PETER HØEG
LA BAMBINA SILENZIOSA
(Den Stille Pige, 2006)

Grazie a Jes Bertelsen, Erik Høeg, Karen Høeg, Nelly Jane, Jakob Mailing Lambert e Otto Moltke-Leth.

1

La Creatrice ha accordato ogni essere umano in una tonalità, e Kasper era in grado di sentirla, soprattutto nel breve attimo indifeso in cui gli altri erano molto vicini ma ancora non sapevano che lui era in ascolto. Quindi aspettava alla finestra, anche in quel momento.

Faceva freddo come poteva far freddo solo in Danimarca, e solo in aprile, quando la gente, nel suo sciocco entusiasmo per la luce, aveva spento il riscaldamento centralizzato, affidato la pelliccia al pellicciaio, riposto nei cassetti le mutande lunghe, ed era uscita. E solo troppo tardi scopriva che la temperatura era intorno allo zero, con il novanta per cento di umidità, e che il vento soffiava da nord e penetrava sotto gli abiti e la pelle, posandosi intorno al cuore e riempiendolo di una tristezza siberiana.

La pioggia era più fredda della neve, sottile, fitta e grigia come un tappeto di seta. Dal tappeto emerse una lunga Volvo nera con i vetri scuri. Dall'auto scesero un uomo, una donna e una bambina. Sembrava una situazione promettente.

L'uomo era alto e robusto, abituato a ottenere sempre ciò che voleva, con qualunque mezzo. La donna era bionda come un ghiacciaio; profumava di soldi, molti soldi, e aveva l'aria di una che è abbastanza in gamba da esserseli guadagnati da sola. La bambina aveva abiti costosi e camminava impettita. Sembravano il prototipo della sacra famiglia danarosa.

I tre raggiunsero il centro del cortile e Kasper ebbe la prima percezione della loro tonalità. Era un re minore dei peggiori. Come nella *Toccata e fuga in re minore*. Grandi, fatali colonne di musica.

Poi riconobbe la bambina, e in quell'istante arrivò il silenzio.

Durò poco, forse un secondo, forse anche meno. Ma bastò a sgretolare la realtà. Cancellò il piazzale, la pista per le prove, l'ufficio di Daffy, la finestra. Il brutto tempo. Il mese di aprile. La Danimarca. Il presente.

Poi svanì, come se non ci fosse mai stato.

Kasper si era aggrappato al battente della finestra. Doveva esserci una

VISIT…

spiegazione razionale. Era stato un malessere. Un blackout. Un piccolo embolo. Nessuno trascorre impunemente due notti in bianco di fila, dalle ventidue alle otto del mattino, al tavolo da gioco. Oppure era stata una scossa. Le prime, quelle violente, erano state avvertite anche lì.

Lanciò un'occhiata dietro di sé. Daffy sedeva alla scrivania come se nulla fosse accaduto. In mezzo al cortile i tre avanzavano controvento. Non era stata una scossa. Si era trattato di qualcos'altro.

Il talento è la capacità di escludere. Lui aveva venticinque anni di esperienza nell'individuare le cose da escludere. Una sua parola e Daffy avrebbe detto che lui non c'era.

Aprì la porta e tese la mano.

«*Avanti*» disse. «Sono Kasper Krone. Benvenuti.»

Nell'istante in cui la donna gli diede la mano, lui incontrò gli occhi della bambina. Con un movimento impercettibile, visibile solo a loro due, lei scosse la testa.

Li portò nella sala per gli allenamenti, e rimasero in piedi guardandosi intorno. Gli occhiali da sole nascondevano la loro espressione, ma il loro timbro era teso. Si erano aspettati un ambiente più raffinato. Più simile alla Store Sal dove prova il Balletto reale. O alle sale di rappresentanza del castello di Amalienborg. Con legno merbau e colori tenui e pannelli dorati.

«Questa è KlaraMaria» disse la donna. «È nervosa. È tesa. Al Dipartimento di psichiatria infantile del Bispebjerg Hospital ci hanno consigliato di portarla da te.»

Anche nel sistema di un bugiardo allenato la menzogna genera una lieve stonatura. Così era accaduto in lei. La bambina fissava il pavimento.

«Sono diecimila corone a seduta» disse lui.

L'aveva fatto per sbloccare la situazione. Una loro obiezione avrebbe avviato un dialogo che gli sarebbe stato utile per ascoltare più a fondo i loro sistemi.

Non protestarono. L'uomo tirò fuori un portafoglio che si aprì come il mantice di una fisarmonica. Kasper li aveva visti nelle mani dei mercanti di cavalli quando ancora si esibiva nelle piazze. In quel portafoglio sarebbe potuto entrare un cavallo in miniatura, un Falabeila. Ne uscirono dieci banconote da mille corone nuove di zecca.

«Devo chiedervi di pagare due sedute anticipate» disse. «Lo pretende il mio commercialista.»

Altre dieci banconote videro la luce del giorno.

Lui prese uno dei suoi vecchi biglietti da visita stampati in rilievo e la penna stilografica.

«Un cliente ha disdetto l'appuntamento» disse, «quindi potrei vederla anche subito. Farò una valutazione del tono muscolare e del ritmo fisico. Non ci vorranno nemmeno venti minuti.»

«Verremo uno dei prossimi giorni» disse la donna.

Lui scrisse il suo numero di telefono sul biglietto.

«Dovrò essere presente anch'io» disse lei.

Lui scosse la testa.

«Purtroppo questo non è possibile quando si fa un lavoro profondo con i bambini.»

Nella sala accadde qualcosa: la temperatura si abbassò, tutte le frequenze crollarono, ogni cosa si coagulò.

Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, dopo quindici secondi, le banconote erano ancora lì. Le prese prima che fosse troppo tardi.

I tre si voltarono e uscirono passando per l'ufficio. Daffy aprì loro la porta esterna. Attraversarono il cortile senza guardarsi indietro, salirono sull'auto e si allontanarono nella pioggia.

Posò la fronte sul vetro freddo. Voleva rimettere a posto la penna, insieme alle banconote. Non c'erano più.

Sentì un rumore proveniente dalla scrivania. Un fruscio, come quando si mescola un mazzo di carte Piaget. Davanti a Daffy, sul piano del tavolo, c'era il mucchietto color mogano di banconote nuove.

«Nella tua tasca destra» disse il custode «ci sono ancora duecento corone. Bastano per una rasatura e un pasto caldo. C'è anche un messaggio.»

Il messaggio era una carta da gioco, il due di picche. Sul retro, con la sua stilografica, c'era scritto: "Rigshospital. Stanza 52.03. Chiedi di Vivian. Daffy".

Quella notte dormì nella stalla.

C'erano solo una ventina di animali, perlopiù cavalli e un cammello, quasi tutti vecchi o senza valore. Gli altri erano ancora in giro per la stagione invernale nei circhi francesi e della Germania meridionale.

Aveva con sé il violino. Posò il piumino e il lenzuolo nel box accanto a Roselil, mezza berbera e mezza araba. Era rimasta lì perché non obbediva che al suo cavaliere. Anzi, nemmeno a lui.

Suonò la *Partita in la minore*. Dal soffitto una lampadina solitaria gettava una luce morbida, dorata, sugli animali in ascolto. In Martin Buber ave-

va letto che sono gli esseri umani più spirituali i più vicini agli animali. L'aveva detto anche Eckhart, in *Il regno di Dio è vicino.* È negli animali che bisogna cercare Dio. Pensò alla bambina.

A diciannove anni, quando aveva raggiunto il successo, aveva scoperto di poter guadagnare entrando nell'essenza sonora degli esseri umani, soprattutto dei bambini. Aveva subito messo a frutto questa sua capacità. Dopo un paio d'anni aveva dieci allievi privati al giorno, come Bach a Lipsia.

C'erano state migliaia di bambini. Bambini spontanei, bambini rovinati, bambini prodigio, bambini senza speranza.

Alla fine c'era stata lei.

Adagiò il violino nell'astuccio e lo prese in braccio, come tiene suo figlio una madre che allatta. Era un cremonese, un Guarneri, l'ultima reliquia dei tempi d'oro.

Recitò la sua preghiera serale. La vicinanza degli animali l'aveva rasserenato. Ascoltò la stanchezza che si addensava, circondandolo. Nell'istante in cui stava definendo la sua tonalità, la spossatezza si cristallizzò in sonno.

2

Si svegliò assurdamente presto. Gli animali si muovevano. La lampadina del soffitto era ancora accesa, ma adesso era scolorata dall'alba. Di fronte al box c'era un cardinale con il suo chierichetto. Indossavano lunghi cappotti neri.

«Mi chiamo Mørk» disse il più anziano. «Sono del ministero della Giustizia. Possiamo darti un passaggio?»

Lo riportarono a Mosca. All'inizio degli anni Ottanta aveva fatto tre stagioni invernali con il Circo nazionale russo. Abitava nella Casa del Circo, all'angolo fra la Tverskaja e Gnezdnikovskij. L'eleganza prerivoluzionaria di quell'edificio l'aveva ritrovata nel palazzo dell'Amministrazione tributaria di Copenaghen sulla Kampmannsgade. Era la terza volta in sei mesi che si recava in quel luogo. Ma era la prima che avevano mandato un'automobile a prenderlo.

L'edificio era buio e il portone era sbarrato, ma il cardinale aveva una chiave che apriva anche ai livelli più alti, quelli inaccessibili. Kierkegaard aveva scritto che tutti gli esseri umani hanno una casa a più piani, ma nes-

suno sale fino a quelli nobili. Sarebbe dovuto essere lì quel mattino, Kierkegaard. Arrivarono in cima.

L'atrio aveva marmi e fiaccole elettriche di bronzo, ma era solo un preludio. L'ascensore si aprì su un pianerottolo che avrebbe potuto ospitare un biliardo da competizione, immerso in un fiume di luce mattutina che scendeva da grandi lucernari. Fra l'ascensore e le scale c'era un giovane seduto in una guardiola di vetro. Camicia bianca e cravatta, bello come Ole Chiudilocchio, ma con un timbro da passo dell'oca. Una serratura elettrica ronzò, la porta si aprì.

Si trovarono di fronte un ampio corridoio bianco con il pavimento in parquet e belle lampade, e le alte porte a due battenti di grandi uffici vietati ai fumatori, dove gli impiegati lavoravano come se fossero pagati a cottimo. Era un piacere vedere che i soldi dei contribuenti erano spesi bene, quel posto aveva il brusio di un circo quando viene montato il tendone. Ciò che diede da pensare a Kasper era l'ora. Passando davanti alla stazione di Nørrebro aveva visto un orologio. Erano le sei meno un quarto del mattino.

Una delle ultime porte era chiusa. Mørk la aprì e fece entrare Kasper per primo.

In un'anticamera che aveva l'acustica di un pronao sedevano due frati dalle spalle larghe, in giacca e cravatta. Il più giovane aveva la barba e la coda di cavallo. I due fecero un cenno a Mørk e si alzarono.

Entrarono tutti in una stanza. In corridoio la temperatura era gradevole, dentro faceva freddo. La finestra era spalancata sul lago di Sankt Jørgen, e il vento che li investì proveniva dalla Mongolia Esterna. La donna alla scrivania somigliava a un cosacco: muscolosa, bella, impassibile.

«Come mai c'è anche lui?» disse.

Davanti alla scrivania c'era un semicerchio di sedie. Si accomodarono.

La donna aveva davanti a sé tre cartelle. Sul risvolto della giacca portava un piccolo emblema, quello esibito dai pochi eletti che hanno ricevuto da Sua Maestà la regina la croce di cavaliere. Su uno scaffale dietro di lei c'era un'esposizione di coppe pagane d'argento con incise figure di cavalli. Kasper inforcò gli occhiali. Era pentathlon moderno. Almeno una delle coppe era il primo premio di un campionato nordico.

La donna doveva aver messo in conto una rapida vittoria. Gli splendidi capelli biondi aderivano alla testa come l'acconciatura di un samurai. Ora una confusione si era introdotta nel suo sistema sonoro.

Mørk fece un cenno ai frati.

«Ha chiesto di riavere la sua cittadinanza danese. La Sezione stranieri

della polizia sta esaminando la sua pratica.»

La prima volta che Kasper era stato convocato, un mese dopo il suo arrivo a Copenaghen, aveva parlato con un ufficiale giudiziario. La volta successiva l'avevano mandato dalla dirigente, Asta Borello. Erano loro due soli, in un piccolo locale per le perquisizioni, molti piani più in basso. Sapeva che lei non apparteneva a quel luogo. Adesso invece era nel suo elemento. Accanto a lei un giovanotto in giacca e cravatta con i riccioli biondi era seduto davanti a un computer, pronto a scrivere il rapporto. L'ufficio era luminoso e abbastanza grande da poterci disegnare col gesso un'arena per il ciclismo artistico. La bicicletta era appoggiata alla parete, un modello da corsa grigio in lega leggera lucidata. Lungo la parete c'erano dei tavolini bassi e dei divani per le conversazioni informali. E alcune sedie scomode e due registratori per le deposizioni in presenza di testimoni.

«Abbiamo ricevuto i dati dagli Stati Uniti, dal Commissioner of Internal Revenue» disse lei «in base all'accordo sulla doppia tassazione del maggio 1948. Partono dal '71, il primo anno in cui è documentato un suo reddito. Risultano compensi per almeno venti milioni di corone, dei quali meno di settecentomila sono stati denunciati nella dichiarazione dei redditi.»

«E il suo patrimonio?»

Era stato il frate più anziano a fare questa domanda.

«Non esiste più. Dal '91 la legge sugli accertamenti fiscali ci autorizza a pignorare anche i beni posseduti all'estero. Ci siamo rivolti alla Spagna e abbiamo ottenuto un rifiuto. Dicono che gli artisti di varietà e le ballerine di flamenco godono di una sorta di immunità diplomatica ufficiosa. Allora abbiamo presentato un mandato internazionale e abbiamo scoperto che ha liquidato le poche proprietà immobiliari che ancora possedeva. L'ultimo conto bancario, pochi milioni, l'abbiamo bloccato.»

«Può avere dei soldi altrove?»

«Non possiamo escluderlo. In Svizzera l'evasione fiscale non è un reato. È una virtù religiosa. Ma non li farà mai entrare in questo paese. La Banca nazionale non autorizzerà mai il trasferimento. Non avrà mai più un conto in banca. Non aprirà mai più nemmeno un conto dal benzinaio.»

Lei giunse le mani e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Il paragrafo 13 della legge sugli accertamenti fiscali prevede una sanzione - di norma il duecento per cento della tassa evasa - e anche la reclusione, se la frode è intenzionale o una frode dolosa grave. In questo caso, un anno di prigione senza condizionale, e una sanzione che sommata al rimborso ammonterà a non meno di quaranta milioni di corone. In ottobre

abbiamo chiesto un'ordinanza di carcerazione preventiva. Non l'abbiamo ottenuta. Riteniamo che sia venuto il momento di risolvere la questione.»

Si fece silenzio. Lei non aveva altro da dire.

Mørk si chinò in avanti. L'atmosfera della stanza cambiò. Si aprì un aspetto di la bemolle quando è al massimo. Insistente e serio. Al contrario della dirigente, il funzionario si rivolse direttamente a Kasper.

«Abbiamo fatto un giro a Londra, e insieme all'Interpol abbiamo parlato con lo studio legale De Groewe che si occupa dei tuoi contratti. Un anno fa nel giro di ventiquattr'ore hai disdetto tutti i nuovi contratti presentando un certificato medico che il WWF non ha convalidato. Senza clamori, ti hanno escluso da tutti i palcoscenici internazionali. Nel frattempo hanno preparato la causa. Il processo si terrà in Spagna, insieme alla causa fiscale spagnola. I nostri esperti dicono che sono pronte entrambe. La richiesta di rimborso non sarà inferiore a centocinquanta milioni. Ci sarà una pena aggiuntiva per guida in stato di ebbrezza, hai già due condanne, con il ritiro definitivo della patente. Almeno cinque anni di prigione senza condizionale. Li sconterai ad Alhaurín el Grande. Dicono che non è cambiata molto dai tempi dell'Inquisizione.»

La donna tentò di incassare il colpo in silenzio ma non ci riuscì.

«L'evasione fiscale non è altro che furto ai danni dello Stato! È un caso nostro! Dev'essere processato qui!» gridò.

La passione mise in luce la sua indole, Kasper la sentì. Aveva dei lati belli. Molto danesi. Cristiani. Socialdemocratici. L'odio per il disordine economico. Per gli eccessi. I consumi esagerati. Probabilmente si era laureata in economia senza dover chiedere il prestito d'onore. Aveva già un fondo pensione. Andava al lavoro in bicicletta. La croce di cavaliere prima ancora di aver compiuto quarant'anni. Era commovente. Lui simpatizzò con lei al cento per cento, era una struttura caratteriale ideale. Gli sarebbe piaciuto esserne all'altezza.

Mørk la ignorò. Si rivolse di nuovo a Kasper.

«Jansson ha in tasca un ordine di arresto» disse. «Possono portarti all'aeroporto anche subito. Un salto a casa, dietro il fienile, per prendere lo spazzolino da denti e il passaporto, e via.»

Il timbro degli altri sfumò. I due giovanotti e gli agenti erano la decorazione. La donna aveva suonato le cadenze. Ma la partitura era sempre stata in mano a Mørk.

«Forse possiamo darti un'altra possibilità» soggiunse il funzionario. «Dicono che sei uno da cui la gente torna. Hai avuto una giovane allieva

che si chiama KlaraMaria. Abbiamo pensato che potesse essere tornata.»

La stanza girò intorno a Kasper come quando ci si raddrizza dopo un triplo salto mortale. Nessuna possibilità di orientarsi, nei salti mortali.

«Bambini e adulti» disse «vengono da me a orde. Ma i singoli nomi...»

Si appoggiò allo schienale della sedia. No, non aveva nessuna via d'uscita. La pressione nella stanza era molto forte. Di lì a poco qualcosa si sarebbe spezzato. Sperò di non essere lui. Sentì la preghiera che gli saliva alle labbra.

Fu la donna a fare un passo falso.

«Diciassettemila corone per un completo giacca e pantaloni!» disse.

Era stato esaudito. Era un cedimento minimo, ma sarebbe stato sufficiente.

Le sue dita toccarono la manica della giacca. Quelle cucite su misura hanno veri bottoni ai polsi. Gli abiti confezionati hanno bottoni decorativi.

«Trentaquattromila» mormorò. «Diciassettemila erano per la stoffa. È una Casero. E altre diciassettemila per farlo cucire.»

La confusione crebbe nel sistema di lei, ma era ancora controllabile.

Kasper indicò con un cenno Mørk, gli agenti, i due giovanotti, e finalmente catturò lo sguardo della donna.

«Non potrebbero lasciarci soli?»

«Loro sono qui anche per garantire che vengano rispettati i diritti della persona convocata.»

Aveva una voce spenta.

«Si tratta di noi due, Asta.»

Lei non si mosse.

«Non avresti dovuto parlare del vestito. Solo le banche, le società di credito e le aziende hanno l'obbligo di tenere i libri contabili. Ora loro sanno tutto.»

Nella stanza nessuno fiatò.

«È il doppio gioco» disse Kasper. «Tutti questi incontri umilianti. Senza poterci toccare. Non ce la faccio, non sono più così forte.»

«Sta farneticando» disse lei.

«Devi chiedere che di questo caso si occupi qualcun altro, Asta.»

Lei guardò Mørk.

«L'ho fatto pedinare» gli disse. «Vi faremo avere un rapporto. Non capivo perché non lo portavate qui. Non capivo perché ci venivano negate le informazioni. Qualcuno lo sta proteggendo.»

Non controllava più la voce.

«È per questo che sapevamo quelle cose sul vestito. Ma io non l'ho mai incontrato in privato. Mai.»

Kasper immaginò la sua fragranza. Profumo della vita nelle steppe ed erbe selvatiche della taiga.

«Facciamo così» disse. «Dai le dimissioni. Impariamo un numero. Perdi quindici chili. E ti metti le calze a rete.»

Posò la mano su quella di lei.

«Ci sposiamo» disse. «In pista, come Diana e Marek.»

Lei rimase paralizzata. Poi tirò via la mano come se la allontanasse da una tarantola.

Si alzò, girò intorno alla scrivania e gli si avvicinò, con la sicurezza fisica di un atleta, ma senza un'intenzione chiara. Forse voleva buttarlo fuori. Forse voleva farlo tacere. Forse voleva solo dare sfogo alla sua ira.

Sarebbe dovuta rimanere seduta. Nel momento in cui si alzò non ebbe più scampo.

Nell'istante in cui lo raggiunse, lui cadde all'indietro con la sedia. Agli altri sembrò che lo avesse spinto. Solo loro due sapevano che non l'aveva nemmeno sfiorato.

Kasper rotolò sul pavimento.

«No, Asta, non picchiarmi!» gridò.

Lui si muoveva, lei tentò di schivarlo. Il suo corpo finì lungo disteso, e gli spettatori ebbero l'impressione che gli avesse dato un calcio. Urtò la bicicletta che gli si rovesciò addosso. Lei la rialzò, e sembrò che lo tirasse su dal pavimento lanciandolo verso la porta.

Poi la spalancò, forse per uscire, forse per chiamare aiuto, ma sembrò che lo scaraventasse nell'anticamera. Lo inseguì, lo afferrò per un braccio. Lui diede un'occhiata alle due porte e andò a sbattere contro una, poi contro l'altra.

Ne uscirono due uomini. Molte persone arrivarono dagli altri uffici. Stava accorrendo anche Ole Chiudilocchio.

Kasper si alzò. Si aggiustò il vestito. Tirò fuori le chiavi dalla tasca, ne staccò una dal mazzo, la lasciò cadere per terra davanti alla donna.

«Ecco» disse. «Riprenditi la chiave del tuo appartamento.»

La donna sentì su di sé gli occhi dei colleghi. Poi scattò verso di lui.

Non lo raggiunse. Il frate anziano e Mørk l'avevano afferrata per le braccia.

Kasper indietreggiò in direzione del pianerottolo.

«Il mio corpo, Asta» disse, «nonostante tutto non puoi ipotecarlo.»

Prima delle scale c'era una parete divisoria di vetro temperato con una porta, accanto alla guardiola. Ole Chiudilocchio l'aveva lasciata aperta e lo aveva seguito sul pianerottolo.

Kasper mise una mano in tasca per cercare un pezzo di carta e trovò una banconota da cento corone. La appoggiò sul vetro e scrisse: "Ora ho un numero di telefono riservato. Ho cambiato la serratura. Ti rimanderò l'anello. Non cercarmi. Kasper".

«È per Asta» disse. «Rompo il fidanzamento. Come si chiama questo *set-up*?»

«Sezione H.»

Non c'era nessuna targa sulla porta. Porse la banconota al ragazzo. Aveva meno di trent'anni. Kasper pensò con malinconia alla sofferenza che attende una persona così giovane. E non era possibile prepararli, risparmiare loro qualcosa. Al massimo si poteva accennare cautamente alle proprie amare esperienze.

«Niente dura in eterno» gli disse. «Nemmeno l'amore di una dirigente.»

La Kampmannsgade era grigiastra di gelo, ma quando uscì sul marciapiede la luce del sole lo accecò. Il mondo gli sorrideva. Aveva fatto scendere una goccia d'acqua limpida nel pozzo avvelenato dell'avvilimento e lo aveva trasformato in una fonte curativa, come aveva scritto Maxim Gorkij, con una metafora azzeccata, del grande clown Anatolij Anatoljevic Durov, l'addestratore di animali.

Tentò di correre, ma non si reggeva in piedi. Non mangiava da ventiquattr'ore. All'angolo con la Farimagsgade si infilò in un chiosco con ricevitoria.

Sbirciando fra i ventagli di riviste porno degli scaffali poteva tenere d'occhio la strada: era deserta.

Un commesso lo guardò. Aveva ancora una banconota in tasca, avrebbe dovuto comprare una Cola e un sandwich, ma sapeva che non sarebbe riuscito a mangiare, non in quel momento. Invece acquistò un biglietto della Lotteria danese.

I frati uscirono sul marciapiede correndo, ma i loro movimenti non erano sciolti, erano ancora confusi per l'accaduto. Guardarono in su e in giù. Il più anziano parlava al cellulare, forse con sua madre. Poi salirono su una grossa Renault e se ne andarono.

Kasper attese finché un autobus si fermò accanto al fossato della ferrovia. Poi attraversò la Farimagsgade.

L'autobus era quasi pieno, ma trovò posto sui sedili in fondo e si rannicchiò nell'angolo.

Sapeva di non avere un vero vantaggio. Gli mancava la musica, qualcosa di definitivo. Si mise a canticchiare. La donna accanto a lui si scostò. Non poteva biasimarla. Era il lacero inizio della *Toccata in re minore.* Non quella dorica, ma quella giovanile. Rigirò tra le mani il biglietto della lotteria. La Lotteria danese era sofisticata. I premi erano alti. La frequenza di vincita uno a cinque. La percentuale di rimborso sessantacinque. Era una delle migliori lotterie del mondo. Il biglietto era una consolazione, un piccolo, denso campo di possibilità. Una piccola sfida all'universo. Con quel biglietto sfidava la Creatrice a rivelare se esisteva. A manifestarsi come vincita nel bel mezzo della disperata improbabilità statistica del mese di aprile.

3

Per l'udito e la percezione comuni, Copenaghen e la sua periferia si estendono in orizzontale a partire dal centro. Per Kasper la città era sempre stata nella parte interna di un imbuto.

Lassù sul bordo, dove c'erano luce e aria e brezza marina che faceva frusciare le chiome degli alberi, sorgevano Klampenborg e Søllerød, e forse anche Holte e Virum. Già a Bagsværd e Gladsaxe iniziava la discesa, e giù in fondo c'era Glostrup, un'eco claustrofobica sulle distese di villini modesti. Glostrup e Hvidovre anticipavano Amager; era come cantare nel cannello dell'imbuto.

Una volta la grande suora polacca Faustina Kowalska aveva detto che se le preghiere sono abbastanza fervide, ci si può trovar bene anche all'inferno. Kasper aveva sempre pensato che fosse perché la santa non era mai stata a Glostrup. Ora lui ci viveva da sei mesi. E aveva imparato ad amarla.

Amava le rosticcerie. Le sale di *jitterbug.* I gruppi di emulatori degli Hells Angels. I magazzini di bare. Le salsicce di maiale nei negozi di macelleria. I discount. La luce particolare sui giardini delle ville. La fame esistenziale nei volti che incontrava per strada, la fame di un senso della vita, che lui ben conosceva. E di tanto in tanto quell'agnizione lo rendeva assurdamente felice. Perfino adesso, sull'orlo del precipizio. Scese dall'autobus sulla Glostrup Hovedgade, assurdamente felice ma molto affamato. Non poteva continuare così. Anche Buddha e Gesù avevano digiunato solo per

trenta, quaranta giorni, e poi avevano deciso che non era più divertente. Si fermò davanti al ristorante cinese all'angolo della Siestavej e sbirciò dentro. C'era la figlia più grande. Entrò.

«Sono venuto a salutarvi» disse. «Mi hanno chiamato dal Belgio. Il Circo Carré. Il Varietà Seebrügge. E poi la televisione americana.»

Si sporse sul bancone del bar.

«La prossima primavera verrò a prenderti. Comprerò un'isola al largo di Ryu Kyu. Costruirò per te il padiglione di un tempio, accanto a una fonte che scorre. Rocce coperte di muschio. Basta con i padelloni del fritto. Mentre guardiamo il tramonto sul mare io improvviserò.»

Si chinò verso di lei e cantò piano:

La luna d'aprile splende
sulle gocce di rugiada
il suo vestito è umido
lei non ci bada
suona a lungo
sul liuto d'argento
teme per la notte
sola nella stanza.

Due camionisti avevano smesso di mangiare. La ragazza lo guardò seria da dietro le ciglia morbide, curve, nere come il carbone.

«E io» disse «cosa dovrò fare in cambio?»

Lui abbassò la testa finché le sue labbra le sfiorarono l'orecchio. Un orecchio bianco come una scogliera di gesso. Ondulato come un mollusco trovato a Gili Trawangan.

«Una porzione di verdure fritte» sussurrò. «Con riso e tamari. E la mia posta.»

Gli mise il piatto sul tavolo e corse via fluttuando come una danzatrice del tempio della corte di Giakarta. Tornò con un tagliacarte e una pila di buste.

Non c'erano lettere private. Non aprì le buste chiuse, ma rimase seduto un attimo con ogni lettera in mano prima di lasciarla cadere a terra. Ne ascoltava la libertà, i movimenti, i viaggi.

C'era una cartolina con un invito a una mostra di mobili italiani moderni dove persino lo spumante non avrebbe potuto nascondere che i mobili era-

no così scomodi che dopo sarebbe stato necessario farsi accompagnare a casa da un chiropratico. C'erano buste dall'aspetto minaccioso di società di recupero crediti con sede nei quartieri di nordovest. C'erano biglietti per le prime all'Opera sull'isola. Offerte di sconti da parte di compagnie aeree americane. L'invito da parte di una pubblicazione inglese, *Great Personalities in 20th Century Comedy*. Lasciò cadere tutto per terra.

Squillò un telefono. La ragazza gli portò l'apparecchio su un piccolo vassoio di lacca dorata.

Lei e Kasper si guardarono. Il suo recapito era presso un servizio di caselle postali sulla Gasvaerksvej. Da lì lettere e pacchi gli venivano portati al ristorante due volte alla settimana. Il suo domicilio anagrafico era presso il Circo Blaff sulla Grøndals Parkvej, dove una volta ogni due settimane andava a prendere le comunicazioni delle autorità pubbliche. Il servizio di caselle postali non poteva diffondere i dati dei clienti. Sonja della Grøndals Parkvej sarebbe morta sul rogo per lui. Nessuno poteva trovarlo, in teoria. Persino il fisco aveva dovuto rinunciare. Ora invece qualcuno lo aveva raggiunto. Alzò la cornetta.

«Sarebbe possibile venire da lei fra un quarto d'ora?»

Era la bionda.

«Potrebbe andare bene» rispose.

La donna riattaccò. Lui rimase con la cornetta ronzante in mano.

Chiese il numero del Bispebjerg Hospital al servizio informazioni. Il centralino dell'ospedale gli passò il Dipartimento di psichiatria infantile, che insieme all'Ufficio di psicologia scolastica si occupava di quasi tutta l'area di Copenaghen.

La segretaria gli passò la dottoressa von Hessen.

Era una specialista di psichiatria infantile con cui aveva lavorato su alcuni bambini difficili. Per i bambini l'esperienza era stata terapeutica. Per lei era stata complessa.

«Sono Kasper. Mi sono venuti a cercare un uomo, una donna e una bambina. Una bambina di dieci anni, si chiama KlaraMaria. Dicono che li hai mandati tu.»

Lei era troppo stupita per fare domande.

«Non c'è mai stata una bambina con quel nome da noi. Non da quando sono qui io. E non li manderemmo mai da qualcuno senza un accordo.»

Poi si mise a riesumare dolorosi frammenti di passato.

«In ogni caso cercheremmo di evitare di mandarli da te. Anche se avessimo un accordo.»

Dietro di lei suonava il *Trio in mi bemolle maggiore per pianoforte.* In primo piano ronzava un computer.

«Elizabeth, stai scrivendo un annuncio personale?» le chiese.

Il respiro di lei si fermò.

«Gli annunci sono un canale troppo angusto» continuò lui. «L'amore richiede apertura. È necessaria una superficie di contatto più ampia di quella di Internet. Quello che ti ci vorrebbe è la terapia del corpo. E un lavoro sulla voce. Mi piacerebbe darti lezioni di canto.»

Silenzio. Nel silenzio sentì che al violino c'era Isaac Stern. Il tenue molto tenue. Il duro molto duro. La tecnica impeccabile. E il dolore ai limiti del sopportabile.

C'era qualcuno accanto a lui, la ragazza del ristorante. Gli posò davanti un foglio bianco.

«La canzone» disse. «Quella poesia, scrivila qui.»

4

Le Stalle e gli Atelier di Darf Blünow consistevano in quattro edifici che attorniavano un grande piazzale: l'amministrazione con tre piccoli uffici, due guardaroba e una sala per gli allenamenti; una pista per le prove costruita come una torre ottagonale; un basso maneggio coperto dietro al quale c'erano le stalle e i recinti per il moto e l'addestramento alla cavezza; un padiglione con le officine, la sartoria e le soffitte per il magazzinaggio.

Il cemento era coperto da uno strato di calma, limpida acqua piovana. Kasper si fermò all'interno del portone. Uscì il sole, ci fu una pausa tra le raffiche di vento. La superficie dell'acqua divenne uno specchio. Dove terminava lo specchio era parcheggiata la Volvo nera.

Lui camminò fino al centro del piazzale e si fermò, con l'acqua alle caviglie. Scarpe e calzini la assorbivano come spugne. Era come guadare il fiordo il primo maggio, davanti al campeggio del porto di Rørvig.

La portiera dell'auto si aprì; la bambina trotterellò lungo il muro dell'edificio. Portava gli occhiali da sole. Dietro di lei, la donna bionda. Kasper aprì la porta.

Entrò nella pista. La piccola lampada sul pianoforte era accesa. Azionò anche la luce centrale.

C'era una quarta persona nella sala, un uomo, doveva averlo fatto entrare Daffy. Aveva preso posto in sesta fila, proprio davanti all'uscita di sicurezza; i vigili del fuoco non avrebbero approvato. Aveva qualcosa su un orec-

chio, la luce era fioca, forse un apparecchio acustico.

Kasper aprì una sedia, prese sottobraccio la donna e la condusse ai bordi della pista.

«Io devo stare accanto alla bambina» disse lei.

Le sorrise, sorrise alla bambina, all'uomo seduto davanti all'uscita di sicurezza.

«Tu stai seduta qui» disse pacatamente. «Altrimenti ve ne andate.»

Per un istante lei rimase in piedi. Poi si accomodò.

Lui andò al pianoforte, si sedette, si tolse le scarpe e i calzini, strizzò l'acqua. La bambina era vicinissima. Sollevò il coperchio della tastiera. L'atmosfera era un po' tesa. È importante diffondere dolcezza e luce. Scelse l'*Aria* delle *Variazioni Goldberg*, scritta per alleviare le notti insonni.

«Mi hanno rapita» disse la bambina.

Era vicinissima al pianoforte. Era molto pallida. Il tema modulò in una sorta di fuga, ritmica come un guanaco, suadente come una ninna nanna.

«Ti porterò via» disse lui.

«Farebbero del male a mia madre.»

«Tu non hai una madre.»

Gli sembrava che la sua voce appartenesse a un altro.

«Tu non lo sapevi, ma ce l'ho» disse lei.

«Hanno preso anche lei?»

«Possono trovarla. Possono trovare tutti.»

«Chiamiamo la polizia?»

Lei fece segno di no. La donna bionda allungò il collo. Il piccolo lettore che Kasper usava per esercitarsi al mattino era sul pianoforte. Scelse un cd, girò l'apparecchio verso l'uomo e la donna. Condusse la bambina all'interno dell'ombra sonora e le si inginocchiò davanti. Dietro di lui Richter eseguì i primi accordi come se volesse appiattire il pianoforte con un rullo compressore.

«Come li hai convinti a portarti qui?»

«Dicendo che altrimenti non avrei fatto una certa cosa per loro.»

«Che cosa?»

Non gli rispose. Lui cominciò dal basso. La tensione di polpacci, anche, natiche, fianchi e vita era aumentata, ma non spasmodica. Non c'era stata violenza sessuale o cose del genere, che avrebbero provocato una stasi o un deciso abbassamento della tensione, persino in lei. Ma dal plesso solare in su, dove il diaframma si attaccava alla parete addominale, era chiusa. Il muscolo erettore spinale era teso come un doppio cavo d'acciaio.

La sua mano destra, che era fuori dal campo visivo degli spettatori, prese la destra di lui. Sul palmo della mano sentì un pezzo di carta ripiegato più volte.

«Trova mia madre. E poi venite da me.»

La musica finì in un *diminuendo.*

«Sdraiati» disse lui. «Dove le mie dita ti toccheranno ti farà male. Tu entra nel dolore e ascoltalo. Così passerà.»

La musica riprese. Richter suonava come se volesse martellare i tasti nel telaio di ferro del pianoforte. La donna e l'uomo si erano alzati.

«Dove ti tengono?» disse lui. «Dove dormi?»

«Zitto.»

Le sue dita trovarono un nodo muscolare doppio sotto la scapola. Lo ascoltò, sentì una sofferenza che un bambino non dovrebbe conoscere. Una rabbia folle, pericolosa, iniziò a montargli dentro. La donna e l'uomo entrarono nella pista. La bambina si alzò e lo guardò negli occhi.

«Fai come ti ho detto» disse calma. «Altrimenti non mi vedrai più.»

Lui le toccò il viso e le tolse gli occhiali da sole. L'avevano Colpita vicino al sopracciglio, e il sangue aveva formato un ematoma sopra l'osso mascellare superiore. L'occhio sembrava intatto.

Lei lo fissò. Gli tolse gli occhiali dalle mani. Li infilò.

Kasper aprì loro la porta.

«È importante la continuità, all'inizio» disse. «Sarebbe Un'ottima cosa se poteste venire domani.»

«Lei va a scuola.»

«Si lavora meglio se si conosce il contesto» disse. «Qual è la sua situazione? Ha i genitori separati, ci sono difficoltà? Qualche informazione sarebbe utile.»

«Noi ci limitiamo ad accompagnarla» disse la donna. «Dobbiamo prima avere l'autorizzazione della famiglia.»

Il volto della bambina era inespressivo. Kasper si allontanò dall'auto, che ripartì in direzione del mare.

Si infilò una mano in tasca per cercare un foglietto e gli capitò fra le mani la carta da gioco. Con la stilografica scrisse il numero di targa finché lo ricordava. Dopo i quarant'anni la memoria a breve termine perde qualche colpo.

Sentì il freddo che gli saliva lungo le gambe. Si rese conto di essere scalzo. Aveva la segatura della pista attaccata alle piante dei piedi.

5

Il caravan era dietro la pista, accanto a una serie di cabine elettriche e collegamenti idrici. Accese la luce e si sedette sul divano. Quello che gli aveva dato la bambina era un foglio A5 ripiegato più volte e pressato fino a farne un pacchettino duro. Lo aprì molto lentamente. Era una ricevuta postale. Lei aveva disegnato e scritto sul retro.

Pareva una versione infantile di una mappa dei pirati. C'era un edificio con quella che sembrava una baracca per gli attrezzi su entrambi i lati, e sotto l'edificio c'era scritto "ospedale". Poi c'erano tre parole: "Ostetrica Lone" e "Kain". Nient'altro. Girò il foglio e lesse il testo della ricevuta. Il mittente era lei stessa, aveva scritto solo il nome, KlaraMaria. Il nome del destinatario non riuscì a leggerlo, perché il suo cervello si annebbiò. Chiuse gli occhi e rimase seduto per un po' con il volto fra le mani. Poi lesse il nome.

Si alzò. Dallo scaffale degli spartiti prese una piccola edizione rilegata del *Klavierbüchlein* di Bach e la aprì. Dentro non c'era il *Klavierbüchlein*, bensì un passaporto. Fra le ultime pagine c'era un foglietto con alcuni numeri di telefono.

Mise il telefono sul tavolino del salotto e compose il primo numero del foglietto.

«Fondazione Rabia.»

Era una voce giovane, non l'aveva mai sentita.

«Sono l'ufficiale sanitario» disse. «Potrei parlare con il direttore?»

Passò un minuto. Poi qualcuno si avvicinò al telefono.

«Sì?»

Era una voce appetitosa. Un anno prima aveva incontrato la donna a cui apparteneva. Un morso avrebbe potuto costargli i denti di sopra e di sotto. Ma ora la voce era roca e quasi senza vita.

Kasper riagganciò. Aveva sentito solo una parola, ed era sufficiente. Era una voce a cui avevano portato via una figlia.

Fece il secondo numero.

«Scuola internazionale.»

«Sono Kasper Krone» disse, «sono il capo degli esploratori della Squadra uccelli liberi. Vorrei parlare con uno dei miei esploratori, KlaraMaria, è per una riunione della pattuglia che è stata spostata.»

La voce si schiarì, tentò di riprendersi. Provò, nonostante la sorpresa, a ricordare cosa l'avevano istruita a dire.

«È andata un paio di giorni nello Jutland, da dei parenti. Posso riferirle un messaggio quando torna, se mi lascia il suo numero.»

«Solo un saluto da esploratore» disse lui. «Dalla Divisione di Ballerup.»

Si appoggiò alla spalliera del divano. Rimase seduto così finché tutto tornò normale. Tranne quel nodo di freddo e di angoscia nel diaframma.

6

Da quando James Stewart il Vecchio, a metà dell'Ottocento, si era fatto ghigliottinare a Parigi e aveva raccolto la sua testa mozzata e aveva lasciato la pista del Circo Medrano tra applausi apocalittici, nessuno era più riuscito a portare la morte sulla scena. Era la cosa più difficile. Kasper ci aveva provato per vent'anni senza successo, ma l'impotenza prendeva il sopravvento, come in quel momento.

Attraversò la Blegdamsvej e passò da una delle entrate laterali del Fælledparken. Il Rigshospital era come il grigio backstage di un circo negli inferi: i tendaggi bianchi che attutivano i rumori, le persone svestite, i dipendenti in uniforme. Le gerarchie. I caratteristi. La quantità di acciaio lucido. Il rumore di macchinari vicini ma invisibili. Il sapore di adrenalina nella saliva. La sensazione di essere in un luogo di confine.

Uscì dall'ascensore. Con la carta da gioco in mano, percorse il labirinto dei reparti, trovò la stanza e aprì la porta.

In corridoio c'erano luci al neon e cartelli che rammentavano il divieto di fumare. Nella camera, antiche lampade BestLite inglesi nuotavano in una nebbia di fumo azzurrino. Su un letto inserito in un'ampia cornice di legno di ciliegio, attorniato da una corona di cuscini di seta, un uomo sedeva alla turca fumando una sigaretta. Senza filtro, ma con le sue iniziali impresse in oro.

«Devo essere in tribunale fra mezz'ora» disse. «Entra e saluta Vivian la Terribile.»

Era una donna sui sessantacinque anni che indossava un camice da medico. Aveva la pelle chiarissima, quasi trasparente, molto sottile, sotto sì poteva sentire il sangue, sangue e vita. Gli diede la mano, asciutta, calda e solida. Era un la bemolle maggiore; in altre circostanze avrebbe potuto ascoltarla per ore.

«Sono passati solo cinque mesi dall'ultima volta che sei venuto» disse il malato. «Non dovevi disturbarti.»

«Ero nel Sud dell'Europa.»

«Non ci sono stati annunci di tuoi spettacoli dopo Montecarlo. Non sei stato all'estero.»

Kasper si sedette su una poltrona. C'erano Karzamra sul pavimento, scaffali di libri, un piccolo pianoforte verticale, alle pareti i quadri di Richard Mortensen sul circo, un televisore grande come la cassa della donna segata in due.

«Ho un aspetto migliore di quello che ti aspettavi, vero?»

Kasper guardò suo padre. Maximillian Krone aveva perso almeno quindici chili. I suoi occhiali sembravano troppo grandi. I cuscini non erano una comodità, servivano per tenerlo dritto.

«Ho ricevuto una visita di riguardo. È venuto a trovarmi un tizio del ministero della Giustizia, uno con la faccia da becchino. Voleva sapere dove abiti. Gli ho detto di andare all'inferno. Affermava che hanno una causa fiscale pronta per te, e qualcosa di peggio in Spagna. Ha detto che il WWF ti ha messo sul libro nero. È vero?»

Suo padre sembrava stupito.

«Non sei mai stato davvero affidabile. Ma non eri nemmeno il tipo suicidario...»

Aveva in mano alcuni fogli.

«Il Rigshospital aveva laboratori e ambulatori in centro. Io mi occupo delle loro cause assicurative. È per questo che posso vegetare in questa pantomima delle *Mille e una notte*, mentre i pazienti di Vivian muoiono dissanguati nei corridoi. Ho messo le mani su una lista degli esperti chiamati dallo Stato e dalla Provincia.»

Erano cinque fogli, un elenco di forse duecento nomi, danesi e stranieri, società e persone. Uno era sottolineato.

Kasper lo lesse e gli restituì il foglio. Si alzò, fece scivolare la mano sulle suppellettili della stanza. Il palissandro degli scaffali dei libri, la cromatura delle lampade. Le cornici laccate di bianco delle grandi tele.

«Dev'essere lei» disse Maximillian.

Erano state messe delle nuove tende, a cortina. Kasper palpò il pesante broccato.

«Che cos'è la Sezione H?» chiese.

Un sottile tono di angoscia cominciò a vibrare in qualche punto della stanza, come se fosse stato battuto un diapason.

«Non esiste. È solo una diceria. Chi te ne ha parlato? Dicono che fu istituita negli anni Novanta, che è nata dalla collaborazione fra la polizia che indaga sulla criminalità economica, la Squadra speciale, l'Ispettorato fi-

nanziario, il fisco, le autorità fiscali comunali e la Direzione per la concorrenza. C'era anche il Comitato di sorveglianza della Borsa di Copenaghen. Dopo i grandi scandali societari, si dovevano combattere le nuove forme di criminalità economica. Si dice che scoprirono qualcosa di grosso e che lo tennero segreto. Qualcosa che li indusse a creare un ufficio speciale. Io non ci credo. E in ogni caso non sarebbero immischiati nella banale causa fiscale di un piccolo imbroglione. Chi te ne ha parlato?»

Le malattie gravi iniziano fuori dal corpo, Kasper lo aveva già notato, talvolta mesi prima che si manifestino. Anche intorno a Maximillian c'era una mutazione, un elemento estraneo era entrato nell'immagine sonora.

«Cosa dice la legge riguardo alla violenza contro i bambini?»

«È la legge n. 387 del 14 giugno 1995 con le modifiche del 1997. "Il bambino ha diritto di essere rispettato in quanto persona, e non deve essere sottoposto a punizioni fisiche o altre azioni offensive." In pratica significa che puoi torcergli il braccio dietro la schiena, ma non colpirlo con il taglio della mano. È in arrivo un nipotino?»

«È un'allieva.»

«Una nuova piccola Footit?»

Il clown inglese Tudor Hall, alias Footit, fu il primo ad arricchirsi portando con sé sulla pista un bambino, il figlio di tre anni.

Kasper si alzò.

«Quanto?» disse Maximillian. «Quanto devi pagare? Io lo so, me l'ha detto il becchino. Sono quaranta milioni. Li pago io. Mi vendo tutto. Posso farci quaranta milioni. Riprendo l'avvocatura. Vado in tribunale per te, con il treppiede per le flebo e tutto il resto. Riuscirò a piegarli.»

Kasper scosse la testa.

Maximillian lasciò cadere la mano sul foglio.

«Ti metteranno in prigione! Ti cacceranno dal paese! Non farai in tempo a incontrarla!»

Si puntellò sul bordo del letto come un ginnasta alla sbarra che vuole salire in verticale.

«Un cuore cattivo» disse rauco «non è una buona cosa per un clown. Sputa sulla mano che gli viene tesa. Brucia l'occasione dopo che lei è stata lontana dalla tua influenza nefasta per anni.»

Si voltò verso la donna.

«Quando morirà - verrà anche il suo turno - si farà fare una bara con le ruote. Così potrà andare da solo dalla cappella al crematorio. E non dovrà chiedere aiuto a nessuno.»

L'ira era quella di sempre, monumentale, ma il fisico non poteva più sostenerla. Il malato cominciò a tossire, una tosse cavernosa, allarmante.

La dottoressa aspettò che smettesse, poi gli alzò con cautela il busto. Kasper posò la carta da gioco sul bordo del letto.

«Se conosci ancora qualcuno che può entrare nel Registro automobilistico, magari potresti trovare l'indirizzo a cui corrisponde questo numero.»

Maximillian aveva chiuso gli occhi. Kasper si diresse verso la porta.

«Abbiamo visto la trasmissione di Montecarlo» disse suo padre. «Sia la premiazione sia il tuo spettacolo.»

Kasper si fermò. Maximillian tese la mano e strinse quella della donna. Intorno agli occhi la pelle gli era diventata liscia come quella di una *graciosa* del teatro spagnolo.

«Avremmo voluto che non finisse mai. Era come quando ero bambino. È l'unica cosa che non deve mai finire. L'amore. E i grandi spettacoli.»

Padre e figlio si guardarono negli occhi. Non c'erano maschere. Il malato resistette per pochi secondi.

Si toccò i capelli. Erano rossi, ispidi come i peli di un tasso. Li sollevò. Era una parrucca. Sotto era calvo come un cocomero.

«Che delusione, vero? L'ho fatta fare dopo la chemioterapia, con i miei capelli. Signori, giù il cappello davanti a un grande artista!»

Kasper tornò verso il letto. Prese il grande cranio calvo e lo attirò a sé. Ascoltò la tragedia accampata accanto alla maggioranza degli esseri umani. Il suono di tutto ciò che sarebbe potuto essere ma non sarà mai.

Maximillian si era irrigidito. Dopo un istante si liberò.

«Basta così» disse. «Mi sembra di essere Lazzaro. I cani mi leccano le piaghe. Quando ti rivedrò? Fra sei mesi?»

La dottoressa aprì la porta a Kasper.

«La bambina» disse Maximillian dal letto. «La tua allieva. È per questo che sei venuto, non è vero?»

La porta si chiuse alle spalle del figlio. Anche la dottoressa era uscita dalla stanza.

«Ti accompagno a casa» gli disse.

7

I clown Bianchi di alto livello a cui Kasper lo aveva visto fare potevano contare sul fatto che il partner aveva il ruolo di spalla. L'autorità autosufficiente è molto rara. Quella donna la possedeva. Irradiava dalla sua perso-

na. Sgomberava corridoi e apriva porte.

Voleva qualcosa da lui, ma non riusciva a dirlo. Nel parcheggio sotterraneo rimase seduta al volante, immobile, cercando invano le parole.

L'auto era lunga come il vagone di un treno. Kasper amava il modo in cui i ricchi si trovavano a fiuto. Era come Romeo e Giulietta. Anche nella passione al primo sguardo, anche nell'amore più ardente, nell'angolino in alto a destra c'era sempre un riquadro con un numero di conto.

Le porse il disegno della bambina. Lei lo osservò e capì, senza fare domande.

«Ci sono tredici case di cura e ospedali in questa provincia» disse. «Køge, Gentofte, Herlev, Glostrup, Hvidovre, il Rigshospital, Frederiksberg, Amager, Roskilde, Hillerød, più i presidi di Hørsholm, Helsingør e Frederikssund. Nessuno è vicino all'acqua. Nemmeno le cliniche private.»

«E gli ambulatori?»

«A nord di Copenaghen e a sud di Avedøre Holme ci sono un centinaio di centri medici e cliniche specialistiche. Quanti anni ha chi ha fatto questo disegno?»

«Dieci.»

Indicò quelle che lui aveva interpretato come baracche.

«Potrebbero essere le ali dell'edificio. I bambini cominciano a comprendere la prospettiva intorno agli otto anni. In tal caso sarebbe troppo grande per essere un ambulatorio privato. Non corrisponde a nessuna località che io conosca.»

Mise in moto l'auto.

«Quante ostetriche ci sono a Copenaghen?» le chiese.

«Forse cinquecento.»

«Quante si chiamano Lone?»

«Sono tutte iscritte all'Albo delle ostetriche. Posso verificare.»

«Fra un'ora?»

Lei annuì.

Girarono verso i laghi, scendendo dalla Gothersgade. La ascoltò, lei stava guidando senza una meta precisa. Accostò, abbagliata da qualcosa, e rimase seduta armeggiando con il volante. Scese per darle il tempo di calmarsi. Erano fermi lungo il limite della zona interdetta.

Una barriera di compensato impermeabile, come quelle che circondano i cantieri, delimitava una parte della carreggiata e una fila di edifici verso Gammel Mønt Cinquanta metri più avanti c'erano una guardiola, un portone e due agenti in tuta.

Lui andò verso la guardiola. Dietro il doppio vetro c'era una donna con l'uniforme della Difesa civile.

«Potrebbe consegnare un mio messaggio a una persona?» disse lui. «Una parente stretta. È una questione di vita o di morte.»

Lei scosse la testa.

«Abbiamo qui settecento giornalisti. Sono arrivati da tutto il mondo.»

«Non potrebbe fare una telefonata?»

Lei scosse la testa. Con la coda dell'occhio Kasper lesse un nome in cima a un cartello che elencava società di salvataggio, organizzazioni di pronto intervento e imprenditori.

«Sono figlio del vecchio Hannemann» disse. «È appena diventato membro onorario del golf club di Søllerød. Era il sogno della sua vita.»

«Non lo apprezzerà» rispose lei. «È morto negli anni Ottanta.»

Kasper scorse il proprio volto nel vetro. Era bianco come se Il fosse truccato. La donna lo guardò preoccupata.

«Vuole che le chiami un taxi?»

La sua compassione gli entrò nel sangue come un'iniezione di glucosio. Aveva voglia di sedersi sulle sue ginocchia e raccontarle tutto. Fece un cenno col capo in direzione dell'auto.

«Ho il mio autista nonché medico personale che mi aspetta.»

«La interessava qualche altro nome, oltre a Hannemann?»

«Stine Claussen. È un ingegnere.»

«Una donna con i capelli scuri?»

Lui annuì.

«Lavora con l'acqua?»

«L'acqua è la sua vita.»

Lei consultò una lista.

«Ha una convenzione con la compagnia dei taxi. È un sistema speciale per i vip. Significa che vive in albergo, al Royal o al Tre Falke. Se viene fuori che te l'ho detto perdo il lavoro.»

Lui fece un profondo sospiro.

«Gli angeli non possono essere licenziati» disse.

Risalì in auto accanto alla dottoressa. Era seduta nella posizione in cui l'aveva lasciata.

«Morirà» gli disse.

Sapeva che era questa, la cosa che voleva dirgli. Non lo turbava. Da tempo si era riconciliato con la morte. Padre Pio una volta aveva detto che

in una prospettiva un po' più ampia siamo tutti in punto di morte. L'unica differenza è che qualcuno lo è più degli altri.

Inoltre, non era a lui che sarebbe accaduto qualcosa, sarebbe stato il mondo circostante a cambiare. Un attimo prima la città era una cartolina illustrata senza riflessi, un attimo dopo l'auto navigava attraverso un mondo in rovina privo di suoni.

«A vederlo non si direbbe che sta così male.»

«Prednisone. Una copertura farmacologica.»

«Lui lo sa?»

Avevano oltrepassato il Giardino zoologico e il cimitero di Solbjerg. Non sapeva come fossero arrivati fino alla Roskildevej.

«Di solito c'è una parte della persona che lo sa. E una parte più grande che non vuole saperlo.»

Lei imboccò la circonvallazione in direzione di Glostrup, uscì passando per la zona industriale e parcheggiò dietro il piazzale.

Si mise a piangere. In silenzio, ma senza trattenersi. Indicò il cassettino del cruscotto e lui le porse un pacchetto di fazzoletti di carta.

Si era sbagliato sui soldi. Quel dolore veniva da un luogo molto profondo, ed era più prezioso di un deposito di titoli.

Lei si soffiò il naso.

«Raccontami qualcosa di lui» disse. «Di quando eri piccolo.»

Kasper ascoltò la sua infanzia e sentì il rumore delle patate.

«Quando avevo dieci anni abitavamo a Skodsborg. Non si fermavano mai a lungo in un posto, anche dopo che lui aveva cominciato a far soldi. Non arredavano mai più di una stanza ciascuno più la mia camera, come nei caravan. Gli altri locali della casa li tenevano chiusi per risparmiare sul riscaldamento. Traslocavano una volta all'anno, Skodsborg è stato il record, lì abbiamo abitato quasi quattro anni, lì avevano tre vie di fuga, il Sund, la ferrovia costiera e la Litoranea. Lì ho cominciato con la giocoleria. Mi esercitavo con le patate. Stendevo piumini e plaid sul pavimento, e ciononostante quando sbagliavo la presa c'era una vibrazione. Un giorno mio padre deve averla sentita, perché improvvisamente comparve sulla porta.»

Chiuse gli occhi e rivide la scena.

«Erano i primi anni Settanta, non c'era più la vera povertà, ma lui l'aveva vissuta. Da ragazzo aveva fatto la fame, e venduto garofani, e cantato nei cortili, è una cosa che l'ha segnato, è come per quegli artisti che sono stati in un campo di concentramento durante la guerra, una ferita che non guari-

sce. Per questo lasciò il circo, voleva salvarsi, voleva un'istruzione universitaria e guadagni sicuri. E adesso era lì sulla porta della mia camera. I libri di scuola erano sul tavolo, chiusi. Mi guardò. Sono passati più di trent'anni. Avrebbe potuto mandarmi a Herlufsholm, avrebbe potuto mandarmi a fare il garzone in un negozio di vernici, avrebbe potuto spezzarmi in due. Ma si limitò a rimanere sulla porta, in silenzio. E io potevo sentire cosa stava accadendo dentro di lui. Potevamo sentirlo entrambi. Aveva compreso che qualche volta il desiderio è più forte di un essere umano, e che se si tenta di fermarlo, l'essere umano conoscerà solo l'infelicità. Poi uscì camminando all'indietro, senza dire niente, e chiuse la porta, sempre in silenzio. Non ne abbiamo mai parlato. Ma non entrò più senza bussare.»

Lei pendeva dalle sue labbra. Quando ci si innamora a sessantacinque anni, non dev'essere diverso da quando se ne hanno quindici. Se lui avesse mostrato delle diapositive e raccontato aneddoti su Maximillian, sarebbe rimasta seduta ai suoi piedi per tre mesi.

«È per attimi come quello che gli voglio bene» disse lui.

La situazione era al culmine dell'intensità. È importante smettere quando sì è all'apice. Scese dall'auto.

Lei scese dall'altro lato e girò davanti al cofano.

«E oltre a quegli attimi cosa c'era?» disse.

Si era sbagliato anche sull'innamoramento. A sessantacinque anni si vuole di più, insiemi più grandi.

«Provavano a staccarsi la testa a vicenda» disse. «Oltre a quegli attimi c'era la battaglia di Bråvalla non stop.»

Si era messo a camminare, lei lo raggiunse e lo affiancò.

«Non è venuto il momento di perdonare?»

«Sono passati trent'anni. Ho perdonato tutto.»

Lei lo prese per un braccio.

«Hai perdonato una percentuale. Se riusciamo a far salire la percentuale, non è mai troppo tardi per avere un'infanzia felice.»

Kasper provò a liberarsi, ma quella donna aveva la presa di un vigile del fuoco.

«È una faccenda troppo delicata» disse. «Abbiamo entrambi vissuto dei traumi.»

«Siete due energumeni. Vi siete picchiati per quarant'anni. Ora avete al massimo tre settimane per fare la pace.»

Vivian tornò verso l'auto e lui la seguì.

«Tre settimane?»

Lei si sedette al volante.

«È forte come un toro» disse lui.

«Dirigo il reparto per malati terminali del Rigshospital. Ho seguito millecinquecento pazienti. Gli restano al massimo tre settimane.»

Fece per chiudere la portiera, ma lui la bloccò.

«La morte non è la fine di tutto. Io sono profondamente religioso. Dopo l'ultimo respiro c'è una pausa generale. Poi la coscienza si esplicita in un nuovo corpo fisico, e la musica ricomincia.»

Lei lo guardò negli occhi.

«A cosa mi servirà» disse, «quando sarò sola nel mio letto, sapere che in qualche luogo del pianeta c'è un neonato che viene allattato, e che in quel neonato vive la coscienza dell'uomo che amavo?»

Lui si appoggiò all'auto. Sui terreni non edificati l'erba era ancora rigida di brina.

«Gli voglio bene» disse.

«Anch'io» disse la donna.

Si chinò verso di lei.

«Il fatto che condividiamo questo sentimento potrebbe rendere possibile un prestito di cinquemila corone?»

Lei trovò il borsellino, lo aprì e gli diede due banconote da mille corone. Chiuse la portiera e abbassò il finestrino.

«Che cos'è quella storia della bambina e del disegno?» chiese.

I suoi occhi erano enormi. Ci sarebbe potuto entrare con tutto il suo dolore, e ci sarebbe stato ancora spazio. Kasper scosse la testa.

«Non illuderti» disse lei. «Mi devi gli interessi. Il tasso ufficiale più il due per cento.»

Il finestrino si chiuse, l'auto partì e accelerò come se fosse sul tratto lungo dello Jutlandsring. Lui provò un'involontaria ammirazione per suo padre. Per il fatto che Maximillian, con la sua psicologia da disadattato, era riuscito a conquistare una femmina di elefante.

8

Entrò nell'ufficio e posò davanti a Daffy le duemila corone che gli aveva dato Vivian.

«Rata dell'affitto» disse.

Il custode gli porse una busta non affrancata, timbrata dal corriere, e prese un tagliacarte dal tavolo.

La busta era di un'eleganza soprannaturale, un fenomeno che non ha una spiegazione scientifica, ma che si manifesta quando contiene anche un assegno. C'era un messaggio di due righe scritte a macchina.

"Con la presente comunichiamo che KlaraMaria non verrà più a lezione. Accludiamo la somma di ventimila corone."

Niente firma. L'assegno era circolare.

Si sedette su una sedia. Il vantaggio dell'aver toccato il fondo è che non si può più cadere.

La porta si aprì. La teneva aperta il chierichetto. Entrò Mørk.

«Sei stato estradato» disse. «Hai diciotto ore per sistemare le tue faccende. Verrai messo su un aereo per Madrid domani mattina presto.»

Forse non c'è nessun fondo. Forse c'è una caduta eterna. Kasper si alzò e uscì sul piazzale.

Si strappò di dosso la giacca e la camicia. Due squadre di operai oziavano sulle panche accanto ai magazzini. Un gruppo di costumiste in pausa beveva il caffè a uno dei tavoli. Si tolse le scarpe e i calzini. I pantaloni. Rimase con i boxer a disegni arlecchino. Boxer di seta. Aveva la mania della seta, come Wagner.

«Via tutto» disse alle costumiste. «Bisogna dare via tutto. Lo fece il ricco della parabola. Lo fecero Liszt e Wittgenstein. Longchen Rabjam lo fece sette volte. Quando non c'è più niente che qualcuno ti possa togliere, allora sei libero.»

Aspettò. Forse aveva spaventato Mørk. L'estradizione deve essere comunicata anche per iscritto per avere valore legale.

Sentì un frusciare di carta, Mørk era dietro di lui.

«Il nome Kain ti dice qualcosa?»

«Certamente. È quello della Bibbia.»

«Io parlo di Josef Kain.»

Kasper non disse nulla.

«Veniamo all'estradizione» disse il funzionario. «Ti ho messo nella giacca un buono per il taxi. C'è anche un numero di telefono, nel caso ti venisse in mente qualcosa sulla tua giovane allieva.»

Kasper chiuse gli occhi. Quando li riaprì, Mørk se n'era andato. Qualcuno gli mise una coperta sulle spalle, era Daffy.

Sedevano l'uno davanti all'altro, alla scrivania. Kasper era avvolto nel plaid, lungo come un abito da ballo. Gli sembrava di essere insensibile. Forse era il freddo.

Davanti a Daffy c'era il biglietto, doveva averlo letto.

«È un'allieva a cui tengo molto» disse Kasper. «Mi devono dei soldi, ma non torneranno. Non ho un indirizzo, nessuna traccia.»

Il custode alzò una mano. Era vuota. La girò. Niente. La mosse lungo il tavolo. Dal bordo spuntò un biglietto da visita.

«Ce l'aveva nel portafoglio l'eccelso. L'imperatore.»

Kasper prese il biglietto. C'era stampato un nome, Aske Brodersen. Sotto era scritto a matita un numero di telefono che cominciava con 70. Girò il cartoncino. Sul retro la stessa matita aveva scritto un nome o un toponimo, "Bohrfeldt".

«Al servizio informazioni i nomi non risultano» disse Daffy. «E nemmeno il numero.»

Quando Kasper era bambino, gli addetti alla manutenzione del tendone e gli artigiani venivano chiamati "specialisti del circo". Erano danesi. All'inizio della stagione spuntavano dalla terra, a ottobre scomparivano senza lasciare tracce. Poi erano diventati *technical workers*. Adesso erano gruppi di polacchi e marocchini che sotto la guida di un caposquadra attraversavano l'Europa come equipaggi di nave specializzati. Quando un circo entrava in porto, loro si imbarcavano per l'ingaggio successivo. Il loro timbro era rimasto lo stesso, disciplina, orgoglio professionale e rude efficienza. L'aveva sempre amato, era riuscito a sentirlo fin dalla prima volta che aveva incontrato Daffy, e lo sentiva anche ora.

Ma c'era anche un altro suono, un suono che aveva ignorato fino a quel momento.

Il custode gli mise davanti il telefono. Kasper guardò fuori dalla finestra.

«A che ora tramonta il sole?» disse.

Daffy si voltò verso gli scaffali. Erano carichi di manuali, troppi per un custode che doveva aver fatto solo le elementari. Prese un almanacco. Lo sfogliò.

«Fra quindici minuti» disse.

«Allora aspetterò quindici minuti. Mi esprimo meglio al tramonto.»

Il guardiano sollevò le mani e le fece scivolare sul piano del tavolo. Dal nulla apparvero la penna stilografica, i biglietti da visita, gli spiccioli. Il biglietto della lotteria. Le chiavi, tranne quella che Kasper aveva dato ad Asta Borello.

«*Montblanc Legend*» disse Daffy. «Per le firme importanti. Però nelle altre tasche non c'è equilibrio. Niente carte di credito. Alcune banconote ma niente portafoglio. I soldi sono di passaggio. Niente patente. Nessun indirizzo fisso. Un uomo senza radici, da un punto di vista professionale.

Non prenderla come un'offesa.»

Non fu la volontà a farlo alzare. Kasper avrebbe preferito rimanere seduto. Fu la furia cieca, impersonale, suscitata da una critica quando è fondata.

Meno di un metro lo separava dal tavolo. Sulle brevi distanze era veloce come un cinese con il ping pong.

La mano destra di Daffy sparì e si rimaterializzò impugnando un bastone conico, foderato di pelle, lungo come due terzi di una stecca da biliardo. Era lavorato come una frusta da equitazione e all'estremità aveva una sfera lucida delle dimensioni di un occhio di vetro.

Era un bastone da domatore, Kasper li aveva visti all'inizio degli anni Sessanta, prima che i serragli di animali feroci fossero proibiti. Un uomo con una buona mano, che sapeva dove colpire, poteva spaccare il cranio a un leone.

Si fermò. Erano i toni raffinati, quelli che non aveva sentito in Daffy. Come con le opere giovanili di Beethoven: il mondo le stava scoprendo solo ora. I tesori sommessi erano stati posti in ombra dai successivi *highlights.*

Le mani del guardiano scomparvero e riapparvero con un cavalletto da laboratorio, una ciotola piena di diamanti grezzi, una scatola di fiammiferi, due bicchieri, una bottiglia di *slivoviz.* Lui fissò un diamante sul cavalletto, riempì un bicchiere, lo scaldò fra le mani, poi accese un fiammifero e lo accostò al liquido. Una fiamma azzurra, vorace, inquieta formò un cerchio lungo il bordo del bicchiere. Daffy lo mise sotto il diamante. La fiamma lambì il minerale, che cominciò a sciogliersi e a gocciolare nel bicchiere. Era zucchero candito.

Kasper ascoltò il tramonto. Prese il telefono, si fece forza e compose il numero scritto sul biglietto da visita.

«Pronto?»

Era una donna sulla quarantina.

«Sono un amico intimo di Aske» disse lui. «Vorrei raccontargli un sogno che ho fatto.»

Lei si allontanò dal telefono per quindici secondi. Kasper avrebbe potuto riattaccare, aveva già tutte le informazioni che gli servivano. Il senso di impotenza e un'assurda speranza di sentire da qualche punto in sottofondo la voce di KlaraMaria lo indussero ad attendere.

La donna tornò.

«È partito.»

«Sarà andato alla toilette» disse lui. «Dovresti andare a chiamarlo. È un

sogno significativo. Non vorrebbe mai perderselo.»

L'uomo doveva essere lì accanto, perché prese subito il telefono.

«Hai avuto i tuoi soldi. Dove hai trovato questo numero?»

«Voglio parlare con la bambina.»

Sentiva la propria voce dall'esterno. Era quella di una persona che stava per perdere la testa.

«È stata picchiata» disse. «È un caso di violenza, ho parlato con un avvocato.»

Dall'altra parte riattaccarono.

Lo zucchero fuso gocciava nello *slivoviz* sibilando. Daffy spinse un bicchiere verso di lui.

«La vita vagabonda va bene fino a quarant'anni» disse il guardiano. «Poi serve un indirizzo fisso per fermare la discesa. Soprattutto se è veloce come la tua.»

Kasper bevve. Chiuse gli occhi. Era un sollievo fisico, come quello che dovevano sentire i grandi uccelli rapaci quando si libravano sulle ali. La frutta distillata, l'alcol, lo zucchero e il calore tropicale gli invasero il corpo fino ai capillari più sottili. Scacciarono fame, freddo e stanchezza. Immersero la sofferenza in una luce dorata.

«Ed è grazie a questa profonda filosofia» disse «che hai fatto una luminosa carriera di custode a Glostrup?»

Daffy sorrise. Si conoscevano da sei mesi, ed era la prima volta che Kasper lo vedeva sorridere.

«Sono stato aiutato. La condanna a quattro anni è stata sospesa a condizione che cambiassi mestiere.»

Kasper raccolse tutte le sue cose, prese il bicchiere ancora bollente e posò l'assegno circolare sul tavolo.

«Rata del debito» disse.

Daffy fece il giro del tavolo e gli aprì la porta.

«Perché al tramonto? Perché ci si esprime meglio al tramonto?»

Kasper gli guardò le mani. Daffy sarebbe potuto essere famoso, come Bach, che era diventato celebre solo dopo la morte. Benestante, come non era mai diventato Richter. E invece era lì che gli apriva la porta.

Indicò il cielo del tramonto sopra la città.

«Ascolta» disse.

Non c'erano rumori forti o distinti. Era una soffusa, complessa coltre sonora, quella delle campane delle chiese che suonavano il vespro.

«Il tono in cui sono accordate è il tono di base in una triade maggiore o

minore. Un'armonica che sta sopra di un'ottava più una terza piccola o grande si fonde con il tono di base. La città è una mappa sonora. La chiesa Grundtvig è accordata in re. E sopra c'è il fa diesis con la stessa forza. La chiesa ha solo un'unica grande campana. Poi il concerto di campane della chiesa del Salvatore, inconfondibile. Sono tutte riconoscibili. Quindi se si parla al telefono al tramonto e si ascolta dietro la voce e si riesce a compensare l'uniformità dell'immagine sonora, ci si può fare un'idea di dove si trova sulla mappa sonora la persona con cui si parla.»

9

Si sedette sul letto e bevve lentamente il liquido ambrato. Era perfetto, calmava e saziava, era un'estasi lucida. Anestetizzava i nervi malati e stimolava quelli sani. Sollevò il bicchiere facendogli rifrangere l'ultima luce che entrava dalla finestra. Non c'era nessuna luce paragonabile a quella di aprile. Aveva l'affascinante, ottimistica inaffidabilità di un bluff a poker. Faceva una promessa di primavera che non era sicura di poter mantenere.

Aprì un cassetto, un grande cassetto piatto come quelli in cui gli architetti tengono i disegni. Era il cassetto di Stine. Lo aveva fatto fare per lei dalla Rudolph Rasmussen.

Prima non aveva mai lasciato nulla da lui. Al mattino si riportava via tutto, metodicamente, molto spesso mentre lui dormiva. Quando si svegliava, non c'era più alcun segno del fatto che era stata lì, era rimasto solo il suo timbro.

La cercava, quando lei non c'era. Sperava che avesse lasciato in bagno una crema, uno spazzolino, ma non trovava niente. Una sera le aveva detto, mentre stavano cenando: «Potrei liberare un paio di ripiani nell'armadio».

Lei posò il coltello e la forchetta e si pulì la bocca. Lo faceva con garbo, ma allo stesso tempo come un animale, come si lava un gatto, nel modo in cui è delicato un giaguaro.

«Avrai sentito parlare del vudù, presumo» disse. «Qualche anno fa stavamo pulendo le acque freatiche ad Haiti. Il COWI e il caposezione ci consigliarono di non lasciare mai in giro oggetti personali. Se a uno stregone capita in mano qualcosa di tuo, ha potere su di te.»

Nella bocca di Kasper il cibo si trasformò in polyfilla.

«Non possiamo più vederci, se è così che mi consideri. Non sopporto la

mortificazione. Ci conosciamo da un mese e mezzo. Ti ho sempre rispettata, come rispetto tutte le donne. Come un ragazzino che guarda dalla siepe la bambina della casa accanto ma non salta mai dall'altra parte, perché aspetta che sia lei a invitarlo a giocare.»

«Ma che sta meditando su un piano segreto per conquistare tutto il quartiere.»

Una settimana dopo lui aveva fatto fare il cassetto. Lei arrivò e trovò il mobile inserito nella parete del caravan, con il cassetto aperto. Fece scivolare le mani sul legno, lo aprì, lo chiuse, senza fare commenti. Le misure le aveva prese dai mobili nel suo appartamento. Si adattava perfettamente a una carta topografica 1:25.000.

La volta successiva lei aveva con sé una borsa. Senza dire niente, mise nel mobile la cartina, un astuccio con un compasso, della carta velina, e ce li lasciò.

Erano ancora lì. Kasper tirò fuori il compasso, le carte, una era il porto di Copenaghen in scala 1:25.000. Richiamò alla memoria l'immagine sonora della telefonata.

In primo piano c'erano le campane della Marmorkirke, che erano elettriche, ma avevano la sordina, per non svegliare Amalienborg. In campo aperto il livello di pressione sonora diminuisce di 6 decibel ogni volta che la distanza dalla fonte raddoppia. Con il compasso misurò quattro chilometri e mezzo sulla scala nell'angolo in basso della carta. Tenendo la chiesa come centro, disegnò un cerchio con un raggio di quella lunghezza.

Nell'immagine sonora la chiesa Grundtvig era molto arretrata, ma distinta. La grande campana sembrava suonare - da sola, vibrando - *Suonano le campane di Natale*, che era anch'essa in re, dato che il compositore aveva imitato proprio un suono di campane. Quindi era probabile che la chiamata fosse arrivata da un luogo molto alto, almeno a venti metri di altezza, cioè oltre i tetti degli edifici di Østerbro e di Nørrebro. Stimò una distanza di cinque chilometri. Sentì lo scampanio della chiesa del Salvatore. Alla periferia dell'immagine sonora c'erano le campane del Municipio, doveva aver sentito i rintocchi dei quarti. Erano di minerale ferroso invece che di bronzo, il suono era duro e la frequenza meno pura di quella delle campane delle chiese. La loro distanza dal telefono era di cinque chilometri. Puntando il compasso sulla Chiesa Grundtvig, disegnò un altro cerchio con questo raggio. L'area comune ai due cerchi includeva la parte più esterna di Nørrebro.

Ascoltò ancora. Identificò la chiesa inglese e quella di Skt Jakob: la loro

interferenza formava una corona di toni maggiori appena accennati, dal la al re. Tracciò altri due cerchi.

Si intersecavano con i primi due a cinquanta metri dalla riva nord dell'accesso al porto di Copenaghen, Tippen, su un fondale di dodici metri. Il suo udito l'aveva ingannato.

Bevve un sorso dal bicchiere. Aveva fallito, eppure sentì tutti i suoni molto vicini. Non c'erano suoni paragonabili a quelli di aprile. Niente foglie sugli alberi. Niente vegetazione che attutiva riflessione e propagazione. Sentì il traffico di Glostrup. Il lontano ronzio dell'Anello 4. Gli uccelli nella palude. Le voci delle costumiste. Il sollievo della fine della giornata. Della pausa serale. Ma non erano completamente presenti. Una parte del loro sistema era già sulla strada di casa. Quasi tutte avevano figli. C'era una gravità, un'ostinazione, nelle voci delle donne che avevano figli.

Il primo giorno in cui al sole faceva abbastanza caldo da poter stare seduti fuori per un quarto d'ora, aveva attraversato il cortile durante la pausa pranzo. Gli erano giunte all'orecchio le voci delle donne da molto distante. Aveva capito che parlavano di figli. Lo avevano chiamato e lui si era seduto sulla panca. Loro lo trattavano con un affetto scherzoso, potevano flirtare perché sapevano di avere un uomo che le aspettava a casa. Di solito lui amava quel loro gioco come un bagno caldo. Una gli aveva chiesto: «Come mai non hai figli?».

L'aveva già notata in passato.

«Non ho mai trovato una donna.»

Sorrisero, e anche lui sorrise. Non capivano che era vero.

«Questo è uno dei motivi» spiegò. «L'altro è che fra poco non ci saremo più, fra poco i bambini saranno vecchi, immaginateli, hanno ottant'anni, il coniuge è morto, non ci sono più testimoni dei primi trent'anni della loro vita, e poi la vita finisce.»

Le donne si allontanarono. Fu quella che gli aveva fatto la domanda a parlare.

«Credevo che fossi un clown.»

Lui si alzò.

«Sono un musicista» disse. «Ho un patto con la Creatrice. Posso suonare tutte le note, anche quelle nere.»

Dopo quell'episodio l'erotismo latente si era raffreddato. In seguito si era scaldato di nuovo, ma le cose non erano mai tornate come prima.

Posò un libro sul bicchiere per diminuire l'evaporazione. Erano le me-

morie di Jung. Jung aveva scritto che nell'alcol l'uomo cerca la sua spiritualità. Era chiaro che Jung sapeva di cosa stava parlando. Doveva sapere cosa si prova a stare seduti su due casse di Krug Magnum e non riuscire a fermarsi dopo la prima. L'alcol è un violino, è impossibile smettere. Sollevò il libro e vuotò il bicchiere.

Andò a sedersi sul divano, di fronte a dove era seduta KlaraMaria la prima volta che l'aveva vista.

10

Era stato esattamente un anno prima.

Era tornato da uno spettacolo un po' più tardi del solito, a mezzanotte. Era aprile. Il caravan era su un terreno nei dintorni di Vedbæk. Possedeva quel terreno da vent'anni ma non aveva mai chiesto la concessione edilizia. Erano diecimila metri quadrati di gramigna che arrivava fino alla spiaggia, circondati da abeti.

Il caravan era in mezzo all'erba. Lui ci arrivò vicinissimo con l'auto, parcheggiò, aprì la portiera, ascoltò.

La natura suona sempre uno o più temi, a meno che non sia solo immaginazione. Quella notte era il *Ricercare* del *Musikalisches Opfer* nell'orchestrazione di Anton Webern con testo di Tagore: "Non colpi di martello, ma la danza delle onde spinge i sassi nella perfezione cantando".

Erano passati anni da quando Stine era scomparsa. Non si era portata via il senso della vita, quello aveva cominciato ad andarsene di propria iniziativa molto tempo prima. Lei, semmai, aveva ritardato il processo.

Dal caravan venne un rumore. Scese dall'auto. Dopo vent'anni di dolce ascesa nello showbusiness è giocoforza diventare vittima delle proprie manie.

Raggiunse la porta camminando carponi. Tastò sotto il caravan per prendere la chiave e non la trovò. Una persona dotata di buon senso sarebbe scappata. O avrebbe premuto un paio di pulsanti accanto alla porta. L'assicurazione degli artisti l'avrebbe messo in comunicazione con i Vigili del fuoco o la Securitas. Ma non possiamo essere migliori di quello che siamo. Tirò fuori un tubo dell'acqua lungo ottantacinque centimetri fissato sotto i gradini con due mollette, un tubo dei bei vecchi tempi, quando erano di piombo.

Sgusciò nell'ingresso senza far rumore. Sentì solo una persona, un polso regolare fra ottanta e novanta. Un nano da circo.

«Entra.»

Era una bambina. Come aveva fatto a sentirlo? Entrò.

Poteva avere otto o nove anni. Non aveva acceso la luce, ma gli scuri erano aperti, e lei se ne stava seduta al chiarore della luna, sul divano, con le gambe incrociate. Come un piccolo Buddha.

Lui ascoltò. Nella storia del crimine non mancano bambini che sono stati complici di adulti malvagi. Non sentì niente. Si sedette davanti a lei.

«Come hai fatto a trovare la chiave?»

«Ho indovinato.»

La chiave era sul tavolo. La teneva in una fessura, nascosta così bene che certe volte lui stesso faticava a trovarla. Era impossibile che avesse indovinato.

«Da quanto sei qui?»

«Non da molto.»

«Come sei arrivata?»

«Con l'autobus e il treno.»

Lui annuì.

«Ma certo» disse. «A mezzanotte la metropoli è un luogo ideale, per una bambina di otto anni.»

«Nove» disse lei. «E l'autobus e il treno sono gratis per chi ha meno di dodici anni.»

C'era qualcosa di anomalo nel suo sistema. L'intensità non corrispondeva all'età.

Non che gli altri bambini non fossero pieni di energia. Era vissuto a contatto con i figli degli altri artisti per trentacinque anni. I bambini si svegliavano alle sette del mattino e mettevano direttamente la quarta. Quattordici ore dopo piombavano nel sonno a duecento chilometri all'ora, senza decelerare. Se fosse stato possibile collegarli a degli elettrodi per ricavarne energia, si sarebbe potuto guadagnare un patrimonio.

Ma il loro sistema era sfocato, era un circo delle pulci. La bambina davanti a lui era completamente raccolta.

«Ti ho visto al circo. Ho intuito che ti avrebbe fatto bene parlare con me.»

Non credeva alle sue orecchie. Aveva l'eloquio di una regina. Senza perderla d'occhio, trovò con la mano destra il cassetto con i regalini per le prime, lo aprì e mise sul tavolo una scatola di praline Neuhaus da un chilo.

«Prendi un dolcetto acchiappabambini» le disse. «Perché mi farebbe bene?»

«Tu hai il cuore malato.»

Era serissima.

Scartò un dolcetto. Chiuse gli occhi mentre il cioccolato le si scioglieva in bocca.

«Forse sei un dottore» disse lui. «Cosa c'è che non va nel mio cuore?»

«Devi trovare la donna che ti ha lasciato. E questa è solo la prima cosa.»

Non c'erano lettere. Non c'erano foto che lei potesse aver visto. Meno di cinque persone che potessero ricordare qualcosa. E nessuna di loro lo avrebbe raccontato a una bambina.

«Dove sono tuo padre e tua madre?»

«Sono orfana.»

Il tono era incurante come l'annuncio di un altoparlante.

«Dove abiti?»

«Ho promesso di non dirlo.»

«A chi lo hai promesso?»

Lei scosse la testa.

«Non mettermi sotto pressione» disse. «Ho solo nove anni.»

Solo una piccola parte dell'attenzione di Kasper era rivolta alle parole. Quello che cercava di definire era il suono della bambina. Non era costante, e gli accadeva qualcosa ogni volta che lei taceva. Non sapeva cosa. Ma era qualcosa che non aveva mai sentito prima.

«Chi ti ha dato il mio indirizzo?»

Lei scosse la testa. Kasper avvertì un'angoscia che non comprendeva. Deconcentrò il suo udito, lo dilatò, perlustrò l'ambiente circostante.

Sentì la Litoranea. Le onde e la ghiaia della battigia. Il vento tra gli abeti, nell'erba secca. Nient'altro. C'erano solo loro due.

«Suona per me» disse la bambina.

Kasper si sedette al pianoforte. Lei lo seguì prendendo la scatola dei dolci. Si rannicchiò sulla poltrona tirandosi sopra la coperta.

Kasper suonò il *Ricercare*, tutto, più o meno nove minuti. Lei aveva smesso di masticare. Assorbiva le note appena lasciavano il pianoforte.

Quando finì, lei attese a lungo, più a lungo del pubblico di un concerto. Più a lungo di quanto siano solite fare le persone.

«L'hai fatto tu?»

«L'ha fatto Bach.»

«È anche lui nel circo?»

«È morto.»

Lei ci pensò su. Poi prese un'altra pralina.

«Perché non hai figli?»

Lui tese la mano e accese una lampadina protetta da una lastra di vetro smerigliato. Sulla lastra, con dei fermagli di metallo, era attaccato un disegno infantile. Anni prima riceveva cento disegni al mese. Aveva montato il supporto e ogni settimana cambiava il disegno. Qualche volta più spesso.

«Non sono riuscito a trovare una donna che volesse essere madre.»

Lei lo guardò. Era lo sguardo più invadente che avesse mai visto in un bambino. Forse in un essere umano.

«Tu menti. E per di più a una bambina.»

Lui era sempre più inquieto.

«Potrei venire ad abitare qui» disse lei.

«Non c'è molto spazio, ho pochissimi soldi, in questo periodo.»

«Io non mangio molto.»

Ne aveva conosciuti di ragazzi strani. Giovani delinquenti, desperados quindicenni col coltello a doppio filo legato al polpaccio sotto i pantaloni mimetici e condanne con la condizionale per violenza aggravata contro persone innocenti. Non erano un problema. Li aveva sempre tenuti a bada. Questa cosa era diversa. Cominciò a sudare.

Un attimo prima il volto della bambina era puro e severo come quello di un angelo, e poi si apriva in un sorriso diabolico.

«Ti sto mettendo alla prova» gli disse. «Non verrò ad abitare qui. Non saresti capace di occuparti di un bambino. E non è vero che non mangio. Mangio per quattro. L'economa mi chiama "il verme solitario".»

Si era alzata.

«Ora puoi portarmi a casa.»

Durante il tragitto non parlò, se non per spiegargli la strada. Era concisa come un navigatore di rally. Lasciarono la Litoranea e si inoltrarono nell'entroterra sulla Skodsborgsvej.

La strada correva sul limite fra la città e i boschi, fra autostrade e zone deserte, fra villette a schiera e ville grandi come castelli. Attraversarono Frederiksdal.

«A destra» disse lei.

Costeggiarono il lago. Dopo un chilometro gli fece cenno di fermarsi.

Era un tratto dove non c'erano abitazioni.

Rimasero seduti in silenzio l'uno accanto all'altra. La bambina guardava il cielo notturno.

«Voglio fare l'astronauta» disse. «E il pilota. Tu cosa volevi fare, quando

eri piccolo?»

«Il clown.»

Lei lo fissò.

«È quello che sei diventato. È importante realizzare i propri sogni.»

Lontano, nel cielo notturno, si muoveva un puntino luminoso, forse una stella cadente, forse una navicella spaziale, forse un aereo.

«Ti porto fino a casa» disse lui.

Lei scese; lui aprì la portiera, ma quando arrivò dall'altra parte dell'auto la bambina non c'era più.

Si mise in ascolto. Alle sue spalle le file di villini di Bagsvserd, e dietro di esse il traffico notturno delle grandi arterie di comunicazione. Alla sua destra il vento nelle installazioni di Radio Lyngby. Dal lago il rumore dell'ultimo ghiaccio che si era spezzato e tintinnava sulla riva, come cubetti in un bicchiere. Davanti a lui, i cani che si erano svegliati a vicenda in qualche luogo del quartiere intorno al Regatta Pavillon. Sentì i giunchi che sfregavano l'uno contro l'altro. Gli animali notturni. Il vento fra gli alberi laggiù a Slotsparken. Una voce nel giardino di una villa. Una lontra che pescava nel canale di collegamento con il lago di Lyngby.

Ma nessun rumore della bambina. Era svanita nel nulla.

Un motore potente partì da un punto prima del vivaio. Lui si mise a correre. Anche se era penosamente fuori forma, poteva ancora fare un centinaio di metri in meno di tredici secondi. Arrivò in cima al pendio nell'istante in cui l'auto passava. Al volante c'era una donna. Forse un udito molto fine sarebbe stato in grado di sentire la bambina raggomitolata sul sedile posteriore; il suo non ci riuscì. Comunque vide il numero di targa. Tirò fuori la stilografica e un pezzo di carta.

Passeggiò avanti e indietro sulla riva del lago per quasi un quarto d'ora, per tentare di sentirla e per riprendere fiato. Non riuscì a fare nessuna delle due cose.

Si sedette in auto e fece il numero di suo padre. Maximillian rispose subito. Parlava sussurrando.

«Sono al casinò, non si può tenere il telefono acceso, perché diamine mi chiami, per raccontarmi che hai pisciato a letto?»

«Anche se sei un vecchio decrepito sai ancora come si fa a entrare nel Registro automobilistico» disse Kasper.

Dettò il numero di targa a Maximillian. La comunicazione fu interrotta.

Tornò a casa guidando piano.

11

Un suono frantumò i ricordi e lo fece tornare alla realtà del presente, nel caravan. Stava squillando il telefono. Quando rispose sentì solo un respiro roco, come se chi era all'altro capo avesse bisogno di trenta secondi per raccogliere il fiato per parlare.

«Venerdì sarò guarito» disse Maximillian. «Ho trovato un guaritore filippino, è il migliore, ha risultati unici, lo faccio mettere su un aereo, fra una settimana uscirò dall'ospedale.»

Kasper tacque.

«Perché frigni?» disse Maximillian. «Quest'estate faremo la ruota senza mani sulla spiaggia.»

Ascoltarono il loro respiro.

«Il numero di targa che mi hai chiesto di controllare al Registro centrale ha l'indicazione "rubato" e "indagine in corso". È stato trasmesso al Comando della polizia. E anche al PET.»

Il respiro roco continuò per qualche secondo.

«Cosa mi dici di Josef Kain?» chiese Kasper.

Da ragazzo aveva imparato da suo padre molte cose sull'improvvisazione. Maximillian Krone poteva alzarsi da tavola dopo una lite furibonda con la madre di Kasper o dopo una cena di sei ore e dodici portate con i compagni di caccia e andare direttamente in tribunale o al Consiglio degli industriali.

Ma ora rimase in silenzio.

Padre e figlio ascoltarono il loro respiro.

«A quanto pare» disse Maximillian, «una delle faccende di cui doveva occuparsi la Sezione H era il mondo dell'occulto. Roba da matti. È la dimostrazione del fatto che quelli della polizia non ci stanno più con la testa.»

«Secondo te nel circo esiste questa cosa?»

«Non esiste in nessun posto.»

«Ricordo che tu e la mamma parlavate di una donna, era vecchia già allora. Aveva a che fare con gli uccelli. E una memoria particolare.»

Era come se suo padre non avesse sentito.

«Vivian è qui accanto a me» disse Maximillian. «Vuole che noi due parliamo. "Di che diavolo dovrei parlare con quella testa matta?" dico io. "Crollerà. È tenero come una merda." Ma lei insiste.»

«Dice che stai male.»

«Visto che dirige il reparto per malati terminali, è nel suo interesse far credere ai pazienti che hanno un piede nella fossa.»

Il respiro roco continuò per qualche secondo.

«Te la passo.»

La cornetta cambiò di mano.

«Non ho trovato nessuna Lone nell'Albo delle ostetriche» disse la dottoressa. «Però mi è venuta un'idea. Mi sono ricordata di un'ostetrica che forse si chiamava Lone. Sono passati quindici anni. Era molto giovane e molto brava. Aveva idee molto originali ed era molto critica nei confronti del sistema. Organizzava gli ambienti per il parto naturale qui al Rigshospital. Le sale per il parto in acqua a Gentofte. Poi si è iscritta alla facoltà di Medicina. È diventata primario di ostetricia. È per questo che non mi è venuta in mente subito, tu mi avevi parlato di un'ostetrica. Era molto attenta all'aspetto economico del nostro mestiere. Ha lasciato l'ospedale per lavorare nel settore farmaceutico. Per quanto ne so ci lavora ancora. Nello stesso periodo ha aperto una clinica ostetrica molto particolare, esclusiva - e rinomata - a Charlottenlund. Potrebbe essere lei?»

«Come si chiamava di cognome?»

«È passato tanto tempo. Bohrfeldt, mi pare.»

Kasper si guardò le nocche. Erano bianche come quelle di uno scheletro da studio. Allentò la presa sulla cornetta.

«Non so» disse. «Mi sembra poco probabile. Ma grazie lo stesso.»

Lei riagganciò.

Non c'era niente nell'elenco del telefono, e neppure in quello per categorie. Trovò l'indirizzo nelle pagine commerciali, era l'unico annuncio sotto "cliniche ostetriche".

Era all'inizio della Litoranea. C'era anche un'immagine. Prese il disegno di KlaraMaria e li confrontò. Ci aveva messo molti dettagli. La curva della scala che portava a quello che doveva essere l'ingresso principale. Il numero esatto di finestre. Il particolare di sei riquadri in cui era divisa ogni finestra.

Sotto l'indirizzo c'erano cinque numeri di telefono: amministrazione, guardia medica, pediatria, laboratori, degenza.

Ebbe l'impulso di chiamare la polizia. Poi compose il numero della compagnia dei taxi.

Dall'armadietto del bagno prese un grosso flacone e ne tolse due pastiglie grandi come ostie, due dosi da duecento milligrammi di caffeina. La

ricetta gliel'aveva fatta La Mour, medico del Teatro reale, aggiungendo in calce i suoi calorosi saluti. Riempì d'acqua un bicchiere. Entro un quarto d'ora le pastiglie avrebbero cominciato a depositare sull'introverso contrappunto dell'alcol e della stanchezza un'estroversa veglia da *big band.*

Per sicurezza ne prese altre due. Brindò davanti allo specchio. Brindò a tutti i medici che come Lone Bohrfeldt ci aiutano a venire al mondo. A quelli che al reparto malati terminali del Rigshospital ci aiutano a uscirne. E a quelli che come La Mour ci aiutano a sopportare l'attesa.

Un'auto arrivò dalla circonvallazione. Non poteva essere il taxi, perché gli sembrava di sentire dodici cilindri. Ma l'auto rallentò come se cercasse qualcosa. Mandò giù le pastiglie. Posò il bicchiere rovesciato sulla mensola.

Aveva condiviso due volte il camerino con Tati, la seconda volta a Stoccolma, dopo che il maestro aveva perduto tutto con *Playtime* ed era tornato a lavorare nel varietà. Dopo il trucco metteva il bicchiere così, rovesciato, e Kasper gli aveva chiesto perché lo faceva.

«La polvere, *la poussière.*»

«Tanto torniamo domattina.»

Il mimo aveva sorriso. Un sorriso che non aveva raggiunto gli occhi.

«Possiamo sperarlo» aveva detto. «Ma possiamo fare progetti in tal senso?»

12

Era la prima volta che vedeva una Jaguar con l'insegna del taxi. La portiera posteriore si aprì da sola, il sedile lo accolse fra le braccia come una donna. L'auto odorava di cuoio, come i finimenti da cavallo costosi, ma all'interno la luce era insolita. L'autista era un ragazzone con un colletto da prelato. Kasper provò a inquadrarlo in base al suono: probabilmente figlio di un coltivatore diretto di Mors, studente di teologia, niente soldi da casa. La facoltà di teologia di giorno, il taxi di notte, una vita parsimoniosa.

«Litoranea» disse. «E per quanto mi riguarda non c'è bisogno di farlo sapere in giro.»

Gli bastava parlare quindici secondi con un nuovo direttore per capire se valeva la pena di lavorare con lui, ed era lo stesso con i tassisti: questo era un fuoriclasse, un *Furtwängler* delle auto da noleggio, la macchina correva come un fiume verso il mare, la Fabriksvej si dileguò dietro di loro nell'oscurità.

«Cristo rimarrà in eterno, dice Giovanni» dichiarò l'autista. «Tutto il resto cambia. Hanno messo dei sensori collegati al tassametro nei sedili. Niente più corse in nero.»

Kasper chiuse gli occhi. Amava i taxi, anche quando erano guidati da uno scemo del villaggio. Era come avere la carrozza con l'autista, solo meglio, perché alla fine della corsa il cocchiere spariva, i conti del meccanico sparivano, il mucchio di ferraglia spariva lasciandoti senza auto e senza responsabilità.

L'autista fischiettò un brano di una melodia con intonazione perfetta, cosa rara anche fra i musicisti. Anche la melodia era rara, era la *BWV Anhang 127*, una delle due o tre marce di Bach, in mi bemolle maggiore, praticamente mai eseguita, soprattutto in quella versione, un arrangiamento scritto da John Cage per il circo. Kasper aveva fatto due stagioni negli Stati Uniti, con Barnum & Bailey, e quell'arrangiamento era stato la sua introduzione musicale.

«Abbiamo visto tutti i tuoi cinque spettacoli notturni a Potters Field» disse l'autista. «Noi finivamo alle undici e mezzo. Ci toglievamo il trucco con un asciugamano. Ci mettevamo il cappotto sopra il costume. Io avevo una macchina stupenda. Una Mustang. Se tiravo e stavo sulla corsia di destra potevo andare dalla Quattordicesima alla Quarantaduesima senza beccare neppure un semaforo rosso. Lì la polizia lascia scorrere il traffico. Evitando l'autostrada e Riverside Drive, si può guidare per anni senza prendere neanche una multa.»

Il colletto da prelato non era un colletto. Era una ragnatela di tessuti cicatrizzati finemente cesellata, come se sul corpo fosse stata trapiantata una nuova testa.

«Tu sei Fieber» disse Kasper. «Franz Fieber.»

Era uno *stuntman.* Triplo salto dalla rampa con una Volkswagen modificata. Eseguito come numero comico per la prima e l'ultima volta nella storia. Kasper non aveva voluto leggere i resoconti dell'incidente, era a meno di dieci miglia di distanza quando era successo. Entrambi i partner di Fieber erano morti.

Mosse lievemente la testa. L'alone luminoso nell'abitacolo proveniva dalla fiammella di una candela da tè collocata fra la leva del cambio e una piccola icona della Vergine con il Bambino.

Il ragazzo notò il suo movimento.

«Io prego costantemente. È il marchio che mi è rimasto. L'ho sentito un attimo prima che accadesse e ho cominciato a pregare. Quando mi svegliai

in rianimazione stavo ancora pregando. E da allora prego costantemente.»

Kasper si chinò in avanti per ascoltare il suo sistema. Fece scivolare la mano sulle tappezzerie in segno di apprezzamento.

«Dodici cilindri» disse il ragazzo. «In tutto il mondo ce ne sono solo sette che vengono usate come taxi, per quanto si sa. Sono tutte e sette mie.»

«Così ti sei rimesso in piedi.»

«Appena mi hanno dimesso ho iniziato con una Limousine Town Car pagata duemilaquattrocento dollari e una licenza falsa. L'anno prossimo il settantacinque per cento del servizio di limousine di Copenaghen sarà mio.»

«Devi aver visto l'abisso...»

I giovani sono sensibili ai complimenti. La schiena del ragazzo si raddrizzò.

«Ora ho compreso chiaramente le parole di Paolo quando dice che è la sofferenza ad avvicinarci a Gesù.»

«Come Eckhart» disse Kasper. «Conosci Eckhart? "La sofferenza è il cavallo più veloce per il Regno dei Cieli". Naturalmente è stata questa chiarezza a farti riconoscere la mia chiamata.»

Uscirono dalla tangenziale a Vangede e puntarono verso Gentofte. Le quinte sonore cambiarono, Gentofte aveva un vecchio timbro di poroso ottimismo. Una speranza che quando i poli si scioglieranno e i quartieri del centro andranno a fondo, la zona dal supermercato Gova al Blidah Park galleggerà come un salvagente.

Svoltarono in un parcheggio privo di illuminazione, nella zona dell'ippodromo. Erano a cinquanta metri dalla clinica.

Kasper pescò dalla tasca il buono che Mørk gli aveva dato per il taxi, gli occhiali, la stilografica, riempì le caselle con la tariffa massima, firmò, strappò il buono in due e porse la metà al ragazzo.

«Non ci metterò più di venti minuti. Ti dispiace aspettarmi?»

«È una clinica ostetrica.»

«Devo assistere a un parto.»

Il ragazzo prese il pezzo di carta giallo.

«Dev'essere una grande esperienza» disse. «Per il bambino, e anche per la madre.»

Kasper fissò quegli occhi gialli, insolenti.

«Avevo chiamato la centrale dei taxi» disse. «Per motivi fiscali il telefono non è intestato a me, quindi il mio numero non può essere apparso sul vostro schermo. Vorrei capire come hai fatto a trovarmi. E perché.»

Attraversò la Litoranea e si addentrò nel suono dei suoi traumi primari. La freschezza salata dell'Øresund, il silenzio da parco dei dintorni, le memorie dell'infanzia, le dodici case dove avevano abitato, tra il forte di Charlottenlund e il porto di Rungsted. La muta pesantezza del benessere negli edifici, granito, marmo, ottone. Il suo rapporto irrisolto con la ricchezza.

La porta era di vetro, pesante come lo sportello di una cassaforte. Il pavimento era di mogano, non quello di piantagione, ma la varietà scura che è cresciuta per duecento anni guardando il carnevale di Santiago de Cuba. L'illuminazione era di Poul Henningsen. La donna alla reception aveva gli occhi e i capelli grigi come l'acciaio. Per essere sicuro di poter entrare avrebbe dovuto sborsare duecentomila corone e prenotare due anni prima di rimanere incinto.

La donna era una proiezione di quella parte dell'archetipo della Madre Cattiva con cui lui non era ancora venuto a patti. È molto deprimente aver compiuto quarantadue anni ed esibirsi fra i resti dei propri genitori che non sono stati ancora portati fuori dalla pista.

«C'è meno di un minuto fra le contrazioni» le disse. «Dove troviamo Lone Bohrfeldt?»

«Ha terminato il turno. Avevate telefonato?»

Una parte del suo sistema si era spostata verso il corridoio che si apriva alla sinistra della donna. Forse Lone Bohrfeldt aveva terminato il turno, ma era ancora lì.

«Mia moglie è isterica» disse lui. «Non vuole entrare. È fuori in macchina.»

La donna si alzò con l'autorevolezza di una che per quarant'anni non si era mai imbattuta in un'isteria che non fosse in grado di neutralizzare. Appena uscì lui chiuse la porta e girò la chiave. La donna si voltò e lo fissò al di là del vetro.

Il piano della scrivania era vuoto, ma nel primo cassetto che aprì c'era l'elenco dei numeri interni. Trovò quello dello studio di Lone Bohrfeldt e chiamò. Lei rispose subito.

«È la reception» le disse. «C'è qui un bravo giovanotto con una consegna di valori, te lo mando.»

Kasper riattaccò. Sotto il numero c'era il suo indirizzo di casa, nel distretto postale di Raadvad. Lo scrisse sul biglietto della lotteria. La donna seguiva i suoi movimenti da fuori. Le fece un cenno per tranquillizzarla. È importante essere sempre in contatto col cuore, affinché il nostro inconscio

possa esprimere ciò che temporaneamente siamo costretti a trascurare.

Il corridoio aveva porte di quercia con le targhette e i nomi, il pavimento di marmo e un'acustica che creava l'impressione che l'ospite camminasse con i tacchi di metallo e fosse di disturbo. Il che induceva a chiedersi se tutto ciò che è accaduto da quando il Salvatore venne al mondo in una stalla sia davvero un progresso. Il corridoio terminava con una porta doppia. Entrò e se la chiuse dietro.

Novantanove donne su cento hanno paura degli estranei che entrano e si chiudono dietro la porta. Quella dietro la scrivania era la donna numero cento. Non c'era nemmeno un sussurro di preoccupazione nel suo sistema. Si sarebbe potuto sbottonare i pantaloni mostrandole un'erezione e lei sarebbe rimasta seduta senza togliere i piedi dalla scrivania.

«Lavoro con i bambini» disse lui. «Ho un'allieva di dieci anni che ha parlato di te.»

Quella donna aveva tutto. Doveva avere meno di quarant'anni. Aveva la fiducia in sé, l'istruzione, i titoli, i soldi, il business, e anche se indossava indumenti larghi di lana nera e teneva i piedi sul tavolo, lui ebbe l'impressione che il suo fisico le avrebbe permesso di sfilare su una passerella con una collezione di minuscoli costumi da bagno. E che lo avrebbe fatto, se avesse potuto aggiungerlo al conto.

L'unico segno del prezzo che tutti dobbiamo pagare erano due lunghe rughe che dieci anni prima si erano incise ai lati delle narici scendendo verso gli angoli della bocca.

«Qui abbiamo molto da fare» disse lei. «C'è la consuetudine di telefonare o di scrivere prima.»

«Si chiama KlaraMaria. Vive in un orfanotrofio, la Fondazione Rabia. È stata rapita. Non si sa da chi. È riuscita a mandare un messaggio. Il messaggio era il tuo nome e un disegno di questo posto.»

Lei tirò giù i piedi dal tavolo.

«Forse il nome fa suonare un campanello» disse. «Com'era?»

Non era un campanello, era un allarme antincendio. Lui non disse niente.

«La Fondazione ha collaborato con noi durante la fase preliminare di una ricerca. Per il Consiglio delle ricerche. Sono passati anni. Forse una bambina che si chiamava così ha partecipato allo studio e per qualche motivo deve averlo ricordato. C'erano pochissimi contatti personali.»

«Di che ricerca si trattava?»

«È passato tanto tempo.»

«C'è una relazione scritta?»

Normalmente lei non avrebbe risposto, ma lo sgomento l'aveva resa più disponibile.

«Non è stata mai terminata.»

«La leggerò lo stesso.»

«Sono molte pagine di appunti.»

Lui si sedette sulla scrivania. Se avesse indossato una gonna l'avrebbe tirata su per mostrarle le cosce.

«Sono ricco sfondato» disse. «Uno scapolo impenitente. Che ne dici di invitarmi a casa tua per offrirmi una tazza di tè e sessanta pagine di appunti tolti da un cassetto?»

Le due rughe divennero due solchi neri. Lei spinse la sedia lontano dalla scrivania. Ora poté vederla meglio.

«Stai parlando con una donna incinta di otto mesi!»

Doveva aver preso solo il peso del bambino. Il ventre aveva la forma di un uovo dell'uccello Rok.

«Questo non è un ostacolo» disse lui.

Lei lo fissò stupefatta. Kasper si inginocchiò fra le sue gambe e posò l'orecchio sul ventre.

«Un maschio» disse. «Un battito un po' rapido, sui centotrenta, re bemolle maggiore con un presentimento di re maggiore. Dove i Gemelli scivolano in Cancro. La data presunta del parto è intorno a San Giovanni.»

Lei spinse la sedia all'indietro, tentò di allontanarsi. Lui la incalzò.

«Perché la bambina ha scritto il tuo nome?»

Si avvicinarono dei passi, una donna e due uomini. Quando tra un uomo e una donna si sta stabilendo una certa confidenza, il mondo esterno si intromette: caposala, uomini arrabbiati, l'inconscio collettivo. Una tragedia.

«C'è pochissimo tempo» disse lui. «Le autorità non hanno indizi. Tu sei sicuramente la sua ultima possibilità.»

Posò le mani sui braccioli della sedia; i loro volti erano vicini, le parlò lentamente.

«Se la uccidono, e tu sai che avresti potuto fermarli, ogni volta che guarderai tuo figlio ci penserai.»

Lei si alzò. La maschera era bucata, stava per cedere.

«Chi è Kain?» chiese lui.

La maniglia della porta venne scossa. Senza perderla di vista, lui aprì una porta a vetri, la porta di un balcone come quello che aveva fatto spa-

simare Romeo e Giulietta, finché era durata.

Qualcuno provò a sfondare la porta. Poi, passi che andavano a prendere una chiave.

Di lì a otto ore dopo l'avrebbero messo sull'aereo per Madrid. Si chinò verso di lei. Il suo volto era trasparente. Comprese che la donna aveva paura di parlare. Decise di non insistere.

Si mise le mani in tasca, trovò il biglietto della lotteria, ne strappò un angolo, scrisse il numero di telefono del caravan. Lei non si muoveva, e allora le aprì la mano e le mise il pezzetto di carta nel palmo.

Una chiave fu infilata nella porta. Lui uscì sul balcone e scavalcò la balaustra.

Romeo era stato più fortunato, non doveva fare i conti con la nebbia salmastra e le piogge acide. Il rame era ossidato e sulla balaustra di marmo c'era un centimetro di cloroficea. Scivolò come sul sapone.

Piombò sul prato di schiena, i polmoni completamente svuotati. Quando uno ha sei anni e gli succede per la prima volta, crede di morire. A quarantadue sa che non se la potrà cavare così facilmente. Osservò il cielo stellato per non svenire. Proprio sopra l'orizzonte c'era il Toro, la sua costellazione costante. Se avesse avuto un telescopio, e se fosse stata un'altra stagione, nei compassionevoli Pesci avrebbe potuto vedere Urano, il pianeta delle idee improvvise.

«La ricerca» sussurrò «non riguardava solo questioni mediche. Ci ha lavorato qualcun altro oltre a te.»

Lei lo guardò dall'alto. A causa della caduta, lui non aveva ancora ritrovato il fiato. Eppure lo aveva sentito.

Sul balcone comparvero tre volti sconosciuti, il più giovane saltò sulla balaustra. Il piede perse la presa e lui si schiantò al suolo come un *base-jumper* a cui non si è aperto il paracadute. Un metro a destra di Kasper, dove il prato si interrompeva e c'erano mattonelle di pietra rossa. Sono queste piccole differenze nel karma degli esseri umani a decidere se potremo rialzarci o rimarremo stesi a terra.

«Un'amica» disse Kasper. «Bionda come la scogliera di Møn. Fredda come un inverno gelido. Affilata come un rasoio tedesco.»

Lassù lei somigliava a Ofelia. Nel pieno del quarto atto, quando il processo è diventato irreversibile. Aveva colto nel segno.

Si mise in piedi. Sembrava Bambi sul ghiaccio. Avrebbe voluto correre, ma aveva forza solo per un *powerwalk*.

13

Si lasciò cadere dall'altra parte del muro del giardino e atterrò in uno degli stretti passaggi fra la Litoranea e la strada costiera. Si rialzò, raggiunse la strada. Il taxi non c'era. Attraversò la carreggiata allungando il passo per rifugiarsi nell'oscurità che avvolgeva l'ippodromo. Due fari lampeggiarono in fondo a un vialetto, lui si abbassò. La Jaguar aveva fatto marcia indietro fino a una casa. La portiera si aprì e lui si accasciò sul sedile posteriore.

«Ho la radio sintonizzata sui 71 megahertz» disse Franz Fieber. «La polizia cambia i codici una sola volta al mese. I tassisti li scoprono in meno di ventiquattr'ore. Hanno telefonato alla stazione di polizia di Gentofte, stanno arrivando due auto.»

Una pattuglia frenò davanti alla clinica. Tre agenti si precipitarono nell'edificio, una donna e due uomini. Un'altra auto si fermò dietro la prima.

«Preghiamo insieme» disse Kasper.

Gli occhi gialli lo fissarono dallo specchietto retrovisore. Erano pieni di angoscia. I giovani perdono la loro sicurezza quando si sentono intrappolati.

«La donna che hai chiuso fuori mi ha visto fare marcia indietro.»

«Solo un minuto» disse Kasper.

Si appoggiò allo schienale. Pregò. In silenzio. In sincronia con il battito del cuore. Signore, abbi pietà di me.

Incontrò la sua stanchezza. La paura per la bambina. La fame. L'alcol. La caffeina. Il dolore della caduta. La rinuncia. L'umiliazione di essere un ricercato, a quarantadue anni, e a piedi per strade e vicoli. E incontrò l'irrazionale consolazione della preghiera.

Una nocca batté sul vetro. Il ragazzo si irrigidì. Kasper premette il pulsante per abbassare il finestrino.

Era una donna sui sessant'anni, con i capelli pettinati in una treccia francese. Era troppo buio per vedere cosa indossava, ma anche se fossero stati tela di sacco e cenere, avrebbe avuto un'aria aristocratica.

«Non mi sembra di aver chiamato un taxi.»

«Potrebbe arrivare il giorno in cui desidererai di averlo fatto» disse Kasper.

Lei sorrise. Aveva una bocca bellissima. Sembrava che si fosse esercitata a sorridere e baciare per sessant'anni e avesse raggiunto la perfezione.

«Promettete di rimanere qui fino ad allora?» disse lei.

La luce di una lampada errò sui pilastri del cancello. Non c'era via d'uscita.

«Sto tentando di salvare una bambina» disse lui. «Non ho tempo di spiegarti i dettagli. La polizia mi cerca, ma si tratta di un malinteso.»

Lei lo fissò negli occhi come un oculista che controlla lo strabismo. Poi si drizzò, si girò e andò incontro agli agenti.

Si muoveva come una prima ballerina che cammina *à la couronne*. Si mise davanti al cancello in modo da impedire la vista sul vialetto. Disse qualcosa. Diede un ordine garbato. Si voltò.

Gli agenti attraversarono la Litoranea senza guardarsi indietro. Franz Fieber tirò un sospiro di sollievo.

Kasper si sporse dal finestrino.

«Quando avrò portato a compimento la mia missione e scontato la mia pena detentiva in Spagna, tornerò e ti porterò fuori a cena.»

«Cosa dirò a mio marito?»

«Non possiamo farlo di nascosto?»

Lei scosse la testa.

«L'onestà è fondamentale. Abbiamo festeggiato le nozze d'argento dieci anni fa. Siamo in lizza per l'oro.»

C'erano due agenti sul marciapiede. L'uscita era ancora bloccata.

«Un cuore generoso come il tuo» disse Kasper «conosce i vicini. Anche Lone Bohrfeldt, che lavora qui alla clinica.»

«La conosco da vent'anni» disse lei. «Da prima che diventasse famosa e si trasferisse qui.»

«Ha fatto nascere i miei quattro figli» disse Kasper. «Mia moglie e io ne parlavamo spesso, si vedeva che aveva una grande passione per il suo lavoro, anche se deve aver visto migliaia di parti.»

Lei si morse le labbra.

«Forse perché guadagna bene» disse. «E poi ci sono i neonati prematuri.»

Gli agenti risalirono in auto e se ne andarono, Franz Fieber mise in moto la Jaguar. Via libera.

«Comunque mi piacerebbe avere un tuo autografo» disse la donna.

Lui frugò nella tasca, del buono del taxi non poteva fare a meno, anche i biglietti della lotteria è saggio tenerseli. Strappò la tasca. La stilografica scriveva perfettamente sulla stoffa.

«Te lo faccio sulle mie mutande di seta» disse.

«Le porterò a contatto con la pelle.»

La Jaguar si mosse.

«Fermati all'imbocco del vialetto» disse Kasper. «Devo mandarle un bacio sulle dita.»

L'auto si fermò. Lui si sporse e le mandò un bacio sul dito. Vide che la targa col nome era stata tolta e sostituita con il cartello "Vendesi". Guardò la strada. Cinquanta metri più in là, verso l'ippodromo, era parcheggiata una Ford scura.

«Ti dispiace fermarti subito dietro l'angolo?» disse al ragazzo.

La Jaguar girò l'angolo e si fermò. Kasper scese, tornò indietro e sbirciò oltre il muro. La Ford era davanti alla casa. La ballerina uscì correndo come una ventenne e si sedette accanto al guidatore.

Kasper risalì sulla Jaguar.

«Ci segue qualcuno che è al di là delle tue possibilità» disse.

La Jaguar balzò in avanti come se fosse stata sospinta da una mano gigantesca. Dietro di loro dei fari fendevano l'aria sopra le ville del lungomare. Il motore della Jaguar iniziò un crescendo, Franz Fieber sterzò a destra, il mondo andò in tilt, l'auto salì il pendio del parco del castello e passò in mezzo alla siepe. Le mani di Kasper trovarono un paio di maniglie e le afferrarono, stavano correndo tra alberi e cespugli. Guardò il ragazzo: era concentrato ma rilassato. Mani e gambe danzavano su pedali e tastiera, doveva essere come stare seduti dietro a Helmut Walcha al grande pianoforte della chiesa di San Lorenzo ad Alkmaar, durante l'esecuzione della *Kunst der Fuge.* Cento martelli pneumatici modellavano la carrozzeria. La Jaguar iniziò una frenata che terminò con un rumore tremendo come se fossero entrati in un tritacarne. Erano circondati dall'oscurità.

Nel buio, punti luminosi formavano un piccolo spazio tondo. L'auto si era infilata in un rododendro grande come un garage.

Davanti al campo di luce passò la Ford scura, avanzando lentamente.

«Potevamo ammazzarci» disse Kasper.

«Io prego costantemente. Gesù mi ascolta.»

Ogni auto ha una sua firma acustica. Kasper riconobbe la Ford che tornava indietro. La videro passare.

«Vorrei chiederti una cosa, dato che sei un esperto» disse Kasper. «Se una persona chiama un taxi dalla zona interdetta, potresti scoprire dove va e quando?»

«Chi sarebbe questa persona?»

Gli diede il nome di Stine. Franz Fieber parlò brevemente al telefonino.

«I sindacati gestiscono i club dei tassisti. Cibo da tavola calda, macchinette mangiasoldi e pettegolezzi. E informazioni. Sarà nostra fra un paio di minuti.»

Kasper ascoltò il traffico della Litoranea. Era in una galassia diversa da quella di Glostrup. Il rumore era raffinato, smorzato: il dolce ticchettio della pompa nell'impianto idraulico di una Rolls Royce. La violenza complessa e teneramente imbrigliata nei motori *common rail* a otto cilindri. Auto che non erano fatte per essere udite, ma per uscire improvvisamente dal silenzio. E se il silenzio veniva rotto, era da qualcosa di speciale, il ringhio animalesco di una Ferrari, o l'armonica del nostalgico urlo del motore quattro cilindri raffreddato ad aria di una Volkswagen d'epoca.

E fra le case c'era posto per il suono, la risonanza è direttamente proporzionale al volume dello spazio. Kasper chiuse gli occhi. Avrebbe potuto possedere molte auto come Chaplin. Come Bhagwan. Avrebbe potuto avere del personale assunto per guidarle e ripararle. Invece se ne stava seduto lì.

Era tempo di deporre un piccolo uovo d'oro.

«La felicità» disse «non consiste in ciò che uno ha ottenuto, ma in ciò a cui è stato capace di rinunciare.»

Sentì un motore diesel quasi senza rumore, una Mercedes, l'auto più silenziosa. Sentì il quieto fremito del vento intorno a una capote. Una Mercedes Coupé. Il tipo di auto che anche lui avrebbe voluto comprare se fosse stato Lone Bohrfeldt. Lei guidava lentamente, a strappi. Come avrebbe guidato lui se avesse incontrato se stesso e subito dopo la polizia.

L'auto entrò nel campo di luce, passò davanti al caffè Jorden Rundt. Al volante c'era una donna. Kasper sì mise gli occhiali. Sulla targa c'era una piccola croce bianca.

Kasper fece un cenno e il ragazzo capì. La Jaguar strisciò, si districò dal cespuglio, accelerò. Si chiese come facesse a guidare al buio. L'auto colpì la siepe, slittò sulla pista ciclabile e per un attimo rimase ferma sulla carreggiata, fra il ristorante Ved Stalden e l'Acquario danese. C'erano duecento persone sulla terrazza chiusa, e vedendo la scena avevano smesso di mangiare. La Jaguar ripartì immettendosi sulla Litoranea. C'erano cinque auto fra loro e il coupé.

Franz Fieber parlò al telefono.

«Vuole un taxi fra tre quarti d'ora» disse. «Ho preso io la corsa.»

La Jaguar mantenne quella distanza fino allo Strandboulevard. L'auto

che li precedeva mise la freccia a sinistra, c'erano dei lavori in corso, il traffico veniva deviato su una sola corsia. C'erano dieci auto fra loro e la piccola Mercedes. Quando raggiunsero la Middelfartgade era scomparsa.

Kasper ricordava la zona. C'era andato a passeggio per riposare le orecchie durante i suoi primi spettacoli da circo nell'edificio della centrale del gas, dove era già tanto se c'erano i camerini. Fece un cenno, la Jaguar effettuò un'inversione a U, costeggiò il terreno della centrale del gas e si fermò.

Kasper scese prima ancora che l'auto fosse ferma. Scavalcò la recinzione della scarpata della ferrovia sopraelevata, si arrampicò sui ripidi pendii argillosi. Corse verso nord, saltò da traversina a traversina finché si trovò sulla sinistra l'area dei campi di calcio. Poi si sedette sui talloni.

La sentì prima di vederla. Non aveva girato sullo spiazzo del porticciolo, stava percorrendo la Skudehavnsvej.

L'auto sparì dietro i palazzi di uffici del porto container. Ma lui credeva di sapere dov'era diretta. Stava andando a Tippen.

Tippen non esisteva più. Era scomparso mentre lui era lontano dalla Danimarca. Ma al suo posto c'era qualcos'altro.

Le nuove costruzioni chiudevano la vista sul mare. Ma in uno spazio fra due palazzi poteva vedere il riempimento. Era stato creato davanti a un complesso di edifici a quattro piani: erano fra i cinquanta e i cento metri di terra sorta sul mare.

Corrispondeva all'intersezione dei cerchi che aveva tracciato sulla carta topografica di Stine. Il suo udito non lo aveva ingannato.

Tornò indietro lentamente. Copenaghen era distesa davanti a lui. Le lunghe catene di luci giallastre delle vie d'accesso. Un alone bianco calcio e azzurro diodo sopra la City, con il buco nero della zona interdetta, un vacuum luminoso. Dietro, illuminati dai fari alogeni, i muri bianchi degli impianti di incenerimento, monumentali come templi. E più in là Amager, simile a un circuito stampato di luce arancione incorniciato dai fari delle lunghe piste di atterraggio di Kastrup, che sembravano ponti bassi e luminosi sospesi sul mare.

Scese lungo il pendio fino al filo spinato vicino ai campi di calcio, e giunse sulla Middelfartgade, dietro la Jaguar. Camminava curvo. All'altezza del sedile del guidatore si drizzò e posò i gomiti sul finestrino aperto.

«Io ci sento ancora abbastanza bene, malgrado l'età» disse. «Prima, quando parlavi al telefono, quando hai avuto le informazioni sul taxi che

aveva prenotato, dall'altra parte non c'era nessuno. Così abbiamo due abusi di fiducia: questo, e il mistero di come hai ricevuto proprio tu la mia prenotazione. È una cosa che mi fa male al cuore.»

Spalancò la portiera, Fieber lo afferrò per la camicia e lo sollevò dal sedile. Il corpo lo seguì per venti centimetri, poi rimase bloccato. Kasper guardò in basso: le gambe erano amputate sotto il ginocchio, e legate a prolunghe dei pedali. Nel vano della portiera c'erano due protesi di plastica e due stampelle telescopiche chiuse.

Lo lasciò andare. Franz Fieber ricadde sul sedile. Gli occhi gialli splendevano.

«Sei stato un artista anche tu» disse il ragazzo. «Io so tutto di te. Qualche incidente in più e poteva toccare a te, questa licenza da invalido. Stai guardando te stesso.»

Kasper si voltò e cominciò a camminare verso lo Strandboulevard. La Jaguar lo seguì e lo affiancò.

«Dobbiamo andare a prenderla fra mezz'ora. E solo i taxi possono entrare. Puoi portare a spasso il tuo cuore ferito fino a Glostrup, oppure puoi accettare un passaggio da un bugiardo compassionevole.»

Kasper salì.

Si fermarono a un semaforo rosso all'altezza della Århusgade.

«Che cosa hanno costruito a Tippen?» chiese Kasper.

«Una specie di banca. È lì che doveva andare la dottoressa. Io l'ho portata fin lì due volte.»

«Forse ricordi male.»

La schiena davanti a Kasper si raddrizzò come quella del Fante Coraggioso.

Kasper guardò l'orologio dell'auto.

«In mezz'ora ce la facciamo ad andare a vedere il mare?»

Un fiume di auto scendeva verso di loro da Oslo Plads. Un attimo prima che il fiume li travolgesse, la Jaguar passò col rosso.

14

Oltrepassarono l'accesso al porticciolo, le sedi degli enti previdenziali privati, gli edifici di Paustian. Quando Kasper era bambino, un paio dei circhi più piccoli aveva i quartieri invernali a Nordhavn e a Sydhavn. All'epoca lì c'erano suoni di giostre cigolanti, gru a carbone, stivali con la

suola di legno, motori diesel a due tempi, sirene a vapore. Ora sentiva ascensori veloci. Sistemi di ventilazione silenziosi. Il sussurro cosmico di mille tonnellate di tecnologia informatica.

Si diressero verso est. Sull'altra sponda del Kalkbrænderihavn la centrale di Svanemøllen si ergeva come una cattedrale elettrica. La Jaguar accostò.

«Benvenuto a casa» disse Franz Fieber. «Dove abitano i soldi.»

Una volta a Tippen c'era qualche peschereccio arrugginito su un prato erboso che arrivava fino alla spiaggia. Ora avevano costruito dappertutto.

La strada dove erano fermi era nuova e dritta come un nastro. L'asfalto aveva il cupo fulgore di una perla nera. A nord, verso l'Øresund, avevano costruito palazzi di uffici. Lussuosi, senza tempo, in vetro e granito, come lapidi a sette piani. A sinistra c'erano negozi e ristoranti appena aperti, qualcuno non era stato ancora affittato. La Jaguar era ferma davanti a un vetro di cinque metri per otto, un'unica lastra di cristallo dietro la quale, su uno sfondo scuro, era esposta una cravatta solitaria illuminata dai faretti. Lì accanto c'era un negozio di cioccolato. In quattro vetrine, in un ambiente espositivo blu scuro, uova di Pasqua ripiene, di un metro per sessantacinque centimetri, erano adagiate su emisferi di ottone incassati in strutture di legno pregiato.

Kasper ascoltò la musica di quel paesaggio. I ristoranti. Le persone. Fra qualche ora avrebbe smesso, ma in quel momento era all'*optimum*.

«Gesù scacciò i mercanti dal tempio» disse Franz Fieber.

«Aveva avuto una brutta giornata» disse Kasper. «Sicuramente aveva finito le mance.»

Indicò a Fieber di avanzare lentamente. Kasper osservava i cartelli. Gli edifici ospitavano agenzie pubblicitarie, società di revisione contabile, grandi uffici legali. Aziende informatiche.

L'auto si fermò.

«Ci siamo» disse Franz Fieber.

Era quello che Kasper aveva visto dalla ferrovia sopraelevata. Un complesso di edifici neri e grigio scuro, alcuni costruiti sul riempimento. L'area era circondata da un muro, sufficientemente basso da non apparire minaccioso, ma abbastanza alto da scoraggiare un saltatore con l'asta e da impedire quasi tutta la vista. Vicino all'acqua c'era una torre alta come le ciminiere della centrale di Svaneøllen, sorretta da basamenti, protesa verso il cielo come se stesse per decollare. Avrebbe potuto essere una quinta per il castello del Graal nel *Parsifal.*

«Quella è la Konon» disse Franz Fieber. «È una specie di banca. Lavo-

rano anche di notte. Ci chiamano molto spesso.»

«Il nome mi piace» disse Kasper, «dà un'idea di unità, per noi che conosciamo il latino.»

Un'auto di pattuglia li affiancò rallentando, ma poi, vedendo l'insegna del taxi, li superò. Un furgone scivolò accanto a loro. Sulla fiancata c'era scritto "Jonex". Kasper osservò gli edifici. Due terzi delle facciate erano di vetro.

«Dobbiamo vedere dove va quel furgone» disse.

La Jaguar avanzò di cento metri. Il furgone svoltò in un viale di magnolie che scendeva verso l'acqua. Cinquanta metri più avanti un tratto del muro stava arretrando, e il furgone entrò. Kasper scorse un doppio cancello, telecamere di sorveglianza e uomini in uniformi verdi. E dentro, nell'oscurità, un veicolo che poteva essere una Mercedes Coupé.

«Quando ero bambino» disse, «i figli degli artisti facevano lavoretti occasionali, finché non erano abbastanza grandi per esibirsi. Io ero bravo ad arrampicarmi, e così pulivo finestre. Anche allora a Vesterbro arrivava l'attrezzatura della Jonex. È solo a partire dalla tua generazione che avete avuto tutto regalato.»

La Jaguar girò e tornò indietro. Il muro non era stato richiuso. Dal portone uscirono due furgoni neri e lucidi come carri funebri. Sul nero c'era scritto, in caratteri dorati: "Leisemeer Catering".

Mentre passavano davanti al complesso, Kasper abbassò il finestrino e tese l'orecchio. Sentì un potente motore elettrico. Gomma contro vetro. Ci mise un po' a identificare la fonte. Era l'elevatore di un lavavetri. Non era un'ora simpatica per lavorare. Ma era necessario. Calcolò che le facciate avevano almeno seimila metri quadrati di vetro. E il catering notturno era ottimo.

«Ho cominciato a lavorare a dodici anni» disse Franz Fieber. «Ho sempre lavorato.»

Quando entrarono in centro, all'altezza della Berlingske Hus, Franz Fieber gli diede una coperta antincendio. Kasper si distese sul fondo dell'auto e si nascose sotto la coperta. La Jaguar si fermò, qualcuno parlò a bassa voce, ripartirono a passo d'uomo, si fermarono, ripartirono, si fermarono, il motore fu spento. Kasper si tirò su a sedere. Erano fermi in un piccolo parcheggio non illuminato, circondato da uno sbarramento di compensato. La terra vibrava, e c'era un rumore che non riusciva a identificare. Guardò l'orologio sul cruscotto. Mancavano ancora dieci minuti.

Franz Fieber gli porse una fiaschetta, Kasper annusò e bevve. Era armagnac. Come da Gurdjieff. Non aveva tanti suoni armonici come il cognac, ma il rustico, tenero basso della doppia distillazione continuata. Franz Fieber riempì un bicchiere di carta da un thermos, Kasper bevve. Era espresso bollente, più brutale dell'alcol.

«Cosa si sente quando si ascolta la città?»

Pochissimi sapevano abbastanza di lui per porgli quella domanda, e il ragazzo non sarebbe dovuto essere uno di quei pochi.

«Vita e giorni felici.»

«E poi?»

Nei suoi occhi non c'era più quella luce insolente. La domanda veniva dal profondo. Quando le persone chiedono qualcosa dal profondo bisogna rispondere.

«Paura» disse Kasper. «La paura che c'è in ogni essere umano, ma moltiplicata per un milione e mezzo di volte.»

«E dietro la paura?»

«Chi dice che c'è qualcosa dietro? Forse al di là della paura non c'è più niente.»

Kasper scese dall'auto.

«Dopo lo spettacolo ti avevamo mandato un biglietto» disse Franz Fieber. «Tutte e cinque le sere. Avremmo voluto stringerti la mano.»

La portiera si aprì. Franz Fieber si liberò dai pedali, si mise le protesi, aprì le stampelle e si alzò in piedi, il tutto in un unico movimento fluido.

«Non me li hanno dati» disse Kasper.

«Ti ho visto la prima volta nel '99, nel Palazzo del Circo. Fu anche per questo che decisi di passare ai varietà. Non erano solo i soldi. Eravamo duemila persone. Tu sentivi ognuno di noi.»

Kasper indietreggiò lentamente.

«Nessuno può sentire duemila persone» disse.

Franz Fieber lo seguì.

«Dopo una ventina di minuti ci fu un momento, forse è durato due minuti. Era amore. Tu amavi ognuno di noi.»

«Devi essere scemo» disse Kasper. «Nessuno può amare tante persone.»

Aveva la schiena appoggiata al compensato. Il ragazzo era proprio davanti a lui.

«Io so cos'è. Era per questo che facevo le corse. Sai qual era il mio principio? Erano le curve. Io cominciavo a frenare dove» terminavano le tracce degli altri. Sentivo ventimila persone trattenere il fiato. E poi gridare. Sa-

pevano che lo avevo fatto per loro. Non solo per i soldi e per me stesso. Vivevo per questo. Era amore. Io sono un cercatore di amore.»

Sorrise. Kasper pensò che avrebbero dovuto togliergli la patente, per quel sorriso.

Il ragazzo aveva in mano una chiave yale. Aprì una porta nello sbarramento e indicò a sinistra.

«Cinque minuti. Fa' attenzione, con lei.»

Senza perdere né l'equilibrio né le stampelle, prese la giacca da tassista e la porse a Kasper. Aveva di nuovo negli occhi quella luce gialla di allarme.

«Pensa a quanti artisti famosi sono morti in incidenti stradali. Scendi da un marciapiede. Ci sono solo dieci metri fino all'altro lato, ma non ci arrivi mai» disse.

Si girò e si allontanò.

«Credevo che quello che cercavi fosse amore.»

«L'amore di Dio» rispose il ragazzo senza voltarsi. «Di quello del singolo essere umano si può fare a meno.»

Kasper fissò la schiena che si allontanava. Per un grande artista non è bello non avere la battuta finale.

«Ricordati di pregare» disse. «Perché un giorno accade che qualcosa metta di nuovo radici.»

Indossò la giacca dell'uniforme e varcò la porta.

15

Aveva visto centinaia di foto, eppure non era preparato. La tragica bellezza di quello spettacolo gli strinse il cuore.

Il mare aveva inondato Copenaghen. I canali erano scomparsi, erano scomparsi i marciapiedi, le strade. Ai suoi piedi, dal canale di Holmen fino alle facciate rinascimentali della Strandgade c'era una distesa d'acqua ininterrotta.

Su quella distesa galleggiava la Borsa. Christiansborg. La chiesa di Holmen, simile a un grosso tronco di quercia.

Kasper era accanto all'edificio del Tribunale tutelare. Davanti a lui c'era quello che doveva essere il piano di faglia, un pendio ripido, lungo circa tre metri, che scendeva fino allo specchio d'acqua. Regolare, ma con brandelli di cavi strappati e condutture del gas tranciate.

L'acustica lo colpì al cuore. Le superfici di acqua immobile hanno un'elevata capacità di rifrazione. Lo spazio era sonoro come il Musikvereinsaal

di Vienna moltiplicato per cento. Libero dal traffico come Venezia.

La zona era illuminata da lampade da lavoro. Capì cos'erano le vibrazioni del terreno. Dovevano provenire da centinaia di pompe di drenaggio.

Il loro basso profondo era interrotto da scoppi, acuti come esplosioni. Davanti alla Banca nazionale, squadre di uomini con tute arancioni erano intente a piantare strutture di arginamento con un battipalo da una piattaforma galleggiante.

Una pesante imbarcazione in fibra di vetro con il parapetto basso fece scendere a terra una delle figure arancioni che risalì rapidamente il pendio, come una fiamma sulla benzina. Kasper si mise a correre.

Quando gli passò davanti, il pilota della barca lo guardò inquieto. La sua faccia aveva il colore delle barbabietole cotte, gli occhi sembravano due turchesi incastonate. Kasper indicò la giacca da tassista e l'uomo annuì.

La figura in tuta aveva solo un minuto di vantaggio quando lui arrivò alle baracche allineate sul pendio, appoggiate a un muro che doveva essere una parte di ciò che rimaneva del Teatro reale. La scala non fece alcun rumore sotto i suoi piedi. La porta non era chiusa.

Dentro, l'aria era satura d'acqua, calda, umida e impenetrabile come in una sauna. Lo scrosciare dell'acqua inghiottì i suoi passi, ingoiò il lieve scatto quando si chiuse la porta alle spalle. Il Divino ha una predilezione per le saune. Da Gurdjieff a Le Prieuré c'era la sauna. Tre saune nel convento di Vallemo. Una sauna russa attigua alla chiesa Nevskij sulla Bredgade. Capanne sudatorie presso gli sciamani.

La luce arrivava dal soffitto. In fondo al corridoio qualcuno si stava sfilando una tuta.

La figura fece un passo indietro. Era una donna.

Senza voltarsi, lei prese un asciugamano ed entrò nella stanza. La seguì in punta di piedi.

Il locale aveva sei docce da cui usciva acqua calda. Il vapore era così denso che bruciava la gola. Sulle prime non riuscì a scorgerla. Poi la vide, di spalle. Si insaponava con una lunga spazzola di legno curva, metodicamente. Si dissolveva sotto un sottile strato di schiuma. Il vapore l'avvolse, la rese invisibile.

Lui non si mosse. L'acqua venne chiusa. Un sistema di ventilazione aspirava il vapore. Nella stanza non c'era più nessuno.

Percepì un contatto, come una carezza. Un asciugamano gli agganciò le caviglie e lui finì a gambe all'aria.

Fece in tempo a portare le mani al volto, ma la caduta fu rovinosa. Si

mise a sedere a fatica.

«Hai sbagliato strada?»

La donna stringeva in mano la lunga spazzola curva.

Poi lo riconobbe e indietreggiò come se fosse stata schiaffeggiata. Dai capelli bagnati l'acqua le scorreva sul volto, per un istante sembrò un'annegata. Poi si riprese.

«Devo parlarti» disse lui.

«È escluso.»

Bussarono alla porta.

«Sono i giornalisti» disse lui. «Li ho alle calcagna.»

Lei diventò ancora più pallida.

«Dammi il tuo numero di telefono» disse. «O il tuo indirizzo.»

«È finita. Finita per sempre.»

«Sono una persona nuova. Sono rinato. È cambiato tutto.»

Lei scoprì i denti come un animale. La situazione gli stava sfuggendo di mano.

«Mi darò in pasto alla stampa» disse. «Racconterò tutto. Il mio folle desiderio. Come ho affrontato le guardie armate, i mastini, la recinzione elettrica, per darti un breve messaggio di vitale importanza. E che tu mi hai cacciato. Hai chiamato gli aguzzini. Finiremo in prima pagina.»

Gli occhi della donna si riempirono di stupore.

«Lo faresti» disse. «Lo faresti davvero.»

«Mezz'ora. Solo mezz'ora.»

Lei trovò nella tuta una matita da falegname. Kasper le porse il biglietto della lotteria. Le mani le tremavano un po' mentre scriveva.

I colpi alla porta erano diventati insistenti. Lei si avvolse intorno un asciugamano, lo precedette nel locale delle docce, aprì l'uscita che lui non aveva visto e che immetteva in uno stretto corridoio dal quale un'altra porta conduceva a quella che un tempo era Tordenskjoldsgade. Dietro di loro l'uscio venne spalancato.

Aveva evitato accuratamente persino di sfiorarlo. Ora gli puntò la matita da falegname sullo zigomo come un coltello a serramanico.

«Mezz'ora» sussurrò. «E poi non voglio vederti mai più.»

16

C'è un pericoloso buco nero nelle due gelide ore fra l'ultima corsa della notte e la prima del mattino, un buco in cui non era caduto, perché era riu-

scito a prendere l'ultimo autobus. Aveva camminato sui terreni industriali, facendo un lungo giro, e si era fermato davanti alla recinzione. Ogni cosa vivente lascia un'eco, ma lui non aveva sentito niente. Di lì a due ore l'avrebbero espulso dal paese. Avrebbe dovuto mangiare e dormire, e invece aveva tirato fuori gli abiti da allenamento e si era cambiato.

In pista accese Richter e la lampada da spartiti del pianoforte.

Cominciò con gli esercizi di equilibrio. Li faceva tutte le mattine da trent'anni. Prima i duri movimenti alla sbarra, determinati algebricamente, verticali, della scuola classica. Poi lunghe serie scorrevoli di *legato* intorno al bordo della pista. Alla fine avrebbe indossato le sue scarpe da spettacolo. Cucite per lui. Numero cinquantaquattro. Grandi senza essere invadenti.

L'equilibrio e la preghiera sono un confronto con se stessi. Dietro la tensione muscolare e spirituale dev'esserci un punto di lieve pace dove incontriamo noi stessi.

La preghiera iniziò spontaneamente, sincronizzata con il battito cardiaco, ma solo all'inizio. Provò un senso di gratitudine. Era vivo. Aveva un corpo. Aveva l'esecuzione del *Wokltemperiertes* di Richter. Aveva ancora due ore. E soprattutto aveva un numero di telefono. Una porta socchiusa verso di lei.

E da qualche parte aveva ancora un pubblico. "Il pubblico è la metà della mia personalità" aveva detto Grock. Aprì le braccia verso la tribuna. Li amava tutti, anche adesso che non c'erano.

Ma qualcuno c'era. La sala non era vuota.

La maggior parte delle piste dei circhi aveva un'acustica secca, dovuta alla perniciosa combinazione di sabbia sul pavimento e di una copertura a tendone. La grande, deprimente missione del clown musicista è provare a ravvivare una pista suonando. Ma in quella sala le pareti erano lastre rifinite in legno con dietro uno spazio vuoto e assorbivano i toni bassi, creando molti riflessi orizzontali. In quella sala era sempre riuscito a orientarsi come un pipistrello.

Spense il cd di Richter, camminò all'indietro fino alla colonna con gli interruttori generali, accese la luce.

Erano in due. L'uomo con l'apparecchio acustico era seduto davanti alla porta antincendio come se non si fosse mai mosso di lì. L'altro, alto e biondo, si avvicinava con passo elastico lungo il corridoio centrale, con la mano tesa.

«È un onore conoscerti. Ti ho visto la prima volta quando ero bambino.

Sono sempre stato un tuo ammiratore.»

Kasper si spostò e si chinò verso il pianoforte, mettendolo fra sé e loro.

«Siamo qui per portarti una bella notizia» disse il biondo. «Rappresentiamo il consiglio di amministrazione di un ente morale che sostiene gli artisti. Il consiglio ti ha assegnato una borsa di studio di venticinquemila corone.»

Le mani di Kasper trovarono il coperchio della tastiera. Quindici chili di palissandro con un bordo di ottone affilato come la lama di una vecchia macchina per tagliare il pane.

Una mazzetta di banconote da mille corone venne posata sul pianoforte.

«Come si chiama questo ente?»

«Preferiscono rimanere anonimi. Ti dispiace firmare una ricevuta?»

Un foglio di carta fu posato sotto la luce, sopra le banconote. Era privo di intestazione. Kasper si mise gli occhiali. Sollevò il foglio per poterlo leggere e allo stesso tempo avere entrambi gli uomini nel suo campo visivo.

Nel foglio si dichiarava che KlaraMaria, quando lui l'aveva esaminata in aprile, era in buona salute e non mostrava segni di maltrattamenti.

«C'è un indirizzo dove posso mandare i biglietti della prima?» chiese.

Il biondo fece un cenno di diniego.

Le mani di Kasper trovarono i tasti e fecero scaturire dal pianoforte una rielaborazione corale di *Jesu bleibet meine Freude.* Bisognava ammirare Bach per il suo senso della realtà. Per il modo in cui aveva eseguito e composto la sua musica senza dimenticare che doveva anche viverne. Era un equilibrio. Ogni talento teso all'estremo, fino a un punto di quiete. Un punto che sa che qualsiasi cosa accada in questo momento, dovremo sfamarci anche domani.

Comunque fosse, il corale gli si intrecciava fra le dita. Con quella musica non si poteva commettere spergiuro, ma solo esprimere dichiarazioni d'amore.

«Io lavoro con la numerologia» disse. «Numerologia quantistica. Non firmo mai niente nei giorni dispari.»

Il biondo sorrise.

«Forse ne mancano quindicimila» disse.

«Forse.»

Un'altra mazzetta di banconote venne posata sul pianoforte.

«Non ha funzionato» disse Kasper.

Il sorriso del biondo divenne una fessura. L'uomo con l'apparecchio acu-

stico si era alzato.

Muovendo soltanto le dita, Kasper sganciò il coperchio, e lo appoggiò sul leggio.

«Tienili lo stesso» disse il biondo.

I due uomini si avviarono verso l'uscita. Kasper posò il coperchio sui tasti e li seguì.

Erano entrati dalla porta verso la ferrovia, la catena con il lucchetto era stata tagliata con una tronchese da bulloni e giaceva nell'erba. Fuori c'era una Bmw. Lunga, bassa, blu reale. Come il colore che ora aveva assunto il cielo.

Kasper aprì la portiera e i due salirono. L'uomo con l'apparecchio acustico non gli aveva mai staccato gli occhi di dosso.

«Mi fissa» disse Kasper.

«Sei un volto conosciuto. Ernst ha una sensibilità particolare per queste cose. E hai un volto liscio. Un volto a cui nessuno ha mai fatto del male.»

La portiera si chiuse e il finestrino si abbassò.

«Quei soldi» disse il biondo «servono a farti smettere di telefonare. Alla scuola e altrove.»

Arlecchino può sopportare una serie infinita di umiliazioni. Chi è senza orgoglio è invulnerabile. Ma Arlecchino era un ideale ancora molto lontano.

«Sto pensando di comprare una quota del Puffo Show di Johnny Reimar, con la borsa di studio» disse Kasper. «Mi serve l'imbottitura per i pupazzi, per i Puffi. Voi sareste perfetti. Fatemi un fischio, quando sarete sul lastrico.»

Il finestrino si alzò e l'auto partì. Kasper fece un inchino e il saluto militare.

Era il minimo che potesse fare. Per quarantamila corone lo avrebbe fatto anche Bach.

17

Tornò sui suoi passi con le gambe che gli tremavano. Aveva la mano sulla porta quando udì l'auto, una Ford Granada Stationcar.

Entrò, fermò il lettore cd, prese i soldi, spense la luce, chiuse la porta.

Non ce l'avrebbe fatta a raggiungere il caravan. Corse nella stalla, prese le lenzuola e il piumino, si arrampicò sulla scala della soffitta. Tirò su la scala e chiuse la botola.

Il locale si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. A parte uno stretto passaggio lungo la parete, era occupato da spiovente a spiovente dai mucchi di tela gommata che insieme all'armatura di acciaio e legno avrebbero formato due tendoni di medie dimensioni. Subito prima della facciata c'era una serie di finestrelle a livello del pavimento da cui si poteva vedere il caravan.

C'erano sei uomini oltre a Daffy, tutti in borghese. Mørk, i due frati della Sezione stranieri e tre tecnici con grosse valigette nere. Uno di loro portava quattro cavalletti con lampade fotografiche.

Bussarono anche se sapevano che non c'era. Vide Daffy protestare. Il custode indossava un cappotto di cammello che Kasper non aveva mai visto, appariscente, un cappotto da esibizionista che poteva andar bene per il direttore di un'agenzia pubblicitaria. Aprirono la porta con un grimaldello elettronico. Daffy, che doveva essersi rifiutato di dargli la chiave, entrò dietro i tecnici, e dopo un istante fu portato fuori.

Kasper si preparò un giaciglio di tela e si avvolse nel piumino.

I frati uscirono e si sedettero sulla panca. I tecnici collegarono le lampade a una presa. Kasper impostò la sveglia del suo orologio da polso. Trovò il telefono e il numero scritto da Stine.

Lei rispose subito. Non era andata a dormire, eppure nella sua voce non c'era traccia di stanchezza.

Lui gettò uno sguardo al caravan. Avevano acceso le lampade. La luce filtrava dalle imposte, bianca e splendente.

«Potremmo vederci a casa tua?» disse. «Io ho qui gli operai.»

«Preferisco un locale pubblico. Voglio che ci siano altre persone.»

Le diede un indirizzo.

«È un posto discreto?»

«Come un bar.»

«Alle otto» disse lei.

Riagganciò.

Kasper fece il numero che era stato scritto sul buono per il taxi. A trenta metri da luì Mørk uscì dal caravan con il telefono all'orecchio.

«Parlami di Kain» disse Kasper.

Silenzio.

«Cosa avrò in cambio?» chiese il funzionario.

«Informazioni sulla bambina.»

Kasper sentì che l'altro stava calcolando le carte in gioco.

«A partire dal 2006 l'Europol ha monitorato la criminalità in Europa e ha

riscontrato l'esistenza di un modello costante, cioè che la criminalità internazionale non ha più una struttura gerarchica, ma è organizzata in cellule indipendenti. Qualcuno però deve raccogliere i fili. Ecco, Kain è uno che raccoglie i fili. Cosa mi dici della bambina?»

«È venuta da me l'altro ieri, accompagnata da due adulti. Dice di essere stata rapita. Vanno in giro con una Volvo rubata. Da allora non l'ho più vista.»

Dalla finestra Kasper vide Mørk fare un cenno a uno dei frati. Sapeva che avrebbero provato a localizzare la chiamata. Interruppe la comunicazione.

Si sdraiò sulla tela. Sarebbe stato meglio nascondersi tra la folla. Ma era esausto. Chiuse gli occhi. Recitò la sua preghiera serale. Le parole erano *Herz und Mund una Tat und Leben*, la musica era di Bach, la *Cantata BWV 147*, la preferita di Kasper fra le cantate di Mühlhausen. Da quella pedana scivolò nel sonno.

Sulla soglia del sonno era seduta KlaraMaria. Come era seduta la seconda volta che l'aveva vista.

Parte seconda

1

Era notte, la notte oscura dell'anima. La C.F. Richsvej era deserta e vuota, dietro le tende chiuse dormivano genitori spensierati e bambini con le gote rosse, il suo pubblico, ignari del fatto che lì fuori Kasper Krone percorreva la sua *via dolorosa*, congelato e senza neanche i soldi per il taxi, dopo aver perduto a poker per la prima volta in dieci anni.

Il poker era il gioco di Kasper, lo era sempre stato. Il poker aveva la profondità e la complessità della musica di Bach, una mano dichiarata con sicurezza e giocata con ritmo durava più o meno come una delle brevi rielaborazioni corali. Bach sarebbe stato un grande giocatore di poker, se non avesse avuto così tanto da fare. Più di millecinquecento opere, e molte di esse sottoposte a una costante rielaborazione fino alla sua morte.

Kasper aveva giocato in tutte le grandi capitali, ma per lui il tempio del poker era a Frederiksberg, a Copenaghen, sulla C.F. Richsvej. Dove il portiere non era un legionario e un serial killer, ma un ex pugile con i pugni duri come canne da zucchero. E dove ci si conosceva tutti, come in un cir-

colo di pensionati. E dove c'era una concentrazione come a una prova dell'Orchestra sinfonica della radio, ogni uomo e ogni donna chini sul proprio spartito.

Ma quella notte aveva perduto, aveva perduto anche la Saab, quando aveva consegnato le chiavi dell'auto era impietrito, non aveva avuto l'umiltà di farsi prestare i soldi per il taxi. Ripassò le mani della nottata mentre l'autobus attraversava il bosco. Non trovò errori, non riusciva a capire.

Quando arrivò alla Litoranea vide che c'era luce nel caravan. Si avvicinò compiendo un semicerchio; la luce tremolava come se ci fosse un incendio. Stava per prendere il tubo dell'acqua quando identificò il suono, era un mi bemolle maggiore, felice, giocoso, dimentico di sé, come il primo movimento del *Trio in mi bemolle maggiore.* Rimise a posto il tubo ed entrò.

KlaraMaria gli volgeva le spalle. Forse aveva deciso di accendere la stufa e poi si era fermata a contemplare il mondo ondeggiante delle braci. La luce delle fiammelle le tremolava sul volto. Non si girò.

«Mi hai trovata» disse. «Raccontami come hai fatto.»

«Ho disegnato un cerchio.»

Si era svegliato il mattino dopo il loro primo incontro, dopo che lei era svanita nel nulla nei pressi del lago di Bagsværd.

Aveva dormito solo un paio d'ore. Tirò fuori una delle carte topografiche e il compasso di Stine. Prendendo come centro il punto sulla riva del lago dove l'aveva fatta scendere, aveva disegnato un cerchio con un raggio di cinque chilometri. Forse era stata portata via in auto. Ma era anche disposta a camminare, questo l'aveva sentito.

Nessun bambino normale camminerebbe per cinque chilometri alle due di notte con quattro gradi sotto zero partendo da un punto alla periferia di Bagsværd. Ma lei non era una bambina normale.

Il cerchio comprendeva Bagsværd, Lyngby, una parte di Vangede, un angolo di Gentofte, la zona meridionale di Virum, il lago di Fure, Hareskovby, una parte di Gladsaxe. Erano le sette del mattino. Aveva preso il violino e suonato l'inizio dell'opera 131 di Beethoven. Comincia come una fuga nel buio, ma poi torna a salire fino in paradiso. Quando era arrivata l'ora in cui aprono gli uffici aveva preso in mano il telefono.

Aveva intenzione di telefonare al ministero degli Affari sociali, ma con la cornetta in mano, prima di comporre il numero, si era visto con gli occhi di un altro. Un signore solo di mezza età cerca delle ragazzine senza saper spiegare perché, nemmeno a se stesso. Aveva una mano debole e i suoi

avversari erano giocatori senza scrupoli. Aveva posato la cornetta e aveva preso due copie del suo ultimo cd, un'incisione di partiture soliste e sonate, registrato al MariaKloster, vicino a Lubecca. Poi era salito in macchina ed era andato alla Grøndals Parkvej. Al Circo Blaff, da Sonja.

Sonja aveva cominciato dalla gavetta. Kasper l'aveva conosciuta quando erano giovanissimi, ai varietà Sans Souci a Kolding e alla locanda della dinastia Stefansen, la Damhuskroen. Fin dalla prima volta aveva sentito che era ambiziosa. Il suo sistema aveva il suono di un motore che non può riposare e continua a girare finché non si brucia, il suono che consente ai desperados dell'esistenza di riconoscersi. La sua disperazione si era trasformata in benessere. Aveva studiato scienze politiche e poi era tornata nel mondo del circo. L'edificio sulla Grøndals Parkvej aveva tre piani e quattrocento impiegati. Gestivano quattro circhi e diversi varietà e teatri. C'erano un'agenzia di prenotazioni e un'agenzia pubblicitaria che aveva fatto ciò che non era riuscito a nessun altro dopo l'imbonitore Stockmarr negli anni Cinquanta. C'era anche un ufficio di revisori dei conti. E lei era proprietaria di tutto.

Aveva un paio d'anni più di lui. Era un po' più alta, un po' più pesante. Aveva tre figli. Un marito meraviglioso, profondo e vitale e in do maggiore, come l'ultima sinfonia di Mozart. E aveva anche degli amanti.

Vent'anni prima Sonja e Kasper avevano avuto una relazione e poi non si erano mai persi di vista, né sarebbe mai accaduto prima che la morte li separasse. Ad alcuni la Creatrice dà dei compagni di vita, Brahms aveva Clara Schumann, Mozart il clarinettista Anton Stàdtler come partner fisso a biliardo. Forse è qualcosa che somiglia a ciò che chiamano amore.

L'ufficio di Sonja somigliava al comando della Difesa a Vedbæk, dove Kasper si era esibito in più di un'occasione. L'esercito ama i clown, Grock incontrò Hitler due volte. Ogni cosa era al posto giusto e gli ordini non si discutevano. Alla finestra c'era un grande cannocchiale da campo, il piazzale del circo di Bellahøj era proprio di fronte, e a Sonja piaceva osservarlo. Sulla scrivania c'erano quattro telefoni e i resti di un pranzo italiano innaffiato da una bottiglia di Brunello. Lui le posò davanti la carta topografica e un cd, e le spiegò la situazione.

Lei si rigirò il cd fra le mani.

«Non sei mai stato il tipo che corre dietro alle ragazzine» disse, «a te piacciono le donne adulte. Che cosa sa fare questa bambina? Ha talento? È una questione di soldi?»

Non era stato lui a lasciare Sonja, e non era stata lei a lasciare lui. Era stata una decisione a cui erano arrivati insieme.

Lei aveva un appartamento nella Kong Georgs Vej. L'ultima notte l'atmosfera della città lo aveva svegliato alle due. Gli era sembrata una pustola al cervello e al cuore, e aveva dovuto mettersi seduto e canticchiare il passaggio di *arpeggio* della *BWV 4*, "Cristo giaceva nel sudario". Una volta Martinus aveva detto che per poter sopportare di vivere a Frederiksberg era costretto a pregare senza sosta.

Anche Sonja era sveglia, avevano poco più di vent'anni, lui non era capace di esprimerlo, ma sapeva, entrambi sapevano, che la loro passione non poteva durare.

«Non ce la faremo» disse lei. «Fra un po' vorrò avere dei figli, e un cane, una femmina, e fuoco nel camino, e avrò bisogno di credere alle illusioni.»

Si era alzato e si era vestito. Lei lo aveva accompagnato alla porta, si muoveva con grazia disinvolta, quando era nuda, quando era vestita, nella vita in genere.

«Visto che credi in qualcosa» gli disse, «non potresti chiedere aiuto per noi?»

«Non si può chiedere niente» le aveva risposto. «E comunque non si possono chiedere altre note, ma solo di suonare nel miglior modo possibile quelle che ci sono state date.»

Era stata una battuta finale dignitosa. Si era immerso nella notte accecato dalle lacrime, gli era sembrato di cantare la scena di addio di Wotan a Brunilde. Poi, all'alba, aveva capito che se l'amore c'è, non scompare quando sorge il sole e cala il sipario. Se l'amore c'è, continua. Ormai erano passati vent'anni, e in qualche modo la gioia perché lei esisteva e il dolore perché non poteva esserci qualcosa di più erano ancora gli stessi.

Posò le mani sulla carta della città.

«Io ho sempre cercato qualcosa» disse.

«E la bambina?»

Kasper scosse la testa.

«Lei ha nove anni. Ma sa qualcosa. Sa dove è possibile trovarlo.»

Lei non gli fece altre domande. Prese uno dei telefoni e gli diede una cuffia per ascoltare. Da un cassetto prese una pila di volumi verdi.

«Le Guide comunali Mostrup. Vediamo cosa c'è nella Provincia di Copenaghen.»

Sfogliò le Guide e scrisse mentre parlava. Nell'area individuata sulla carta c'erano due servizi sociali a tempo pieno.

«Non possiamo telefonare direttamente, si tratta di dati sensibili. Otterremmo solo un rifiuto. Dobbiamo passare per l'Amministrazione sociosanitaria della Provincia. Cosa raccontiamo?»

Lui ascoltò. Le bugie necessarie vengono dallo stesso posto delle idee in pista: dall'universo.

«Dopo uno spettacolo abbiamo trovato una borsetta. Di broccato. Con le piume. Di quelle che piacciono alle bambine. Era uno spettacolo di beneficenza. Nella borsa c'è scritto "KlaraMaria". Vorremmo spedirla, ma non abbiamo l'indirizzo.»

Lei chiamò. La donna che rispose era molto gentile. Kasper poteva sentire la sua empatia per i bambini e gli adulti. Come tante altre volte, provò il desiderio di vivere in un mondo governato in maggior misura dalle donne. La giornata adesso era calda, la donna al telefono era in una stanza con finestra aperta.

«Mi dispiace» disse. «Noi seguiamo quarantasette bambini. Nessuna KlaraMaria. Potrebbe essere stata affidata a una famiglia.»

Sul foglietto di Sonja, Kasper scrisse: "Economa".

«Dovrebbe esserci un'economa.»

«Allora potrebbe essere in una casa-famiglia, ti do i numeri dell'associazione delle comunità per minori.»

Kasper riconobbe attraverso il telefono il rumore che proveniva dalla finestra aperta. Era il rumore di Glostrup. Si alzò e guardò la Guida da dietro la spalla di Sonja. L'Amministrazione sociosanitaria era nell'edificio della Provincia a Glostrup.

«Dieci numeri?» disse Sonja.

«Ci sono quattordicimila bambini che vivono in questo tipo di strutture. Ti do anche i numeri dei convitti, sono difficili da trovare, sono elencati sotto i singoli comuni.»

Per un quarto d'ora Sonja sfogliò, telefonò, scrisse. Kasper la guardava in silenzio. Alla fine lei spinse via i telefoni.

«Ottocento bambini. Due servizi sociali a tempo pieno, diciotto famiglie affidatarie, tre convitti e un ospedale pediatrico. Non c'è nessuna KlaraMaria.»

«Potrebbe essere un tipo di istituzione che non conosciamo, che è registrata in modo diverso?»

Lei richiamò la Provincia e parlò di nuovo con la donna.

«Tutte quelle private ricevono sussidi dalla Provincia o sono soggette a dei controlli, quindi sono elencate lì da loro. Unica eccezione sono le istituzioni che - soprattutto dopo l'11 settembre - vengono considerate possibili obiettivi terroristici. I loro numeri e indirizzi vengono comunicati solo dalla polizia. Ma secondo lei nella nostra zona non ce ne sono.»

Kasper si alzò, rassegnato. Poi si sedette di nuovo.

«Prova con la polizia.»

Sonja telefonò alla Centrale di polizia. Le passarono tre persone, poi una donna della sua età. La voce della donna aveva un segreto, non lo abbiamo tutti? No, spiacente, la polizia non aveva in lista istituzioni nell'area citata. Anche lei era in una stanza con una finestra aperta.

Sonja lo accompagnò alla porta. L'ufficio era così grande che il tragitto fu un viaggio. Gli diede la sua posta. Una delle lettere era una busta con la finestra. Kasper la aprì con un vago disgusto, l'inconscio arriva spesso con la posta, e non di rado in una busta con la finestra. Era di Maximillian, un foglio A4 su cui erano stampati un nome di donna e un indirizzo. Dapprima non capì, girò la busta, che era stata spedita dalla Posta centrale a Bernstorffgade, quel giorno stesso. Poi comprese. Maximillian era stato al Registro automobilistico. Tirò fuori gli occhiali: la stampata proveniva dal database di una delle grandi compagnie di assicurazione, ora avevano anche accesso al Registro automobilistico, come il fisco. Grazie alla possibilità di consultare i grandi registri, il sentimento nazionale danese sta diventando più intimo. Presto tutti sapremo ogni cosa l'uno dell'altro.

Maximillian doveva essere andato alla Posta centrale perché il messaggio gli arrivasse il più presto possibile. Lesse il nome.

«Andrea Fink» disse. «Ci dice qualcosa?»

Sul volto di Sonja comparve un'espressione vacua.

«È la donna della polizia con cui ho appena parlato» disse.

Si sedette di nuovo, si rimise la cuffia.

«Ora diremo che siamo sposati. Al mondo non piacciono i single.»

Sonja fece il numero.

«Sono di nuovo io. C'è qui anche mio marito che ascolta. Non abbiamo trovato nessuna KlaraMaria in nessun posto.»

«E cosa volete che faccia io?»

Il segreto era una tragedia, in do minore, qualcosa che riguardava i bambini, non aveva figli, il perfezionismo in la maggiore non si era ammorbidito. Col passare degli anni, l'essere umano adegua la propria età a tonalità all'interno del circolo delle quinte. È la corrispondenza acustica di ciò che chiamiamo maturazione. Qualcosa in lei aveva impedito questo processo.

«Dopo lo spettacolo mia moglie e io l'abbiamo vista» disse Kasper. «Ha fatto un'ottima impressione a entrambi. Anche ai nostri tre figli.»

Sonja aveva chiuso gli occhi. Ci sono poche donne fra i grandi giocatori di poker. A nessuna donna piacerebbe bluffare una scala reale di cuori come stavano facendo loro. Di fronte a un giocatore in buona fede. In una mano leggera come un brodo di dado.

«Mia moglie e io, e anche i nostri bambini» disse, «abbiamo avuto la sensazione - forse è una follia - di poterle dare una nuova casa.»

La loro interlocutrice taceva. Lui si sintonizzò sul rumore del traffico che entrava nella sua stanza. C'era una superficie d'acqua lì fuori, più vicina di quella in prossimità della Centrale di polizia. Traffico su un ponte, su due ponti. Passò una sirena di un mezzo di soccorso: l'effetto Doppler gli diede un'idea della lunghezza del ponte più vicino. Poteva essere il Knippelsbro. La donna si schiarì la voce.

«I nostri accordi sulle istituzioni dipendono dalla valutazione di eventuali minacce. Se per esempio si trattasse di figli di diplomatici, dovremmo rafforzare la sicurezza.»

«Sono un clown» disse Kasper. «Ho la voce di un terrorista?»

«Non so che voce abbia un terrorista. Dicono che Nerone amava il circo. E anche Eliogabalo.»

«Possiamo passare di lì?» disse lui. «Così potrai constatare di persona che siamo affidabili.»

«Richiamate domani.»

E mise giù.

Lui prese un foglio di carta, trovò la penna stilografica. Disegnò Knippelsbro. Langebro. La biblioteca reale, il Museo nazionale, il Diamante nero. Fece una croce accanto agli edifici ministeriali di Christians Brygge. Spinse la carta verso Sonja.

«Che uffici ha la polizia qui?»

Il suono di lei si fece inquieto.

«Il PET, il servizio di Intelligence» disse. «La sede principale è di fronte alla stazione di polizia di Gladsaxe, ma una parte dell'amministrazione è a Slotsholmen. Si occuparono dei piani di sicurezza del circo per le rappre-

sentazioni di gala a cui assistono la Casa reale e i ministri.»

Lui prese il cannocchiale da campo dalla finestra. Si fece dare un po' di carta da pacchi marrone e del nastro adesivo e impacchettò uno dei cd. Sonja non gli chiese niente.

«Devi andarci da solo» disse lei. «Io ho lasciato la pista.»

Sulla soglia lei gli sbarrò la strada.

«Non ci sei solo tu nella mia vita» disse. «Ho i miei figli. Una casa. I conti in ordine. Più amore. Tu non ti accontenti della normalità. Hai il tuo desiderio. Qualche volta ti invidio.»

Lo abbracciò.

Il contatto non serve, non ci avvicineremo mai.

Ma in ogni caso...

2

Parcheggiò dietro la Borsa. Quando scese dall'auto, la città si chiuse intorno a lui come un muro di suoni. Niente armonia, niente onde concentriche, niente centro sonoro. Un milione e mezzo di persone, ciascuna con il suo refrain.

L'edificio di Christians Brygge aveva un portone di vetro chiuso e un citofono. Gli sembrava che quando lui era piccolo fosse più semplice parlare con i rappresentanti dell'autorità. Poi si erano alzate le barriere, ora ci sorvegliamo l'un l'altro. Oppure ricordava male. Dopo i quarant'anni non facciamo che indorarli, i nostri ricordi.

Dietro il portone c'era una guardiola di vetro con un agente in borghese. Avrebbe voluto avere un partner, il compito che lo attendeva non era un assolo. Camminò lungo il Frederiksholms Kanal, attraversò il cortile del Parlamento, passò accanto alla sua auto e tornò indietro. Vicino al Museo dell'Arsenale e al leone di Isted c'era una scuola materna. Un bambino di cinque o sei anni lo guardò da dietro il cancelletto.

«Dove stai andando?» gli chiese.

«A scaldare un angelo freddo.»

Negli occhi del bambino si accesero delle lampadine colorate.

«Posso venire anch'io?»

Il timbro dei piccoli era interessante. Era raro che il mondo cancellasse la loro sincerità prima che avessero sette, otto anni. Kasper perlustrò la strada con lo sguardo, non passava nessuno.

«I grandi sentirebbero la tua mancanza.»

«Sono appena andati a fare il sonnellino. Sono runico che sta qui fuori.»

Il suo sistema e quello del bambino interagivano. Ma bisogna sempre scegliere i propri compagni con molta prudenza.

«E se io fossi uno che molesta i ragazzini?»

«Quelli non sono come te» disse il bambino. «Io lo so, perché mi è successo.»

Kasper si chinò e lo sollevò oltre la recinzione.

Premette il pulsante accanto alla porta, e da qualche punto, dietro molti strati di vetro, gli chiesero di identificarsi. Fece finta che il citofono fosse rotto, prese in braccio il piccolo e lo indicò. La presenza dei bambini getta un alone identificativo sugli adulti; la porta ronzò, erano dentro.

Kasper fece sedere il bambino sul bancone.

«È il figlio di Andrea Fink» disse. «Ha la febbre alta. All'asilo abbiamo paura che sia tifo murino. Abbiamo telefonato, e Andrea ci ha detto di venire qui subito.»

L'agente dietro il bancone spinse indietro la sedia, lontano dal contagio. La situazione era incerta, si sarebbe potuta evolvere in qualsiasi direzione. Sulla parete dietro l'agente c'era la lista degli uffici. Quello di Andrea Fink era al terzo piano.

«Dov'è la mamma?» disse il bambino. «Ho caldo. Mi viene da vomitare.»

L'agente allungò la mano verso il telefono. Kasper scosse la testa.

«Ha una riunione importante. Non vogliono essere disturbati. Ci ha detto di salire direttamente, ci verrà incontro.»

Bussò ed entrò senza aspettare risposta. La donna dietro la scrivania era stupita, ma rimase calma. La stanza, grande e accogliente, smentiva i suoi pregiudizi sul PET. C'era una palma alta come una persona. Il bianco delle pareti aveva una tenue sfumatura rosa. Sulla scrivania c'era una statuetta di Buddha.

Mise il bambino sul grosso tavolo, accanto alla statuetta. Le sue dita trovarono il cavetto del telefono e lo sfilarono. Quando l'agente della guardiola avrebbe telefonato nessuno avrebbe risposto.

«Sono Kasper Krone» disse. «Sono quello che ha chiamato prima, per KlaraMaria.»

La donna posò due volumi aperti uno sopra l'altro e li spostò. Il suo vol-

to divenne freddo. La temperatura scese su valori che richiedevano berretto e guanti.

«Mi sono informata» replicò lei. «Tu non hai né moglie né figli.»

Una parte della sua coscienza indugiava ancora sui due volumi aperti. Bisognava che ci desse un'occhiata. Kasper prese in braccio il bambino e sfiorò con un dito la statuetta di Buddha.

«Un insegnamento di Buddha che tengo sempre presente è che tutti gli esseri viventi sono stati la madre l'uno dell'altro, nelle vite passate. E lo saranno di nuovo. Ho riflettuto sulla questione. Deve significare che tutti sono stati amanti. E che lo saranno di nuovo. Anche tu e io.»

Sul viso della donna si diffuse un debole rossore, uguale alla tinta delle pareti.

«Non so come hai fatto a entrare» disse. «Ma ora vattene.»

Appena fuori dalla porta mise giù il bambino e si inginocchiò accanto a lui.

«Ce la fai a farla uscire?» disse. «E a tenerla lontana dalla stanza per un po'?»

Il bambino rientrò nell'ufficio. Kasper si nascose dietro la porta.

«Mi scappa la pipì» sentì che diceva. «Mio papà se n'è andato senza di me. Me la sto facendo addosso.»

La donna non si mosse.

«Posso farla nella pianta?»

Kasper sentì che tirava giù la lampo. La donna reagì.

«Ti accompagno in bagno.»

Si allontanarono lungo il corridoio. Kasper sgattaiolò nell'ufficio.

I due volumi che la donna aveva spostato erano lo stradario di Copenaghen e una specie di indirizzario.

Dietro la scrivania c'era un piccolo scanner con fotocopiatrice. Copiò le due pagine aperte, piegò i due fogli e li infilò in tasca. Si sentì lo sciacquone di una toilette. Uscì in corridoio e li vide tornare. La donna era pallida. Lui prese per mano il bambino e andò verso le scale.

«Chiamo qualcuno che vi accompagni fuori» disse lei.

La porta dell'ufficio si chiuse.

Kasper strizzò l'occhio al bambino. Si posò il dito sulle labbra. Si tolse le scarpe, camminò in punta di piedi sul parquet a spina di pesce e accostò l'orecchio alla porta.

Lei stava facendo un numero di telefono. Ogni tasto ha un tono, un udito più fine del suo avrebbe potuto cogliere sia il numero che componeva sia

la voce che rispondeva.

Ma la sentì sussurrare: «È stato qui pochi minuti fa».

All'altro capo dicevano qualcosa.

«Al massimo Puccini» rispose lei. «A me sembra un latin lover un po' superficiale. L'ho cacciato. Se n'è andato.»

Kasper tornò dal bambino. Si mise le scarpe.

L'agente nella guardiola era alle loro spalle. Kasper prese in braccio il bambino. Il portone di vetro si aprì all'istante.

Tornarono all'aperto, e il suono della città era migliore di prima. In fondo, ciò che sentiamo non è altro che il nostro stato d'animo.

«Perché non eri a fare il sonnellino?» chiese Kasper.

«Non riesco a stare fermo» disse il bambino.

«Come mai?»

«Non lo so. Stanno cercando di scoprirlo. Forse ho la sindrome da iperattività. Oppure ho l'acqua nella testa.»

Certi bambini non erano bambini, erano vecchissimi. Kasper aveva cominciato a sentirlo vent'anni prima. Certi bambini erano anime vecchissime con una sottile vernice infantile. Quel bambino aveva almeno milleduecento anni, aveva il timbro di una delle grandi opere di Bach.

Kasper lo tirò su e lo depose oltre la recinzione dell'asilo.

«Sei stato bravo» disse, «per essere un bambino di cinque anni un po' tocco.»

«Sei» disse lui. «Ho sei anni. E le lodi sono sempre gradite. Ma sono graditi anche i contanti.»

Aveva gli occhi neri, forse di esperienza. Non c'era stato giorno negli ultimi vent'anni - forse a eccezione dei tre mesi con Stine - in cui Kasper, magari per un momento, non avesse desiderato arrendersi. Ritirare tutti i risparmi. Andare alle isole Fiji. Diventare un fumatore di oppio. Mettere le sonate per violoncello in barattolo e oziare sulla spiaggia.

Erano stati occhi come quelli del bambino a spingerlo a continuare. C'erano sempre stati. Fra il pubblico, dentro di lui. Gli occhi di Stine qualche volta erano così.

Cercò nelle tasche. Niente soldi, c'era solo la stilografica. La passò oltre la recinzione.

Tornò in auto e appoggiò le fotocopie sul cruscotto. La tavola dello stradario comprendeva il lago di Bagsværd, il lago di Lyngby, la parte meri-

dionale del lago di Fure. Sull'altro foglio c'erano più di ottanta indirizzi, solo uno apparteneva al distretto postale della tavola, ed era un frammento: "3° sentiero, 2800 Lyngby". C'era anche un numero di telefono, ma nessun nome di un istituto o di una strada, nessun numero civico. Telefonò al servizio informazioni dal cellulare, il numero non era nell'elenco. Cercò nel suo stradario. Sentiero 1-3: aveva una serie di coordinate, ma nessun nome di strada. All'inizio non riuscì a vedere niente sulla carta, poi gli parve di vedere tre strisce sottili come uno spillo. Aprì la portiera e guardò lo stradario alla luce diretta del sole. Ogni giorno che passa dopo aver compiuto quarant'anni l'ospizio e la lente d'ingrandimento illuminata si fanno più vicini. Sentiero 1-3 erano tre sentieri paralleli nell'area boschiva fra il lago di Bagsværd e il lago di Fure.

Aveva tolto gli ultimi pezzi di legna da ardere dalle mani di KlaraMaria, aveva chiuso lo sportello della stufa. Lei si era seduta sul divano. Le aveva raccontato di Sonja, della visita a Slotsholmen. Della donna del PET. Lei l'aveva ascoltato, assorta.

«E le sorelle?» disse.

«Sono andato anche da loro» le rispose. «Ho seguito la carta.»

3

Aveva parcheggiato nei pressi di Nybrogård, aveva preso il cannocchiale di Sonja e il cd impacchettato e si era incamminato lungo il lago. Le aste che numeravano le corsie di canottaggio erano verniciate di fresco. Era già stato lì due volte, negli anni d'oro. Aveva inaugurato una mostra di quadri sul circo, a Sophienholm, insieme alla regina. E aveva dato il segnale di partenza di una regata internazionale.

Il terzo sentiero era una strada di ghiaia a nord di Sophienholm, una strada antincendio tagliata nel pendio allo scopo di diminuire il dislivello per le autocisterne. I lati erano ripidi, un'auto che provenisse in senso opposto lo avrebbe visto. Entrò nel bosco e trovò un sentiero tracciato da animali sopra la strada.

Sulla cartina aveva visto che c'erano tre penisole; tutte e tre ospitavano costruzioni, ma erano nascoste dalla vegetazione. Quando arrivò alla terza penisola salì su una frana della collina, posò la giacca a terra e avanzò strisciando.

Aveva la bocca secca per la paura. Non avrebbe saputo spiegare perché,

era un dato irreale nell'immagine sonora. Lasciò che il suo udito spaziasse, ma nulla poteva giustificare quell'inquietudine. Verso est c'era la residenza ufficiale del primo ministro, aperta come una grande casa per le vacanze. Alle sue spalle si trovava il lago di Fure, e poi i boschi protetti della Selandia settentrionale, con la loro selvaggina fatta di anatre che riposavano sui prati tagliati, ingrassate dal grano e con le zampe inanellate. Davanti a lui il lago, e più in là i quartieri di villini. Dietro ancora la città bassa e accessibile. Tutto era tranquillo. Intorno a lui, nel raggio di cinque chilometri vivevano e respiravano ventimila persone convinte che Bagsværd e la Danimarca siano un angolo di paradiso, e che non siamo noi che dobbiamo morire, ma gli altri.

Si spinse fino al ciglio dell'altura.

L'edificio originale era una grande villa che doveva essere stata costruita un centinaio di anni prima. Le costruzioni aggiunte erano moderne, basse, bianche, rettangolari. Sentì il basso ronzio di una piccola cabina di trasformazione; da qualche parte, sottoterra, vibrava una grossa caldaia a metano. Un edificio di servizio aveva un comignolo alto che avrebbe potuto essere lo scarico di un generatore diesel d'emergenza, come quello di un ospedale.

La sua paura era aumentata. Ormai l'idillio si stava addensando, dopo poco avrebbe saltato un'ottava e si sarebbe spezzato.

A destra del suo campo visivo c'era un gruppo di bambini che giocavano. Sarebbe accaduto intorno a loro.

Gli si rizzarono i capelli in testa. Non riusciva a distinguere i singoli bambini, poteva solo udire l'immagine sonora complessiva. Era completamente armonica.

Si comportavano come una specie di famiglia, o di comunità tribale. Su un'asse posata su due cavalletti avevano messo alcune scodelline plasmate con qualcosa che forse era argilla. In un punto in cui la terra era sabbiosa era stata scavata una buca. Tutti gli undici bambini erano in attività. Non c'erano adulti in vista. Il gioco era senza regole e spontaneo, veniva improvvisato davanti a lui.

Guardò quell'impossibilità. Nessun altro essere umano lo avrebbe compreso, tranne Siine, forse. O forse neanche lei.

Il gioco è un fenomeno di interferenza. Due bambini che giocano formano un'opposizione bilanciata, binaria. Tre bambini sono una consonanza più fluttuante, ma anche più dinamica. Quattro bambini si polarizzano di nuovo in due doppie unità, più stabili del triangolo. Cinque sono nuova-

mente fluttuanti, sei sono, di solito, il numero massimo di bambini che può partecipare a un gioco spontaneo che non sia strutturato da uno di loro, una personalità dominante. Sette bambini Kasper li aveva visti giocare in modo equilibrato e con pari dignità una sola volta, erano figli di artisti che avevano viaggiato con il circo per un'estate intera, era la fine della stagione, sapevano che si sarebbero dovuti separare ed era durato meno di un'ora. Più di sette bambini richiedevano regole imposte e fatte rispettare dagli adulti, come nel caso di una partita a pallone.

Lì non c'erano adulti. Nel gruppo non c'era alcun timbro dominante. C'erano undici bambini e il gioco era perfettamente armonico.

Aveva posato il cannocchiale. Da lontano non poteva vedere i volti, ma voleva percepire i bambini il più direttamente possibile. La maggior parte aveva fra i nove e i dodici anni. Due erano africani, tre o quattro asiatici, due o tre forse mediorientali. Sentì alcune parole inglesi, qualcosa che forse era arabo. Non parlavano tutti la stessa lingua.

Il loro timbro possedeva una dolcezza infantile, era del tutto aperto, come il timbro nel box di un asilo nido. E allo stesso tempo era incredibilmente intenso, soffiava intorno a lui come un vento fresco, avrebbe raggiunto l'ultima fila di spettatori in uno stadio. Era lo stesso fenomeno della bambina silenziosa, ne era sicuro. E non aveva idea di cosa fosse.

Di solito la natura ha un timbro asciutto, a causa dell'assenza di superfici verticali. Nella natura non c'è nessuna corrente laterale, nessuna energia sonora dal piano orizzontale. Lo scenario davanti a lui era un'eccezione, forse a causa degli alberi, o degli edifici. Sentiva tutto molto nitidamente. E ciò che sentiva gli fece rizzare i capelli.

Normalmente il suono è un segnale emesso dalla fonte sonora a cui si sommano, in linea di principio, un numero infinito di rifrazioni dell'ambiente circostante. Ma questo non valeva per quei bambini.

Su una terrazza di legno che sovrastava il prato dove giocavano comparve una donna con l'uniforme azzurra da infermiera. I bambini la videro arrivare e si fermarono.

Attenti. Simultanei. Senza perdere la loro reciproca interferenza. Non aveva mai visto dei bambini fermarsi in quel modo. Sentì che il loro timbro cambiava. Vide la donna alzare una mano e aprire la bocca per chiamarli.

Poi arrivò il silenzio.

La donna sulla terrazza rimase ferma, con la mano alzata e la bocca lievemente socchiusa, immobile.

Era un'immobilità che Kasper non aveva mai visto prima. Non era come una statua di cera. Non era come un mimo francese. Era come un film in cui nel proiettore qualcosa si è rotto, e una singola immagine rimane ferma sullo schermo.

Sotto le scale che portavano al prato una rosa rampicante si protendeva verso la terrazza. Ci avrebbe messo ancora una stagione a raggiungerla. Ma le sue foglie, che si sarebbero dovute muovere con la brezza, erano immobili.

Dietro i bambini c'erano dei faggi con le foglie appena spuntate, e anche quelle erano immobili.

Poi i bambini si mossero. Lui pensò che questo avrebbe cambiato la situazione, e invece i loro gesti acuirono il senso di irrealtà. Si voltarono nello stesso istante, come ballerini in una coreografia, e ripresero il gioco, come se non fosse mai stato interrotto. Ma la donna rimase ferma. Le foglie non si muovevano. Sul tetto sopra la terrazza c'era lo scarico della caldaia a metano, un comignolo di acciaio da cui usciva un filo di vapore. La nube di vapore si era fermata, aveva perduto la sua direzione, era sospesa, immobile sopra il colmo del tetto.

Sul muro della villa c'era un orologio, nitido come quello di una stazione ferroviaria, numeri neri su fondo bianco. La lancetta rossa dei secondi era ferma.

Kasper guardò verso il lago e vide un sottile sistema di interferenza, piccole increspature sulla superficie. Il fenomeno era locale, l'acqua, che era più lontana, era in movimento.

Voleva girare il polso per guardare il suo orologio. Il movimento era possibile ma penosamente lento, il rapporto fra la coscienza e il corpo era cambiato. Sopra e davanti a lui c'era una zona al cui interno il fogliame si era irrigidito. Era una zona sferica.

Tentò di sintonizzarsi sul suono. Il suo udito si interruppe. Provò di nuovo. Niente. Non c'era nulla da sentire. C'era silenzio.

I bambini emettevano suoni normali, suoni fisici, come tutti i bambini, come tutti gli esseri umani. Ma dietro quei suoni si era aperto un altro livello. Un livello che si estendeva nel silenzio. In quel silenzio i sistemi dei bambini interagivano.

Era un'interferenza che aveva un carattere di cordialità. Ma non la cordialità di un opuscolo dei Testimoni di Geova, dove il leone pascola con l'agnello in quello che sembra il parco di Frederiksberg. Era un'interazione con un mezzo di violenta intensità.

Da un punto di vista puramente fisico il suono è povero di energia, è una variazione minima rispetto alla pressione dell'atmosfera. Perfino un'orchestra sinfonica di cento persone che impazzisce su un passaggio duro di Wagner non produce in un'ora abbastanza energia sonora da scaldare una tazza di caffè.

Con quei bambini le cose erano diverse. Avevano dilatato quel silenzio peculiare in un'area sferica di circa cinquanta metri di diametro al cui interno l'organizzazione sonora di tempo e spazio si era interrotta.

Il gioco dei bambini si fermò. Non ci fu alcun segnale, ma all'improvviso tutti si drizzarono e uscirono dal ruolo, con una tacita, sincrona certezza. La donna sulla terrazza aprì la bocca e li chiamò, dolcemente. I petali delle rose si muovevano, il fogliame fremeva, sopra il colmo del tetto il vapore bianco saliva verso il cielo.

Kasper percepì un ronzio nel proprio corpo, un dolore come quando finisce l'effetto dell'anestesia, il terrore di diventare pazzo. Scoprì di essersi pisciato addosso per la paura.

I bambini si mossero, era tutto normale, aveva sentito male, era stata un'allucinazione. Uno solo era rimasto fermo, una femmina. Guardava qualcosa, l'orologio sul muro.

Mentre lei e Kasper guardavano il quadrante, la lancetta rossa dei secondi ripartì, prima a scatti, poi più velocemente. E poi si mosse la lancetta grande.

La bambina raggiunse gli altri. Kasper si posò i palmi delle mani sugli occhi chiusi. Rimase disteso finché il suo respiro si calmò.

Se fosse stato a casa sua si sarebbe tolto i pantaloni, ma in quella situazione non era consigliabile. Si legò davanti la giacca, come il grembiule di una cameriera.

Poi scese fino al cancello della villa.

Era chiuso. C'era un citofono con un campanello. Suonò.

Passò un minuto, poi arrivò la donna della terrazza. Kasper capì che non era una comune infermiera. Aveva un timbro giovane, forse sui venticinque anni, ma condensato.

Le diede il cd facendolo passare fra le sbarre del cancello.

«Credo che sia per una certa KlaraMaria» disse.

In ogni caso non aveva più degli anni che aveva. Lei prese il cd anche se non avrebbe dovuto farlo, non bisogna accettare niente dagli sconosciuti, soprattutto dai grandi clown. Questo, e la sua esitazione, gli rivelarono ciò

che voleva sapere. Che KlaraMaria era, o era stata, in qualche posto dietro quel cancello.

«Abbiamo una casella postale» disse lei. «Andiamo noi a ritirare le lettere.»

«Io sono della consegna pacchi» rispose Kasper. «Portiamo i pacchi a destinazione e li posiamo in grembo ai clienti.»

La giovane donna si voltò e si allontanò. Lui tornò indietro, corse su per il pendio e ritrovò il punto dove si era sdraiato. A pancia in giù, strisciò fino al ciglio della collinetta.

La vide andare verso la villa camminando come se fosse drogata. La porta si aprì e uscì un'altra donna, anche lei in uniforme. Un'africana, alta. Parlarono, lui non riuscì a sentire cosa dicevano per colpa dei battiti del suo cuore. L'africana prese in consegna il cd.

Lo aveva imballato con cura, il nastro adesivo era robusto, del tipo che usavano le poste, avrebbe potuto reggere il peso di un uomo. L'africana strappò un angolo della carta e sbucciò il pacchetto piatto come si sbuccia una banana. Guardò la copertina. Girò il volto verso il cancello. Era immobile come un totem. Lui non percepì nessuna inquietudine nel suo sistema.

4

Ci misero tre settimane a farsi vivi.

Quella primavera lavorava con Benneweis, nel Palazzo del Circo. Quando lei lo raggiunse si stava struccando nel camerino verde.

Il camerino verde era stato di Rivel. Era stato di Grock. Di Buster Larsen, le volte che si era esibito come Augusto. Era stato di Tardi. Della Callas. Di Birgit Nilsson. Di Irene Papas. Se Castaneda avesse capito qualcosa di opera lo avrebbe definito un *power spot* musicale. Persino il Comune di Copenaghen aveva usato molta cautela quando l'avevano restaurato, dopo aver acquistato l'edificio negli anni Ottanta.

Aveva conservato anche la vibrazione di Stine.

Lei andava spesso agli spettacoli, doveva averne visti più di venti in quei tre mesi. Poi scendeva in camerino. Stava in piedi dietro di lui al buio, senza dire niente, mentre lui si struccava. E qualche volta, senza un particolare motivo né preavviso, si avvicinava, gli posava i palmi delle mani sugli occhi e lo attirava a sé.

Le prime volte aveva pensato che si sarebbe sporcata la pashmina di ce-

rone e di trucco, perché non se ne va con il lavaggio, poi aveva smesso di pensare. Era una delle cose che stava imparando da lei, smettere di pensare e lasciarsi andare, era sul punto di comprenderlo. E poi lei era scomparsa.

Adesso era di nuovo lì. Per una memoria sonora come la sua non c'era differenza fra passato e presente. Era anche questo a farlo soffrire, la nostalgia non poteva essere zittita. Era tragico, ma anche meravigliosamente sentimentale. Il giorno in cui fosse morto sarebbe stato male come ora, o peggio.

Sopra il timbro di lei c'era una scala pentatonica, insolita. Come tamburi della giungla, insieme a un profondo respiro, come un mantice da fabbro al museo delle tradizioni popolari. Non era Stine. Non era solo.

Girò la sedia e vide l'africana. Era in piedi dove si metteva sempre Stine, al buio, davanti alla porta.

Era attraente come una fotomodella. Alta e muscolosa come un vogatore. Vestita con abiti costosi, come il presidente di un consiglio di amministrazione.

La porta si spalancò ed entrò Madsen, stravolto. La donna si ritirò nel buio.

Madsen era alto due metri e largo come un pianoforte messo in piedi. Era il capo della sicurezza del Palazzo del Circo da vent'anni. Nessun estraneo si era mai introdotto lì dentro. Se Macbeth avesse avuto Madsen, forse il fantasma di Banquo non sarebbe riuscito a entrare.

Adesso era pallido come un Pierrot, e teneva il mignolo e l'anulare della mano destra dritti, come se le altre dita reggessero una coppa di champagne.

«Sono rotti» disse. «È stata una negra. Voleva parlare con te. Ho detto che poteva lasciare un messaggio. Volevo cacciarla. È nell'edificio, non so dove.»

«Chiudo a chiave» disse Kasper.

Madsen se ne andò. Lui e la donna si guardarono.

«Abbiamo la registrazione della telefonata che hai fatto a noi e anche delle due al PET. Abbiamo testimoni della tua visita a Slotsholmen. Abbiamo dei buoni avvocati. Riceverai una diffida della polizia, come minimo. Faremo avere le registrazioni alla stampa. Farà effetto sul novanta per cento del tuo pubblico, cioè i bambini e i loro genitori.»

«Mi è venuta a cercare lei» disse Kasper.

Non lo ascoltò. Era questo lo svantaggio con i totem, la comunicazione era a senso unico.

«Scrivi un messaggio» gli disse. «Ora, subito. Un messaggio per Klara-Maria. Le scrivi che devi partire per lavoro, che dovrai stare via a lungo, forse un anno, ma proverai a mantenere i contatti. Poi rimarrai lontano. Per sempre. E tutti saranno contenti.»

Lui prese dal vassoio una grande busta che conteneva un biglietto di congratulazioni, scrisse quello che gli aveva detto, sul retro, con un rossetto. Porse la busta alla donna.

«Nei film» disse, «le donne si infilano fra i seni biglietti profumati. Potrei darti una mano, se vuoi.»

Era un tentativo di aprire il suo sistema, per poterlo ascoltare. Fu inutile. Lei si limitò a osservarlo con lo sguardo con cui gli uomini con le motoseghe segnano gli alberi da abbattere.

Le aprì la porta, le indicò il corridoio che conduceva all'uscita e la seguì.

Lei camminava come un ippocampo che nuota nell'acqua a trenta gradi, e a ritmo di un mambo che lei sola poteva sentire.

«Cos'hanno di speciale quei bambini?» le chiese. «Cosa sanno fare?»

Non ebbe risposta. Le aprì la porta antincendio che dava sulla Studiestræde.

«Perché sei venuta a dirmelo qui?» chiese. «Perché non a casa mia?»

Lei fece un gesto che comprendeva i ristoranti, il Palads, il traffico sullo H.C. Andersens Boulevard. Il fiume di gente della vita notturna.

«Dove, se non qui» disse, «si può capire cosa significherebbe ritrovarsi in prima pagina sui giornali del mattino con un'accusa di pedofilia?»

Uscì sul marciapiede.

«E le dita rotte di Madsen?» le chiese.

«Non sono rotte» disse lei.

Poi si guardò le mani. Erano più grandi di quelle di Kasper, erano mani da pianista, ciascuna avrebbe potuto distendersi su un'ottava più una quinta diminuita.

«Piccoli trucchi necessari per una donna nera che deve vivere in un mondo di uomini bianchi» disse.

Trascorse le tre settimane successive in preda a una sorta di paralisi. Era lucido solo in pista. La terza settimana tornò in sé nell'istante in cui stava entrando in un negozio per comprare un televisore. Allora comprese quanto fosse grave la situazione. Da qualche parte Jung ha scritto che la televisione è la via più veloce verso la psicosi. Tornò sui suoi passi.

Nei periodi di depressione è importante continuare a coltivare i propri

interessi. Quella stessa sera andò nella C.F. Richsvej e perse a poker. Un paio d'ore dopo era davanti alla bambina silenziosa.

5

«Ho avuto visite» le disse. «L'africana è venuta a trovarmi.»

«Suor Gloria?»

«È un nome sbagliato visto che significa "onore"» disse lui.

«Che cos'è l'onore?»

«È quando si fa qualcosa di buono. Lei non ha fatto qualcosa di buono. Mi ha costretto a mentire, a scriverti che dovevo partire.»

«Non le ho creduto» rispose lei. «Le ho letto dentro.»

Lo fissò. Era uno sguardo che attraversava ogni cosa, il cranio, il cervello, il caravan. Il suo timbro cambiò, la realtà cominciò a slittare, gli si rizzarono i capelli in testa, e poi finì, tutto tornò come prima.

«Ho fame» disse la bambina.

Le fece da mangiare.

Aveva imparato da Stine. Era seduto sulla sedia dove ora c'era KlaraMaria, e Stine era davanti alle piastre della cucina - si conoscevano da due settimane - e a un certo punto lei aveva detto: «Bisogna che tu impari».

Non aveva capito a cosa si riferiva.

«Tu non sei mai davvero andato a vivere da solo» gli spiegò, «sei sempre vissuto in una roulotte, hai avuto delle donne che ti facevano da mangiare. Hai continuato a far uscire tua madre dalla tomba perché si mettesse ai fornelli. Questa volta non sarà così.»

Si era alzato e aveva fatto un passo verso di lei. Stine aveva afferrato con entrambe le mani il manico della grande padella da sauté che aveva portato con sé una delle prime volte. Cinque chili di ghisa più mezzo chilo di verdure in olio bollente a duecento gradi. Lui arretrò, si voltò e si allontanò il più possibile da lei, cioè meno di cinque metri. Poco dopo avrebbe fatto le valigie e sarebbe andato all'aeroporto, ma in quel momento vide rosso. Pregò che la terra si aprisse e la inghiottisse, che la Creatrice la eliminasse dal libretto. Ma non accadde niente, non era mai riuscito a far funzionare la preghiera in quel modo.

La nebbia della collera si era diradata. Lui era praticamente col naso sullo scaffale, davanti ai suoi occhi c'erano le opere complete di Kierkegaard, una fuga su un unico tema: nessuno di noi vuole ascoltare ciò che ha den-

tro, perché il suono è infernale.

Si era voltato e l'aveva guardata. Kierkegaard non avrebbe mai osato avvicinarsi a quella donna più di quei cinque metri. Ma dai suoi tempi erano stati fatti dei progressi, seppur piccoli.

Era tornato al tavolo, accanto a lei. Gli aveva messo davanti alcuni topinambur e una spazzola dura.

Per KlaraMaria tagliò verdure, carote, sedano bianco e porri, aggiunse un po' di brodo, poi delle erbe. Con Stine faceva da mangiare in silenzio, Stine aveva capito che lui non aveva energia sufficiente, che era persino in debito. Il disagio di sentirsi un apprendista quando ormai credeva di non aver più niente da imparare. Il terrore al pensiero che l'opinione pubblica lo vedesse così, con il grembiule, Kasper Krone, l'unico artista che non aveva una donna che gli facesse trovare la cena pronta.

Lei però di tanto in tanto gli diceva qualcosa. Lapidaria. Frasi fondamentali che non aveva più dimenticato.

«L'intensità di sapore e profumo si ottiene solo con le erbe aromatiche fresche.»

Il giorno dopo lui aveva messo un vassoio di plastica sul Fazioli e lo aveva riempito di vasetti di coriandolo, basilico verde e blu, timo, prezzemolo comune e a foglie larghe, aneto, erba cipollina, erba limone, maggiorana. Sembrava che il pianoforte avesse una grande parrucca verde, anche ora, un'eternità dopo che lei se n'era andata. Aveva continuato a tenere il frigorifero pieno. Era come un mantra, comprare le cose che comprava lei. Per altri sarebbe stata un'azione compulsiva. Per lui era una forma di preghiera, una strada verso il suo ologramma.

Si riempì le mani di erbe e per un istante vi affondò il volto.

Dalla sedia la bambina lo guardava attentamente.

«La signora, quella donna, faceva così?» chiese.

Lui annuì. Stine doveva sempre sentire il profumo di tutto. Doveva toccare tutto con le labbra. Erbe aromatiche, stoffe, la sua pelle, i suoi capelli, i fiori. Anche gli spartiti.

Mise un po' di burro nella pasta, mescolò, apparecchiò, riempì d'acqua una caraffa. Prese dal frigorifero un barattolo da conserva: sopra c'erano tre uova, sotto del riso crudo. Nel riso erano sepolti tre grossi tartufi bianchi. Stine amava i tartufi. «Il problema è la loro forza» diceva, «che è molto, molto effimera, come negli idrocarburi volatili. Se li conservi così, in pochi giorni il loro aroma impregna il riso, penetra nel guscio delle uova.

E tu conservi la loro intensità.»

Mentre parlava, Stine aveva chiuso il barattolo. Lui seguiva i suoi movimenti, delicati, precisi, che avevano la forza e la sicurezza di quelli di un artigiano. Come quando un falegname toccava il legno, un attrezzista il metallo, Richter la tastiera.

Grattò un pezzetto di tartufo sulla pasta.

«Cosa volevi da me?» disse la bambina. «Perché mi cercavi?»

Si sedette a tavola. Lei prese posto di fronte a lui. Cominciarono a mangiare. Lei mangiava con una concentrazione assoluta, e Kasper riuscì a sentire i processi di crescita del suo corpo, la costruzione di tessuti, l'imminente riprogrammazione del sistema ormonale, mancava ancora qualche anno ma era già iniziata. Il piatto era vuoto, lei leccò la forchetta, leccò il coltello, pulì il piatto con l'ultimo pezzo di pane: era bianco e lucido, avrebbe potuto riporlo insieme a quelli puliti.

«Le persone fanno rumore» disse lui. «Il loro corpo strepita. Ma anche i loro pensieri, i loro sentimenti. Tutti facciamo rumore. Io ci sento bene, un po' come un animale, fin da quando ero bambino, non è sempre piacevole, non si riesce a escluderlo. È più facile quando le persone dormono, perciò spesso sto sveglio di notte. Il mondo è più silenzioso. Ma il rumore non scompare mai del tutto, spesso ho ascoltato persone che dormivano.»

«Anche la signora?»

«Anche lei. Quando le persone dormono c'è un suono che forse viene dai sogni, è come se tutta l'orchestra fosse stata portata via e fosse rimasto solo un piccolo flauto lassù in alto, riesci a immaginarlo?»

Lei annuì.

«Anche la morte fa rumore» continuò Kasper. «Sono stato accanto ad almeno dieci persone che agonizzavano. Anche quando avevano esalato l'ultimo respiro non c'era silenzio, qualcosa continuava, non si muore quando si muore.»

Parlando la ascoltava. Non ci fu alcuna variazione quando nominò la morte.

Perlustrò l'ambiente con l'udito. Il vento, l'attrito della gomma degli pneumatici sull'asfalto. Il vento sul telone che riparava la Elise, non aveva ancora pagato la tassa di immatricolazione, si sentiva il rumore di lamiera delle targhe provvisorie. Percepiva le assi profilate delle pareti che scricchiolavano. I piccoli schiocchi del ciocco di carpino che si consumava nella stufa.

Dietro tutto questo c'era un timbro familiare. L'Aria delle *Variazioni*

Goldberg.

Aveva sempre considerato le famiglie in modo diverso dagli altri. Quella che sentiva era la loro equilibrata intensità. Come le *Variazioni Goldberg*, non era mai stata una musica con cui addormentarsi. La vera prerogativa della famiglia non era la sicurezza, o la monotonia, o la prevedibilità. La vera prerogativa era il fatto che a volte non c'erano conflitti, non c'erano maschere, nessuna riserva, improvvisamente tutti si erano tolti le protezioni per le orecchie, c'era silenzio, si potevano sentire gli altri com'erano. Era per questo che Bach si era affrettato a prendersi una moglie e a fare abbastanza figli da riempire un coro da camera.

Forse era uno scherzo della Creatrice il fatto che fosse proprio lui, Kasper, a poterlo sentire. Lui che non era mai riuscito a metter su famiglia.

«Finché gli esseri umani vivono, non c'è un solo secondo di sosta» le disse. «Ma il tuo sistema è diverso. Ogni tanto c'è una pausa. Ogni tanto sei completamente silenziosa. Mi piacerebbe sapere perché. E come accade. Io ho cercato quel silenzio per tutta la vita.»

Il volto della bambina divenne vuoto. Forse si era sbagliato. I suoi occhi erano vuoti. Treccine. Gambe a X. Non era diversa da qualsiasi altra bambina di nove anni.

«Perché non ti metti i tappi nelle orecchie?» disse lei.

Si costrinse a rispondere.

«Ci sarebbe ancora rumore. Il rumore del corpo, il rumore di ciò che la persona pensa. Ciò che penso io stesso. Il silenzio che cerco è un altro. È il silenzio nascosto in ogni rumore. Il silenzio che c'era prima che la Creatrice inserisse il primo cd.»

Il suo volto era più vuoto del vuoto.

«Non ce n'è più?» disse lei.

«Di cosa?»

«Da mangiare.»

Le riempì il piatto.

«Che brutto che tu non possa incontrare la Signora Azzurra.»

La riaccompagnò a casa con la Elise. Riconobbe la Skodsborgvej solo grazie ai cartelli, il paesaggio era estraneo, i margini dei boschi erano silenziosi, bianchi e intirizziti. La primavera aveva estratto dalla manica una notte siberiana.

«Ci sto bene in una macchina sportiva» disse lei.

Nell'auto faceva caldo. L'impianto di climatizzazione aveva il rumore

del fuoco nella stufa, il motore suonava le *Variazioni Goldberg*. Non aveva voglia di farla scendere, voleva continuare a guidare, per ore con lei accanto. Per la prima volta nella vita comprendeva vagamente cosa si prova ad avere un figlio.

«Ti piace guidare» disse lei.

«Niente telefoni. Silenzio. Nessuno può trovarmi. Uno può andare dove vuole. Nessun limite. Fino alla fine del mondo. Ci andiamo?»

«È una tua fantasia» disse la bambina. «Tu sogni. Non puoi trascurare i tuoi impegni. I soldi, tu ci tieni ai soldi. E le persone a cui vuoi bene. Non sono molte. La signora. Tuo padre. Forse un altro o due. Poco, alla tua età. Però ci sono.»

Per un attimo temette di uscire di strada. Non le aveva raccontato di Maximillian. Non aveva fatto niente per meritarsi quel tono sgarbato. Da una bambina, per giunta. Pregò di avere la forza di non darle un ceffone.

Fu esaudito. L'ira scomparve, ma la musica non c'era più.

«Ti sto mettendo alla prova» disse lei. «Voglio vedere cosa riesci a sopportare.»

Parcheggiò nel punto in cui partiva la strada antincendio. Il gelo era già così intenso che lo sentiva attraverso i piedi. La bambina doveva avere un metabolismo diverso dal suo, perché camminava con la sua maglietta leggera come se si portasse dietro l'estate.

La proprietà era al buio, persino l'illuminazione esterna era spenta. C'era luce solo a due finestre sulla facciata.

«Ora è chiuso» disse lei. «Fammi la scaletta.»

«Chi è la Signora Azzurra?» chiese lui.

Lei scosse la testa.

«Tanto so che non ci vedremo più. Ero venuta per dirti addio.»

Quasi gli mancò il respiro. Lei salì sulle sue mani intrecciate, saltò, non pesava niente, volò nell'aria come una farfalla, atterrò leggera dall'altra parte.

Lui si inginocchiò. I loro volti erano vicini, ma ai lati opposti della recinzione.

«Mi hai vista volare?» disse lei.

Kasper annuì.

«Sai, vorrei portarti con me. A volare, nello spazio. Puoi aiutarmi a diventare un astronauta?»

«Mi basta schioccare le dita.»

Si fissarono. Poi il volto di lei si aprì. Il sorriso iniziò intorno alla bocca, prese il viso, poi tutta la testa, poi il resto del corpo.

«Non saresti nemmeno capace di aiutare te stesso a scavalcare questa recinzione» gli disse.

Tornò seria.

«È strano» disse lei. «Sei così vicino, lei è lì dietro le finestre, dove c'è luce. Ed è l'unica sveglia a quest'ora. Quella è la sua stanza. È vicina, eppure non la incontrerai mai.»

Infilò le dita fra le maglie della recinzione e gli toccò il viso.

«Dormi bene» disse. «E fai dei bei sogni.»

Poi se ne andò.

Lui rimase accanto al cancello. La notte era silenziosa. Nel gelo ogni cosa diventa rigida e silenziosa. Stine gli aveva spiegato che tutte le superfici che propagano il suono divengono a un tempo dure ed elastiche, come il ghiaccio e il vetro. È il *koan* delle notti di gelo: si può sentire tutto e non c'è un suono.

Pregò di avere un segno. Non arrivò niente. Forse con la Creatrice era come con i telefoni cellulari. La copertura non è sempre ottimale.

Si arrampicò sulla recinzione e saltò. Come un gibbone.

6

Nessuno lo fermò. La porta che spinse non era chiusa, il corridoio era illuminato. Passò davanti a una cucina industriale. Un ascensore dormiva in un pozzo di vetro. Sul soffitto c'erano binari elettrici e moduli di illuminazione, ma la luce proveniva dalle candele che ardevano nelle nicchie collocate a intervalli di alcuni metri.

In fondo al corridoio c'era una porta scura. La aprì senza bussare.

Era la stanza sulla facciata. A una scrivania, davanti alle finestre buie, sedeva la capoinfermiera. Appena uscita dalla sala operatoria, ancora con il camice azzurro e la cuffia bianca.

«Stavo proprio leggendo la documentazione» disse. «Ti daranno almeno tre anni di prigione, comunque la si veda. Non hai fatto come l'asino di Buridano, ti sei gettato dritto nel baratro.»

Era in si minore.

Bach aveva scelto il si minore per la sua grande *Messa.* Anche Beethoven, per l'ultima parte della *Missa Solemnis.* E aveva scritto che ogni volta

che l'aveva incontrato, lo aveva sentito in re maggiore, la tonalità relativa. Il si minore era profondo. Drammatico, introverso, spirituale. Bluastro con tendenza al nero. Quella donna era blu notte. Non solo i suoi vestiti, ma la sua indole. Lo stesso colore dell'acqua profonda. Non l'aveva mai vista prima.

«La Spagna non sarà mai Europa» disse lei. «L'Europa finisce ai Pirenei. La Spagna è Medio Oriente, la loro legislazione fiscale si basa sul libro dei Numeri della Bibbia. Una cifra evasa superiore ai cinque milioni di pesetas è frode fiscale aggravata e prevede due anni di carcere. Senza contare che hai svuotato le tue società *offshore* da Gibilterra. I nostri avvocati dicono che probabilmente sei già stato convocato dal giudice per le indagini preliminari di Torremolinos.»

«Cos'è questo posto?» disse lui.

«La Fondazione Rabia, un convento di suore. Siamo l'Ordine delle sorelle della preghiera. Il convento principale è ad Audebo. La casa madre è ad Alessandria.»

Per Kasper le suore erano qualcosa che apparteneva all'Europa Meridionale, dalla Mariakirche di Monaco, di fronte al Variété Plön, in giù. Dove la religione era un circo. Soffitti alti, pubblico in ghingheri, incenso, illuminazione da palcoscenico, uno *Sprechstallmeister* in bianco e oro, tutto esaurito ogni sera. La chiesa danese era il soffitto di un teatrino.

Sembrò che lei gli avesse letto nel pensiero.

«In Danimarca ci sono fra i quaranta e i cinquanta ordini religiosi. I Cistercensi nel castello di Sostrup. I conventi delle Clarisse a Randers e Odense. Le suore di Leoba dell'ordine benedettino a Frederiksberg e a Ordrup. Le Carmelitane a Hillerad. Les Béautitudes a Brøndersiev e Århus. Le Piccole sorelle di Gesù al convento di Øm e sulla Vesterbrogade. Le Suore focolarine a Møn e Langeland. Le Sorelle carismatiche a Bomholm e a Århus. Le Missionarie dell'amore a Nørrebro. Le suore della comunità del Prezioso sangue a Birkerød. Si dice che nemmeno Nostro Signore sappia quante sono le congregazioni. Ci sono tre conventi annessi alle Chiese orientali a Råsted, Gislinge e Blommenslyst. La Chiesa orientale è presente in Danimarca fin dal 1866, quando Dagmar, una figlia di Cristiano IX, sposò il granduca Alessandro, che nel 1881 divenne lo zar Alessandro III di Russia. La chiesa Nevskij sulla Bredgade risale ad allora.»

«E sono tutte monache esperte di diritto penale spagnolo?»

«Abbiamo sei conventi sulla Costa del Sol. Gestiamo degli ospedali pediatrici. Offriamo consulenza agli immigrati clandestini dal Marocco. Ab-

biamo i nostri legali nell'amministrazione di Torremolinos. Collaboriamo con la Chiesa cattolica e con il patriarcato di Parigi.»

Doveva avere quasi sessant'anni, ma aveva portato con sé le sue età precedenti. Dietro la magrezza e le rughe aspre c'era la vitalità di una donna più giovane, e nei suoi movimenti l'impulsività di una ragazzina.

«Cos'hanno di speciale i bambini? E lei, KlaraMaria?» chiese lui.

«Tu cosa hai sentito quando l'hai vista?» gli disse.

«È silenziosa. Anche gli altri bambini. Ogni tanto sono silenziosi come non lo è nessun bambino normale. Nessuna persona normale.»

Lei si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. Kasper non riusciva a entrare nel suo timbro, era inaccessibile, gli mancava la chiave d'accesso acustica.

«Ho battezzato quasi mille bambini» disse lei. «Cosa pensi dell'idea che alcuni di essi abbiano il dono innato di potersi avvicinare a Dio più degli altri?»

Kasper taceva.

«KlaraMaria potrebbe avere questo dono» disse lei. «E forse anche qualcuno degli altri.»

Lui capì perché si muoveva. Era un surplus di energia. Non un normale surplus, non una normale inquietudine muscolare. Intorno a lei c'era un lieve fremito, come intorno a una stazione di trasformazione. Come se fosse una canna d'organo, come se contenesse un'onda costante.

«Ci piacerebbe spiegartelo con calma» disse lei. «Non accade spesso che da noi arrivi qualcuno che ha intuito qualcosa. Ma non c'è futuro. Non avertene a male, ma tu sei una cattiva carta. Qui stanno mettendo in piedi una causa fiscale contro di te. In Spagna ti aspetta un processo. È una situazione disperata. Fra poco non conterai più niente.»

«Farò ricorso alla Corte d'appello di Granada. Passeranno anni prima che si arrivi al processo.»

«Ti accuseranno di tentativo di corruzione, nei confronti della procura di Torremolinos. Le cause per corruzione hanno la priorità, dopo i grandi scandali degli anni Novanta. Il nostro avvocato dice che sarai condannato prima dell'estate.»

Kasper tacque. Non c'era niente da aggiungere.

«È una situazione disperata» disse lei, «ma forse una speranza c'è. Ne abbiamo parlato. Alle sorelle sembra di conoscerti già, non chiedono di meglio che di aiutare un grande artista. Bisognerebbe che alcune persone influenti della Chiesa intercedessero per te. Dovremmo portare la condan-

na di Granada all'esame della Corte suprema spagnola. Loro non possono pronunciarsi sull'entità della pena, ma hanno l'ultima parola per quanto riguarda la sentenza di condanna. Il patriarca di Parigi potrebbe andare all'Ufficio grazie di Madrid. Il re ha diritto di grazia. Potremmo documentare che il denaro frodato l'hai dato in gran parte ai nostri conventi. Noi tutti, qui, potremmo pregare per te.»

La gratitudine lo inondò. Ciò che gli veniva offerto da quella persona, una perfetta sconosciuta, aveva qualcosa dell'amore cristiano per il prossimo che fluiva dalle cantate.

Si inginocchiò e le posò la fronte sulla mano. Un gesto un po' all'antica, forse. Ma se l'amore è spontaneo non ci sono limiti.

«Sì, credo che lo faremo» disse lei. «In cambio ti chiediamo solo una piccola cosa.»

Kasper si irrigidì. Lentamente, si rialzò e si sedette.

«Cosa ti succede?» disse lei.

«I miei traumi primari.»

«Le sorelle e io» disse lei «siamo autosufficienti, ma ora abbiamo bisogno di un uomo.»

«L'amore non è mai privo di condizioni» replicò Kasper. «Ci sono sempre le clausole scritte in piccolo.»

«Siamo preoccupate per i bambini» disse lei.

«Un anno fa» gli raccontò, «scomparve una delle nostre novizie laiche, suor Lila, che lavorava a stretto contatto con me, con i bambini. Era stata trascinata a bordo di un'auto, bendata, portata via. La ritrovarono dopo due giorni. Era stata legata e picchiata. Le avevano fatto delle domande sui bambini. Poi l'avevano portata nei terreni demaniali di Amager e abbandonata. Non si è ancora ripresa del tutto. In quello che tu chiami silenzio ci sono dei talenti, e temiamo che qualcuno voglia provare a sfruttarli.»

«Avete avvertito la polizia?» disse lui.

«Sì, l'abbiamo fatto. La Fondazione è stata inserita fra i possibili obiettivi terroristici. Significa che ci sono dei piani, che però verranno applicati solo se accadrà qualcosa. E che abbiamo un'auto di pattuglia che fa un giro davanti al nostro ingresso due volte alla settimana. Questa è la protezione che possono darci. Li comprendiamo. Non c'è niente di concreto su cui indagare.»

«Da dove vengono i bambini?»

«Da famiglie dell'ordine laico che vivono in luoghi e paesi del mondo

dove la Chiesa orientale ha una lunga tradizione: Gerusalemme, Etiopia, Australia. Qualche luogo in Oriente, in Francia. Le famiglie non pronunciano i voti e non portano l'abito. Possono decidere quanto debba essere stretto il legame con il convento.»

«Perché i bambini?»

Lei guardò fuori dalla finestra come se aspettasse un suggerimento dalla Creatrice.

«Potremmo definirlo un *camp* di addestramento» disse. «Una scuola domenicale internazionale. Li portiamo qui una sola volta l'anno. Per quest'anno abbiamo finito. È per l'anno prossimo che abbiamo paura.»

Lui tentò di arrivare oltre la voce, che in quel momento era roca, grossolana, come ghiaia sul nastro trasportatore di una cava. Ed era definitiva, una voce per comunicazioni finali, benedizioni o anatemi. Non riuscì ad aprirla.

«Siamo un convento moderno. Siamo attrezzati per molte sfide. Davvero molte. Ma non per questa.»

«Avete bisogno di un servizio di sorveglianza» disse lui. «Posso fornirvi un contatto.»

Lei girò intorno alla scrivania, prese una sedia e si sedette accanto a lui, così vicina che lui provò l'impulso di spostarsi. Ma il segnale inviato dal cervello ai muscoli non arrivò.

«Non sono bambini come gli altri» disse lei. «E nemmeno quelle persone sono criminali normali. Non sappiamo cosa c'è lì fuori, ma è una cosa grossa.»

Lui riuscì ad allontanare la sedia.

«Io sono un artista» disse. «Ho dei doveri nei confronti del mio pubblico. Ho debiti stratosferici. Ho contratti per due anni e mezzo. All'estero.»

Non sapeva se lo aveva sentito.

«Nella Chiesa orientale lavoriamo con i modelli di ruolo» disse. «È quello che sono i santi. Come il Redentore, sono nati per andare fra i peccatori e i ladri. In Oriente vengono chiamati *bodhisattva.* Ciò di cui abbiamo bisogno qui è un piccolo santo. Il riflesso di un santo. Un essere umano disposto a entrare in contatto con quelle persone, chiunque siano, e a risolvere la situazione. A mediare fra noi e le autorità. Ecco di cosa abbiamo bisogno.»

Kasper spinse la sedia un po' più indietro.

«Voi avete bisogno di un infiltrato della polizia» disse. «Io sono un uomo con una carriera internazionale. E in quel periodo avrò una tournée in

Costa Azzurra.»

«Puoi sempre disdire i contratti. Sarebbe un disastro per la tua immagine pubblica. Saresti un angelo caduto, e forse loro proverebbero a usarti, chiunque siano. Sei famoso perché ci sai fare con i bambini.»

L'atmosfera era familiare. Come nelle *Variazioni Goldberg*. Lei parlava come se si conoscessero da molto tempo. Parlava come una sorella maggiore, in modo mortalmente diretto.

«Ho contratti con i più grandi varietà della Spagna e della Costa Azzurra» insistette lui. «Farebbero valere una richiesta di risarcimento.»

«Per una somma da capogiro» disse lei.

«Verrei messo sul libro nero.»

«In quasi tutto il mondo.»

Risero entrambi.

«Poi vengo qui» disse lui. «È passato un anno. Ho posto fine alla mia carriera.»

«Eutanasia. Sta già morendo. La tua parte più nobile aspira a qualcosa di più profondo.»

«Non ho più un futuro, a parte due processi senza preavviso qui e in Spagna. Poi vengo qui. E dopo?»

«Aspetti. Ti verremo a cercare, oppure lo farà KlaraMaria. È affascinata da te. C'ero anch'io nel Palazzo del Circo, quando ti ha visto la prima volta. Quasi non riuscivamo a riportarla a casa. Tu sarai molto vicino, quando avremo bisogno di te. E sembrerai uno sull'orlo del fallimento. Loro ti contatteranno. Forse potremo fare in modo che capiscano di doversi rivolgere a te.»

«Mi darete il bacio di Giuda.»

«Ci limiteremo a guardare nella tua direzione. Forse verranno, forse no. Ma è fondamentale che tu sia nelle vicinanze, quando chiederemo aiuto.»

«Per cosa?»

Lei scosse la testa.

«Io sono *igumenja*, corrisponde al ruolo di badessa. E qualche volta ho il ruolo di *staretza*, di guida. Ma questo... questo non è il mio campo. Però le sorelle credono in te.»

«E dopo?»

«Ci sono due possibilità. La prima è che seguiamo il piano, intercediamo per te, scriviamo all'Ufficio grazie. Ti aiutiamo a pagare la sanzione con il nostro fondo di beneficenza. Muoviamo cielo e terra. Mandiamo il Metropolita di Bielorussia al ministero della Giustizia danese. Tu fai penitenza e

si raggiunge un accordo. Porti a termine la tournée in ritardo ma sei di nuovo sulle scene.»

«E la seconda possibilità?»

«È che tutto questo non sia sufficiente. Né i varietà né il ministero del Tesoro spagnolo né l'amministrazione fiscale intendono raggiungere un accordo. E tu passerai cinque anni ad Alhaurín el Grande.»

Non sorrideva più.

«E quando sarò lì» disse lui «cosa racconterò a me stesso nelle lunghe notti invernali andaluse? Qual era il motivo di tutto questo?»

«Il silenzio» disse lei.

Lo accompagnò fuori. Gliene fu grato perché aveva perso l'orientamento, anche dentro di sé.

Attraversarono la cucina industriale, una mensa. Le candele si erano rinnovate da sole, e adesso splendeva anche la luna.

«La terrazza» disse lei. «La sala da pranzo.»

Poi spalancò una porta che dava sul giardino del convento. Il giardino aveva un timbro che faceva venir voglia di starsene seduti su una panca di pietra anche se c'erano otto gradi sotto zero.

Era circondato da quattro ali; la quarta ala era una chiesa, minuscola e ben tenuta, come un gazebo. La pianta era a croce greca, e la grande cupola a bulbo scintillava alla luce della luna.

Lui ascoltò lo scenario. Tutto era impregnato di premura.

«Fa parte dell'addestramento» disse lei. «Si prova a santificare ogni atto quotidiano. Il giardino. La manutenzione. Si prega seduti sul water.»

Kasper sentì un desiderio che nasceva, probabilmente nel suo cuore, ma così vasto che si estendeva al mondo circostante, creando forma come una dissonanza.

«L'ho cercato» disse. «Ho dedicato gran parte della mia vita alla ricerca del silenzio. Nell'uomo e fra gli uomini. So che esiste. Tu lo possiedi. Tu sei qui e la tua voce viene dal silenzio, lo sento. Anche la bambina, KlaraMaria, è vicina alla stessa cosa. Voglio entrarci, altrimenti impazzirò.»

Lo ascoltava. Lui sentì che le tremavano lievemente le ginocchia.

«Probabilmente è vero che impazzirai se non ci arriverai» disse lei.

Chiuse la porta e andarono verso l'uscita. Lui rimase un po' indietro, paralizzato dalla rabbia. Era cristiana ma non gli aveva concesso nemmeno una parola misericordiosa. Non una benedizione. Non un bacio sulla guancia.

Eppure doveva ascoltare quel corpo. Camminava come Ekaterina Gordeeva ballava, con la gioia di una dodicenne. Il circo nazionale l'aveva scritturata per un numero sul ghiaccio in entrambe le stagioni che lui aveva fatto a Mosca. Eppure la donna che aveva davanti possedeva un altro tipo di *flow*. Sembrava che invece di risiedere nel corpo lo avvolgesse. Lui aveva ascoltato corpi per tutta la vita, e non aveva mai sentito niente di simile.

«L'africana mi ha minacciato. Mi ha detto di tenermi alla larga.»

«Se non sbaglio, nel mondo del circo e del teatro si usano le audizioni, per capire se uno fa sul serio.»

Lui si fermò. Il gelo gli aveva invaso il corpo, fece fare le fusa alla voce come un siamese.

«Immagino che una badessa debba essere una persona di cui ci si può fidare ciecamente.»

Lei lo guardò. Era stato seduto nei caffè dell'Europa meridionale ad ascoltare le suore che passavano. Quasi tutte avevano grandi quantità di Monteverdi dalla testa al cuore, ma da lì in giù erano abbottonate. Quella donna era diversa.

«Idealmente è così» disse. «In realtà siamo solo esseri umani.»

«Allora voglio che sia messo per iscritto» replicò Kasper. «Tutto. Il vescovo e il patriarca. L'intercessione e cinque milioni.»

Erano tornati nella stanza sulla facciata. Lei scrisse, fluida e concentrata, andò nella camera accanto, una fotocopiatrice ronzò, tornò, gli diede il documento. Lui lesse e firmò. Aveva firmato molti contratti nella sua vita, ma nessuno come quello.

«Ti fidi di me?» gli chiese.

Lui annuì.

Gli aprì la porta. Si strinsero la mano e indugiarono sulla soglia.

Intorno a loro i suoni cominciarono a cambiare, divennero più nitidi. Sentì il proprio corpo, quello di lei. Il ronzio appena udibile di apparecchi in *standby*. Sentì l'edificio, il continuo, minimo cedimento di pietra e cemento. La vibrazione di esseri umani che dormivano.

Sentì i suoni armonizzarsi, rientrare in una tonalità comune. Era testimone di una sorta di orchestrazione.

Non sentiva più la nota fondamentale della donna. La guardò. Era diventata incolore. Stavano viaggiando insieme attraverso tutte le campane dei

fiati e le casse di risonanza, stavano andando dove lui aveva sempre voluto andare, verso il silenzio.

Il desiderio e il terrore si manifestarono insieme, come un colpo di timpano. Lui aprì la bocca per gridare e in quell'istante il fenomeno cessò.

Si appoggiò alla parete. Passò un po' di tempo prima che riuscisse a parlare.

«Un anno è tanto tempo» disse. «Potreste dimenticare l'accordo.»

«Può anche darsi che ce lo ricordiamo» disse lei.

«Può darsi che vi siate sbagliati. Che nessuno sia interessato ai bambini. Distruggerei la mia vita per niente.»

«Tutti i grandi, uomini e donne, quando giungeva il momento erano disposti a puntare tutto su un solo numero della roulette, il numero del Redentore. E senza garanzia che uscisse.»

Il mondo gli girò davanti agli occhi come una giostra, la giostra di un convento.

«Sarà un anno lungo» disse. «E non il più facile della mia vita. Hai un consiglio da darmi?»

Lei lo guardò.

«Hai mai provato a pregare?»

«Ho fatto finta di pregare. Quasi sempre.»

«È per questo che non sei arrivato dove volevi.»

La rabbia gli tolse di nuovo il fiato.

Il suono della rabbia prese forma come l'Aria delle *Variazioni Goldberg.* Familiare. Sentiva che le piaceva come le erano piaciuti pochi altri suoni, forse pochissimi. Era questo che aveva percepito in KlaraMaria. In Stine. Un essere umano che riusciva a tollerare il rumore del suo sistema. E a trovarlo gradevole.

L'amore rende pari gli esseri umani. Per un istante loro due furono esattamente sullo stesso livello.

«Chi devo pregare? Chi mi dice che ci sia qualcuno lassù, chi mi dice che l'universo non sia solo un unico, grande organetto?»

«Forse non è necessario pregare qualcuno. Le prime madri del deserto dicevano che Dio è privo di forma, colore o contenuto. Forse la preghiera non è rivolgersi a qualcuno. Forse è un modo attivo per arrendersi. Forse avrai bisogno proprio di questo: di arrenderti senza affondare.»

Gli aprì la porta.

«Tutto sommato non importa cosa si dice pregando» aggiunse, «basta che parli al cuore. Potrebbero anche essere i testi delle cantate di Bach, per

esempio.»

Kasper percepì un movimento. L'africana era dietro di lui.

Lo accompagnò fuori e gli aprì il cancello. Lui si girò a guardare l'edificio.

«L'ala degli ospiti» disse l'africana.

C'erano tre piani. Contò sette finestre su ogni piano, ciascuna con un piccolo balcone.

«Davvero ospitale» disse lui.

«*Philoxenia.* Nell'amore per lo straniero si trova l'amore per Cristo.»

Kasper si avviò verso la Frederiksdalsvej. Lei lo guardava dal cancello aperto.

Sentì il suo timbro, la sua reazione. Ciò che vedeva la faceva risuonare come un essere umano che è al tavolo della roulette, dopo il *Rien ne va plus*, calcola le probabilità e sa che in ogni caso sono inferiori al cinquanta per cento.

Magari era solo una sua fantasia, nelle gelide notti di luna è facile che il mondo diventi uno schermo sul quale ciascuno di noi proietta la propria videocassetta. Tornò verso l'auto, che per lui era sempre stata una specie di salotto, sicuro e comodo, con due poltrone e un divano.

Ma anche quando arrivò a Klampenborg, e l'auto si era scaldata, e c'erano altri nottambuli per le strade, i sedili e il motore e la carrozzeria e il traffico e quei quartieri di periferia continuarono a ripetere il tema semplicissimo e tuttavia incomprensibilmente complesso delle *Variazioni Goldberg*, quando si inizia a sentire che non si può più scendere, Bach si è messo in moto e bisogna andare avanti, senza curarsi di dove ci porterà.

Parte terza

1

Il Copenhagen Dolce Vita aveva una sala con il soffitto alto affacciato su quella che un tempo era la piazza di Kongens Nytorv.

Kasper non aveva mai dubitato del fatto che il bisogno di spiritualità e il cibo andassero di pari passo, ed era convinto che in linea di principio esistessero due modi per entrare in paradiso: digiunando o mangiando.

Un dualismo che le grandi tradizioni religiose avevano portato all'estre-

mo. I primi padri e madri del deserto in certi periodi davano l'impressione di avere lo scheletro sopra i vestiti, i taoisti avevano detto "svuota la mente e riempi lo stomaco", e varie stelle fisse tibetane, dallo Dzogchen al Mahamudra, sembravano il direttivo del Club delle buone forchette. Buddha aveva proposto una via di mezzo, ed era quella che Kasper cercava, come molte altre volte, seduto nel locale di Bobech Leisemeer, dove il cibo era come il circo dei vecchi tempi, spiritualizzato, di grande impatto e in bilico fra equilibrismo e irresponsabilità.

Eppure un punto fra il cuore e il plesso solare non voleva rilassarsi, né lo avrebbe fatto in questa vita. Il punto che sa che quando uno è nato zingaro, sarà sempre nel posto sbagliato se entrerà in ambienti come questi, dove è circondato d'oro e bianco e damasco e redditi annui di molto superiori al milione.

Eppure aveva continuato ad andarci, perché il cibo era squisito; per chi cerca il massimo nessuna strada deve rimanere inesplorata. E perché in quello chef Kasper aveva sempre potuto riconoscere se stesso: il figlio di proletari che è nato per fare il saltimbanco nelle piazze e che per il resto della vita deve tentare di capire come mai il destino gli ha messo addosso l'uniforme bianca e il cappello da cuoco e ha fatto di lui il beniamino delle classi alte ponendolo davanti a un altare e al cibo come un sommo sacerdote.

Kasper guardò l'acqua.

Si era svegliato due ore prima. Era buio pesto.

Era sceso dalla soffitta e si era fermato fuori dal caravan. Non c'era nessuno. Provò a entrare, ma c'era del filo di ferro sulla maniglia. Accese un fiammifero: al filo di ferro era attaccato un sigillo di piombo con scritto "Polizia di Copenaghen".

Ruppe il sigillo. Nel caravan accese un altro fiammifero. Avevano rimesso in ordine, un po' come quando si imbalsama un cadavere dandogli un bell'aspetto dopo averlo svuotato. Il suo violino non c'era più, la cassaforte piatta era aperta, carte e documenti erano scomparsi. Il *Klavierbüchlein* non era più sullo scaffale.

Ma i vestiti c'erano ancora. Prese abito, scarpe, asciugamano e il necessario per lavarsi. Strappò un pezzetto della copertina di *La mia infanzia in Fionia* di Carl Nielsen. Spense la luce, uscì, incastrò il pezzetto di cartone nella porta, all'altezza delle sue ginocchia. Unì le due parti del sigillo meglio che poté.

Andò nel locale dei bagni, fece una doccia e si rasò, prima con il rasoio elettrico e poi con la lametta. Il volto che lo guardava dallo specchio era segnato dall'età e da trent'anni di truccature, fra le cinquemila e le settemila.

Una volta Stine era dietro di lui e gli aveva preso il volto fra le mani guardandolo nello specchio.

«Hai qualcosa del Redentore» aveva detto. «Qualcosa del contadinello lasciato in pegno. Qualcosa del conte Danilo nella *Vedova allegra*.»

Avrebbe voluto salutare Daffy, ma non poteva rischiare. Se la polizia lo aspettava, doveva essere al cancello. Entrò nella stalla.

La lampadina del soffitto era accesa. Prese un paio di mele dalla cassa e si mise davanti al box di Roselil. La cavalla fece un piccolo salto, come una bambina che vuole giocare. Le posò le mani sul collo. Di lì a due settimane sarebbe stata soppressa.

In un punto fuori dal cerchio di luce si mosse qualcosa che non era un cavallo.

Fece scorrere il doppio chiavistello del box. Avrebbe spalancato la porta, ronzato come un calabrone, e Roselil li avrebbe atterrati, un proiettile da seicento chili.

Daffy uscì dall'oscurità. Doveva essere rimasto immobile come una statua.

Daffy si avvicinò al box e chiuse il chiavistello. Posò su un'asse il violino, i documenti, il *Klavierbüchlein*.

«Mi sono messo un cappottone e sono entrato nel caravan con loro. Questo è ciò che ho fatto in tempo a salvare.»

Una mano del custode scomparve dalla vista e tornò con una mela.

«Perché ti avevano condannato?» disse Kasper.

«Avevo fatto sparire merce per tre milioni da Nydahl. Durante l'orario di apertura.»

Kasper aveva cercato di regalare a Stine un anello di Mørkus Nydahl e lei non aveva voluto, era quasi impossibile farle accettare dei regali. Ma la visita al negozio era stata memorabile. Era in Ny Østergade. Due vigilantes sulla porta. Gioielli e orologi in casse di vetro blindato pronte a sprofondare nei box antincendio sotto il pavimento se solo qualcuno avesse fatto frusciare un sacchetto di caramelle.

«E l'attività da cui dovevi ritirarti? Cos'era?»

«Ero allievo di Boras.»

Boras era stato il Johann Sebastian Bach dei ladri gentiluomini. Aveva

avuto un solo allievo, un apostolo, un erede del *dharma.* Un ricordo affiorò nella memoria di Kasper. L'allievo stava superando il maestro. E poi di lui si erano perse le tracce.

Aprì la custodia, il violino era intatto.

«Perché hai corso questo rischio?» disse.

Il custode si era fermato sulla porta e guardava la stalla.

«Potranno stare all'aperto» disse. «Li ho comprati stamattina, per la cifra che avrebbero pagato i mattatoi e le scuole di equitazione, meno il conto del veterinario. Prima che Boras morisse, io e lui abbiamo parlato molto. Sentivo che mi stava affidando il suo testamento. L'idea di comprare la libertà degli animali era abbastanza nuova. La paga di un apprendista non bastava. Luì diceva: "Dovrai impegnarti, Daffy, la vita non è un incontro di preghiera".»

«È bello ciò che hai fatto» disse Kasper, «hai compiuto un'opera di misericordia. Ma in me c'è qualcosa che mi rende difficile accettare doni, c'è sempre la fregatura, quale sarà in questo caso?»

Stava parlando a una porta vuota e a un cavallo. Daffy se n'era andato.

Kasper guardò l'acqua. Davanti a lui, dal punto in cui un tempo c'era il Krinsen fino alla Banca nazionale, c'era una distesa d'acqua.

La statua equestre era stata rimossa. Sul marciapiede accanto allo sbarramento un'orchestra da camera suonava gustosi bocconi dei *Concerti brandeburghesi*, un assaggio dell'intrattenimento primaverile ed estivo del Comune di Copenaghen. Intorno ai musicisti si muoveva un fiume di gente, che si tuffava nella vita notturna come se avesse una missione, come se quello fosse lo scopo dell'esistenza.

Chiuse gli occhi e ascoltò la musica nello spazio che lo circondava. Sotto la superficie c'era così tanta paura che si sarebbe potuto aprire un ospedale per paranoici.

Aprì gli occhi e guardò l'acqua. Non sembrava la fine del mondo. Non sembrava Pompei, Santorini, il Diluvio. Poteva sembrare un lago naturale. Un'enorme perdita dell'acquedotto.

La città aveva paura anche prima delle scosse, la sentiva da quando era bambino, da dopo l'incidente, da quando il suo udito si era acuito. Era una vecchia conoscenza. Veniva dalle morti o dai gravi incidenti in pista, da lui stesso. Non era tanto il timore delle catastrofi in sé, ma di ciò che schiudevano. Gli avvenimenti tragici ci facevano comprendere che viviamo un tempo preso in prestito e che tutto ciò che è importante, la vita, la felicità,

la morte, l'amore, l'ispirazione, è qualcosa che non possiamo controllare.

Provò una collera improvvisa nei confronti della Creatrice. Le persone intorno a lui avrebbero potuto essere felici. Anche lui avrebbe potuto essere felice. Da Leisemeer si sarebbero potuti sentire tutti come monarchi assoluti, o meglio, come dèi, perché dopo aver mangiato e bevuto, e aver ricevuto un trattamento regale, sparivano i camerieri, sparivano i lacchè, spariva l'illusione feudale, e si tornava nella libera e indifesa notte di Copenhagen.

Invece esistevano le calamità naturali. La violenza sui bambini. I rapimenti. La solitudine. La separazione di persone che si amano.

L'ira gli salì dentro. Il problema, quando si è in collera con Dio, è che è impossibile salire più in alto nel sistema per lamentarsi.

Girò la sedia e tentò di isolarsi dal locale e dal panorama. Servì solo a peggiorare la situazione. Dall'altra parte del banco di zinco che separava la cucina dalla sala del ristorante scorse Leisemeer.

Quando Kasper se n'era andato dalla Danimarca, credendo che fosse per sempre, proprio in quel locale, in parte per sbadataggine, aveva lasciato un grosso conto da pagare. Era sicuro che il debito fosse stato cancellato, che Leisemeer, con il successo, non si sarebbe più occupato del ristorante, e che ora fosse in camicia bianca e cravatta e su una poltrona da direttore. Invece era lì, chino su un forno *convectomat*, forte e rude come un vaccaro. Come Eli Benneweis, che non aveva mai imparato a starsene nel suo ufficio, ma aveva continuato ad andare in giro per le stalle.

Kasper sentì un timbro che conosceva già ma che non riusciva a identificare. Dalla parte opposta del locale c'erano una signora e un uomo. La donna gli dava le spalle, la mise a fuoco. Era l'aristocratica della Litoranea. Ma ora il Signore o il destino o l'industria cosmetica le avevano dato dei lunghi capelli neri e un elegante abito da passeggio. L'uomo che le sedeva di fronte aveva dieci anni meno di lei e spalle larghe un metro e mezzo. Aveva un timbro imbarazzante, come se non fosse abituato a mangiare in un posto dove si spendevano dalle cinquecento corone in su.

Si avvicinarono dei passi da novanta chili. Due coppe da champagne furono posate davanti a Kasper. Una fu riempita, lui ascoltò la polifonia delle bollicine del Krug.

Alzò lo sguardo sul cranio calvo come un uovo e i baffi incerati come quelli di Gurdjieff. Era Leisemeer.

«Sono venuto per pagare tutto» disse Kasper.

Lo chef fece scivolare la grande bottiglia a goccia nel cestello. Poi si

voltò.

Kasper lo bloccò con un solo movimento. Lo chef voleva allontanarsi, ma il suo piede sinistro era bloccato da un gancio, vale a dire il piede sinistro di Kasper. Leisemeer perse l'equilibrio. Per non cadere mosse il piede destro, che però venne bloccato da un gancio che era il piede destro di Kasper.

Prima che crollasse a terra, Kasper si sporse dalla sedia e afferrò quella figura massiccia.

«Tu oggi non lavori. È il tuo giorno libero. Ho chiesto quando ho prenotato il tavolo.»

Si conoscevano da venticinque anni e fra loro c'erano sempre stati rispetto, calore e cortesia. Ora improvvisamente non c'era più cortesia. Uno dei compiti del clown è redimere anche i lati oscuri del presente.

«Volevo essere qui di persona. Con un'ascia da macellaio. Per vedere se saldavi il conto.»

«Non ho dato il mio nome quando ho prenotato.»

Leisemeer si liberò con uno strattone. Erano vicinissimi.

«C'è la polizia» bisbigliò lo chef. «Aspettano fuori. Ti prenderanno quando uscirai. Vogliono vedere chi devi incontrare qui.»

Kasper ricordò improvvisamente che Gurdjieff aveva scritto di avere partecipato all'Ultima cena. Incarnato in Giuda.

«Dunque mi hai tradito.»

Due macchie rosse si accesero sulle gote rasate di fresco dello chef, come segnali d'allarme. Leisemeer lo afferrò per il bavero. Aveva i denti grandi e spessi come pizze americane.

«I vostri clienti stanno guardando» disse Kasper. «E non gradiscono ciò che vedono.»

Leisemeer lo lasciò andare.

«Lo sapevano già. C'è anche uno del ministero della Giustizia. Io non avevo il tuo numero di telefono. Tu cosa avresti fatto?»

Kasper sorrise ai clienti dei tavoli più vicini per tranquillizzarli. Le persone ripresero il loro vaudeville. Leisemeer era scomparso. Kasper guardò fuori dalle vetrate e poi verso il guardaroba e la porta a vetri. Potevano essere ovunque tra la folla. In un'auto.

Nella sala accadde qualcosa, anche negli strati più bassi. La paura si acquietò. Alzò lo sguardo: era arrivata Stine.

Era in mezzo alla sala e veniva verso di lui. Impacciata, come sempre in pubblico, come una scolaretta al ballo di fine anno.

Eppure la gente per un attimo aveva smesso di mangiare, anche quelli che stavano saccheggiando il carrello dei dessert di Leisemeer. Dietro di lei due giovani camerieri arrivarono al trotto serrato per scostare la sedia e farla accomodare. Avrebbe giurato che fosse accompagnata dalla luce di un riflettore, finché non vide che a illuminarla era la sua attenzione e quella degli altri clienti.

Lui accennò un abbraccio e lei si limitò a fissarlo con uno sguardo che avrebbe fermato un elefante da circo imbizzarrito. Rimase lì con le braccia aperte come un uccello impallinato. Era l'unica persona con cui aveva sempre sbagliato l'entrata.

Lei si sedette. Il suo essere era in mi maggiore. L'aspetto più alto del mi maggiore. Aveva sempre sentito un luminoso colore verde intorno a lei.

Si tolse un pesante orologio da sub dal polso sinistro e lo posò sul tavolo.

«Mezz'ora» disse.

Era cambiata. Non sapeva dire in che modo. Il discorso che si era preparato scomparve. Tutto il tempo della sua assenza scomparve. Dieci anni non significavano niente. Un'intera vita non avrebbe significato niente.

Indicò col capo l'acqua nera e dorata.

«Che succede? Di cosa ti occupi lì?»

Sulle prime credette che non avrebbe risposto.

«Quando cammini sulla spiaggia a piedi nudi» disse lei, «cosa succede davanti al piede di appoggio?»

«Sono anni che non sono dell'umore giusto per camminare sulla spiaggia.»

Lei strinse gli occhi.

«Era solo un esempio.»

Rifletté.

«Sembra che la sabbia diventi più asciutta.»

Lei annuì.

«L'acqua viene risucchiata via, perché una maggiore pressione crea un aumento di porosità intorno all'area di appoggio. È la teoria di Vatanjan: dice più o meno che un accumulo di tensione nella crosta terrestre provocherà variazioni del livello delle acque freatiche. Stiamo lavorando su questa teoria valutando i dati sulla profondità dell'acqua ricavati dalle perforazioni in tutta l'area della Selandia per prevedere se arriveranno altre scosse, e per capire cosa ha provocato le prime.»

Non faceva attenzione alle parole, solo al loro colore. Mentre lei spiega-

va, scivolò verso la sua tonalità sottodominante, il la maggiore. La sua parte mentale si intonò, il colore si spostò verso l'azzurrognolo.

«Non succederà più niente» disse lui. «Lo scrivono i giornali. Sono state le caverne nel calcare che sono crollate. Si pensa che non ce ne siano più.»

«Infatti» disse lei. «Non ci sono più caverne.»

Il suo timbro era cambiato. Fu molto breve, un quarto di secondo. Ma fu un quarto di secondo di troppo. Era cambiato in fa minore. La tonalità dei suicidi.

«Cos'hai?» disse lui. «C'è qualcosa che non va?»

Lei gettò un'occhiata alle sue spalle. Come se controllasse l'eventuale presenza di creditori. Ma era impossibile. Aveva sempre vissuto su una pietra.

«Forse le scosse, non credi?» chiese lei.

«I giornali scrivono che non è chiaro se si sia trattato di un terremoto o semplicemente del crollo dei sistemi di grotte. Scrivono che ci sono sempre state scosse in Danimarca, dipende dalle tensioni dell'era glaciale, solo che non facevano notizia.»

«Da dove vengono queste informazioni?»

«Da voi.»

Il suo timbro cambiò di nuovo.

«Questa è una cosiddetta calamità civile. Ogni informazione passa per l'Ufficio speciale della polizia di Stato.»

Era stato posato qualcosa sulla tavola apparecchiata, forse degli stuzzichini. Lei li spostò.

«Posa le mani sul tavolo.»

Lui obbedì.

«I terremoti si misurano in gradi Richter. Un grado da uno a tre non viene percepito, ma viene registrato da un sismografo e può essere letto solo da un sismologo esperto. Un quarto grado provoca vibrazioni percettibili, ma in una città le scambieresti per il traffico pesante.»

Mosse il piano del tavolo. Le vibrazioni aumentarono.

«Al quinto grado della scala Richter nelle opere murarie si aprono delle crepe. Al sesto le cose cominciano ad andare male. Inizia come un'esplosione in un solo punto, l'epicentro. Da quel punto si irradia un sistema irregolare ad anelli di onde secondarie. Sono quelle a provocare i danni.»

Il tavolo gli sbatté contro il corpo.

«Dal settimo in su è il caos. Crolla tutto tranne qualche pezzo di muro. C'è un rumore simile a un tuono ma non riesci a localizzare la fonte sono-

ra.»

Il tavolo sobbalzava sotto le sue mani. Una coppa di champagne si rovesciò e si ruppe. Lei si appoggiò allo schienale della sedia.

«Qualche anno fa sono stata alla faglia di Sant'Andrea con gli scienziati dell'Ucla. Spruzzavamo vapore ad alta pressione contro i margini di zolla per generare tensioni nella crosta terrestre, ma senza risultato. Lavoravamo nei pressi di Antonada, a venti chilometri da San Francisco. Arrivò una scossa. Ciò che un attimo prima era vita, quotidianità, bambini, un secondo dopo era morte e distruzione. Incendi dalle condutture del gas tranciate. Era stata una scossa breve. Ma era del settimo grado.»

Non l'aveva mai vista così, nemmeno quando lo aveva lasciato. Il suo timbro era addensato.

«L'epicentro di un terremoto viene individuato con una semplice misurazione trigonometrica. L'Istituto per le ricerche geologiche di Danimarca e Groenlandia fa parte della rete europea di allarme sismico. I dati compaiono sullo schermo in tempo reale, quando l'onda d'urto colpisce Zurigo o Goteborg. Non hanno rilevato niente. Il GEUS ha una stazione nei pressi del Vestvold. Lì hanno dei sismografi Reftek, un'attrezzatura completa. Un radar che può captare i movimenti di un ragno sul parapetto del Knippelsbro. Nemmeno loro hanno registrato alcunché.»

Lui comprese cosa voleva dire, e nello stesso tempo gli sembrò assurdo.

«Si abbassano un chilometro quadrato di crosta terrestre e di fondale marino» disse lei. «Si spostano più di cento milioni di tonnellate di roccia, gesso e sabbia. E tutto ciò che si avverte è un tremito sotterraneo.»

«E l'inondazione? Non sarà stato un effetto dell'acqua?»

«C'è stata un'onda d'urto che è arrivata solo fino a Helsingør. Ma nessun movimento di terreno. Nessuna traccia di spostamento di masse sotterranee.»

«E le caverne?»

«Non c'era nessuna caverna.»

Adesso lei era in fa minore. Come nel *Quintetto per archi* di Schubert. Prima in mi maggiore nella sua celeste purezza, e poi improvvisamente in fa minore. A quell'epoca Schubert doveva sapere già che sarebbe morto.

«L'estate scorsa, due mesi prima della prima scossa, il GEUS e il Centro spaziale danese fecero esplodere millecinquecento chili di dinamite. Volevano fare una mappatura degli strati più profondi del sottosuolo di Copenaghen. La fecero esplodere in diversi punti sul fondo dell'Øresund. E i movimenti dell'onda d'urto vennero registrati con dei geofoni. Ricordi i

geofoni?»

Kasper annuì. Aveva calibrato per lei quattrocento geofoni, a orecchio. Erano microfoni sensibilissimi che venivano affondati nel terreno. Provò una punta di gioia nel sentirla rammentare almeno quel piccolo episodio del passato.

«Hanno usato la stessa procedura della registrazione dell'anomalia di Silkeborg nel 2004. Le onde sonore si propagano a velocità diversa nei diversi tipi di sedimenti. Non c'erano caverne nel calcare. Non è stato un crollo.»

«E allora cosa è stato?»

Stine si limitò a guardarlo. Voleva comunicargli qualcosa che lui non capì. Ma per un attimo lei aveva abbassato le proprie difese.

Le porse la ricevuta postale. Lei la lesse lentamente. Lesse il proprio nome. La calligrafia di una bambina, ma già personale, molto chiara.

«KlaraMaria è una mia allieva, una bambina di nove anni, l'ho conosciuta un anno fa. È stata rapita. Ho avuto un breve contatto con lei e mi ha dato questa.»

Lei aveva un colorito acceso, per la vita all'aria aperta e per l'agitazione. Adesso era terrea. Fece per alzarsi.

Le afferrò il polso.

«È una bambina» disse, «ed è in pericolo di vita. Che cosa ti ha spedito?»

Stine tentò di liberarsi, lui strinse la presa.

Ci fu un movimento all'ingresso del ristorante; erano uno dei frati e un altro uomo in borghese. La donna con i capelli scuri e il suo accompagnatore si erano alzati. Quel tempismo gli fece capire che erano anche loro della polizia.

Non c'era via d'uscita. Era Pasqua. Pensò al Redentore. Nemmeno lui si era divertito tanto quel venerdì sera. Eppure non aveva rinunciato.

Parlò alzando la voce.

«Ho sofferto» disse. «Ho sofferto indicibilmente in questi anni.»

Lei tirò su la bottiglia dal cestello e la impugnò come la clava di un giocoliere. Era per via della mano che le stringeva il polso, l'accenno di una costrizione fisica. Non aveva mai potuto sopportarlo. La lasciò andare.

«Sono cambiato» disse. «Sono un uomo nuovo. Sono rinato. Mi pento di tutto.»

Lei si girò. Gli agenti si mossero verso di lui. Inutile provare a scappare.

«Non posso pagare» disse. «Sono al verde.»

La sala aveva una buona acustica. Un po' secca, ma il soffitto era scanalato, il che garantiva un'ottima propagazione del suono ad alte frequenze. Il suono deve diffondersi verso l'alto, i soffitti lisci sono un incubo. I clienti dei tavoli più vicini avevano smesso di mangiare. Stavano arrivando due camerieri.

Lei dondolava avanti e indietro come una tigre in una gabbia sulla pista.

Kasper alzò la coppa di champagne rotta. Si era trasformata in una ghirlanda di lamette da barba su un gambo di cristallo.

«Non voglio vivere senza di te» disse. «Piuttosto mi uccido.»

C'erano cento persone nel ristorante. Attutivano una parte dei suoni, eppure ora aveva l'attenzione dei più. Tre camerieri e Leisemeer erano quasi arrivati al tavolo. Gli agenti si erano fermati.

«Fallo, allora» sibilò lei. «Maledizione, fallo!»

Nel vino del bicchiere che era sul tavolo si formò una nuvola di bollicine. Strano. Il Krug veniva prodotto con almeno il cinquanta per cento di vino invecchiato, non aveva l'irrequietezza dei moderni champagne. Il bicchiere cominciò a ballare. I piattini levitarono, il loro contenuto ondeggiò nell'aria, lumache in crema di prezzemolo su piccoli medaglioni pressati fatti di quelli che sembravano porri, pezzi di aragosta danese con prosciutto crudo iberico.

Poi arrivò la scossa.

Porcellana e vetro furono spazzati via dal tavolo. La gente urlava. Una delle grandi vetrate si frantumò in una cascata di vetro polverizzato.

Kasper era stato scaraventato oltre il tavolo. Chi era in piedi era stato gettato a terra. Tranne Stine.

«È segno che i nostri destini sono legati. Si sono sempre tratti auspici dai terremoti» disse lui.

Lei raddrizzò le spalle. Se avesse provato a seguirla sarebbe finito a gambe all'aria. La sala ondeggiava.

«È il karma» disse. «Siamo stati amanti in una vita precedente.»

Leisemeer e i camerieri lo agguantarono. I poliziotti erano ancora a quattro zampe. Poteva fuggire.

«Voglio essere portato in cucina a lavare i piatti» gridò. «Voglio estinguere il mio debito.»

Leisemeer gli posò il cappotto sulle spalle.

«Abbiamo le lavastoviglie» disse.

Kasper fu condotto verso l'uscita. Scorse il giaccone di piuma di Stine al guardaroba. I camerieri gli facevano scudo. Le labbra di Leisemeer gli

sfiorarono l'orecchio.

«Mezzo minuto» sussurrò. «Li blocco per mezzo minuto. Il tu te la batti.»

Kasper fu spinto fra gli attaccapanni, vicino al giaccone di Stine. La donna con i capelli scuri e l'uomo tentavano di raggiungerlo, scavalcando sedie rovesciate e gente terrorizzata Infilò la mano nelle tasche di Stine senza guardare il giaccone Ancora dieci secondi per prepararsi.

«Voi dovete essere testimoni della mia confessione. Ho devastato la vita di questa donna, e l'ho convinta a incontrarmi perché ho uno scopo nascosto» gridò.

Leisemeer gli tappò la bocca con una mano che odorava di aglio e salvia.

«Con te ci faccio il brodo» sussurrò lo chef.

La porta si aprì. I talloni di Kasper si sollevarono da terra.

Ci avevano messo una forza notevole. Una persona che non fosse stata allenata a cadere si sarebbe rotta qualche osso. Kasper atterrò sul marciapiede con una capriola. La gente gli fece il vuoto intorno.

Tre coppie di poliziotti si mossero verso di lui. Non c'era spazio per infilarsi in mezzo a loro.

Si tolse la giacca e la camicia. La gente indietreggiò, impedendo agli agenti in borghese di raggiungerlo. A torso nudo e con le braccia allargate, fece alcuni passi lungo la vetrata rotta del ristorante. Da dentro cento volti lo fissavano.

«Penitenza!» gridò. «Duecento giri intorno al ristorante! Invoco una polmonite doppia!»

Era davanti all'orchestra. Un agente in uniforme si avvicinò, indeciso. Kasper prese una manciata di banconote dalla giacca, le gettò davanti ai musicisti, banconote da mille corone che svolazzarono posandosi a terra come colombe color mogano. Alla vista dei soldi l'agente si bloccò.

Un taxi si fermò accanto al marciapiede della Hovedvagtsgade. La porta del ristorante si aprì, Stine uscì e salì sul taxi. Lui lo raggiunse quando la portiera si chiuse. Così rischiava di finire fra le braccia degli agenti, ma non gli importava.

Picchiò sulla portiera. Il finestrino si abbassò.

«Ci sposiamo» disse. «Questa è una proposta di matrimonio. Ho cambiato atteggiamento. Voglio avere una famiglia. Lo voglio davvero.»

Lei lo colpì sotto lo zigomo. Non l'aveva vista sollevare la mano. Ma almeno aveva posato la bottiglia di champagne.

«Svegliati!» gli disse Stine.

Lui sventolò la ricevuta postale e gliela mise sotto gli occhi.

«Che cosa ti ha mandato?» le chiese.

Il taxi si staccò dal marciapiede e partì.

Lui si alzò. La gente era ancora stordita. Dalla scossa. Da quella scena. Kasper si diresse verso l'orchestra.

Sul bordo del marciapiede c'era una donna con una bicicletta. La folla premeva alle sue spalle. Era la dirigente dell'Amministrazione tributaria, Asta Borello.

Guardava il suo torace nudo come se stesse vedendo un *poltergeist.*

Incontrarla lì era un sincronismo grandioso, come quelli che, secondo Jung, capitano solo a coloro che hanno fatto un passo di sette leghe verso l'ignoto nel loro percorso di individuazione.

La ascoltò. Forse doveva andare a teatro con un'amica. Portava la gonna. I collant. Lunghi stivali di pelle con i tacchi alti. Eppure aveva preso la bicicletta. Non c'era ragione di buttare i soldi dalla finestra mettendo mano ai risparmi. E poi era Venerdì santo.

«Ciao, Asta» le disse. «Sei qui per un sequestro giudiziario?»

Lei provò ad allontanarsi ma non ci riuscì.

Kasper si avvicinò all'orchestra. Si chinò e raccolse le banconote. Ne tenne per sé la metà. Rimase comunque un bigliettone per ciascuno dei musicisti.

«Quando ci si occupa di beneficenza» disse «è importante non esagerare.»

In quell'istante la paralisi collettiva ebbe fine. Alcune persone iniziarono a correre verso di lui.

Se fosse stata una corsa di millecinquecento metri su una pista sintetica illuminata, lo avrebbero raggiunto. Ma era una distanza da velocista, in un labirinto nero.

Entrò nel primo portone aperto, dove due cuochi stavano scaricando due dei furgoni di Leisemeer. Una scala esterna saliva fino al tetto di una costruzione a due piani, poi c'erano ottocento metri di siepe alta, al di là di steccati e cassonetti di rifiuti, che separava i cortili dietro gli isolati lungo la Ny Østergade e la Ny Adelgade. Attraversò la Ny Østergade e la Købmagergade. Rallentò solo quando raggiunse una zona più aperta dove un uomo che correva avrebbe dato nell'occhio.

2

In apparenza la città era sempre la stessa, a parte i furgoni delle troupe televisive parcheggiati in doppia fila davanti agli alberghi. Ma l'immagine sonora era cambiata. Kasper pensò che fosse dovuto allo sbarramento. Entrando nel ristorante aveva visto che adesso la City era chiusa al traffico dai bastioni in poi, potevano passare solo taxi e autobus. Forse si temevano altre scosse.

Aveva sempre amato le città senza traffico, prima fra tutte Venezia. Le sentivi, i passi e le voci della gente scandivano lo spazio abitato. Come lì adesso. Quando attraversò Gråbrødretorv cinquecento piccioni si alzarono in volo e il battito delle loro ali mise in oscillazione tutta la piazza. Anche in Rådhuspladsen non c'erano auto. Non aveva mai sentito Vesterbro così quieta e solenne.

Poi intuì il silenzio raccogliersi, i suoni addensarsi Percepì un tema di flauto, era l'*Actus Tragicus*, l'unica messa funebre di Bach. Forse era solo la sua immaginazione,o forse Bach aveva colto un po' della quinta sonora che accompagna ogni apocalisse. E all'epoca aveva solo ventidue anni.

Appena il traffico della Vesterbrogade gli si chiuse intorno si infilò in una traversa in direzione del vecchio terreno del poligono. Doveva fermarsi a riposare, le distanze intermedie erano le più faticose, dopo quattrocento metri le riserve anaerobiche sono esaurite e il tragitto è ancora molto lungo. Il suo cuore batteva troppo velocemente perche la preghiera potesse seguirlo.

Una donna entrò in un portone, e lui vi arrivò prima che si chiudesse.

Attese finché i passi raggiunsero un pianerottolo e una porta si chiuse. Non c'era ascensore. Salì oltre il quinto piano e si sedette sulle scale davanti allo stenditoio. Accese la luce e tirò fuori il foglio A4 piegato che aveva sfilato dalla tasca di Stine.

Era un fax, firmato con una grafia gotica e illeggibile e con l'intestazione "Berlin, Europäisches Mediterranisches Seismographisches Zentrum". Si rammaricò di conoscere solo il tedesco necessario per comprendere i testi delle cantate di Bach, e anche quelli con una certa difficoltà. Ma l'indirizzo del destinatario era chiaro, erano il nome di Stine e due luoghi. Uno era l'Hotel Scandinavia con un numero di stanza. L'altro era "Pilone 5, Copenaghen Porto".

Piegò il foglio e lo rimise in tasca. Ascoltò l'edificio sotto di lui, i suoni della vita familiare.

Aveva fatto un ultimo tentativo per creare una vera casa. La loro relazione era a metà, era successo circa un mese e mezzo prima che Stine scomparisse. Una notte d'inverno lei stava preparando da mangiare mentre lui stava seduto ad ascoltare. Era come ascoltare le pause nell'*Adagio in si minore* di Mozart. Tranquillo, meditativo. Gratificante.

«Un attimo fa ho avuto un'intuizione» aveva detto. «Si è manifestata come un suono che saliva dalla profondità del mio animo. Ho pensato che potresti smettere di lavorare.»

Lei si fermò.

«Non fraintendermi» disse lui. «Non è la solita situazione di un uomo che vuole controllare una donna. Il fatto è che i grandi, Grock, Beethoven, Schubert, avevano bisogno di donne capaci di stare al loro fianco, di incoraggiarli. Bach ha avuto due donne. E Gesù aveva la Vergine Maria e Maria Maddalena. Quando un uomo ha una missione artistica o spirituale ha bisogno della devozione di una donna.»

Era una scommessa. Ma si è sempre disposti a rischiare quando si vuole portare a casa una grossa vincita.

Lei gli aveva lanciato uno sguardo penetrante.

«Stai parlando sul serio» disse. «Il cinquanta per cento di te sta parlando sul serio.»

Posò il coltello. Spense i fornelli.

«Anch'io ho avuto un'intuizione» disse. «Credo che tu stasera mangerai merda.»

Lui si alzò. Le afferrò il polso e strinse. Il timbro e lo sguardo di lei cambiarono. La lasciò. Lei si voltò e se ne andò.

In qualche modo sapeva che era l'inizio della fine.

Le sue pulsazioni stavano tornando quasi normali. Sentì un vociare di bambini dietro la casa, in cortile.

Non c'è suono più complesso e misterioso, più individualizzato della voce umana. Normalmente le corde vocali sono rilassate fino al registro alto. Ma se si alza ugualmente il volume, aumentano la tensione e l'attività dell'*internus*, e si genera una rottura del registro. È così che i tirolesi fanno lo *jodel*, così che i gentleman con i banchi di frutta offrono le banane, così i clown raggiungono le ultime file, così i bambini gridano, così rideva KlaraMaria.

Era stato durante il suo ultimo spettacolo. Il giorno dopo sarebbe dovuto partire per tornare in Spagna e onorare la prima parte del suo contratto con

la Signora Azzurra. Verso la fine del numero aveva sentito quella risata, libera, senza freni, spumeggiante, e poi la caratteristica ruvidezza roca della rottura del registro.

In camerino si era asciugato la maschera, non aveva tempo di cambiarsi, e alla fine dello spettacolo era andato lungo il bordo della pista in accappatoio. Gli spettatori stavano uscendo, lei era ancora lì seduta, sola. Le si sedette accanto.

«Sono felice quando ti vedo suonare in pista» gli disse.

Desiderò che continuasse a parlare. Come spiegare la dolcezza del miracolo di una voce? Era come quando un soprano di coloritura centra l'intonazione perfetta. Sarebbe potuto rimanere lì ad ascoltare per ore solo la coloritura del suono, per una vita intera.

Lei guardò la pista vuota.

«Perché hai cominciato a suonare?» gli chiese.

Lui risentì la sua infanzia, sentì il *Coro dei pellegrini* del *Tannhäuser.*

«Ero al Teatro reale» disse. «Avevo sei anni, qualche volta il teatro usa i figli degli artisti, e io avevo un ruolo da bambino acrobata. Avevamo fatto le prove pomeridiane però non volevo andare a casa, avevo convinto mia madre ad aspettare, volevo sentire un'opera. Ne davano una che si chiama *Tannhäuser.* L'eroe è un ragazzetto frivolo, ti porterò a sentirla. Io e altri bambini del circo e del balletto ci arrampicammo sulla struttura di ferro delle quinte, proprio sulla bocca del proscenio. Da lassù vedemmo il direttore del coro che faceva cenno ai coristi di avanzare. Erano cento. Pensa, cento coristi! Il *Coro dei pellegrini.* Potente, come se uscisse dalla terra. E poi ci fu un *crescendo.* A tutta forza. Per poco non cascai giù sul palcoscenico. Ero beato. Completamente beato. E non era solo il coro, era anche il suono del pubblico. Sentivo i capelli che si rizzavano sulle loro teste. E in quell'istante in me nacque una decisione. No, non una decisione, una certezza. Volevo essere capace di suscitare quella reazione. Un suono così grande, così tante lacrime. Capisci?»

Lei annuì.

«Mentre tornavamo a casa in autobus lo raccontai a mia madre. Mi chiese se volevo cantare e io risposi che volevo suonare il violino. La settimana dopo mi diede un violino. Non avevamo soldi, eppure aveva trovato un violino per me.»

Si rese conto che la bambina stava ascoltando la pista vuota. Ascoltò con lei.

«Tutti i grandi clown sono stati qui» disse. «Tutti quelli dai quali ho im-

parato, quelli che vidi da bambino. Grock, August Miehe, Enrico ed Ernesto Caroli, Buster Larsen, Rivel. Ora non ci sono più.»

La bambina aspettava. Lui indicò col capo i tralicci degli acrobati.

«Mia madre cadde» disse. «Anche il suo timbro è ancora qui dentro insieme a quello dei grandi da cui imparò. Camminava sulla fune. Danzava sulla fune. Imparò da Reino. Con Colleano. Linon. I grandissimi.»

Cercò di sorridere. Lei non ricambiò il sorriso.

«È anche per questo che hai così pochi amici» disse.

Kasper non credeva alle sue orecchie.

«Io ho cento milioni di amici. Il mio pubblico.»

«Tu pensi che si venga sempre abbandonati perché la tua mamma ti abbandonò. Ma non è vero. In realtà non si viene mai abbandonati.»

È molto difficile per un adulto accettare le parole sagge di un bambino. Era disorientato.

Gli prese la mano.

«Vuoi davvero portarmi ad ascoltare quella cosa con cento persone che cantano?»

La saggezza era scomparsa. Era rimasta solo la bambina.

Annuì.

«Tranne l'ouverture» disse. «Mentre la suonano ti coprirò le orecchie. C'è dentro troppo sesso, dovrebbe essere vietata ai minori di sedici anni.»

Lo invase una strana pace. L'amore ha a che fare con la pace. Si sentiva a casa, lì, sotto il tendone vuoto, in uno degli edifici più effimeri che si possano immaginare. Sentì di avere un'affinità con quella bambina. Un sentimento che doveva essere l'essenza dell'idea di casa, di famiglia.

Lei lo guardò in tralice.

«Se un giorno avrò dei problemi» disse, «se sarò nei guai, verrai ad aiutarmi?»

Aveva parlato in fretta, ma lui aveva colto l'intonazione dietro le parole. Era la cosa più seria che avesse mai sentito dire da un bambino.

Quando le persone si promettono qualcosa, lo fanno solo con una parte di sé, lo aveva sentito tante volte, matrimoni, cresime, giuramenti di sangue dove non c'è mai più del dieci per cento della nostra personalità, perché quella è la percentuale su cui abbiamo il controllo. E questo valeva anche per lui.

Ma stavolta era diverso. In quel momento improvvisamente era di più. Poteva sentire il suo corpo vibrare come uno strumento a fiato quando si ha una buona imboccatura e gran parte dell'energia diventa suono.

«Verrò, te lo prometto» disse.

La porta si aprì e lui si trovò davanti un bambino e una bambina sui sei anni. Erano arrivati passando dallo stenditoio, aveva sentito le loro voci poco prima. Dovevano essersi mossi senza fare il minimo rumore.

«Chi sei?» disse la bambina.

«È un segreto» disse Kasper, «non dovete raccontarlo a nessuno. Sono Babbo Natale.»

I bambini scossero la testa.

«Non somigli neanche un po' a Babbo Natale.»

«Quando arriva la primavera» disse Kasper, «Babbo Natale si taglia i capelli e la barba, si tinge i capelli, perde quaranta chili, mette le renne nella stalla e vive negli stenditoi delle case.»

«E i regali?»

Mise le mani in tasca. Tutto ciò che trovò erano soldi, nientemeno che una banconota da mille corone. La porse ai bambini.

«Mia madre mi ha detto che non devo accettare soldi da nessuno» disse il maschietto.

Kasper si alzò.

«Da Babbo Natale» dichiarò «puoi accettare qualsiasi cosa. Dillo a tua madre. Dille che Babbo Natale viene e le morde un orecchio.»

«E mio padre?»

Kasper cominciò a scendere verso il pianoterra.

«Babbo Natale viene e morde anche lui.»

«Io ho un cane» disse la bambina, speranzosa.

«Per lui niente» disse Kasper. «Anche Babbo Natale deve porre dei limiti.»

«Tu non dici cose carine» protestò la bambina.

Kasper si voltò verso di lei.

«Perché i bambini possano sapere dov'è l'abisso, e stare attenti, bisogna portarli fin sull'orlo del precipizio» disse.

Continuò a scendere le scale. I bambini lo seguirono, esitanti.

«Senti, Babbo Natale...»

«Sì?»

«Grazie per i soldi. E buon Natale.»

I registri delle voci si ruppero e scomparvero verso il cielo in una cascata di risate. Kasper uscì in strada e si mise a camminare.

3

Kierkegaard aveva scritto che solo se uno cammina, le cose si muovono. Avrebbe dovuto esserci quella sera. Dietro ogni paio di fari che gli veniva incontro sentiva una delle Ford Mondeo della polizia. In ogni ubriaco che gli passava accanto vedeva un agente in borghese. Si guardò intorno in cerca di un taxi.

Una luce verde arrivò navigando nell'oscurità. Il verde è il colore del cuore e della speranza: era l'insegna di un taxi. Una Jaguar. La portiera posteriore si aprì, ma Kasper non si mosse. Il traffico era intenso e veloce. Non c'era modo per un'auto di seguire un pedone.

«Sei ricercato» disse Franz Fieber. «Sei sulla *homepage* del sito della polizia. E hanno inviato una segnalazione ai taxi e alle radio HUR degli autobus. Se continui a piedi ti prenderanno fra dieci minuti. Ti do un passaggio. Uno dei miei autisti ha una barca a motore e può farcela trovare pronta fra un'ora. Vuole diecimila corone, poi andrà lui a riprendersela a Malmö. Domani sera sarai al sicuro a Umeå.»

La mancanza di vie d'uscita è in re minore. Fu Mozart a scoprirlo. Un concetto sviluppato nel *Don Giovanni.* Intorno al Convitato di pietra. Prima di Mozart c'era sempre stata una via d'uscita, si poteva sempre chiedere aiuto a Dio. Con Mozart si inizia a dubitare del divino.

Kasper salì sul taxi.

«Dobbiamo andare a Tippen» disse. «Passiamo per il centro e troviamo un'altra auto.»

Franz Fieber scosse la testa.

«Ho avuto istruzioni di portarti via.»

Kasper giunse le mani. Pregò. Chiese perdono per ciò che sarebbe stato costretto a fare se l'auto non fosse partita entro dieci secondi.

Kierkegaard scrive che c'è qualcosa di preoccupante nel chiedere perdono. È come se non credessimo davvero che Dio ha già perdonato tutto. Ma cosa dovremmo fare?

La Jaguar si inserì nel traffico.

«Posso percepire i sentimenti dei miei passeggeri attraverso i sedili» disse Franz Fieber. «Mi avresti steso se non avessi accettato.»

La Jaguar stava percorrendo la Studiestræde. Nelle traverse che andavano verso la zona interdetta erano parcheggiate le auto della protezione civile e della polizia, con i vetri scuri e i fari spenti.

«Sono due» disse Franz Fieber.

«Due cosa?»

«I bambini rapiti sono due.»

Negli shock davvero grandi si può sentire quale sforzo costi tenere insieme il mondo. Se cediamo un istante, la gioia o il dolore improvvisi sgretolano la realtà.

«Da quando?»

«Sono scomparsi contemporaneamente.»

«Come mai i media non ne parlano?»

«È una decisione della polizia. È per coprire le indagini, presumo.»

Kasper ascoltò il luogo del cuore e della coscienza da cui viene la preghiera. Lentamente, la realtà si ricompose.

«Parlami della città» disse Franz Fieber. «Qual è il suo vero suono?»

Kasper si sentì parlare, forse per rassicurare il ragazzo, forse per tranquillizzare se stesso.

«È il suono di come la gente tratta i suoi bambini.»

Forse era vero. Forse era solo una parte della verità.

C'erano molti agenti in moto, come per una visita di Stato. Ogni due incroci c'era uno dei tricicli corazzati della polizia, costruiti per andare nella zona di combattimento e impedire agli sciacalli di saccheggiare appartamenti e negozi.

«Nella periferia nord c'è una tendenza alla disciplina senza compassione. E poi moine invece di affetto. Verso il centro c'è inadeguatezza e perplessità. Il volume aumenta con la densità della popolazione. Dal Park Bio in poi Copenaghen ha il suono di una saldatrice ad acetilene.»

Gli occhi gialli lo osservavano dallo specchietto.

Kasper cercava di non far trapelare le proprie emozioni. Le generalizzazioni tendono a disumanizzare ma senza di esse è quasi impossibile per i grandi clown mettere in movimento l'energia. Anche il Redentore dipingeva con il pennello grosso, e un bel po' di catrame sulla tavolozza.

«Guadagno duecentocinquantamila corone al mese grazie alla città. È peccato?» disse il ragazzo.

«Nette o lorde?»

«Nette.»

«Sarebbe peccato non farlo.»

Il cellulare ronzò, Franz Fieber rispose.

«Quest'auto è segnalata» disse poi.

A un cenno di Kasper, la Jaguar svoltò nella Ny Adelgade ed entrò nell'androne. I due furgoni erano ancora lì. Uno aveva le portiere posteriori

aperte.

«Prendo in prestito l'auto di un amico» disse Kasper. «Ma non sono sicuro che ci sia la chiave. Se non c'è potresti aiutarmi?»

Franz Fieber tirò fuori una piccola cassetta degli attrezzi da uno spazio fra i sedili.

«Faccio impallidire qualsiasi meccanico» disse. «Qualsiasi elettrauto.»

Un giovanotto vestito da cuoco uscì da quello che doveva essere l'ingresso di servizio delle cucine e prese un vassoio dal furgone aperto. Erano tartine di pasta sfoglia. La fame colpì Kasper come un pugno.

«Temo che avremo solo un paio di minuti» disse.

«In un paio di minuti posso smontare il motore e rimetterlo a posto.»

Scesero dalla Jaguar, Kasper qualche passo davanti al ragazzo; era come vedere l'apprendista stregone che faceva un numero di magia con stampelle e protesi. Kasper voleva mettersi al volante, ma il giovane lo precedette.

«Guido io.»

Si guardarono. Poi Kasper lo sentì. Non sono solo gli esseri umani che possono essere identificati dal timbro: anche i sentimenti che destano negli altri lasciano una filigrana di suono. Kasper aveva sempre avvertito, nelle opere dal 1710 in poi, l'amore di Bach per Maria Barbara. E nella *Ciaccona* il dolore straziante e allo stesso tempo trasfigurato per la sua morte. Ora nel sistema del ragazzo sentì la bambina silenziosa. Si fece da parte. Franz Fieber si arrampicò al posto di guida. Kasper salì. La chiave era inserita. Uscirono dal portone.

Sul cruscotto c'era un cellulare. Kasper si sporse dal finestrino e lesse il numero del ristorante sulla fiancata del furgone. Telefonò e chiese di Leisemeer.

«Sono Kasper. Sono stato costretto a prendere in prestito uno dei tuoi furgoni.»

Lo chef respirava pesantemente nella cornetta.

«Nessuno dei miei clienti» disse lentamente «mi ha mai oltraggiato come hai fatto tu.»

«Nessuno dei tuoi clienti ama le tue verdure fritte come le amo io. E questo è uno dei due motivi per cui aspetterai un'ora prima di denunciare il furto del furgone.»

«E l'altro quale sarebbe?»

«Quando avrò superato queste difficoltà passeggere, ti porterò clienti a frotte. Tu sai riconoscere uno che fa *tendenza*, quando lo vedi.»

«Non illuderti» disse Leisemeer. «Non sono passeggere. So riconoscere

un grande perdente, quando lo vedo.»

Il telefono ronzò. Leisemeer aveva riagganciato.

4

La notte non è un'ora della giornata, la notte non è un'intensità di luce, la notte è un suono. L'orologio del cruscotto segnava le 21 e 30, il cielo non era ancora buio, eppure era già scesa la notte.

Kasper sentì i bambini addormentarsi, i cani addormentarsi, i macchinari che venivano staccati. Sentì calare il carico sulla rete elettrica, diminuire la pressione nelle condutture idriche. Sentì i televisori accendersi, gli adulti che si rilassavano alla fine di una lunga giornata di lavoro.

Abbassò il finestrino. La città era un organismo: si era alzata presto e adesso era stanca. Adesso crollava di schianto sui mobili, pesante come un facchino. E sotto il peso sentì l'inquietudine di sempre, perché è passato un altro giorno, e ci chiediamo cosa ci ha portato, e dove stiamo andando.

Magari era solo la sua immaginazione. In fondo, non sentiamo mai altro che il nostro mostruoso ego e l'enorme filtro della nostra personalità.

Si erano fermati sulla spianata del porticciolo. Oltre il molo della nave per Oslo e i magazzini dell'UNICEF si intravedeva il riempimento. Dietro il porto container c'era il profilo grigio della Konon.

Intorno a loro si ergevano le nuove costruzioni del porto. Palazzi di appartamenti da settantamila corone al mese, col design di stazioni spaziali su Marte.

Il furgone era abbastanza alto da permettergli di guardare dentro le abitazioni al pianterreno. In tutti i posti dove c'era luce la gente sedeva sul divano e guardava la televisione. Kasper lasciò che il suo udito esplorasse gli edifici come un radar. C'erano centinaia di appartamenti. Ma i suoni umani, di corpi, di contatto, erano molto deboli, sovrastati dai programmi televisivi.

Sentì la ricchezza delle abitazioni, delle case d'asta, degli uffici. Era la più grande concentrazione di liquidità del regno. Era un timbro che faceva somigliare il suono di Søllerød e di Nærum a quello del Klondike.

«Quando ero bambino» disse, «mio padre lasciò il circo per sfuggire alla povertà, studiò giurisprudenza e aprì uno studio legale. Avevamo soldi, stavamo bene, erano i primi anni Sessanta. Mia madre lo costringeva a portarci in tournée con l'auto, avevamo una Vanguard Estate con il piano di carico ampio, con le targhe gialle e nere. Ricordo ancora quando com-

prammo il frigorifero, e che a quei tempi l'autostrada c'era solo nei primi cinquanta chilometri verso Holbaek. Oggigiorno tutto questo è uno standard per chi vive con il sussidio sociale. E adesso che c'è il benessere cosa facciamo? Guardiamo la televisione. Qualcuno dovrebbe spiegarmi come si fa a passare dal televisore al letto, come si fa a combinare qualcosa con l'amante dopo che si è stati seduti davanti al tubo catodico.»

Kasper sentì il sistema dell'altro che si ritraeva da quell'improvvisa confidenza, poi lo percepì allargarsi in un tentativo di rilassamento.

«Io non ho mai avuto la televisione» disse Franz Fieber. «Non ho nemmeno mai vissuto davvero con una donna.»

Kasper lo sentì arrossire, sentì il formicolio del sangue sotto la pelle. Si chinò in avanti per rispettare il suo pudore. La confidenza era un campo in fa maggiore che si espandeva nella notte.

«Tu lavori per le suore» disse Kasper.

«Faccio l'autista per loro ogni volta che posso. Cosa stiamo aspettando?»

«Posso sentire la bambina. Qualche volta riesco a sentire le persone al di là dei suoni fisici. Aspetto il *timing* giusto.»

Kasper chiuse gli occhi.

«Preghiamo» disse. «Solo un paio di minuti.»

Franz Fieber mise l'icona della Vergine davanti alla leva del cambio - doveva averla presa dalla Jaguar - e le accese davanti una candela da tè. Chiusero gli occhi.

Le parole che vennero erano *Crea in me, o Dio, un cuore puro.* Era la preghiera preferita di santa Caterina da Siena, che era arrivata a trentatré anni, come il Redentore. Kasper era già sopravvissuto a entrambi di nove anni, cosa poteva pretendere di più?

La preghiera evocò un ricordo. Una volta, da bambino, si era addormentato nella Vanguard, fra sua madre e suo padre. I giorni in cui il circo si spostava non partivano mai prima di mezzanotte passata. L'aveva svegliato l'aria fresca, suo padre l'aveva preso in braccio e portato fuori dall'auto. Alzò lo sguardo sul volto di Maximillian e vide una stanchezza vecchia di dieci anni. La stanchezza di un uomo che aveva lavorato a tempo pieno mentre studiava per il diploma, e poi si era laureato in giurisprudenza con il massimo dei voti, di un uomo che non era riuscito a convincere sua moglie a lasciare il circo, e poi era stato sempre diviso fra due mondi, quello della borghesia e quello degli artisti.

«Posso anche camminare» aveva detto Kasper.

Maximillian lo aveva adagiato sul letto. Era estate, e il caravan faceva

un fragile rumore di vetro che si raffredda, il rumore della vernice del legno che si screpolava. Suo padre gli aveva rimboccato il piumino e si era seduto sul letto.

«Quando ero bambino» aveva detto, «avevamo i carri con i cavalli, e il lavoro era molto faticoso. Avevo sette o otto anni, come te adesso, e ricordo la sensazione di essere svegliato a mezzanotte per essere portato a letto. Tu conosci le fiabe sugli esseri umani che promettono qualcosa alle fate se riusciranno ad avere un figlio. Allora io feci una promessa a me stesso. Promisi che se avessi avuto un figlio, e lui si fosse addormentato nel carro, lo avrei sempre portato a letto in braccio.»

Maximillian si era alzato. Era come se fosse accanto a lui in quel momento, come se non fossero passati trentacinque anni. Era questo il messaggio dell'*Actus Tragicus* di Bach, era questo che c'era nella musica e nel testo, "Il tempo della Creatrice è il tempo migliore": non esiste il passato, c'è solo il presente.

Ascoltò. Era come se l'universo esitasse. Non c'era niente da fare.

«Come l'hai conosciuta Stine?» gli chiese il ragazzo.

Avrebbe potuto rispondere in modo da zittirlo, avrebbe potuto negare, avrebbe potuto fare a meno di rispondere. Invece, con stupore, si sentì rispondere con la verità. Con una delle possibili versioni della verità.

«È uscita dal mare» disse.

5

Erano le tre del pomeriggio e Kasper era seduto sulla veranda del caravan. Un settembre caldo. Aveva provato a curare con le sinfonie di Haydn un mal di testa da Cromagnon dovuto ai bagordi della sera prima. Avevano un effetto disintossicante più potente di quelle di Mozart, forse per i corni chirurgici, forse per gli effetti shock, forse perché Haydn creava interferenze che facevano sembrare gli strumenti qualcosa di sconosciuto, inviato da Dio, da un mondo migliore e meno alcolizzato.

In mare c'era una foca.

La foca si alzò in piedi: era un sommozzatore. Camminò all'indietro, nell'acqua bassa si tolse le pinne e si voltò. Risalì la spiaggia. Si tolse il boccaglio e le bombole, aprì la lampo della muta. Era una donna. Si guardò intorno, disorientata.

Kasper si alzò e le andò incontro. Eckhart aveva scritto che anche quando siamo nel nostro empireo, se un viandante si è smarrito dobbiamo soc-

correrlo senza indugio.

«Sottocosta la corrente è forte. La mia barca d'appoggio è al largo del porto di Rungsted.»

«Sei stata spinta un paio di chilometri più a nord» disse lui. «Il tuo fidanzato nella barca dev'essere in lacrime. Ma con la mia macchina saremo lì in un attimo.»

La donna lo guardò come se volesse calcolare il suo peso molecolare.

«Prendo l'autobus» disse.

Lui portò le bombole e la cintura, e lei non protestò. Salirono verso la strada.

«È domenica» disse lui. «C'è un autobus ogni due ore, è appena passato.»

Era silenziosa. Lui era sicuro che avrebbe rinunciato. Quale donna vorrebbe farsi sei fermate sulla Litoranea con i calzini di gomma, una muta di neoprene, due bombole da venti litri, la maschera e il boccaglio?

L'autobus arrivò dopo cinque minuti.

«Non ho i soldi per il biglietto» disse lei.

Le diede una banconota da cinquecento corone e il suo biglietto da visita.

«Non vorrei mettere in crisi il mio bilancio» disse. «Mi piacerebbe riaverli. Magari scrivi il tuo indirizzo sulla busta.»

L'autobus partì e lui si precipitò a prendere la macchina.

In tre minuti lo raggiunse. Si mise dietro un camion con il rimorchio. Nessuno scese al porto di Rungsted. Cominciò a preoccuparsi. Al capolinea, a Klampenborg, salì sull'autobus. Era scomparsa. Vide dove doveva essersi seduta, il sedile era ancora bagnato, e anche il pavimento. Raccolse una goccia col dito e assaggiò l'acqua salata che forse aveva toccato la sua pelle. L'autista lo fissava.

Telefonò al porto di Rungsted e scoprì che di domenica l'ufficio portuale era chiuso. Telefonò a casa dal capitano di porto, il quale disse che non registravano le immersioni effettuate al largo.

La notte non dormì. Il lunedì mattina andò all'Associazione sommozzatori sportivi. Dal registro non risultavano immersioni davanti al porto nelle ultime due settimane.

Richiamò la sua immagine, i suoi suoni. Il nocciolo della sua indole era in mi maggiore. Dietro c'era un timbro più profondo di istinti, mentre di solito gli istinti degli esseri umani erano più sfumati, non ancora formati in

tonalità. Sentì il la maggiore, un timbro professionale. Non era un sub sportivo. Stava lavorando. Di domenica.

Chiamò la Direzione della navigazione. Gli passarono una sirena, cortese, ma piatta e fredda.

«Registriamo tutte le immersioni professionali» disse. «Ma diamo informazioni solo alle autorità.»

«Devo farmi costruire un molo per il mio Swan» disse lui. «Davanti alla mia villa sulla Litoranea. Vorrei che lo facesse proprio quella ditta. Li ho visti al lavoro. Erano molto bravi. Non può darmi almeno un nome?»

«Non era una ditta» disse lei. «Erano sommozzatori di un'istituzione. E come ha fatto a vederli lavorare? A causa del fango, in Danimarca non si può vedere più in là di tre metri in qualsiasi punto del mare.»

«Avevo una giornata ispirata» disse Kasper.

Lei riattaccò.

Era andato sulla strada e aveva preso la posta dalla cassetta. C'era una busta senza mittente con una banconota da cinquecento corone. Nient'altro. Era andato da Sonja.

Sonja gli preparò il tè, con gesti lenti e meticolosi. Poi restò in piedi accanto alla sua sedia e girò il cucchiaino finché il miele si sciolse. Lui si beava di quelle attenzioni. Sapeva che avevano un prezzo. Da lì a poco sarebbe arrivato un ammonimento.

«L'hai vista una sola volta» disse lei. «Per cinque minuti. Sei sicuro di quello che fai?»

«È per il suo timbro» disse lui.

Gli accarezzò i capelli. Qualcosa in lui percepì un accenno di inquietudine.

«Tu hai reagito anche al mio suono, un tempo» gli disse. «E sei stato maledettamente fortunato. Ma non si può negare che ci sono state volte in cui ti sei sbagliato.»

Lui bevve il tè, era un *first flush* preparato in una teiera giapponese di ghisa posata sul tavolo, sopra una candela da tè. Anche con latte e miele era molto diverso da quello che faceva luì con le bustine.

Lei girò la busta in cui era stata spedita la banconota.

«È timbrata» disse.

Kasper non capì cosa intendeva. Lei gliela porse.

«Le macchine affrancatrici lasciano sempre un numero di identificazio-

ne» gli spiegò.

Sonja telefonò alle Poste. Le passarono la Squadra macchine affrancatrici di Fredericia.

«Chiamo dallo studio legale Krone & Krone» disse. «Abbiamo preso da voi la nostra macchina affrancatrice. Pensiamo di aver ricevuto per sbaglio quella di qualcun altro. Posso darti il numero?»

Le diede il numero.

«Dev'esserci un errore» disse l'impiegata. «Quella dovrebbe far parte di un blocco di quattro macchine che sono all'Istituto cartografico. Da dove hai detto che chiami?»

«Mi sono sbagliata» disse Sonja. «Telefono dalla direzione.»

Riattaccò.

Lo accompagnò giù in strada e sul marciapiede lo prese sottobraccio. Aveva ancora il portamento di una ballerina. Dal fioraio di fronte alla caserma dei vigili del fuoco, Sonja scelse un mazzo di peonie non ancora sbocciate, fiori grandi, sferici, perfetti.

Portò i fiori fino all'auto, li posò con delicatezza sul sedile del passeggero. Gli accarezzò la nuca.

«È da molto tempo che sei solo» mormorò.

Lui non rispose, non c'era niente da dire.

«Non conosco l'Istituto cartografico» disse. «Ma sono sicura che le peonie saranno un buon inizio. Forse non dovresti dire dove le hai prese.»

L'Istituto cartografico era sulla Rentemestervej. Al pianterreno c'erano le cartine in vendita, una donna di mezza età dietro il bancone. Se fosse stata un cane ci sarebbe stato un cartello con scritto "Chi entra lo fa a proprio rischio e pericolo".

Le mostrò i fiori. Il mazzo era grande come una tuba.

«È il suo compleanno» sussurrò. «Vorrei tanto farle una sorpresa.»

Lei si intenerì e lo fece entrare. È così che si possono misurare i progressi spirituali. I guardiani delle soglie sono sempre più arrendevoli.

C'erano quattro piani, e su ogni piano fra i dieci e i venti uffici, più i laboratori. Guardò in tutti. All'ultimo c'era una mensa con la terrazza sul tetto. Sul tetto, grandi gabbiani aspettavano di poter ripulire i tavoli. C'era la vista sul mare, fino alla Svezia.

Era seduta a un tavolo da sola. Kasper le posò davanti i fiori e si sedette. Per un po' nessuno dei due parlò.

«Il primo incontro è rischioso» disse lui. «Cosa sentiamo, se non ciò che speriamo di sentire? D'altro canto non c'è una storia comune. Non si sono ancora alzate le difese. In ogni caso qui c'è un fiore. Magari a casa puoi metterli in un vaso, senza far ingelosire quello della barca d'appoggio.»

Lei guardò i tetti, la ferrovia sopraelevata, Haraldsgade, il mare.

«Era una collega» disse.

Lui si alzò. Se c'era qualcosa che Bach sapeva fare era scendere quando era giunto a un apice.

«Resta pure» disse lei. «Sono appena salita per pranzare.»

6

Qualcuno aveva detto qualcosa, i ricordi sbiadivano, svanivano. Franz Fieber lo ascoltava attento, Kasper non era sicuro di cosa aveva pronunciato o di cosa aveva solo ricordato.

«Sono morti» disse il ragazzo. «Non li troveremo.»

«Chi è l'altro bambino?»

«Si chiama Bastian. Lui e KlaraMaria sono scomparsi contemporaneamente dal cortile della scuola. In pieno giorno. Sono saliti su un'auto.»

«Cosa fa la polizia?»

«Ci stanno lavorando molti agenti. Siamo stati tutti interrogati. Alla stazione di polizia di Lyngby, e anche in città.»

«Dove in città?»

«Sulla Blegdamsvej. Dove c'è la prigione.»

Kasper sentiva il sangue che gli pulsava alle tempie. Non gli restava che telefonare a suo padre. Non è una buona cosa avere quarantadue anni e dover ancora telefonare a papà perché non hai altre risorse.

Maximillian rispose subito. La sua voce era quasi inudibile.

«Se due bambini sono stati rapiti e vengono fatti degli interrogatori alla prigione della Blegdamsvej, cosa significa?» gli chiese Kasper.

«Chi viene interrogato è un potenziale indiziato?»

Kasper gettò un'occhiata a Franz Fieber.

«No» disse.

«Allora significa che è stato attivato il VISAR, il gruppo internazionale per i reati gravi. Viene gestito dalla polizia di Stato con la consulenza di criminologi, psicologi del comportamento e psichiatri legali. Hanno esperti in tutte le discipline. Ne fa parte anche Vivian. È qui accanto a me. Studia il mio processo di morte. Ti richiamo fra un minuto.»

Riagganciò.

Sul cruscotto, infilati in una molletta, c'erano fatture e foglietti con indirizzi. Kasper li sfogliò senza risultato. In un'altra molletta ce n'era un fascio più sottile, erano tutte bolle di trasporto. Leisemeer importava vini e prelibatezze, e alcune bolle erano per la settimana successiva. Alla fine Kasper trovò ciò che cercava. Dalla Konon avevano ordinato un pranzo italiano per quel mercoledì. All'ordine era allegato un dépliant stampato su carta a mano, del tipo che si darebbe ai passeggeri del Concorde o agli ospiti del Ritz, con frasi di benvenuto, e le istruzioni da seguire in caso di emergenza, e la rassicurazione in quattro lingue che è solo per ottemperare alla legge, perché non moriremo mai, e comunque non qui e non con un biglietto di questo prezzo.

Il dépliant mostrava uno spaccato della sede della Konon e una planimetria. Si mise gli occhiali: era tutto indicato, scale, uscite di sicurezza, biblioteca e archivio, sale riunioni, locali della direzione, due mense, quattro bagni per ogni piano, edifici tecnici, attracco privato e ricovero per le imbarcazioni. Inoltre qualcuno aveva segnato con un pennarello rosso il tragitto da compiere per consegnare il pranzo italiano.

Il telefono squillò.

«Tu sai dei bambini» disse Vivian. «La cosa non è stata resa pubblica forse per proteggerli o per rendere più efficienti le indagini. La bambina è quella che ha fatto il disegno che mi hai mostrato?»

Rimase un attimo in silenzio.

«Mi hanno chiamata per una consulenza» disse. «Ma ho rifiutato. Normalmente ci danno tutte le informazioni che ha la polizia, ma questa volta ci passavano solo i dati indispensabili. Troppo pochi. Ho detto di no. Ma una mia amica ha accettato, è un cardiologo pediatrico. Uno dei bambini era stato operato. Le ho telefonato. La polizia ha cercato di trovare un collegamento tra questi due bambini e altri quattro o sei che sono scomparsi in altre zone del mondo. Maschi e femmine, dai sette ai quattordici anni. Due sono spariti dalla scuola di un monastero buddista in Nepal. Uno in Thailandia. Una bambina senegalese di una scuola femminile cattolica in Francia. Non è stato scoperto nessun legame fra i bambini, ma purtroppo una è stata ritrovata. Strangolata. Non c'è traccia di violenza sessuale, ma è stata torturata. Le hanno tagliato l'ultima falange delle dita della mano sinistra. Quando era ancora viva.»

Rimasero entrambi in silenzio. Maximillian prese il telefono.

«Non ci crederai, ma ho ancora un paio di amici. Gli ho chiesto di fare un controllo su Kain. Ho qui un foglio, te lo leggo. È tuo coetaneo. Non si sa niente della sua infanzia. Le prime notizie sono di quando è entrato in Marina. Flotta mercantile, scuola di marina, aspirante secondo di bordo, scuola di navigazione e capitano mercantile. Poi brevetto di navigazione, esame militare per capitano di lungo corso. Poi nell'IMO, l'International Maritime Organisation. Nel frattempo studiava economia. Il più giovane comandante di bandiera nel Corpo delle capitanerie di porto. Lascia il paese, sospettato di contrabbando. Ha sfruttato la sua conoscenza dei sistemi radar e di avvistamento. Dal '95 è ricercato per la gestione di una compagnia di navigazione che non rispettava i regolamenti di sicurezza internazionali. In seguito probabilmente si è dedicato alla criminalità economica. Non è stato più visto, identificato o fotografato dopo il '95. Si ritiene che viva in Inghilterra. Si pensa che sia la mente di un giro di vendite di società gestito da una base in Danimarca.

«Ha un nome, questa base?»

«Konon.»

Kasper chiuse gli occhi.

«Se nel circo ci fosse stato qualche seguace dell'occultismo, chi potrebbe esserne al corrente?»

«Sono tutte sciocchezze.»

Kasper non disse niente.

«Hai provato all'archivio del Museo dello svago, a Frederiksberg? La raccolta Barley? L'agenzia circense Boomhoff?»

«C'era una donna. Tu e la mamma ne parlavate. Quella degli uccelli.»

Maximillian taceva. Nascosta nel silenzio c'era la paura.

«Feodora Jensen. Il più grande numero del mondo con gli uccelli. La più grande raccolta al mondo di materiale sul circo. La più grande memoria del mondo. Ma tanto per cominciare non vuole parlare con te. E poi è un vicolo cieco» disse infine

Kasper attese.

«Abita negli alloggi per anziani dell'Associazione degli artisti, a Christianshavn.»

«Christianshavn è stata evacuata.»

«Su base volontaria. Lei ormai non può più muoversi. È lì, se è viva.»

Vivian prese il telefono.

«Dove lavorava Lone Bohrfeldt, su che cosa?» le chiese Kasper.

«È passato tanto tempo. A quanto ricordo c'era una collaborazione fra il

Panuminstitut e l'Istituto per la ricerca sulla coscienza.»

Kasper sentì una barca a motore che si dirigeva verso lo Stokkeløbet. Sentì i riflessi di migliaia di televisori intorno a lui. Se tutte le superfici intorno a una persona sono dure e insensibili e hanno un'elevata capacità di rifrazione, la forza del suono è pressoché indipendente dalla distanza. Così il mondo, inesorabile, ci incalza senza tregua.

«Io sono stata nel gruppo del VISAR» disse Vivian. «Almeno una ventina di volte. Conosco quelli della Squadra criminale. Sia quelli del PET sia la sezione A. Sono persone prudenti. Ma non stavolta, hanno paura anche se sono poliziotti grandi e grossi. Perciò, qualsiasi cosa tu faccia, stai attento.»

Attaccò. Lui rimase lì a guardare il telefono che ronzava. Poi tirò fuori il biglietto della lotteria. Lo girò e guardò l'indirizzo di Lone Bohrfeldt.

Oltrepassarono il forte di Charlottenlund, dopo lo stabilimento balneare andarono verso la campagna, passarono dietro al Dyrehaven e si diressero verso i pendii dietro Raadvad.

C'erano solo case isolate, via via più distanti l'una dall'altra. Sulla destra avevano il tratto di valle verso l'Øresund, sulla sinistra le colline, ripide come scogliere. Kasper aveva abbassato il finestrino. A un suo cenno si fermarono e scesero.

Si vedeva solo un'alta recinzione di rete davanti a cinquanta metri di prato erboso prima della collina. Sul prato, grandi cespugli. Uno dei cespugli copriva una tettoia che fungeva da autorimessa, e sotto c'erano la piccola Mercedes e una jeep nera grande come un trattore. La ventola del radiatore era ancora accesa, forse era quello che aveva sentito.

Alzarono la testa. La finestra era sul fianco della collina, a quindici metri di altezza. Era ellittica, c'erano forse sette metri fra i fuochi. La casa doveva essere stata scavata nella collina. Il vetro emanava un debole lucore azzurrino, come un enorme occhio.

Trovarono il cancello, alto e stretto. Sul montante c'erano un pulsante incavato e un foro quasi invisibile per l'altoparlante del citofono. Kasper premette il pulsante.

All'inizio di *Enten-Eller* Kierkegaard scrive che il suo preferito fra i sensi è l'udito. Poteva permettersi di scriverlo perché a metà dell'Ottocento i citofoni non erano ancora stati inventati. Sarebbe dovuto essere lì quella sera. L'altoparlante faceva i gargarismi come un tacchino ripieno.

«Sono io» disse Kasper. «Cattive notizie. I bambini rapiti sono due. C'è

anche un omicidio.»

«Non voglio parlare con te» disse lei.

Franz Fieber aveva aperto la cassetta degli attrezzi. Aveva trovato un coperchio sul montante del cancello. Lo svitò.

«Circuito chiuso» sussurrò. «Se taglio scatta l'allarme. Continua a parlare. Devo trovare la scatola elettrica.»

«Già quando ero piccolo» disse Kasper al citofono, «anzi, fin dalla nascita, sapevo di essere arrivato nel posto sbagliato. Famiglia giusta, ma pianeta sbagliato. Così cominciai a cercare una via d'uscita. Una strada per tornare a casa. Una porta. Ho usato la mia vita per questo. Non l'ho trovata. Ma forse la bambina è sulla soglia di quella porta.»

Il citofono taceva. Ma lui sapeva che lo stava ascoltando. Franz Fieber si tirò su con le braccia, rotolò oltre la recinzione e cadde dall'altra parte atterrando sulle braccia e sui moncherini delle gambe, leggero come un gatto. Strisciò come un bruco di geometride. Scostò una camelia; dietro il cespuglio c'era una scatola di metallo. Strizzò l'occhio a Kasper.

«Misuro l'impedenza» sussurrò. «Se uno piazza una cimice con l'impedenza sbagliata, suona il campanello. Continua a chiacchierare.»

«Io non ho figli» disse Kasper. «Non ho mai assistito a un parto. Ma immagino che durante i parti quella porta sia aperta. E che ciò che c'è dietro si possa sentire. È il motivo che ti ha fatto scegliere questo lavoro.»

«Vai a casa» disse il citofono.

Dall'altra parte della recinzione, Franz Fieber si alzò. Le sue dita si infilarono fra le maglie. Toccò la tastiera. Il cancello si aprì.

«Noi ci assomigliamo» disse Kasper al microfono. «Tu cerchi. Ti sei avvicinata a una porta.»

«Volevo essere ricca» disse il citofono.

«È ovvio» disse lui. «Lo vogliamo tutti. Anche Bach.»

Franz Fieber avanzava sull'erba con le stampelle. Videro l'ascensore ai piedi della collina, un rettangolo di acciaio inossidabile.

«Molto ricca» disse il citofono.

«È umano» disse Kasper. «Basta pensare a Verdi. Il Paperone della musica lirica.»

«È troppo tardi» disse il citofono.

«Non è mai troppo tardi. So di cosa parlo. Per me tutto è stato troppo tardi. Tante volte.»

Dall'ascensore, Franz Fieber alzò il pollice.

«Siamo abbonati a un servizio di vigilanza» disse la donna. «Ora li

chiamo.»

La comunicazione fu interrotta.

L'ascensore cilindrico salì come un razzo di Capodanno.

«Potrei passare l'esame dello SKAFOR» disse Franz Fieber. «Sono quelli che danno le licenze agli installatori di allarmi. Io faccio da solo tutta la manutenzione elettrica delle Jaguar. Per tenermi in esercizio.»

La porta si aprì: davanti a loro c'erano pellicce e cappotti da uomo. Era la prima volta che Kasper vedeva un ascensore arrivare direttamente nell'ingresso di una casa come una garitta.

Spinse una porta a due battenti e si trovarono in un salone.

La stanza era ellittica, come la finestra, e a doppia curvatura, come lo scafo di una nave. Le assi del pavimento erano larghe cinquanta centimetri. I mobili che Kasper fece in tempo a identificare erano Eames.

Lone Bohrfeldt era seduta sul divano. Al centro della stanza c'era il proprietario della jeep. Somigliava alla sua auto: capelli neri e lucidi, trazione integrale, e poco disposto ad accettare di trovare qualcuno sul suo cammino. Lui e la donna li guardarono attoniti.

L'uomo reagì e avanzò verso di loro.

«Vi prego» disse. «Aspettiamo un bambino.»

«Sei sicuro di essere tu il padre?» disse Kasper.

L'uomo vacillò, ma solo per un attimo. Poi afferrò Kasper per la camicia.

Molte persone hanno un'immagine sbagliata dei clown. Credono che avendo la dolcezza di un bambino, il clown abbia anche il fisico di un bambino.

Kasper lo colpì con il gomito, dal basso verso l'alto. La forza del colpo attraversò la muscolatura dell'addome e raggiunse la base dei polmoni. L'uomo cadde in ginocchio.

Poi piazzò dietro di lui uno degli sgabelli di Eames. In cucina trovò una bacinella, riempì un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Bagnò uno strofinaccio. Franz Fieber si era appoggiato alla parete.

Kasper mise la bacinella davanti all'uomo e porse il bicchiere e lo strofinaccio a Franz Fieber. Si sedette di fronte alla donna. Si era truccata gli occhi col rimmel.

Guardò meglio: non era rimmel. Erano ventiquattro o piuttosto quarantotto ore senza sonno.

«Cosa c'è di speciale nei neonati prematuri?» chiese.

«C'è che alcuni sopravvivono» disse lei.

Kasper spostò la sua sedia in modo che lei non potesse vedere l'uomo sullo sgabello. Era una routine, in pista. Dal punto di vista sonoro le coppie sposate si comportano come i maschi di bisonte, che culo contro culo fanno fronte comune contro un ambiente ostile. Se si portano degli spettatori sotto i riflettori e si vuole che diano il meglio di sé, bisogna separare le coppie.

«È una cosa che ha sempre affascinato medici e ostetriche» disse lei. «In passato, quando si trattavano i neonati in maniera più sbrigativa, accadeva spesso che dei bambini troppo prematuri che erano stati dichiarati morti e tolti alla madre, si svegliavano e strillavano. Volevano vivere. Ed essere amati.»

«Perciò hai cercato qualcuno che potesse sapere da dove vengono quei bambini, e perché alcuni arrivano nel mondo con tanta volontà di vivere.»

Lei annuì.

«E così sei entrata in contatto con la Fondazione. Con la Signora Azzurra.»

«Mi proposero di seguire dodici bambini. Allora avevano fra i sei mesi e i quattro anni. Erano di varie nazionalità, ma venivano riuniti alla Fondazione una volta l'anno. Dovevo esaminare le cartelle cliniche del loro parto ma anche analizzare cose che non vengono mai registrate. Il rapporto fra il padre e la madre. Le persone presenti al parto. Persino il tempo che faceva. E poi dovevo seguirli dal punto di vista medico.»

Il dolore si addensò intorno a lei. Una futura madre non dovrebbe avere un suono che è quasi di rinuncia.

«E poi tu hai venduto le informazioni a Kain» disse Kasper. «Ti ha finanziata. Ha finanziato la tua clinica.»

Lei si chinò in avanti, per quanto le permetteva la pancia, e nascose il volto tra le mani. L'uomo si appoggiò allo sgabello e vomitò nella bacinella.

Kasper si alzò e andò alla finestra. La vista era incomparabile. Poco danese. Di montagna. Si vedeva tutta la costa, da Vedbæk ad Amager.

Alla finestra c'era un cannocchiale telescopico. Kasper guardò attraverso l'oculare. Il campo visivo vibrava: uno smeraldo azzurro levigato con una montatura nera. Era una piscina illuminata, doveva essere la clinica di Taarbæk, una combinazione di ospedale privato e centro di cure termali, costruito mentre lui era all'estero. Ne aveva sentito parlare, ma non lo aveva mai visto.

Girò il cannocchiale. Trovò la torre della Konon. Ai due ultimi piani c'era luce.

Kasper tirò fuori il dépliant con la piantina della Konon. Erano i piani della direzione.

«Devi aver visitato i bambini di recente» disse. «Ti hanno cercata per questo. Gli serviva un medico.»

«Due medici» disse lei. «Io e il professor Frank.»

«Lavorava all'Istituto per la ricerca sulla coscienza?»

Lei annuì.

Kasper interrogò con lo sguardo Franz Fieber.

«È sulla Øster Voldgade. Accanto all'Orto botanico. Dove una volta c'era l'Osservatorio.»

Kasper girò il cannocchiale e trovò Rosenborg. L'Osservatorio era il punto più alto della città, proprio accanto al castello. Trovò la torre di osservazione. Mise a fuoco. Intorno alla torre erano stati costruiti palazzi di uffici in vetro simili a serre.

«Dove li hai visitati?»

«Perderò tutto» disse lei.

Aveva il viso bianchissimo, quasi fluorescente.

«Ognuno di noi è destinato a perdere tutto» disse Kasper. «Abbiamo una sola possibilità, provare a perdere in modo pulito.»

Era contento che sia Franz Fieber sia il padre del bambino fossero presenti. Aveva la sensazione di avere un pubblico un po' più ampio per quelle battute dorate.

«Guarda me» disse. «Io non ho un centesimo. Sono disperato. Niente moglie. Niente figli. La mia carriera è finita. Mi hanno espulso dalla Danimarca. Sono ricercato in dodici paesi. Ma sto mettendo in ordine la mia vita. Non lo vedi? Non riesci a scorgere un'incipiente onestà?»

«A me sembri uno straccione» gli rispose lei.

Raddrizzò le spalle.

«Sono venuti qui con i bambini» disse. «Erano in buone condizioni. Non li uccideranno. Devono essere utilizzati per qualcosa che riguarda le scosse di terremoto. Non so altro.»

Lui mise a fuoco il cannocchiale. Sul tetto dell'edificio c'erano due paranchi mobili e un motore.

«Che tipo di azienda è la Konon?»

«Formalmente è un istituto finanziario, ma trattano esclusivamente opzioni.»

«Dov'è Kain?»

Lei scosse la testa.

«Cos'è questa storia dell'omicidio?» gli chiese.

«La polizia ritiene che si tratti di una serie di rapimenti collegati. Uno dei bambini è stato trovato. Una bambina. Torturata e strangolata.»

Kasper si avviò verso la porta, ma lei lo trattenne.

«Voglio sistemare tutto» disse. «Voglio poter guardare negli occhi mio figlio.»

«Aspetta fino a dopo il parto. Chi ha intrapreso un cammino di penitenza fa un passo alla volta.»

Kasper aiutò l'uomo ad alzarsi e a raggiungere il divano. Sul tavolino del salotto c'era una piccola pila di fogli A4 scritti a macchina.

«Che cosa avevano in comune quei parti?» chiese.

«Erano armonici. Più tranquilli della media. Veloci. Le madri erano quasi tutte donne sposate, solo un paio erano single. E poi c'era un particolare.»

Era vicinissima a lui.

«C'era l'arcobaleno» disse. «In tutti i casi chi assisteva al parto aveva visto arcobaleni in cielo. Ho parlato con ciascuno di loro separatamente. C'erano arcobaleni anche di notte. Il fenomeno degli arcobaleni notturni esiste, sono aloni bianchi intorno alla luna. La luce lunare riflessa dalle formazioni di nubi crea arcobaleni bianchi nel cielo notturno.»

Lui aprì l'ascensore.

«Dobbiamo sperare che alla fine degli arcobaleni ci fosse la pentola d'oro» disse.

Lei si mise davanti alla porta dell'ascensore.

«I due bambini» disse, «il maschio e la femmina, non sono bambini come gli altri.»

Lui non sapeva cosa dire.

«Erano tranquilli» disse lei. «Non contenti, troppo tranquilli. Non so spiegarlo, ma non era naturale. Dovevano essere oppressi da qualcosa.»

Lui spostò dolcemente la mano con cui Lone teneva la porta dell'ascensore.

«Kain è proprietario della clinica. È lì che sta. Ha telefonato da lì. Cinque minuti fa» disse lei.

«Come sai che ha chiamato da lì?»

«Sentivo il gorgoglio delle grandi Jacuzzi.»

Lui captò un suono dal suo sistema. Profondo, antico, come di un desi-

derio mai sopito.

«Tu sei nata troppo presto» disse.

«Al settimo mese. Credevano che fossi morta. Mi misero nel locale della sterilizzazione. Mi hanno detto che bussai sul coperchio posato sul vassoio. Quando cominciai a fare l'ostetrica c'era un medico che ricordava il mio caso. Mi aveva soprannominata "Lone della sterilizzazione".»

La sua mano si mosse da sola, le sfiorò la guancia, benché sapesse che bisogna essere molto prudenti quando si accarezzano le donne incinte davanti al marito.

«Franz e io amiamo alla follia quelli che vogliono sopravvivere.»

«Io non sono una che si spaventa facilmente» disse lei. «Ma ho paura di lui. Di Kain.»

Franz Fieber portò il furgone su una piazzola di sosta. Kasper indicò la fiaschetta di metallo.

«Ci sarebbe ancora un po' di accendifuoco per noi due scapoli dopo l'incontro con la giovane coppia in dolce attesa?»

Franz Fieber versò. Il profumo di uva riempì l'auto.

«Cosa si sente dentro una persona che ha ammazzato un bambino?»

Kasper sarebbe stato disposto a fare una lunga digressione pur di eludere quella domanda. Ma gli occhi del ragazzo rilucevano gialli e penetranti nell'oscurità.

«Mi è capitato due volte di trovarmi accanto a una persona che aveva ucciso un bambino. Erano artisti entrambi, uno aveva investito una bambina con l'auto, l'altro aveva picchiato a morte suo figlio. Intorno a loro c'era silenzio.»

Percepì l'impotenza. Di fronte all'orrore e ai miracoli siamo impotenti, di fronte alla *Messa in si minore* e alle guerre il singolo individuo non può fare niente.

Ma poteva sentire che il senso di impotenza del ragazzo era più grande del suo. E il guercio - in questo mondo perverso - non ha forse il dovere di aiutare il cieco?

«Ci sono due tipi di silenzio» disse Kasper, «o almeno così sembra a me. C'è il silenzio elevato, il silenzio della preghiera. Il silenzio di quando si è vicini al Divino. Il silenzio che è il nucleo potenziale di ogni suono. E poi c'è l'altro silenzio, disperatamente lontano da Dio, e dai nostri simili. Il silenzio dell'assenza. Il silenzio della solitudine.»

Percepì la sincerità del ragazzo. C'era contatto. Interferenza. Erano mol-

to vicini.

«Io li conosco, questi due tipi di silenzio» disse Franz Fieber. «Li conosco entrambi.»

«Quelle due persone che si erano rese colpevoli di omicidio non avevano suoni. Qualcosa li aveva abbandonati.»

Kasper afferrò il ragazzo per un braccio. Se bisogna far passare davvero un segnale, è meglio usare il contatto fisico.

«Ma dietro il loro silenzio, il loro isolamento, avevano il suono degli altri esseri umani. Il mio e il tuo. Perciò se tu o io ci trovassimo in una situazione del genere, se il mondo ci abbandonasse, oppure se noi voltassimo le spalle al mondo... Poteva capitare a noi. Anche a noi. Ecco cosa pensavo quando ero seduto di fronte a loro. Che sarei potuto essere al loro posto.»

L'attimo si aprì. Per un attimo Kasper capì che stavano guardando nello spazio in cui scorre il demoniaco più nero, che ogni tanto somministra a tutti noi una massiccia dose di purgante. Per un momento il ragazzo riuscì a sopportarlo, poi cedette.

«Non possiamo chiamare la polizia?»

«Più tardi» disse Kasper. «Quando avremo seguito la nostra stella polare.»

Bevve dall'imboccatura argentea. Può darsi che l'alcol non abbia un effetto profondo come la preghiera del cuore, ma di sicuro ha un effetto altrettanto veloce.

Due fari spazzarono i cespugli, la jeep li superò a centoquaranta all'ora. Franz Fieber lo fissò. Solo ora Kasper sentì che il ragazzo era al limite.

«Ha mentito quando ha detto che portavano da lei i bambini» disse Kasper. «Ora vuole andare a sistemare le cose. Una volta che le donne della sua categoria si arrabbiano, si convincono di essere immortali.»

7

L'ingresso della clinica era fiancheggiato da due colonne di granito quadrate e da una folta boscaglia. Kasper fece un cenno e l'auto si fermò a cinquanta metri dalle colonne.

Gli edifici sorgevano su sei terrazze che sovrastavano le antiche ville di Taarbæk. Erano di un granito così scuro che nella notte sembrava nero. Ma erano illuminati dal basso, e da vasche di pietra sgorgava una flora tropicale di piante rampicanti e fiori che faceva venire in mente i giardini pensili di Babilonia, un miracolo in Danimarca, in aprile, quando le ultime gelate

stanno ancora lì a sorridere dalle quinte, speranzose.

«Le piante sono lì a beneficio dei clienti» disse Kasper. «Servono a dimostrare che la tecnologia ha eliminato le pecche della natura, e non c'è motivo di diventare vecchi quando ogni tre mesi ci si può fare una pera di Botox per le borse sotto gli occhi.»

«Questo non è un luogo biblico» disse Franz Fieber.

Kasper prese due giacche da cuoco a doppio petto da un attaccapanni dietro al sedile di guida e ne porse una al ragazzo.

«Cerchiamo di non essere troppo severi» disse. «Possiamo essere sicuri che la Madre di Dio avrebbe rifiutato un lifting al viso e una sistematina ai denti, se le fossero stati offerti?»

Il ragazzo indossò la giacca da cuoco. Gli tremavano le mani.

Kasper gli toccò la spalla. Lo fece girare verso di sé.

«Pensa ai bambini. Immaginali. I loro genitori non ci sono. Sono lontani da casa. Accade qualcosa che non capiscono. Sono indifesi. Lo senti? Quando l'ho vista l'ultima volta era stata picchiata. Anche gli altri bambini in un certo senso sono indifesi. E dipendono da te e da me. Lo senti?»

Il ragazzo deglutì.

«E ci sono migliaia di altri bambini indifesi. O peggio. E dentro di noi, dentro te e me, ci sono due bambini. Puoi sentirli? Puoi sentire la compassione? È un combustibile. L'unico che può farci andare avanti per un'intera sinfonia.»

Franz Fieber lo fissò. L'attimo aveva una sua nobiltà, come Kempff nel movimento lento dell'*op. 109*. In simili frangenti bisogna lasciarsi dominare dalle emozioni, ma agire e imprimere una svolta. Come Beethoven. Tentare di nobilitare il sentimentalismo.

Kasper fece un cenno. Il ragazzo mise in moto. Lui abbassò il finestrino.

Un uomo emerse dalla boscaglia. Indossava un'uniforme scura, dello stesso colore del granito. Kasper indicò il retro del veicolo.

«Sul sedile posteriore c'è un arrosto bollente. Sella di vitello alla Metternich. Dovrà essere ancora a sessanta gradi quando verrà servito a Kain. Fammi ritardare di tre minuti e ti ritroverai col culo per terra.»

La boscaglia tropicale inghiottì l'uomo.

Attraversarono una reception con le pareti curve come le Salles Pleyel, un soggiorno con la sonorità della Sala Mantzius. Superarono il reparto di degenza, dove bisognava ascoltare davvero bene per capire di essere in un

ospedale. Non c'era una sola stanza dove non si sarebbe potuto suonare subito un pezzo di musica da camera.

Ma non era musica da camera, quella riflessa dalle pareti. Era la confusione e l'indecisione di persone che sperano, senza poterci credere seriamente, che in una clinica estetica si possa arrivare un po' più vicino a ciò che conta.

Entrarono in una sala ad anfiteatro. Sui gradini davanti a un grande camino erano sdraiate o sedute una cinquantina di signore, che indossavano accappatoi bianchi.

Da una porta, in una nube di vapore, uscì una donna con i capelli rossi e gli occhi verdi. Aveva un camice bianco e teneva in mano un fascio di verghe di betulla fresche. Doveva essere la responsabile della sauna. Aveva un timbro di grazia e autorità che fece desiderare a Kasper di avere avuto il tempo e l'occasione di tirarsi giù i pantaloni e chiederle di dargli dodici colpi con le verghe di betulla.

«Cosa fate qui?» chiese la donna.

«Ci godiamo l'acustica» disse Kasper. «Il mio cuore batte per i poveri, ma le mie orecchie amano il palissandro. E dodici centimetri di altezza acustica.»

«Questo è il reparto femminile.»

«Noi siamo qui nell'esercizio delle nostre funzioni. Abbiamo lasciato la nostra sessualità fuori dalla porta.»

Sentì il timbro di lei addolcirsi.

«La tua sessualità non è ben addestrata» disse lei. «Un po' si è intrufolata dentro con te.»

Kasper le porse il vassoio che avevano portato.

«Assaggia una tartina. Dimentica la dieta da coniglio. Fidati della regolazione naturale dell'appetito.»

La donna prese uno dei piccoli medaglioni di pasta sfoglia. Kasper li offrì anche alle altre signore.

«Chissà dove sarà Kain?» disse.

«Heidi deve tagliargli i capelli.»

Kasper seguì il suo sguardo. Al di là di una grande vetrata scorse una veranda costruita su una piattaforma di granito che sembrava librarsi nell'aria. C'erano piante verdi e sedie da barbiere. Su una era seduto un uomo.

Kasper si chinò verso la donna dai capelli rossi.

«Qualcuno potrebbe ritenere che un rapporto come il nostro, che forse è l'inizio di una solida amicizia, non debba essere sciupato dai soldi. Io non

sono d'accordo. Un paio di banconote possono rappresentare un sincero accompagnamento al naturale accordo dei cuori.»

Le porse quattro banconote da mille corone.

«Trattieni Heidi per una decina di minuti. Io e Kain eravamo alla scuola di danza insieme. Vorremmo starcene da soli dieci minuti per rievocare i bei vecchi tempi. Lui ballava sempre assumendo il ruolo femminile.»

La donna piegò le banconote.

«Passi di qui dopo?» chiese.

Kasper guardò Franz Fieber. Aveva il volto coperto da un velo di sudore. Forse era il caldo della sauna.

Una parte del mistero dell'amore è nella concentrazione e nella rinuncia volontaria.

«Nella prossima incarnazione» disse.

Guardò le donne. L'ambiente aveva l'acustica di una copia in scala ridotta della sala Carl Nielsen. Il suono delle cinquanta donne era come la carezza di un vento caldo. Poteva parlare con un tono di voce normale.

«Il cuore di ogni essere umano emette un campo sonoro» disse. «Sarebbe meraviglioso, se non lo soffocassimo. In questo momento avete un suono splendido. Non c'è una sola di voi per la quale io e Franz non violeremmo il voto di castità. Se solo ascoltaste dieci minuti ogni giorno, abbandonando le tensioni che riducono l'ampiezza delle vibrazioni... cazzo, avreste il suono di Bach.»

Le donne lo fissavano. Lui posò le tartine. Si tolse il cappello da cuoco. Si ritirò camminando all'indietro.

Franz Fieber lo seguì. Gli tremava la voce.

«Abbiamo una missione. Dobbiamo salvare i bambini. Siamo entrati con un sotterfugio. E tu ti comporti come un mentecatto.»

Attraversarono una sala concerti dove c'era uno Steinway. La veranda era proprio davanti a loro.

«Aspetta qui fuori» disse Kasper. «In caso le donne ci fossero venute dietro.»

Entrò nella sala di vetro. Davanti alla parete di fondo c'era la piscina, luminosa come una pietra preziosa azzurra. Dietro la piscina, un salto di una trentina di metri, dritto giù verso le luci di Taarbæk. Dietro le luci il mare. Kasper chiuse le lunghe tende bianche.

L'uomo sulla sedia non guardava il panorama, guardava la propria immagine in uno specchio alto. Indossava una vestaglia bianca, e la sua pelle era ancora arrossata dal bagno di aria calda.

Dalla mensola sotto lo specchio Kasper prese un paio di forbici da barbiere e un pettine.

Gli occhi dell'uomo nello specchio si posarono su di lui. Notarono la giacca bianca. L'interesse nel suo sguardo si spense.

È qui che sbagliamo. Non vediamo ciò che è sorprendente quando si presenta in abiti consueti.

«Heidi arriverà tra un paio di minuti» disse Kasper.

Si mise dietro l'uomo.

Aveva l'età di Kasper. Aveva il corpo di un atleta. O di un artista del circo.

Con il pettine, Kasper sollevò i capelli sulla nuca. L'uomo allo specchio non lo vedeva. E tagliò una ciocca molto vicino alla cute.

Aprì il suo udito al timbro dell'altro.

Sentì il suo rapporto con il mondo fisico, i toni profondi, le frequenze che mettono in movimento più massa.

Sentì i soldi, più di quanti avesse mai immaginato. Sentì proprietà. Automobili. Sentì il futuro. Dorate virtualità economiche.

Sentì la sua sessualità. Era oltremodo interessante, mascolina, con una forte coloritura femminile. Avrebbe potuto conquistare qualsiasi donna. E la maggior parte degli uomini.

Kasper sentì il suo registro dei sentimenti, ampio, ricco di sfumature, esplosivo. Molta luce e molta oscurità distribuite equamente, come in Mozart.

Sentì il cuore. Era un grande suono. Generoso. Caldo.

Sentì le frequenze alte. L'inventiva. L'intuizione. La spiritualità. Erano timbri ricchi, l'uomo fremeva di vita interiore.

Ciocca per ciocca, Kasper raccolse i capelli della nuca. E con tocco leggero, in maniera del tutto soddisfacente, considerando che era la prima volta che tagliava i capelli a qualcuno, rasò quella nuca ben tornita.

Nello specchio, gli occhi di Josef Kain erano assenti. Non vedeva se stesso. Guardava dentro di sé.

Poi Kasper sentì il buco. Era una sorta di ombra sonora interiore. Un'area priva di suoni fra il cuore e il plesso solare.

Posò le forbici. Su uno scaffale dietro la sedia c'erano dei contenitori di plastica con delle tinture pastose. Ne aprì uno. Era henné. Dieci anni prima

che diventasse una moda, una volta ogni sei mesi Helene Krone si dipingeva arabeschi con l'henné sulla parte superiore dei suoi piedi forti.

Kasper trovo un pennellino. Lentamente, con cura, sempre fuori dalla vista dello specchio, cominciò a tingere di rosso la nuca rasata.

«Nei primi anni Settanta, quando ero ancora una giovane promessa alla scuola dei barbieri, ho tagliato i capelli a Wilhelm Kempff» disse. «Mi raccontò che aveva incontrato Hitler nel '44. Al Berghof. Eva Braun aveva convocato Kempff, Furtwängler e Gieseking per preparare un concerto che potesse piacere al Führer. Non se ne fece niente, ma misero insieme il repertorio. I pezzi preferiti di Hitler. Qualcosa dalle operette di Lehár. Un paio dei *Lieder* di Strauss. La *Badenweiler Marsch.* La *Serenata del somarello.* Estratti dai *Meistersänger.* Kempff aveva ascoltato il sistema di Hitler. Mi disse che la sua personalità tutto sommato era a posto. Piccola ma a posto. Però in un. punto c'era un buco. Da lì usciva un rumore distruttivo, collettivo. Lo capisci? Le personalità malvagie non esistono. Una personalità ha sempre un timbro fondamentalmente compassionevole. Sono i luoghi in cui c'è una falla nella nostra umanità, dove non ragioniamo, a essere pericolosi. Dove sentiamo di essere al servizio di una causa superiore. Lì dobbiamo chiederci se si tratta davvero di una causa superiore. Lì veniamo catturati. In altre culture li chiamano demoni, a noi manca la parola per definirlo. Ma io posso sentirlo. È un allarme di guerra. Una rabbia collettiva.»

Gli occhi dell'uomo nello specchio erano posati su Kasper.

«Chi diavolo sei?» disse.

La voce era nera come il cielo notturno. Morbida come quattrocento metri quadrati di velluto per costumi.

Kasper prese uno specchio dalla mensola e gli fece vedere la sua nuca.

Sulla sedia da barbiere Josef Kain sbiancò. Anche Hitler avrebbe perso il contegno se si fosse visto rasato e colorato con l'henné. Kain socchiuse la bocca. Il timbro si aprì. Kasper parlò a quella sincerità.

«C'è un buco nel tuo timbro. Ci sono parti guaste in tutti noi, ma in te sono ampie. Niente in confronto a Hitler. Non dobbiamo paragonarci ai grandi. Ma piuttosto ampie. È qualcosa che risale all'infanzia. È sempre così, del resto. Forse eravate poveri, forse non hai avuto un padre. Questo potrebbe spiegare la sete di denaro e di potere. Il buco ha a che fare con queste due cose. Chiude il cuore. Riesci a sentire i bambini? Riesci a ricordare quando eri bambino anche tu? Sei stato tu a tagliare le dita alla bambina?»

Il volto nello specchio era inespressivo. Ora il suo timbro era chiuso, criptato.

Franz Fieber entrò nella stanza ondeggiando. Aprì le tende. Un uomo si stava avvicinando alla veranda. Era l'uomo tarchiato con l'apparecchio acustico.

Kasper si chinò, il volto a pochi centimetri da quello di Kain.

«Ho quarantadue anni. Sai qual è il bilancio della mia vita fino a questo momento? L'inferno. Non è un luogo. L'inferno è portatile. Noi tutti ce lo portiamo dietro. Nell'istante in cui dimentichiamo la nostra naturale compassione, si spalanca l'inferno.»

Kasper sentì nella mano le forbici da barbiere. Guardò la gola dell'altro, il punto dove il muscolo sterno-cleido-mastoideo passa dietro l'osso della mandibola. Sarebbe bastato un solo colpo. La punta delle forbici avrebbe attraversato il fondo della scatola cranica e sarebbe entrata nel cervello. Al mondo ci sarebbe stato un buco nero sonoro in meno.

Chiuse gli occhi. Sentì la rabbia. Non era la sua, era entrata nel suo sistema attraverso un buco. Siamo tutti acusticamente perforati, come formaggi svizzeri. Chi ha il diritto di essere il boia di un altro?

Si drizzò.

L'uomo sulla sedia si toccò la nuca e poi si guardò la mano. Era rossa di henne.

«Chiunque tu sia» disse Kain «sei un uomo morto.»

Kasper sentì il dolore intorno al cuore. Per avere - una volta di più - raggiunto un suo simile con la più semplice e importante di tutte le verità.

Franz Fieber aprì una porta a vetri. Una provvidenziale scala a chiocciola scendeva verso il luogo dove avevano parcheggiato il furgone.

«Dieci minuti sotto il casco» disse Kasper. «E non si sporcherà la cuffia.»

8

Passarono davanti al porto di Svanemøllen ed entrarono nell'area dei moli. Oltrepassarono magazzini, file di navi di legno dalle fiancate alte. Franz Fieber guardava continuamente gli specchietti, scrutando la strada dietro di loro. Raggiunsero la passeggiata.

«Telefona alla polizia.»

Gli tremava la voce.

«Chiama e di' che sai dove sono i bambini. Che devono fare irruzione

nell'edificio. Ti crederanno. Saresti capace di guadagnarti un posto in paradiso con la tua parlantina.»

«E se i bambini non ci sono?»

Il ragazzo si accasciò sul sedile. Lo scoraggiamento stava riempiendo il suo profilo sonoro. A Kasper questo non piaceva. Non erano ancora giunti alla meta.

Un'auto di pattuglia li superò lentamente. Su un angolo, tre ragazzi con i capelli scuri si acquattarono nell'oscurità. Quando l'auto si allontanò tornarono fuori. Avevano una forte energia, come gangster *in spe*. Kasper gioì per la tendenza del cosmo a formare insiemi completi. Appena abbiamo costruito un bel quartiere e lo abbiamo ripulito dagli elementi estranei, l'oscurità rispunta fuori da ogni angolo.

Ascoltò lo scenario. Gli ultimi negozi che facevano i conti dopo l'apertura serale. I generatori eolici davanti a Lynetten. I gabbiani. Il cupo sussurro delle turbine della centrale elettrica. Gli ultimi ospiti dei ristoranti. Ascoltò quella ricca struttura sonora. Il *timing* non è un momento, il *timing* è un suono. Non sarebbe stato in grado di spiegarlo, tranne forse alla Signora Azzurra. La musicalità sa molto spesso *quando*, ma altrettanto spesso non sa *perché*. L'attimo non era ancora arrivato.

Il suo udito era limpido, perché era sera, e per la fame. Santa Caterina aveva scritto che il digiuno è un ottimo strumento per vedere Dio. Il problema è che bisognerebbe vedere Dio senza strumenti.

Frugò nel retro del furgone e trovò pane, formaggio, pesto, una bottiglia di acqua minerale e un coltello. Tagliò il pane e lo posò sul ripiano sotto il parabrezza. Lo offrì a Franz Fieber, che scosse la testa.

«Abbiamo fatto il possibile, e adesso siamo entrambi ricercati. Quelli a cui diamo la caccia non sono esseri umani, sono demoni.»

Aprì l'armagnac, bevve, lo porse a Kasper. Versò il caffè con le mani che gli tremavano.

«Come fai a conciliare l'alcol con la preghiera costante?» gli chiese Kasper.

«Cosa vorresti dire? I trappisti fanno la birra. I benedettini producono liquore. Il Redentore trasformò l'acqua in vino. E io cosa dovrei fare, in una sera come questa?»

Un nuovo suono si aggiunse al collage, il suono del vento fra quelli che potevano essere dei cavi telefonici.

«Non so se conosci il *Parsifal*» disse Kasper. «In ogni caso ti consiglio di ascoltarlo. Wagner era disperato, perseguitato dai creditori. Accade ai

più grandi. Trovò rifugio in un luogo con vista sull'acqua. Come noi ora. Lì scrisse il *Parsifal.* C'è una scena meravigliosa che si svolge il Venerdì santo, come oggi. Terzo atto. Il castello del Graal cresce intorno a loro. Si capisce che non è un luogo fisico. È nella coscienza. Per questo lui ci riuscirà.»

Franz Fieber guardò Kasper e poi il muro di granito.

«È solidissimo» disse. «Non ha niente a che vedere con la coscienza.»

Kasper aprì la portiera, Franz Fieber lo afferrò per un braccio.

«Sei impazzito? Non puoi entrare!»

«Devo aver promesso qualcosa a KlaraMaria e all'altro bambino, anche se non l'ho mai visto» disse Kasper. «Devo aver promesso che li avrei portati fuori dal carro, al sicuro.»

Gli occhi gialli lo fissavano. Anche l'ultima parvenza di fiducia era scomparsa.

«Ho portato qui almeno una decina di clienti. È più sorvegliato di un centro di ricerca militare. È pieno di guardie armate. Telecamere. Sensori a infrarossi. Non farai nemmeno un metro.»

Kasper scese dal furgone.

Le mani del ragazzo gli afferrarono la giacca come artigli.

«Le sorelle si sono sbagliate. Tu sei pazzo.»

Attraversarono la strada. C'era pochissimo tempo, Kasper lo sentiva. Le costellazioni sonore favorevoli sono effimere.

9

La porta del negozio di cioccolato era chiusa. L'angelo alla cassa fece segno di no sorridendo.

«Girati» disse Kasper.

Franz Fieber si girò. Sulla schiena della sua camicia bianca, Kasper scrisse con la stilografica: "Stanotte la mia amata deve partire con la nave. Solo il cioccolato può esprimere il mio dolore. Abbi pietà".

«Cosa stai combinando?» disse Franz Fieber.

La ragazza si avvicinò e lesse la supplica scritta sulla camicia, rise e aprì la porta.

«Non sapevo che da qui partissero delle navi» disse.

«È una nave della Konon» disse Kasper. «Stanotte mandiamo la direzione in viaggio d'affari. Partiranno dal nostro pontile privato. Voglio portare alla mia donna un bell'uovo di Pasqua. E dodici ovetti alla crema di caffè.»

La ragazza incartò l'uovo.

«Dovrà essere una sorpresa» disse Kasper. «Da dove ci consigli di entrare?»

Lei indicò il viale di magnolie.

«È l'ingresso posteriore. C'è un solo uomo, e nessuna telecamera. L'ingresso principale è chiuso. E all'ingresso merci ci sono telecamere e molte guardie.»

Gli ovetti al caffè furono sistemati in una scatola, ciascuno avvolto in un pezzo di carta velina rosa.

«Devo metterli sul conto?»

Passò un'auto di pattuglia. Kasper prese Franz Fieber per un braccio per impedirgli di cascare per terra.

«Come al solito» disse Kasper. «E vorrei anche un bacio sulle dita da te. Possiamo mettere sul conto anche quello?»

La ragazza arrossì. Aveva al massimo diciott'anni.

Quando uscirono la giovane mandò un bacio sulle dita a Kasper.

«Questo è gratis» disse.

Franz Fieber lo fissò. Per un attimo la paura aveva lasciato il posto allo stupore.

«Sei un uomo di mezza età» disse. «Sei un fallito. La gente ti ha dimenticato.»

«Molti dei grandi ci sapevano fare con le ragazze giovani» rispose Kasper. «Elvis. Kierkegaard. Regine Olsen aveva tredici anni. Priscilla quattordici.»

Si avvicinarono ai ragazzi con i capelli scuri.

«Ci taglieranno la pancia» disse Franz Fieber.

Kasper entrò nel loro timbro. Gli piaceva. Ci sono molte ragioni per diventare degli emarginati. Una è che nella società non c'è posto per la natura selvaggia. Due dei ragazzi risuonavano come se nel loro oroscopo ci fosse una grande croce. Di lì a dieci anni sarebbero stati morti, espulsi dal paese o in posizioni di comando.

Il palo era il più giovane, un ragazzo di non più di quattordici anni, con degli occhi che avevano visto più di quanto fosse bene vedere. Kasper si fermò a qualche metro da lui. Posò a terra la scatola con le uova alla crema e fece un cenno in direzione del viale di magnolie.

«Dobbiamo entrare prima che passi la prossima auto di pattuglia. È necessario che lo facciate uscire dal gabbiotto. La domanda è: ne siete capa-

ci?»

Il ragazzo scosse la testa.

«Non è questa la domanda» disse. «La domanda è: cosa ci guadagniamo?»

Kasper posò sulla scatola una banconota da cinquecento corone.

«Quando ero bambino, noi lo avremmo fatto per le uova.»

«Non c'era ancora stata la Prima guerra mondiale» disse il ragazzo. «Nel frattempo il costo della vita è aumentato.»

Kasper posò un'altra banconota sulla scatola.

«Mi serve un po' di vantaggio. Non deve vedermi entrare.»

Franz Fieber si appoggiò a un lampione.

«Se non torno entro mezz'ora chiama la polizia. E avverti i miei eredi.»

«Non ne hai di eredi. E non hai nessuna eredità da lasciare.»

Kasper attraversò la passeggiata. Il rumore delle stampelle lo seguì. Il ragazzo era sull'orlo delle lacrime.

«Non me la sento di stare qui fuori da solo.»

L'ingresso posteriore era a cinquanta metri dall'inizio del viale di magnolie. Kasper posò l'uovo di Pasqua sul ripiano davanti alla guardiola.

«Siamo amici intimi di Aske Brodersen» disse. «Gli abbiamo scritto un bigliettino di auguri e lui ha indovinato chi l'ha mandato. Ed eccoci qui con l'uovo che ha vinto.»

L'uomo aveva poco meno di sessant'anni, l'uniforme verde ben stirata, gli occhi grigi. Fra lui e i visitatori c'erano due centimetri di vetro corazzato.

«Vorrei darglielo personalmente» disse Kasper.

«Telefono su.»

«Così ci rovina il piacere della sorpresa.»

Negli occhi grigi comparve un'espressione perplessa. Kasper alzò una mano.

Un ovetto al caffè colpì il vetro. Erano ovetti di produzione artigianale, grossi e con un guscio di cioccolato duro come quello delle uova di struzzo.

Se fosse stato un po' meno borioso, forse quel tizio se la sarebbe cavata. Ma la boria è insita nell'animo umano. Tutti vorremmo essere ammiragli sulla nave del re. Invece ci hanno dato da comandare una guardiola di vetro sul molo.

Per un attimo l'uomo non si mosse. Poi il secondo uovo centrò la porta.

Allora lui si alzò e uscì dalla guardiola.

Kasper guardò indietro. Il portavoce con i capelli scuri si era piazzato al centro della carreggiata, impegnando tutto il corpo nel lancio.

Un uovo colpì la guardia all'altezza del cuore, e l'impatto lo fece vacillare. Poi l'uomo si mise a correre.

Kasper e Franz Fieber sgusciarono dentro. Una porta che si apriva a sinistra dava in un locale con dei monitor sopra un lavello e una macchina del caffè. C'era un'altra porta, da lì entrarono nell'area della Konon.

10

Il suono del vento sul granito lucidato era una carezza. Anche al buio l'edificio era armonioso. Tutte le superfici avevano una finitura setosa, un terzo delle aree orizzontali erano basse vasche di pietra con uno specchio d'acqua sottile come la carta, circondate da piante così belle che Kasper desiderò che sua madre potesse vederle.

Gli edifici costruiti sul riempimento erano rettangolari. La torre cominciava solo cinque piani più in alto, e la sua cima spariva nell'oscurità.

Il complesso sembrava galleggiare sul mare, come un'isola o una grande nave, come se l'avesse fatto costruire un ex ufficiale di Marina che improvvisamente avesse messo le mani su quattrocento milioni di corone, pensò Kasper.

I piani inferiori erano bui, solo a qualche finestra in alto c'era luce. L'ingresso era chiuso. Girarono intorno all'edificio; vicino all'acqua era stato alzato un ponteggio che arrivava solo fino al secondo piano. Non c'erano altre porte. Tutte le finestre erano chiuse.

Kasper seguì il suono del vento fra i cavi e si arrampicò sul ponteggio. Sull'ultima asse c'era un grosso cubo coperto da un telone. Era l'MWC, il Modular Work Cage del lavavetri, una piccola cabina aperta, simile al seggiolino di uno skilift, che scivolava sulla facciata su due rotelle di gomma. Sul tetto doveva esserci un verricello. Nella cabina c'erano un secchio, uno spazzolone a spugna e due redazze. Su un piccolo cruscotto si trovavano quattro pulsanti.

Franz Fieber arrivò in cima al ponteggio come una scimmia lacrimosa e salì con Kasper nella cabina. Kasper premette il pulsante di avvio. Salirono verso l'alto.

Al debole chiarore del cruscotto Kasper guardò la pianta dell'edificio.

C'era luce nei locali per le riunioni, una luce fioca in quello che recava la dicitura "biblioteca", una luce proprio sotto la torre, negli uffici della direzione.

La cabina beccheggiava debolmente nel vento. Il volto pallido di Franz Fieber riluceva nell'oscurità. Kasper fermò la cabina sotto la prima fila di vetri illuminati. Una voce femminile che conosceva stava dicendo: «Non ci è stato offerto niente a Brønshøj».

La finestra era socchiusa. Kasper valutò che ci fossero una decina di persone nella stanza, ma non osava guardare.

«La curva altimetrica trentasette passa per Brønshøj» disse la voce. «Persino le fogne sono asciutte. E non saranno vendute nemmeno proprietà statali, visto che lo Stato è autoassicurato.»

Era la donna bionda che gli aveva portato KlaraMaria. Qualcuno le fece una domanda.

«Settemila aree» disse lei. «Suddivise tra ventidue società. Fra due settimane chiuderanno il porto e l'argine di Avedøre e cominceranno a pompare, molto lentamente, per evitare danni da assestamento. Hanno dovuto riempire d'acqua millecinquecento proprietà perché non crollassero o scivolassero via.»

Aveva una voce scintillante, come Irene Papas. Ma era sotto pressione.

«Come possiamo esserne sicuri?»

Kasper non riuscì a cogliere la sua risposta, ma sentì il tono evasivo.

«Nel corso della perizia abbiamo visto tutti la zona di faglia» disse l'uomo. «Come si spiega?»

«Con particolari condizioni della trasmissività del calcare.»

«Abbiamo visto i documenti del Pilone cinque e dell'Istituto cartografico. Sotto Copenaghen ci sono sedimenti teneri. Una zona di venticinquanta metri sarebbe stata più realistica.»

«I nostri geologi hanno fatto dei controlli. Il calcare di Copenaghen ha una grandezza granulare diversa da quella del calcare sabbioso. Questo spiegherebbe una superficie di scivolamento piana sul gesso sottostante.»

«E le scosse?»

«Bisogna effettuare altre valutazioni sul sottosuolo di Copenaghen. Gli esperti si chiedono se ci siano zone di faglia attive. Ci sono state alcune scosse nell'Øresund negli anni Novanta, e forse erano più forti di quanto si credesse. C'è una zona di faglia sotto Barsebäck. Movimenti più forti di quanto supposto finora negli strati calcarei che tagliano la linea di base di Amager. Ci sono differenze di livello nelle dune di Saltholm che indicano

come si siano verificate scosse più forti di quanto si pensasse. Il problema è che la memoria geologica è breve. Su un terremoto avvenuto solo mille anni fa non abbiamo dati.»

Si fece silenzio. Non li aveva impressionati, qualsiasi cosa avesse voluto dire.

«Noi possiamo fare molte cose» disse lei. «Ma non possiamo generare un terremoto.»

«E se anche potessimo» disse l'uomo, «se in qualche modo venisse provocato, e la cosa venisse scoperta, ci darebbero l'ergastolo.»

Kasper toccò un pulsante e scivolarono verso l'alto. Contò le file di vetri neri. Sotto di loro il suolo divenne scuro, poi scomparve. Davanti a loro c'era luce.

Nella stanza era accesa solo una lampada da scrivania. Lone Bohrfeldt era su una sedia, suo marito sedeva su un termosifone. Guardavano verso la finestra, come due persone al cinema. Avevano entrambi delle bende sulla parte inferiore del viso. L'uomo aveva subito una metamorfosi miracolosa. Il suo volto era diventato lungo, più lungo di quello di qualsiasi persona, e lui stava ridendo.

Aske Brodersen era di spalle e aveva in mano un piede di porco. Sul pavimento era steso un telo di plastica. Kasper inforcò gli occhiali. Il volto dell'uomo seduto non era diventato lungo: aveva la bocca spaccata fino alle orecchie, i colpi avevano rotto i muscoli della masticazione, la mandibola era caduta sulla gola.

Kasper sentì il corpo accanto a lui afflosciarsi. Franz Fieber crollò sul fondo della cabina.

Aske Brodersen colpì con il piede di porco l'uomo seduto. Era a un metro dalla finestra. Kasper sapeva che nemmeno nei suoi giorni migliori sarebbe riuscito a superare il davanzale prima che l'altro lo bloccasse.

Spinse il pulsante e la cabina si spostò lungo la facciata.

«Voglio scendere» piagnucolò Franz Fieber.

«Continua a pregare.»

«Ho perso la concentrazione.»

«C'è un aneddoto su santa Lutgarda, una monaca cistercense, spero che non ci sia problema se era cattolica, che non riusciva a mantenere la concentrazione. Allora la Creatrice le apparve e disse: "Rilassati, è un bene che ci siano dei buchi, perché io li riempio".»

Kasper bloccò la cabina davanti a un ufficio vuoto e si infilò dentro issando dietro di sé Franz Fieber.

Le porte della stanza dovevano dare su un corridoio da cui si accedeva alla biblioteca. Allungò la mano verso la maniglia.

La porta fu aperta con un calcio e colpì al petto Kasper, sbattendolo contro la parete.

L'uomo tarchiato con l'apparecchio acustico entrò impugnando un'arma piatta come una pistola da tiro, ma con la canna lunga.

Quando Kasper era bambino, le guardie private provenivano dalle classi disagiate. Poi era arrivato il benessere, e badare ai soldi della gente era diventata un'occupazione prestigiosa. L'uomo si muoveva fluttuando, come un danzatore al ballo di corte. Da vicino aveva un timbro potente, di grande autorità interiore.

Si fermò a gambe divaricate, puntò l'arma e si irrigidì per prepararsi al rinculo. Kasper capì perché la canna era lunga. C'era avvitato un cilindro di metallo perforato, e si poteva vedere che era imbottito di lana di vetro. Era un silenziatore. Kasper ricordò che nel circo venivano usati per le soppressioni urgenti, per esempio se un cavallo aveva colpito il bordo della pista e aveva una frattura esposta.

La preghiera era iniziata da sola, muta, ma il significato era: "Creatrice, apri il mio cuore e dammi la forza per andare incontro alla luce primaria".

Franz Fieber, che si era nascosto dietro la porta aperta, fece un passo avanti, infilò una stampella fra le gambe dell'uomo e la torse.

Lo sparo quasi non si udì, ma alle spalle di Kasper ci fu un rumore inatteso, come di un martello sulla pietra. Lui non sentì dolore, ma una sensazione di paralisi al centro del corpo. Le gambe gli cedettero, scivolò sul pavimento. Il volto dell'assalitore e il suo erano a pochi centimetri l'uno dall'altro.

Kasper gli afferrò la testa e gli morse il naso. Morse per sopravvivere e al contempo provò compassione. Una parte della sua coscienza implorò la Creatrice: "Ti prego, fa' che quest'uomo finisca nelle mani di un bravo chirurgo plastico, è il minimo indispensabile se deve tornare a fare l'indossatore".

L'uomo aprì la bocca per gridare. Kasper gli infilò in bocca l'uovo di Pasqua.

I muscoli del suo addome erano un unico dolore a placca. Si alzò e colpì l'uomo sull'occipite col fondo metallico dell'uovo più forte che poté. L'altro posò la testa sul pavimento e non si mosse più.

Kasper gli tolse la pistola. Era la prima volta che teneva in mano un'arma da fuoco, non aveva idea di come si usasse. La porse a Franz Fieber.

Curvo, attraversò il corridoio. La biblioteca aveva tre porte. Provò con cautela la prima. Era chiusa. Erano chiuse anche le altre.

Tornò nell'ufficio arrancando. Doveva entrare dall'esterno.

Credeva che la posta pneumatica fosse passata di moda, ma quello doveva essere un impianto di seconda generazione. Non c'erano pulsanti, solo uno schermo nero. Lo toccò con la punta delle dita e comparvero dei numeri rossi. Alla parete c'era un elenco con gli indirizzi di posta pneumatica, compreso quello della biblioteca. Tirò fuori la stilografica. Raccolse l'uovo dal pavimento. Sulla carta della confezione scrisse: "Il mio nome è puntini puntini, ora vengo e ti sparo a pallini". Infilò l'uovo nel terminale di invio.

«Conta fino a venti» disse a Franz Fieber. «Poi lo mandi.»

«Sei stato colpito alla pancia» gli fece notare il ragazzo.

Kasper sollevò la camicia. Accanto all'ombelico c'era un piccolo foro tumefatto.

«È uscito dalla schiena» disse Franz Fieber.

Kasper risalì sulla cabina e la fece scivolare fino alla biblioteca.

In quel breve intervallo di tempo c'era stato molto sangue. Kasper non riuscì a capire se l'uomo fosse vivo. Ora Aske Brodersen si era voltato verso la donna.

Per un attimo Kasper ascoltò se stesso, la preghiera, che non si era mai interrotta. Pensò all'immagine di san Genesio, il santo dei saltimbanchi e degli attori. Aveva subito il martirio nel 303, ma non prima di aver liberato innumerevoli anime dalle tribolazioni e dai tormenti.

L'impianto di posta pneumatica ronzò. Aske Brodersen si fermò e andò verso il terminale. Siamo tutti tossicomani della posta. Dobbiamo tutti ascoltare la segreteria telefonica. Controllare la posta elettronica. Svuotare la cassetta. Nel bel mezzo di un pasto. Nel bel mezzo di un rapporto sessuale. Nel bel mezzo di un interrogatorio.

Kasper aprì la finestra, salì sul davanzale e atterrò nella stanza. Aske Brodersen era lì con l'uovo di Pasqua in mano.

11

Si era tolto la giacca. Portava le bretelle.

«Voglio vedere la bambina» disse Kasper.

L'altro stava lì con l'uovo in mano.

«È nella stanza accanto.»

Kasper posò le dita sulla gola dell'uomo seduto: era vivo. Lone Bohrfeldt era imbavagliata con del cerotto che era stato usato anche per legarla alla sedia. Su un tavolo ce n'erano dei rotoli, insieme a un paio di forbici. Kasper la liberò.

Aske Brodersen gli fece strada. Kasper non sentiva nessuna stonatura. Forse il mondo era molto semplice, quando si era davvero in contatto con la propria musicalità. Forse ora avrebbe visto KlaraMaria.

Brodersen aprì una porta.

Nella stanza buia, Kasper percepì il baluginio del mare. Un'intera parete era un vetro privo di riflessi. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere KlaraMaria, seduta sul pavimento con le sue bambole.

Sentì l'uovo che cadeva sul pavimento. Poi venne afferrato da dietro.

L'altro aveva una buona presa. Tenendogli strette le braccia, lo sollevò dal pavimento e lo sbatté contro la parete di vetro.

Doveva essere una specie di vetro corazzato, non aveva elasticità. Fu come colpire un muro di cemento.

Aske Brodersen non disse niente, eppure Kasper poteva sentirlo, anche se lui non c'era più. Quando le emozioni prevalgono, la personalità scompare, il suono del cuore scompare, la parte compassionevole dell'area di frequenza di un essere umano scompare, e rimane solo l'essenza di una forma impersonale. Kasper capì che la forma dietro di lui voleva ucciderlo.

Fu sbattuto di nuovo contro il vetro, questa volta con più violenza. Vide una schermatura chiudere il campo luminoso del vetro. Pensò che fosse una veneziana o una tenda da oscuramento, poi sentì il calore del sangue sulle palpebre.

Il vetro gli andò incontro e lo colpì. Non ci fu nessun dolore e nessun rumore. Era spacciato. La preghiera del cuore sgorgò da sola. Sentì se stesso implorare la Creatrice: "Ti prego, dammi la forza di frenare".

Il vetro si avvicinò, ma questa volta lui gli oppose mani e piedi. I palmi e le piante dei piedi ammortizzarono il colpo producendo un rumore come di esplosione. Sentì un polso rompersi, ma la testa era salva.

Lasciò che il suo corpo si afflosciasse come una bambola di pezza, abbandonò la testa in avanti. L'uomo dietro di lui fece un profondo respiro, per l'ultimo sforzo. Quando espirò abbassò Kasper, che sentì i propri piedi prendere contatto col pavimento. Allora diede a Brodersen una testata all'indietro, colpendolo sotto il mento.

Le testate all'indietro sono il Dom Pérignon dello *stagefight* e della violenza scenica. Kasper aveva lavorato due anni con il sacco di sabbia per imparare a fermarlo con una testata. E poi mesi per bloccare il movimento a un millimetro dal cranio del partner. Ma ora non lo fermò, ora colpì fino in fondo.

Non andò giù subito. Era ancora in piedi quando Kasper si liberò dalla presa e gli fece lo sgambetto. Ma gli occhi erano vuoti.

Piombò sul pavimento senza mettere le mani avanti. Mentre stava cadendo, Kasper tirò le bretelle e gliele avvolse intorno al collo. Gli spinse un ginocchio sulla schiena e diede uno strattone alle bretelle. Poteva usare solo la mano destra.

La porta si aprì e la luce si accese. La donna bionda si fermò sulla soglia.

La vera violenza è terribile. Ma la violenza stilizzata, scenica, è necessaria per noi che non siamo più di quello che siamo.

«Entra» disse Kasper.

Lei obbedì come un robot.

La luce del soffitto aveva trasformato la finestra panoramica in uno specchio che rifletteva il volto dell'uomo disteso a terra.

«La causa della morte per soffocamento» disse Kasper, «non è l'impossibilità di respirare. La prima cosa che accade è che si ferma l'afflusso di ossigeno al cervello, a causa della pressione sulle grandi arterie. Se guardi i suoi occhi nello specchio, noterai che già ora nella sclera ci sono piccole chiazze color avocado. Le vedi?»

Le gambe della donna cedettero e lei scivolò lungo la parete fino a sedersi sul pavimento.

«Dov'è KlaraMaria?» chiese lui.

Lei provò a dire qualcosa, ma non ci riuscì.

Il sudore scorreva sugli occhi di Kasper. Si pulì il volto sulla schiena dell'uomo, che si tinse di sangue come sotto un rullo da pittore.

Kasper sentì qualcosa di inaspettato. Era amore. Veniva dalla donna. Abbassò lo sguardo sull'uomo disteso. Era lui l'oggetto del suo amore.

«Tu mi racconti dove si trova e io non stringo le bretelle.»

«Sono giù nei sotterranei» disse lei.

«Anche il bambino è vivo?»

Lei annuì.

«Perché li avete rapiti?»

Qualcosa tintinnava come vetro mentre parlava. Aveva almeno due denti rotti o staccati.

Lei non disse nulla. Kasper strinse le bretelle.

«Non lo so» disse lei, «lo giuro, io mi occupo di lei, di loro, ti prego, non farlo, ti prego.»

Lui si alzò.

«Ti dispiace prendermi sottobraccio?» disse.

Lei obbedì meccanicamente. Tornarono nella biblioteca. Sulla scrivania c'era un telefono.

Fece il numero della Fondazione.

«Devo parlare con la Signora Azzurra» disse.

Passò mezzo minuto. Lui si sentiva svenire.

«Sì?»

Era trascorso un anno da quando aveva sentito quella voce l'ultima volta.

«Credo che tutti e due i bambini siano vivi» disse lui. «Credo che siano nei sotterranei della Konon, un edificio costruito sul riempimento di Tippen, a Nordhavn. Vorrei andare a prenderli io stesso, ma sono un po' malridotto.»

Il timbro di lei non cambiò. Forse avrebbe potuto ricevere la notizia della fine del mondo senza scomporsi.

«Avvertiamo subito la polizia» disse.

Lui si appoggiò al tavolo. La comunicazione era disturbata, i piccoli fori della cornetta erano pieni di sangue.

«Ho un paio di cose da fare» le disse. «Poi verrò a ritirare il mio compenso.»

«Sarai il benvenuto.»

Riattaccò.

Lui e la donna presero l'ascensore. Dopo tre piani la porta si aprì. Franz Fieber entrò nell'ascensore. Mentre scendevano Fieber si allungò e guardò la sua testa.

«Ci sono delle crepe» disse. «Hai una frattura del cranio.»

Kasper si aggrappò anche al suo braccio, e così i tre attraversarono il cortile. Sentiva il sangue che cadeva sulle mattonelle, un suono tenue, debolmente tintinnante, molto diverso da quello delle gocce d'acqua per via della maggiore viscosità del liquido.

Nell'istante in cui passarono nell'ombra del muro esterno furono accesi dei proiettori. Lui sentì le vibrazioni di molti passi che correvano. Entrarono nella guardiola di vetro. L'ammiraglio verde era ancora scosso, Kasper lo sentiva. Ma ora, quando vide Kasper e la donna, li fissò sbalordito. Ka-

sper sentì che era necessario dire due parole. Non possiamo abbandonare nella confusione qualcuno a cui abbiamo arrecato disturbo.

Sono molti coloro che credono che in questa vita hanno comprato un biglietto per Gilbert e Sullivan, e solo quando è quasi troppo tardi scoprono che l'esistenza è un brano di musica catastrofale di Schnittke.

«Ad Aske l'uovo non sembrava abbastanza grande» disse Kasper. «E conosci il suo temperamento.»

Kasper lasciò la donna sul marciapiede. Lui e Franz Fieber raggiunsero il furgone. La donna non si era mossa. Kasper riuscì a salire sul sedile.

«Dobbiamo arrivare su una circonvallazione» disse.

«Morirai dissanguato» disse Franz Fieber.

«Qualsiasi emorragia venosa può essere arrestata con una pressione dolce ma decisa mantenuta per dieci minuti.»

«Hai solo due mani.»

Alla fine della Sundkrogsgade girarono verso nord. Le luci si mescolavano davanti agli occhi di Kasper. Franz Fieber fece un'inversione a U e Kasper fu spinto verso la portiera.

«C'era un posto di blocco della polizia» disse il ragazzo.

Percorsero lo Strandboulevard e continuarono sulla Jagtvej. Kasper trovò un mucchio di biancheria. Sovrappose due tovaglioli per usarli come una compressa di garza. Provò a tenerli fermi con gli strofinacci. Si inzuppavano subito di sangue. Stava per venirgli la febbre. Il ragazzo si mise a piangere.

Era lo svantaggio dell'apprendistato. Quando il maestro accende il postbruciatore, l'apprendista rischia di rimanere schiacciato. Guardate i figli di Bach. Nessuno di loro si era mai rialzato. E pensate a Jung. Non riuscì mai a cancellare le orme dopo che Freud gli era passato sopra.

«I bambini sono vivi» disse Kasper.

«Devi andare all'ospedale.»

«Più tardi. Adesso abbiamo un paio di cose da fare.»

«Sei in uno stato pietoso.»

«Ci siamo quasi. Come disse santa Teresa di Lisieux: *Je choisis tout*, voglio tutto.»

Kasper abbassò il finestrino. La febbre era una reazione al trauma fisico, gli veniva sempre dopo gli incidenti in pista, quando ancora faceva l'acrobata. Il vento fresco gli diede sollievo. Per la spossatezza non c'era rimedio, dipendeva dalla perdita di sangue.

Percorsero la Jagtvej, ai confini tra la periferia e il centro di Copenaghen. Imboccarono la Tagensvej, oltrepassarono i laghi. La città non aveva mai avuto quel suono. Aveva assunto l'aspetto di un fulcro. Il timbro evocava la vigilia di Natale, o una finale di calcio in televisione, ma era più scuro. Molto più teso. I suoi abitanti ascoltavano la zona interdetta. La possibilità di nuove scosse. Ascoltavano in collettività. Era, per quanto non sia bello dirlo, la collettività di coloro che accettano il fatto che forse finiranno per morire insieme. Una volta Padre Pio aveva detto ai fedeli che il miglior luogo per pregare è un aereo che precipita. "Se in quel momento ci si raccoglie davvero in preghiera" aveva detto, "si realizza il Divino."

«Ne ho conosciuti di pazzi» disse Franz Fieber. «Ma giuro che non ho mai...»

Seguendo le indicazioni di Kasper, Fieber lasciò la Øster Voldgade, passò davanti al Museo geologico, affrontò una pendenza del quindici per cento, superò un basso cancello aperto.

In uno degli uffici a pianterreno c'era luce. A una scrivania sedeva il biondo principe Valiant.

«Sii gentile, entra direttamente con il furgone» disse Kasper.

Franz Fieber scosse la testa.

«Nelle mie condizioni» disse Kasper «non è il caso di prendere freddo.»

Franz Fieber schiacciò l'acceleratore. Il furgone attraversò la porta di vetro come se fosse uno schermo di carta e si fermò col muso dentro l'ufficio.

Kasper scese a fatica dall'alto sedile e si accomodò su una sedia davanti alla scrivania. L'uomo seduto dall'altra parte era pietrificato.

Quando Kasper era bambino, molti professori avevano un timbro infelice che induceva la gente a cercare qualcosa da infilarsi nelle orecchie, magari un paio di tappi. A quei tempi era necessario uno sforzo mentale supremo, ossessivo, per fare carriera nell'ambiente accademico. Kasper aveva incontrato professori che andavano alle prime con Maximillian, e avevano tutti un suono frammentato.

Il tempo aveva cambiato il suono. L'uomo dall'altra parte della scrivania aveva un ampio spettro. Almeno così sembrava.

«Molti artisti» disse Kasper «sono intimoriti dagli accademici. Ma non io. La mia maschera preferita nella commedia dell'arte è *il dottore*, hai presente? "La scienza può curare qualunque cosa."»

L'uomo biondo gettò uno sguardo alla porta distrutta. Kasper lo sentì calcolare le probabilità di successo di un tentativo di fuga.

«Te lo sconsiglio» disse Kasper. «Io non ho niente da perdere.»

Il timbro di fronte a lui rinunciò.

«Qual era il tuo ruolo?»

L'altro non rispose.

«Dovevi dare credibilità scientifica allo studio, vero? Cosa volevano dimostrare?»

L'uomo biondo guardò il furgone. Franz Fieber era rimasto seduto al volante. Porte e finestre erano chiuse.

«Non ci sono testimoni» disse.

«Dio sente tutto» ribatté Kasper. «Anche se non testimonia davanti a un giudice.»

Il professore si inumidì le labbra.

«Non volevano dimostrare niente. La bambina ha detto soltanto: "Non ci saranno altre scosse". C'erano venti acquirenti stranieri. L'hanno tradotto in inglese. Tutto qui. Ci sono voluti cinque minuti.»

Kasper sentì che diceva la verità.

«Tu cosa ci guadagni?»

«Informazioni tecniche.»

«Potremmo avvicinarci un po' di più alla verità?»

Il professore abbassò lo sguardo sul piano della scrivania.

«Tu hai un grande talento» disse Kasper. «Lo sento. Sei venuto da me con King Kong per tentare di corrompermi. Eppure non sei un violento. Io invece sì. Guardami, vengo direttamente dal campo di battaglia.»

Il professore lo guardò.

«L'università è una struttura piatta» disse. «Se si vuole arrivare in alto, bisogna cercare altrove.»

C'è una piacevole solidità nel timbro, quando una persona è coerente con se stessa, anche se la sua coerenza si appoggia a un'etica debole.

«Cosa sanno fare i bambini?»

«Li abbiamo sottoposti a degli esami. Hanno onde cerebrali interessanti, tutto qui.»

«Cosa sa fare la Signora Azzurra, Madre Maria?»

Il timbro dell'uomo cambiò. Kasper lo associò alla campagna, alle fiere dove veniva venduto il bestiame.

Kasper si alzò con difficoltà. Il professore tamburellava con le dita su una cartellina azzurra.

«C'è uno scambio di informazioni fra gli istituti accademici» disse il professore.

La cartella era una di quelle usate dalla polizia, Kasper riconobbe la co-

pertina, l'aveva vista nell'ufficio di Asta Borello.

«È un'ottima cosa» disse Kasper.

«Potremmo trattare. Negli anni Ottanta tu lavoravi all'Istituto di matematica acustica. Come consulente, dice qui, per la ristrutturazione e la progettazione di grandi sale da concerto. Ti hanno esaminato. A quanto pare eri in grado di percepire frequenze comprese fra 3 e 35.000 Hertz. Variazioni nel livello della pressione sonora di un centesimo di decibel. È molto insolito, se è vero. Qui dice che non sanno spiegarlo. Che hanno costruito modelli delle sale in scala uno a cento, ti hanno messo dentro e tu sapevi dire subito cosa serviva, se dovevano inserire profili ondulati nel cemento o non so che altro. È vero?»

Lo shock provocato dall'ingresso del furgone nell'ufficio si stava attenuando. Era un uomo forte, Kasper provò uno sprazzo di rispetto per l'entourage di Kain.

«Hanno sognato» disse. «Ed è accaduto nella mia verde giovinezza.»

«Scrivono che affermi che il suono è una porta dietro la quale ci sarebbe un altro suono, un mondo di suoni. È vero? Potresti spiegarmelo? Forse in cambio potrei dirti qualcosa dei bambini. E della *staretza*.»

Ora Kasper sentì la sua infelicità. Il teorico che vorrebbe colmare il suo distacco dalla realtà.

«Hai avuto quella cartella da Mørk» disse Kasper. «Hai puntato su due cavalli. O su tre. Hai lavorato per Kain. E hai avuto contatti con la Fondazione. E hai tenuto informata la Sezione H.»

Il timbro dell'altro diventò fievole.

«Tu non volevi che accadesse qualcosa ai bambini» disse Kasper. «Ma volevi anche i soldi. E volevi capire ciò che Kain ha fatto fare ai bambini. E poi volevi farti i fatti tuoi. Hai provato a puntare su tutti i cavalli contemporaneamente.»

Lungo la parete di fondo della stanza c'erano delle vetrinette con degli strumenti ottici, che forse risalivano ai tempi in cui lì c'era l'Osservatorio. E il mondo era più semplice. Forse.

«Noi esseri umani puntiamo su troppi cavalli. Così non si arriva mai al vertice della luce, ma nemmeno in fondo al buio. Rimaniamo qui, nella penombra, muovendoci a tentoni» disse Kasper.

Risalì sul furgone.

«Il cervello rettile è la sede della memoria sonora. I rettili dovevano poter riconoscere anche il rumore della preda. Tutto sommato è una funzione primitiva» disse il professore.

«Tu sei venuto da me per vedere se ero in vendita. Per vedere se si trova qualcosa di solido, quando si infilano gli strumenti a fondo.»

«Tutti possono essere comprati. Non c'è altra realtà che questa.»

Dietro la rabbia, Kasper sentì la disperazione.

«Io credo che sia stato tu a uccidere la bambina» disse Kasper. «Ho controllato alla Sezione stranieri. Tu eri in Nepal in quel periodo.»

L'uomo si alzò dalla sedia, furibondo, agitando braccia e gambe come una marionetta.

«È stato Ernst, la guardia del corpo di Josef. Io non ne sapevo niente. Ero a chilometri di distanza quando è successo.»

Il professore ricadde sulla sedia.

Kasper ascoltò. Probabilmente aveva detto la verità.

«Ho provato a spiegare qualcosa a quelli del DTU» disse. «Nello spazio sonoro misurabile, noi riusciamo a orientarci grazie al lieve sfasamento temporale nella percezione fra l'orecchio destro e quello sinistro. Ma in un contesto ampio questo è insignificante. Il vero rumore viene percepito contemporaneamente da entrambe le orecchie, dalla coscienza. E non si dissolve. Esiste al di fuori del tempo e dello spazio. Ed è gratis. Non hai bisogno di comprarlo. Tutto ciò che devi fare è aprire le orecchie.»

Il professore sembrava improvvisamente invecchiato, come se nel giro di cinque minuti gli fossero venuti i capelli bianchi.

«Ho paura che Kain voglia portare via i bambini con un aereo» disse.

12

Erano sulla circonvallazione.

Accanto a Kasper, Franz Fieber tirava su col naso. Anche quando si compiono grandi imprese, è importante prendersi cura delle piccole cose. Lo faceva anche Bach. Nella costruzione di cattedrali tonali c'era la cura per ogni singolo mattone. La passione perché avesse sempre un buon suono. La tenerezza per Maria Barbara, per Anna Magdalena, per i figli. Kasper posò una mano sulla spalla del ragazzo per tranquillizzarlo.

«Fra poco» disse «i bambini saranno seduti qui fra noi.»

Sfiorò i suoi muscoli tesi. La sua mano lasciava una traccia attaccaticcia di sangue. Superarono la Roskildevej, il centro di Glostrup, i primi campi. Kasper gli fece segno di girare a sinistra in una ripida strada di campagna prima della pista dei go-kart. Arrivarono su un bastione artificiale innalzato sopra l'impianto di depurazione dell'acqua. Sotto l'impianto c'era il piaz-

zale, vuoto e silenzioso. Era acceso solo un proiettore notturno.

«Non puoi tornare laggiù. Ti aspettano.»

Kasper scivolò fuori dal furgone.

«Io scorro col Tao.»

«Come puoi saperlo?»

Gli occhi gialli lo avevano abbandonato.

«Si sente. È il soffio di un dolce vento propizio.»

13

Fra il campo e la strada c'era un filare di pioppi, fra i pioppi e il piazzale c'era un'auto ferma. Kasper si mise carponi.

L'auto era troppo alta di un mezzo tono. Mezzo tono non è molto, ma per l'orecchio assoluto è fastidioso. Nel corso degli anni Settanta, Kasper si era chiesto come mai la registrazione di Richter del *Wohltemperiertes Klavier* fosse di un mezzo tono troppo alta. Aveva pensato che fosse il disco, o il nastro del master, che fosse un problema tecnico. Poi attraverso la cortina di ferro era filtrata la registrazione di Richter delle sonate di Prokof'ev, e anche quelle erano troppo alte di un mezzo tono. Allora Kasper aveva capito che era una scelta.

Quando in un'auto c'è qualcosa, persone o bagagli, il numero di oscillazioni al secondo aumenta, o almeno così sembra. Kasper strisciò mettendo l'auto fra sé e il proiettore del piazzale. Nella vettura c'erano due uomini.

La spiegazione era arrivata solo negli anni Novanta, dopo la pubblicazione dell'unica lunga intervista con Richter. Verso la fine dell'intervista il grande pianista raccontava che l'età, oltre agli ulteriori danni che aveva provocato, aveva abbassato la sua percezione della tonica di quasi un mezzo tono.

Allora Kasper aveva capito. Richter aveva fatto accordare il pianoforte mezzo tono più su.

La cosa lo aveva colpito molto. Non il fatto che l'età divora l'udito delle persone, l'età divora tutto, basta pensare a Beethoven. Ma che un uomo si fosse preso la briga di alzare tutta la musica classica di un mezzo tono per adattarla al proprio sistema.

Rimase carponi finché non ebbe girato l'angolo. Entrò dalla porticina sul lato sud. Si alzò, ma non ce la faceva a correre. Curvo, impacciato, girò intorno allo stabbio e al maneggio coperto. Sentì che nella stalla c'era solo Roselil. Accarezzò la cavalla per tranquillizzarla, le sporcò di sangue il

mantello, infilò le mani nella paglia. Il violino e i documenti erano scomparsi.

Attraversò il cortile all'ombra del muro dell'edificio e trovò aperta la porta dell'ufficio.

La stanza era sempre uguale, ma il timbro era troppo risonante. Tastò il ripiano sotto la scrivania: il treppiede, il becco Bunsen e la clava non c'erano più.

Gli scaffali sembravano in ordine. Nella debole luce, trovò il raccoglitore ad anelli con la lettera K, lo prese e lo aprì: era vuoto.

Lo rimise a posto. La porta dell'alloggio del custode non era chiusa. Entrò. C'era troppo silenzio.

Aprì lo sportello del frigorifero. Era spento. Il freezer era sbrinato.

Tornò nell'ufficio e si sedette alla scrivania. Il telefono era ancora collegato.

Fece il numero di Sonja e lei rispose subito. Lui sollevò un po' il turbante di strofinacci e tovaglioli che aveva intorno alla testa. Sentì che era sdraiata. La voce è più profonda quando i muscoli non premono sui polmoni abbassando il timbro vocale. C'era un uomo accanto a lei, Kasper ne intuiva il respiro.

«Come hai fatto a trovarmi il posto da Daffy?»

«È arrivata un'offerta, mi pare. Un inserto allegato all'edizione scandinava della *Circus Zeitung*.»

«Vi arrivano trenta offerte al giorno. Tu non le guardi mai. Perché hai fatto un'eccezione?»

Lei rimase in silenzio.

«Era indirizzata a me» disse poi. «Ed era a metà prezzo. È vero, non era normale.»

Lui aspettò, cercando di riprendere fiato.

«Ho fatto qualcosa di sbagliato? Ti ho danneggiato?»

«Un angelo custode può fare solo del bene» disse lui.

«C'è qualcuno con te? Non devi stare da solo.»

«Ho compagnia» disse lui. «L'accordatore di pianoforti della Creatrice. Mi accorderò di un mezzo tono più in basso.»

Attaccò.

Si avvicinò al caravan con circospezione, tendendo l'orecchio. Il pezzetto di cartone era ancora incastrato nella porta. Entrò.

Non osò accendere la luce. Si sedette in poltrona. L'illuminazione not-

turna del piazzale entrava dai vetri.

Avrebbe potuto avere un castello, come quello di Grock a Oneglia. Avrebbe potuto possedere un complesso residenziale non lontano da Parigi, come Rivel. Avrebbe potuto avere ottocento metri quadrati di attico su Kongens Nytorv, come Popov a Mosca, con vista sul MKHAT, l'antico teatro di Čechov. Invece da vent'anni aveva solo quel caravan. Diciotto metri quadrati più la veranda meno lo spazio occupato dall'armadio degli attrezzi, quello dei costumi, il pianoforte e gli scaffali.

Guardò gli spartiti. La stufetta. Il lavandino. Il bollitore elettrico. La legna. Le piastre della cucina. Il piccolo frigorifero di acciaio, a condensazione, senza compressore, perché non aveva mai potuto sopportare il rumore dei compressori. Guardò il comò. Il Fazioli. Il divano.

L'inverno in cui si erano conosciuti, Stine qualche volta lo aspettava quando tornava dallo spettacolo. Spesso, ma non sempre. E non lo avvertiva mai prima. Era difficile, quasi impossibile prendere accordi con lei. Un progetto di lavoro o un piano di turni poteva organizzarli con un anno e mezzo di anticipo, per un appuntamento la sera non era in grado di decidere quello stesso pomeriggio. Non era mai riuscito a capirlo.

Quando arrivò era mezzanotte. Era nevicato. Sulla neve le sue orme che andavano verso il caravan.

Doveva andare all'estero, ma non era partito. Quell'inverno aveva cambiato il suo rapporto con le stagioni. Prima avrebbe voluto che la Danimarca venisse chiusa ed evacuata da novembre a marzo. Per dieci anni non aveva accettato contratti invernali che lo portassero più a nord di Cannes. Le sue orme sulla neve avevano cambiato tutto. Le stagioni e il clima non contavano più.

Dal comignolo usciva del fumo. Il suo piumino e i suoi stivali erano sulla veranda. Lei non voleva avere freddo, dal primo novembre si vestiva come se dovesse scalare il Nanga Parbat.

I vetri erano appannati dal vapore. Stava cucinando. Aveva un contratto a vita con il mondo fisico. C'erano solo due piastre e un anello di ferro sulla stufetta, eppure lei preparava piatti che sembravano usciti dal libro di ricette vegetariane di Leisemeer.

Si sedeva sul divano, di fronte alla poltrona dove adesso era seduto lui. Con i calzettoni di lana, a gambe incrociate. Con le sue carte o il computer. O a mani vuote.

Aveva indugiato davanti alla porta.

Il femminile non ha un suono definito. Non ha una tonalità definita. Non

ha un colore definito. Il femminile è un divenire. Un accordo di settima sfocia nella tonalità maggiore sottodominante, e in quell'istante si sente il femminile.

Fino ad allora Kasper era vissuto in una dissonanza. Adesso il suo caravan non era più una baracca su ruote. Era una casa.

La sua presenza evocava colori che non aveva mai visto. Arrotondava spigoli, faceva affiorare superfici che prima non c'erano. Cambiava il contenuto dei libri. Degli spartiti. Senza donne Bach avrebbe avuto un suono diverso, probabilmente non avrebbe avuto alcun suono. E lei non aveva fatto altro che essere presente.

Ora il locale intorno a lui era duro. Quadrato. Morto. Sapeva che lo stava vedendo per l'ultima volta. Sentì i pensieri che vagavano nel suo corpo, come un predatore chiuso in gabbia.

Aprì la porta della cabina di guida e si mise al volante. Il furgone ormai era segnalato, ma il caravan era solo sotto sequestro. Mentre la polizia assaltava la Konon, lui avrebbe potuto far visita a Maximillian un'ultima volta. Poi si sarebbe costituito, avrebbe ottenuto cure mediche e si sarebbe occupato di quel pasticcio con la polizia, dell'espulsione. La sua mente non andava oltre.

Girò la chiave di accensione. Non accadde nulla.

«Si erano portati dietro un meccanico» disse Daffy.

Aveva il cappotto da esibizionista. Sembrava fatto di lana di roccia, aveva smorzato tutti i suoni, e Kasper non l'aveva sentito arrivare.

Qualcosa gli fu posato in grembo. Era la custodia del violino. Sopra c'era la busta con i documenti, il certificato di nascita e di battesimo, il passaporto spagnolo, le polizze di assicurazione. I conti correnti svizzeri, la tessera sanitaria provvisoria.

Aprì la custodia e toccò la curvatura del coperchio con la mano destra, perché l'altra non riusciva a muoverla.

Guarneri e Stradivari avevano qualcosa in comune: avevano sempre prodotto una minima variazione. Come una sorta di ricerca. Nel bel mezzo dei fallimenti. Nel bel mezzo della Guerra di successione spagnola. Mai un'esatta ripetizione. Mai monotonia. Il piccolo, continuo esperimento per vedere se si poteva ottenere anche solo un minimo miglioramento.

«La mia ultima stagione, mentre era in corso il mio processo» disse Daffy, «la feci da Retz, ad Amburgo. C'era un giovane clown che faceva un numero di tre quarti d'ora. In quel periodo Carl era l'unico clown in Europa che riusciva a mantenere viva l'attenzione per più di venti minuti. Ma

in venti minuti quel clown non aveva nemmeno tirato fuori il violino. A volte dovevamo chiamare la vigilanza antincendio sul palcoscenico per contenere l'entusiasmo del pubblico. Da Retz potevano starci milleottocento persone. Quando fui condannato e mi ritirai, gli rinnovarono il contratto per altri tre mesi. Mi dissi: fra dieci anni avrà il suo circo, fra venti sarà a capo di un impero. Sono passati vent'anni. E mi devi sei mesi di affitto.»

Ora Kasper rammentò un uomo con i capelli neri e lo smoking. Strano che un erede di Boras come Daffy si fosse ricordato di un clown molto più giovane.

Posò le chiavi sul cruscotto.

«Stanotte farai rimorchiare il caravan fino a Classic Vintages, a Helsingør. Ti darò settemila corone.»

Daffy non toccò le chiavi.

«Sono entrato nel tuo alloggio. Il frigorifero è staccato.»

«Vado in vacanza.»

Kasper aprì la portiera. Scesero. La notte era tranquilla.

Daffy aveva in mano le chiavi del pick-up del magazzino.

«Ti porto all'ospedale.»

Si sentiva l'autostrada sud. Il rumore del traffico è singolare. Non viene fermato dalle barriere, viene solo alzato, e atterra altrove, come il *fall out* di una catastrofe chimica.

«Non è stato un caso che io abbia trovato un posto qui da voi» disse Kasper. «Un anno fa hai mandato un'offerta a Sonja del Circo Blaff che ha sistemato le cose per me. C'è sotto qualcosa di grosso.»

L'altro taceva. Kasper fece una scansione dei dintorni. Ogni cosa era troppo morta di un mezzo tono. Ci sarebbe dovuto essere un tarabuso giù alla palude, con il suo verso rimbombante da ottanta decibel, grave come il suono del timpano. Il richiamo di un allocco nei giardini delle ville intorno a Glostrup. Invece c'era silenzio.

«Fuori dal piazzale c'è una macchina con due uomini» disse.

Il circo è un pezzo di Medioevo sopravvissuto ai margini del mondo moderno. Gli artisti sono obsoleti, come le volpi che si sono adattate alla città e ai bidoni della spazzatura. Ma oltre che vagabondi solitari sono anche una confraternita, una confraternita di animali selvatici. Fuori dal sistema contributivo. Fuori da ARTE. Fuori dal controllo del fisco. Hanno pochissime regole, e una di esse è: ci si aiuta sempre quando si gioca a nascondino con le autorità pubbliche.

Daffy dondolava avanti e indietro sulle piante dei piedi.

Kasper tese la mano.

Daffy gli porse le chiavi del pick-up e lo accompagnò al cancello.

Lo aspettavano, ma non li sentì. Tanto non sarebbe servito.

I due frati scesero da un'auto ferma cinquanta metri più avanti. Si aprì anche una portiera alle sue spalle, fuori dal piazzale. Dietro di lui c'era la recinzione metallica, e dall'altra parte della strada la siepe di pruno della Bella Addormentata. E lui faceva fatica a stare in piedi. Andò verso i frati e salì sulla loro auto.

14

L'area vuota davanti alla Centrale di polizia era transennata fino alla sede amministrativa dell'Aria Foods. Verso la Bernstorffsgade era stata messa una sbarra. Uno dei frati mise un tesserino di identificazione sul parabrezza. La sbarra si alzò.

Superarono veicoli militari, camion della difesa civile, ambulanze. I frati parcheggiarono sul marciapiede, davanti alle baracche rosse dei funzionari della motorizzazione. Presero Kasper sottobraccio e lo guidarono, quasi trascinandolo, verso un'entrata sul lato del porto. Presero un ascensore.

Appena l'ascensore si aprì su uno stretto corridoio, lui sentì una musica. Era debole, lontana, eppure era distinta. Era una cantata, la *BWV 106* eseguita dal coro femminile della polizia di Copenaghen, ricordava l'incisione, proprio in quel cd la solista era la sua protettrice, Hanne Bech Hansen, capo della polizia di Copenaghen. Kasper riconobbe il suo bel soprano, quasi privo di vibrati.

Entrarono in un locale rettangolare col soffitto alto, come la palestra di una scuola. Lungo la parete più lontana c'erano delle scrivanie dove quattro agenti stavano smistando delle carte. Al lato opposto del locale, davanti a scaffali pieni di raccoglitori ad anelli, due poliziotte sedevano a quello che sembrava un centralino.

La sala aveva sei grandi finestre che davano sul porto. Davanti a una delle finestre sedeva un vecchio imponente e immobile che sembrava fosse stato vestito dal Consiglio per la moda maschile e poi calato sulla sedia con una gru. Accanto a una delle altre c'era Mørk, vicino a un piccolo stereo portatile. Era da lì che veniva la musica.

Mørk si voltò e guardò Kasper. Guardò le bende intrise di sangue.

Prese dei giornali da un tavolo e li posò sulla sedia accanto a sé. Kasper

si accomodò sui giornali.

«Il signor Weidebühl» disse Mørk indicando l'uomo anziano «rappresenta il ministero della Chiesa ed è il nostro contatto con la Fondazione.»

Sullo stereo c'era il cd, sulla copertina era stampata la lira d'oro dei corpi musicali della polizia. Del sangue gocciò sulla custodia di plastica. Mørk la spostò e spense.

«Mandateci su Kejsa» disse. «E Cola. Caffè.»

«Qualcosa di alcolico» disse Kasper.

I frati se ne andarono. Mørk guardò di nuovo fuori, verso la zona interdetta.

«Abbiamo circondato la Konon» disse. «Ci sono duecento uomini della Squadra d'assalto. Quattro imbarcazioni a motore. Sommozzatori della Marina militare. Due elicotteri da combattimento, in caso dovessero provare a portare via i bambini con un velivolo. Trenta uomini che suonano i campanelli delle case dei commercianti per raccogliere eventuali testimonianze. L'operazione è scattata dieci minuti fa.»

Kasper provò ad ascoltare l'animo di Mørk, ma il suo udito era instabile, era come se continuasse a spegnersi.

«La difesa totale» disse Mørk. «È il nome ufficiale. È una bella idea, molto danese. Prevede una collaborazione illimitata. Quando avviene una catastrofe, come è successo qui, tutti lavorano insieme. Polizia, organizzazioni di soccorso, difesa civile, vigili del fuoco, esercito. In Danimarca abbiamo paura di dichiarare lo stato di emergenza. I politici credono di poter fare leggi per tirarsi fuori da qualsiasi cosa, persino da un colpo di Stato. Di conseguenza, la nostra è una situazione di emergenza civile. La polizia guida la ricerca. La protezione civile della polizia transenna. La difesa civile riordina. L'esercito fornisce i muscoli. Abbiamo con noi persino il ministero della Chiesa. È una bella idea. Naturalmente non hanno apparecchi radio, perciò non possono comunicare fra loro. E le loro attrezzature informatiche non dialogano fra loro, così non possono comunicare nemmeno per iscritto. E devono rispettare settemila leggi e ordinanze. Eppure entro una settimana sono operativi, più o meno. È questo il tempo che ci è voluto. Una settimana dopo la prima scossa.»

Sul davanzale accanto a Kasper fu posato qualcosa. Mørk gli porse un bicchiere, Kasper bevve. Era un brandy spagnolo, un po' dolciastro. Gli vennero le lacrime agli occhi, l'alcol bruciava sulle ferite in bocca, come quando la paraffina liquida di un mangiafuoco si accende al momento sbagliato.

«Anche la polizia funziona così» disse Mørk. «Collaborazione e linee aperte. Una polizia unitaria. La criminalità economica, la narcotici, le truffe, i furti, la scientifica, tutti sotto lo stesso ombrello. Regole e procedure per tutto, nessun granello di sabbia nell'ingranaggio. Perciò quando telefonano alla stazione di polizia Lyngby per denunciare la scomparsa del bambino e della bambina, trovano un agente prudente che dice di non preoccuparsi, perché il novantanove per cento dei bambini scomparsi aveva solo voglia di fare un giretto. Dopo un paio d'ore, quando telefonano di nuovo, l'agente chiede se i genitori sono separati, se ci sono fratelli più piccoli, dato che quasi tutti i bambini che scappano di casa volevano solo esprimere il loro disagio. Visto che questa volta chi ha chiamato insiste, la polizia chiede all'istituto di andare alla centrale con i genitori e una foto. Non ci sono genitori, dicono. L'agente di guardia chiede di mandare un rappresentante della scuola. E solo allora qualcuno si accorge che il PET e il capo della polizia hanno inserito quell'istituto fra gli ottanta potenziali obiettivi di atti terroristici della zona fra Bagsværd e Lyngby. A questo punto si danno una mossa. Un paio di agenti della polizia criminale vanno a setacciare l'istituto. Dei bambini che non vengono ritrovati subito, nove su dieci si sono nascosti in soffitta. Visto che neanche questo dà risultati, si contatta il PET. Si appronta la procedura per questo tipo di situazione. Si avvisano le auto di pattuglia. Si decide chi dovrà coordinare le ricerche. Si riuniscono il capo della polizia criminale di Lyngby, il vicecommissario responsabile, il capo della polizia, che vuole rimanere in secondo piano il più a lungo possibile, e un ispettore del PET. Si preparano tutti i passi fondamentali per le ricerche, che devono svolgersi con ordine e tranquillità. Quando il nostro buon Weidebühl comincia a inquietarsi, e avvisa l'ufficio di polizia del ministero della Giustizia, che si rivolge a me, è già passata una settimana, ed è troppo tardi.»

Alle spalle di Kasper c'era una donna. Era l'aristocratica della Litoranea, che adesso era in camice bianco e aveva un piccolo carrello con quella che sembrava attrezzatura da pronto soccorso.

Cominciò a togliergli il turbante di strofinacci e tovaglioli. Kasper quasi non si accorse che gli stava prendendo il polso e misurando la pressione. Il suo mondo aveva cominciato a spegnersi. Un po' del suo udito era intatto, ma la visione era disturbata, non riusciva a mettere a fuoco in uno spazio limitato.

«Io ho cominciato nella polizia» disse Mørk. «Ho fatto tutta la trafila. Agente di strada. Unità cinofila. Il più giovane sottufficiale di polizia in

Danimarca. È un bel lavoro. È uno dei corpi di polizia migliori e più onesti del mondo. Ha solo un difetto: è maledettamente lento.»

Mørk aveva abbassato le sue difese acustiche, il suo sistema si aprì. Kasper sentì la sua stanchezza. Non una spossatezza passeggera, ma una stanchezza vecchia di venti o trent'anni. L'aveva sentita in alcuni dei grandi direttori di circo che non erano interessati solo a guadagnare soldi. Era la stanchezza di una persona che ha fatto del suo lavoro una missione, e che se ne è lasciata inghiottire. E che ora sta bruciando lentamente.

La donna aprì la camicia di Kasper e trasalì. Gli posò una mano sul diaframma. In una situazione normale il contatto gli sarebbe piaciuto, specialmente da lei. Ma non ora.

«Di solito il ministero non viene coinvolto» disse Mørk. «Abbiamo cinque uomini all'ufficio di polizia. Ci chiamano solo quando c'è qualcosa di veramente grosso, e quando c'è di mezzo la politica. E anche in quel caso sappiamo che è come infilare la testa nella gogna.»

«E la Sezione H?» disse Kasper.

Sentì la propria voce: sembrava il gracidio di una raganella.

Mørk si alzò e andò alla finestra.

«La polizia si è sempre servita di astrologi, medium e veggenti» disse. «Con la massima discrezione, è ovvio. Ma alla fine degli anni Novanta abbiamo notato che qualcosa stava cambiando. Lo sentivo arrivare come una tempesta. Sapevamo che avremmo dovuto combattere nuove forme di criminalità economica che avevano a che fare con il controllo della coscienza.»

«Come la vendita di opzioni, per esempio» disse Kasper.

Il funzionario annuì.

«Poter prevenire ciò che accadrà è diventata la cosa più importante. L'intuizione è diventata una delle risorse più pagate. Sto ancora lavorando per farlo capire alla polizia danese.»

La donna fece aprire la bocca a Kasper. Sentì il fresco di uno specchio da dentista sulla lingua. Lei si drizzò.

«Deve andare subito in ospedale» disse. «Ha una ferita da arma da fuoco all'addome. Ha fratture del cranio. Il polso sinistro è rotto, e forse anche due costole e il naso. Tre denti staccati. Devono mettergli dei punti, ha perso molto sangue. Ha bisogno di una trasfusione. Temo che abbia anche un'emorragia interna.»

Riconobbe la sua voce, l'aveva sentita cantare, era un contralto raffinato. Era nel cd, nella cantata.

«Mi serve ancora per venti minuti» disse Mørk.

«Se è stato colpito qualche organo interno, se il fegato è lesionato, fra venti minuti sarà morto.»

«Non morirà. È fatto con un materiale diverso dagli altri esseri umani. Forse una specie di plastica.»

«Farò rapporto» disse lei.

«Gli fai un'iniezione» disse Mørk. «Sotto la mia responsabilità.»

Lei uscì dalla sala e Mørk la seguì con lo sguardo.

«Mi odiano» disse. «Ho portato via l'indagine a quelli di Lyngby e l'ho spostata qui, nella sala riunioni. Abbiamo creato un KSN, un comando operativo. Me ne sto occupando da due mesi. Formalmente siamo solo osservatori. Ma loro hanno paura, hanno paura dell'opinione pubblica e dei politici. E adesso i bambini sono scomparsi. Eppure aspettano solo l'occasione per tagliarci fuori.»

«E gli altri bambini?» disse Kasper. «Quelli che erano scomparsi all'estero?»

Lo stupore del funzionario non si sarebbe potuto registrare neanche con un oscillografo, ma Kasper lo sentì.

In una situazione normale Mørk non avrebbe risposto: quelli che rimangono a galla sono quelli che tengono la bocca chiusa. Ma quando si è molto vicini a una vittoria decisiva è praticamente impossibile.

«È stata denunciata la scomparsa di cinque bambini. Tutte le denunce sono state ritirate.»

«Tranne quella della bambina uccisa.»

Per un attimo il dolore del funzionario oscurò il timbro generale.

«All'inizio volevo fare il giudice» disse. «Ho sempre avuto brama di giustizia. Talvolta quella brama sembra sete, riesci a immaginarlo? Non so nemmeno io perché ti racconto queste cose.»

«Perché ispiro fiducia» disse Kasper. «Dopo cinque minuti che mi conosce, la gente mi racconta la storia della sua vita. Donne. Bambini. Tassisti. Ufficiali giudiziari.»

La donna era tornata. Molto lontano, come se fosse qualcosa che non lo riguardava, Kasper percepì la siringa.

«Prednisone» disse la donna.

Lui sorrise. Di Prednisone era pieno anche Maximillian. Paurosa e affascinante è la coincidenza di destino tra figli e genitori, fino all'autopsia.

Percepì il sollievo del farmaco. La donna gli avvolse intorno alla testa una benda di garza. Mørk gli si accosciò davanti.

«La Spagna ha presentato una richiesta di estradizione» disse. «Il codice penale danese non prevede le attenuanti, in questo caso. E nemmeno i soldi sottobanco. Quel paio di volte che la polizia ha comprato un Rocker per un paio di migliaia di corone, c'è mancato poco che il capo della polizia dovesse dare le dimissioni. Perciò la polizia non può fare un cazzo per te. Noi invece possiamo subordinare la richiesta degli spagnoli a una sentenza, e farla respingere. Sollecitare la delibera del Parlamento sulla tua cittadinanza danese. Weidebühl può parlare con il ministero degli Interni. Troviamo una soluzione con il fisco. Fra sei mesi puoi essere di nuovo sui grandi palcoscenici. Mi capisci?»

Kasper annuì. Il timbro dell'altro era senza veli. Erano arrivati al punto verso il quale erano sempre stati diretti.

«Preghiamo Dio che li abbiano trovati, i bambini. Questa operazione l'abbiamo messa in moto perché ci siamo fidati di te. Quando avremo liberato i bambini, ci sarà ancora bisogno di te, per parlare con loro. Ho delle agenti della Buoncostume della Sezione A. E a Glostrup sono specializzate nei casi di incesto. Ma questi bambini sono diversi. Voglio che siamo io e te a parlare con loro prima di chiunque altro. Voglio capire perché sono stati rapiti. Siamo d'accordo?»

Kasper annuì.

Mørk si alzò.

«Non stai morendo, vero?» chiese.

Kasper ascoltò. Non il proprio corpo, ma in alto e fuori. La morte viene da fuori.

Scosse la testa.

«La musica» disse.

Mørk lo guardò pensieroso.

«È vero che ispiri fiducia. Chissà perché. Se te ne vai al Creatore ora, san Pietro comincerà a confidarti le sue preoccupazioni.»

«Sono a Copenaghen» disse Kasper. «I cinque bambini sopravvissuti sono stati portati a Copenaghen. E non è stata la Fondazione. Non è stata la badessa. Chi li ha portati qui?»

Mørk premette un tasto dello stereo.

Era l'ultima parte della cantata, ancora dolorosa, ma più neotestamentaria della prima. La sala aveva lo stesso tempo di risonanza e la stessa acustica limpida di una chiesa. Kasper sentì la profonda religiosità della polizia. La coscienza del diritto. L'idea di una giustizia cosmica. Mørk avrebbe potuto diventare un pezzo grosso dell'economia danese. Invece era lì. Gri-

gio di stanchezza. Tenuto su da una lampada ad arco interiore. Kasper riusciva a sentirne il sibilo. Quello che sibilava era un *Credo*: il male non è necessario, è un cancro che può essere estirpato.

Mørk era il chirurgo del consesso umano. La Centrale di polizia era l'ospedale del convento.

Era una bella filosofia. Era la fede nel fatto che se ci sono struttura ed energia e il coraggio di fare pulizia nel letamaio, allora andremo avanti. Per un attimo desiderò di poterci credere.

Il cellulare di Mørk vibrò. Lui parlò brevemente e per qualche istante guardò fuori dalla finestra.

Poi si sedette davanti a Kasper.

«Hanno cercato in ogni angolo» disse. «I bambini non ci sono. Non c'è segno che siano stati lì. Non c'è segno che tu sia stato lì. I miei uomini dicono che ci sono guardie, sensori a infrarossi, che non puoi essere entrato. Hanno interrogato tutto il personale e diversi passanti. L'unica che ti ha visto è la commessa di un negozio di cioccolato che dice che hai comprato un uovo di Pasqua per la tua donna.»

Kasper guardò il bicchiere del brandy. Era vuoto.

«Mi sono sbagliato su di te» disse Mørk. «Mi hai preso per il culo. L'hai fatto per guadagnare tempo?»

«C'era un'uscita che non avete bloccato» disse Kasper.

Per un attimo Mørk perse la padronanza di sé. La sua mano sinistra si chiuse sulla nuca di Kasper. Non avrebbe mai creduto che si potesse provare un simile dolore. Il dolore non si esaurisce mai, è sempre aperto verso l'alto. Svenne.

Tornò nel mondo, forse era rimasto privo di conoscenza solo pochi secondi. Mørk gli teneva la testa con entrambe le mani, con delicatezza. Il suo volto era vicinissimo a quello di Kasper.

«Avrei voluto interrogarti io» disse. «Ma devi capire che ho mandato duecento uomini dell'AKS in cerca di un fantasma, e dopo aver tolto il caso alla polizia locale. Ora li avrò tutti contro. Il ministro. La polizia. I parenti. Ora dovrò dare delle spiegazioni.»

I frati tirarono su Kasper dalla sedia.

«Tu sei stato lì dentro» sussurrò Mørk. «I bambini erano lì?»

Questa volta i frati lo portarono di peso.

L'auto passò davanti ad autopompe e rimorchi con i gommoni dei genie-

ri. Se fosse riuscito a farli fermare in qualche luogo poco frequentato, forse avrebbe potuto farcela.

«Mio padre sta morendo» disse. «Vorrei vederlo un'ultima volta. Potremmo fermarci al Rigshospital? Solo due minuti.»

Loro non gli risposero. Passarono lo Sjælandsbro e presero l'autostrada verso l'aeroporto. La sua coscienza vagava.

«Nel mio necrologio» disse alle due schiene silenziose «scriveranno: "Ha versato due milioni di corone di tasse a vantaggio del bene comune, e alla Danimarca ha fatto più pubblicità gratuita di Niels Bohr e di un milione di pallet di bacon. Eppure la scorta - quando lo portarono alla tortura e all'esecuzione - erano due uomini maleducati come due gangster dell'hip hop e con la barba incolta come due swami indiani".»

Parte quarta

1

Lo misero in una cella. Lui era al terzo stato di Bardo, fra un incubo e l'altro. Erano all'aeroporto di Kastrup, al primo piano, nei locali della polizia per gli stranieri.

Le celle erano sei, e insieme a due bagni confinavano con una stanza nella quale c'erano delle panche, un bancone, due box per le perquisizioni personali e tre agenti armati, due uomini e una donna. Era tutto cemento verniciato di bianco, persino il bancone. Da una delle celle si sentiva il pianto di un bambino. Qualcuno respirava con un ansito sofferente e ritmico. Una donna mormorava *la ilaha illa Allah*, non c'è altro Dio all'infuori di Dio.

Non c'erano finestre. Da molto lontano giungeva la penetrante furia meccanica dei motori a getto in accelerazione.

Un agente posò un vassoio di metallo sul bancone. I frati svuotarono le tasche di Kasper e misero tutto sul vassoio. L'agente prese la custodia del violino, contò gli oggetti, diede a Kasper le banconote e il biglietto della lotteria e una ricevuta. L'uomo somigliava a una maschera. Nella commedia dell'arte avrebbe interpretato Cassandro, il padre collerico e autoritario. Anche nello stato di Bardo non sfuggiamo al nostro complesso di Edipo.

Nella cella c'erano un tavolaccio e una sedia. I frati lo misero sulla sedia e se ne andarono. Sentì i loro passi che uscivano dall'edificio. Guardò la parete bianca. Era giunto nel luogo in cui cala il sipario.

Ogni artista della scena conosce il crollo di mezzanotte. Il passaggio dalla luce del teatro all'oscurità esterna. Dall'essere adorato al non conoscere nessuno. Camminare da solo in una città dove si fa fatica a trovare la strada dell'albergo. E dove le uniche che ti rivolgono la parola sono le puttane.

Con quella solitudine aveva imparato a convivere. Era temporanea. Durava raramente più di ventiquattr'ore. E nel frattempo lui metteva in canna il prossimo colpo. Perfezionava un dettaglio del suo numero. Inseriva un altro movimento. Era già in compagnia del suo futuro pubblico.

Adesso era diverso. Adesso non c'era nessun pubblico. Adesso era una notte da Bardo. Un viaggio in aereo. Quattro uomini della *guardia civil.* Cinque anni nella prigione centrale di Madrid. O in quella di Alhaurín el Grande. Con lo sconto di un anno per buona condotta.

Ascoltò la situazione. Ogni attimo contiene una possibilità. Ora aveva la possibilità di ascoltare come è accordata la coscienza nel luogo in cui si spezza.

Qualcuno lo guardò dallo spioncino della cella. La porta si aprì, Cassandro entrò e posò sul tavolo la custodia del violino.

«Vorrei fare una telefonata» disse Kasper.

L'agente lo ignorò.

«A Madrid» continuò Kasper «mi aspettano dieci canali televisivi. Mostrerò le bende insanguinate. Racconterò che sono stato maltrattato dalla polizia danese. Parlerò soprattutto di te.»

Sentì una sottile angoscia destarsi nel sistema dell'altro, angoscia e una sorta di involontaria ammirazione, non per la minaccia in sé, ma per la follia che la ispirava.

«Ora peggiorerò le cose» disse Kasper. «Mi metterò a sbattere la testa contro il muro.»

«Ti leghiamo» disse l'agente.

«Inghiottirò la lingua.»

L'agente posò un cordless sul tavolo e uscì dalla cella lentamente, pensieroso. Kasper fece il numero. L'unico numero che non aveva mai dimenticato.

«Sì?»

Era una voce ruvida, come ghiaia su un nastro trasportatore. Eppure era la Signora Azzurra.

«La polizia non li ha trovati» disse lui. «Io parto fra poco. Non posso più fare niente.»

«Dove sei?»

«A Kastrup.»
«Lo sappiamo. Fieber ti ha seguito. Dove esattamente?»
«Non ha importanza.»
«Ne ha eccome.»
«Nelle celle per gli stranieri.»
«Saremo lì fra venti minuti.»
«Fra un quarto d'ora non sarò più qui» disse lui. «Saremo nella sala partenze. Nessuno può entrare lì.»
Aveva riattaccato.

Aprì la custodia, tirò fuori il violino, baciò il legno liscio, lo accordò. Gli era quasi impossibile usare la mano sinistra, poteva muovere solo le dita, ma la mano era priva di forza. Appoggiò il violino alla parete. La *Ciaccona* arrivò da sola, dove ha sede la memoria? In ogni caso non nella coscienza, perché la sua era fuori uso. Forse in un magazzino esterno.

Le note lo attraversavano, entravano dal braccio destro e uscivano dal sinistro, come Dio fluiva attraverso i dervisci rotanti. Affondò nel suono. Ricordò ciò che Bach aveva scritto quando tornò da un viaggio e gli dissero che Maria Barbara e due dei figli erano morti: "Dio, non farmi mai perdere la mia gioia".

Intorno a lui c'era silenzio. Gli stranieri espulsi ascoltavano. Gli agenti ascoltavano. La preghiera della donna era diventata muta, il bambino aveva smesso di piangere. Anche fra gli aerei che decollavano e atterravano c'era uno spazio divino.

Il polso sinistro non era rotto. L'archetto non era fatto di materia, era un prolungamento della sua coscienza. Era in comunione con il suo pubblico. Era vicinissimo a Bach.

Fu un istante, poi finì. Un bambino strillò. Qualcuno sbatté una sedia contro la parete. Una porta venne spalancata, un'altra aperta a calci. Quattro Hercules carichi di carri armati Tiger si alzarono in volo. Eppure per un istante fu felice.

La felicità è atemporale. Quando i nostri cuori sono completamente aperti, usciamo dalla dimensione temporale. Stine era con lui nella cella, insieme alla *Ciaccona*, come lo era stata l'ultima notte prima di scomparire.

2

Era stato a quella stessa ora della sera. Erano seduti e lasciavano suonare

il silenzio mentre scendeva l'oscurità. Dentro di lei stava accadendo qualcosa di importante; lui non sapeva cosa fosse, ma sapeva di non dover interferire. A un certo punto Stine si era alzata ed era rimasta in piedi alle sue spalle. Si aspettava che gli prendesse la testa e la cullasse, il suo udito si protese verso di lei. Per Kasper il ventre femminile aveva sempre avuto il suono di una campana tibetana in bronzo piena di frutta.

Lei accese la luce, si sbottonò la camicetta, gli mostrò il braccio.

I lividi erano diventati gialli.

«È passata una settimana» disse.

Lui non rispose. Cosa doveva dire?

«È sempre peggio» disse. «Un giorno o l'altro mi picchierai. Perché?»

Aveva una voce piatta, quasi disperata. Non l'aveva mai sentita così.

«Credevo che l'amore fosse una forma» disse lui. «Che fossero sentimenti che prendevano dimora in un corpo. In un cuore. In un volto. In un suono. Con te è diverso. È come un conto che torna. Una porta. Una sincerità. Come qualcosa in cui cado. Cambia continuamente, hai sempre un suono nuovo. È come una droga. Non riesco a farne a meno e ho paura di perderlo.»

«Non sopporto la violenza» disse lei. «Finché è un gioco va bene. Ma questo non è un gioco. E nemmeno le altre volte.»

Rimasero in silenzio. A lui sembrava di essere in caduta libera.

«Mi è successa una cosa» disse lei. «Un giorno te lo racconterò. Ma sappi che non sopporto la violenza.»

Lui si alzò dalla sedia. Erano quasi alti uguali. Raccolse tutte le parti di sé a cui aveva accesso. A quei tempi sentiva che erano tutte.

«Non accadrà più» disse.

Quella notte aveva danzato.

Una vasta felicità aleggiava su Rungsted e dintorni. La natura suonava il *Quartetto in do maggiore*, il culmine dell'opera di Mozart sui quartetti d'archi, scritto come risposta a Haydn. Kasper l'aveva messo sul giradischi e non aveva potuto fare a meno di danzare. Il dolore non c'era più, lui era rinato.

Stine si era seduta sul letto. Lui aveva spinto i mobili contro la parete e aveva cominciato a spogliarsi. Lentamente, esitando, senza guardarla. Era quasi nudo.

Cominciò a scaldarsi, *plier*, esercizi di respirazione. Il respiro di Stine divenne più rapido. La sentì che cominciava a togliersi i vestiti, ma non la

guardò. Stine si alzò e gli andò davanti, lui guardò altrove. Sentì un timbro più forte di tutti gli altri, amore e follia. Qualcosa in lei voleva gettarsi su di lui e con i denti strappargli la carne dallo scheletro. Per fortuna l'assicurazione degli artisti non sarebbe venuta a saperlo, altrimenti avrebbero disdetto la sua polizza.

Si girò lentamente, come se lei non ci fosse. Lei si toccò, si accarezzò.

Si sedette sul pavimento e si infilò le scarpe da clown. Lei si avvicinò, si aprì il sesso con le dita, raccolse un po' del liquido miele e tracciò alcune lettere sull'interno delle proprie cosce. Lui sapeva che era la parola "Ora!".

Kasper andò dall'altra parte del letto e si mise il naso da clown. Era un bel costume: naso da clown, scarpe da clown e uccello duro. Ma forse ci si doveva riflettere un po' prima di presentarlo al circo Benneweis. Il quartetto si librò verso la sua parte rapida, trionfante, complessa, solo Mozart sapeva dov'era il sotto e dove il sopra.

Stine scivolò sul letto come un leopardo. Per lui era come se fosse aria, sentiva scorrere l'amore come se fosse acqua, e un desiderio che avrebbe potuto farlo ululare di rabbia.

Si mise il naso da clown sull'erezione. La guardò negli occhi. Si sedette sul letto, accanto a lei. Quando si vuole stuzzicare l'istintività femminile, è meglio non esagerare.

Stine gli scivolò sopra. Lui sentì il mare. Stavano per essere sommersi. Le donne sono più brave degli uomini a farsi sommergere. I loro corpi stavano svanendo, era rimasto solo il cuore, il suo sesso era anche il suo cuore, era il suo cuore quello che teneva dentro il sesso di lei, pulsante. Sentì la paura di entrambi di perdere l'altro. Sentì la sua supplica alla Creatrice: "Ti prego, fa che rimanga qui senza aver paura".

Lei si fermò.

«Non ci si raggiunge mai.»

La guardò, incredulo. Sentiva ancora la sua fame di lui, il suo amore, ma adesso si era inserito un nuovo accordo, del tutto inaspettato.

«Per quanto ci si possa avvicinare» disse lei, «non ci si raggiunge mai, nemmeno ora. Anche in questo c'è un posto dove si è soli.»

Non aveva idea di cosa stesse dicendo. Il femminile è un mare, anche con la cintura di salvataggio di sughero e il salvagente il rischio di affogare è altissimo. Voleva allontanarsi da lei. Ma non era facile, il suo cuore eretto le era ancora dentro, e lei lo stringeva.

«Sai quali sono i requisiti di un'analisi chimica?» disse lei. «Dev'essere esaustiva, inoppugnabile e il più semplice possibile. È una cosa meravi-

gliosa. Purtroppo non è possibile. Nemmeno in matematica.»

Scivolò fuori da lei e si addossò alla parete. Lei lo seguì.

«Quando si può sentire l'odore di un'altra persona» disse lei, «si è davvero vicini. Le sostanze attive - esteri e acidi grassi - si sciolgono nelle sostanze grasse della pelle, evaporano con il sudore, si condensano nella mucosa della bocca e del naso. Noi lo percepiamo, questo istante. Lì dove siamo liquidi e odori, siamo molto vicini alla vera fusione. Abbiamo la sensazione che debba essere possibile, che l'ultima membrana che separa gli esseri umani si possa rompere. Ma non accade mai. Mi capisci?»

Era importante per lei, era essenziale, non c'era quasi aria nella sua voce, bassa e addensata.

«Ho capito» disse lui. «Si tratta di trovare un partner che sia inoppugnabile ed esaustivo. E nell'attesa ti accontenti di me.»

Strisciò verso di lei. La afferrò per un braccio. Il timbro di lei cambiò, si fece pericoloso.

«Una parte di te è violenta» disse lei. «Devi controllarla altrimenti non mi vedrai mai più.»

Lui si alzò e andò nell'ingresso. Era l'unica possibilità per allontanarsi, in venti metri quadrati, a meno di non infilarsi nel frigorifero. La natura aveva abbandonato Mozart. Il vento fra gli aghi degli abeti aveva un suono di diamanti sul vetro.

Era imprigionato nel suo timbro, imprigionato nei suoi profumi, come il nocciolo in una pesca.

Lei era sulla porta.

«La solitudine» disse. «Perché non potrebbe essere qui?»

Non capì cosa intendesse dire. Non capì quel cambiamento. Quel mare mutevole. Allo stesso tempo poteva sentire tutti i sentimenti di prima. L'amore, il dolore, il desiderio, la delusione.

Si mise la vestaglia e le ciabatte da bagno.

Aveva camminato per qualche chilometro sulla Litoranea, poi il freddo l'aveva convinto a entrare nel Rungsted Hotel. Il portiere era un ragazzo che aveva la classe e il portamento del Piccolo trombettiere. Non c'era traccia di disapprovazione nel suo sguardo, né per le ciabatte né per la vestaglia.

«Dietro di me, nella notte» disse Kasper, «ho lasciato una donna che ha perso il treno. Sono uscito senza carta di credito. Posso avere una stanza sul mare?»

«Il tuo volto» disse il ragazzo «è come denaro contante.»

Quella notte non aveva dormito, era rimasto seduto a guardare il mare. Quando venne il mattino, il timbro del mattino, non ancora la luce, scese alla reception. Il ragazzo era in piedi dove Kasper lo aveva lasciato.

«I padri della Chiesa avevano un motto» disse Kasper, «*credenti et oranti*, non so se conosci il latino, significa "fatti guidare dalla preghiera". Stanotte ho vegliato e pregato, e ho scoperto che in realtà il treno non parte mai. In un modo o nell'altro, finiamo per trascorrere tutta la vita sul marciapiede della stazione con coloro che amiamo. Tu che ne dici?»

«Io ho quindici anni» disse il ragazzo. «Assorbo con gratitudine ogni saggezza, ma ciò non significa che non apprezzerei cinque corone di mancia, quando ci farai il bonifico.»

«Saranno più di cinque, se mi chiami un taxi e lo paghi in anticipo» disse Kasper.

Il ragazzo telefonò per prenotare.

«Vorrebbero sapere dove devi andare.»

Kasper si aspettava di sentire se stesso dire: "Sulla Litoranea".

Non furono quelle le parole che gli salirono alle labbra.

«In città» disse. «Nel più oscuro Nørrebro.»

L'appartamento di Stine era nella Sjællandsgade, all'ottavo e ultimo piano. Kasper chiese al taxi di aspettare. Alcuni passanti che avevano festeggiato il Natale imminente ubriacandosi osservarono perplessi le sue ciabatte e la sua vestaglia.

Non c'era ascensore. Gli ultimi piani li fece lentamente. Il timbro di lei era ovunque. Era una parte tristemente piccola di lei, quella che aveva scandagliato.

Davanti alla porta ascoltò l'edificio che dormiva. Le sue dita trovarono la chiave sopra la porta. Una volta entrato rimase fermo, senza accendere la luce.

Era una stanza quadrata più un cucinino e un piccolo bagno, pareti oblique, bianche, un alto bovindo, pochissimi mobili. Non era solo spartana, era una cella. Eppure quello spazio viveva.

Una parte del segreto era che le poche cose che c'erano erano disposte con cura, come pietre in un giardino di sabbia. Lui aveva conosciuto più scenografi e attrezzisti di quanti potesse ricordare, e pochissimi di loro avevano il dono che aveva Stine. E quei pochi, come lei, usavano pochissimi mobili, poche lampade, poche suppellettili.

Poteva sentire l'eco dei suoi piedi nudi sulle assi del pavimento, poteva sentire alcuni dei suoi profumi. Ma su altri livelli l'appartamento non dava quasi nessuna informazione: una scrivania di quercia raschiata. Una lampada di Poul Henningsen brunita degli anni Trenta. Una sedia. Un grande letto matrimoniale. Un mobile con i grandi cassetti piatti degli architetti e dei grafici, quello da cui lui aveva preso le misure per il cassetto nel caravan. Sulla scrivania c'erano il necessario per scrivere e due computer. Su un tavolo basso, due stampanti. Alla parete un grande tabellone con mappe e grafici. Tutto intorno pezzi di legno trovati sulla spiaggia, legno che era diventato nero, grigio, argenteo. Pietre raccolte sulla riva. Conchiglie. Fiori, orchidee, non quelle dei fiorai, ma rare, umili specie botaniche che aveva visto lì per la prima volta. Una scaffalatura bassa con dei testi specialistici. A una parete una coperta di sottile lana nera con un intricato disegno geometrico. Nessun quadro alle pareti. Nessuna fotografia.

Non gli aveva raccontato quasi niente del suo passato, e lui non le aveva chiesto niente. Avevano danzato l'uno intorno all'altra, con il tacito accordo di evitare i luoghi in cui era archiviato il passato e dove viene pianificato il futuro.

Era stata una bella danza, commovente, rispettosa. L'altra faccia del rispetto è l'inutile distanza. Si alzò dal bovindo e aprì uno dei cassetti piatti. Era pieno di lettere.

Avevano fatto il bagno insieme, in quell'appartamento. Lui era uscito dalla vasca per primo. Lei aveva chiuso il rubinetto. Le gocce che scorrevano sulle pareti e sulla tenda della doccia suonavano il *Preludio in la maggiore* di Chopin, gocce di desiderio, sangue saturo di ossigeno che cade sul marmo nero. Lei prese il sapone, lo diluì con l'acqua e fece una bolla con le mani, grande come una noce di cocco.

Poi si strofinò il sapone su un avambraccio, tenendolo aderente al corpo sotto il seno sinistro, sul cuore. Cominciò a soffiare. Non aveva mai visto niente di simile: la bolla era grande e dorata come i palloni delle otarie al circo, trenta centimetri di diametro.

Lei vi accostò l'altro braccio. Ora la bolla era un tubo, di traverso sul suo corpo. Allontanò di poco le braccia. Le due parti del tubo si inarcarono verso l'interno, come se volesse a un tempo allargarsi e chiudersi.

«È il teorema di Dirichlet per le superfici minime» disse lei. «Una dimostrazione molto bella. Quando aumentiamo una superficie, cedendo essa proverà a espandersi sull'area più piccola possibile.»

Era andata verso di lui con la bolla concava, allungata, scintillante.

«Tutto ciò che è vivo e tutto ciò che è morto» disse «tenta a un tempo di espandersi e di limitarsi. Anche l'amore. È un enigma. Come si fa ad andare in caduta libera tenendo la mano sul freno d'emergenza?»

Era vicinissima. Era come se sulla sua pelle ci fosse uno strato invisibile di limpido olio. Il velo d'acqua sì ritirava e si separava in gocce, come su un delfino.

«C'è una soluzione all'enigma?» disse lui.

«Anche se ci fosse, tu non vorresti averla.»

La bolla lo toccò.

«E non l'hai mai voluta, nemmeno quando eri vicinissimo.»

La bolla scoppiò.

Era stato solo un piccolo errore, ma era bastato. Per un istante il timbro di lei era stato diverso, carico di consapevolezza. In quell'istante Kasper aveva percepito che sapeva qualcosa di lui. Che doveva essere stata in uno spazio del suo sistema al quale non le aveva dato accesso. E che doveva aver portato dentro qualcosa. Era quello il ricordo che aveva archiviato quella notte.

Le persone educate non leggono le lettere degli altri. Lui non aveva letto nemmeno quelle di Bach, che erano state ristampate a Groce, e quelle di Kierkegaard le aveva lette solo per motivi accademici. Ma se si deve comprendere il femminile, bisogna utilizzare ogni breccia.

Prese le lettere e le passò in rassegna. Chi per un'intera lunga vita ha mescolato e dato carte con mano fortunata è veloce a orientarsi in una pila di fogli.

I primi mucchi erano lettere tecniche. "Centro Sismologico", "Università di Lund", "British Geological Survey, Edimburgo". Varie lettere dell'"European-Mediterranean Seismological Center, EMSC", di Bruyères-le-Châtel. "Ucla Institute of Geophysics". Su dell'economica carta velina. Quelle private erano poche. Oppure le conservava in un altro posto. Oppure non le conservava affatto. C'erano alcune lettere manoscritte su una carta *off-white*, profilata, di alta grammatura. Erano firmate "mamma" e "tua madre". Non c'era mittente, ma accanto alla data c'era scritto "Holte". Poi trovò una busta con l'indirizzo del mittente e la infilò in tasca.

Continuò. Il timbro nella stanza cambiò. Sapeva di essere vicino. Ascoltò altri mucchi, ordinati con delle graffette. Erano lettere di precedenti fidanzati. Si affrettò a chiudere l'udito, in fondo non è del tutto inaccettabile

che una donna abbia avuto altri amanti.

Due fogli gli sfiorarono le dita e l'udito, come una spina. Erano spillati, a pungerlo erano stati i punti metallici. Li separò. Erano fotocopie. Riconobbe la propria calligrafia. Una lettera scritta più di vent'anni prima da una persona che in qualche modo doveva essere stata lui.

Sapeva che le avrebbe trovate. Ecco cosa aveva sentito dalla sua voce, quella volta in bagno. Il timbro di quelle lettere.

Ce n'era un'altra, anche quella scritta a mano. Era una fotocopia della risposta alla sua lettera. La calligrafia era leggermente ondeggiante. Come gli spartiti di Mozart, erano necessari i facsimile, quando si suonava Mozart. Le onde delle sue note erano piene di informazioni, proprio come quella calligrafia.

Si sarebbe dovuto fermare. Invece continuò. Le sue dita palparono un cartoncino. C'erano le impronte digitali, in inchiostro viola, di cinque dita, ma più larghe del normale. Le impronte erano state protette con una pellicola autoadesiva, il foglio era intestato "Polizia di Stato, UCI". Sotto c'era un altro foglio spesso con combinazioni di cifre e lettere e l'intestazione "Polizia scientifica", l'indirizzo era Slotsherrensvej.

C'era anche una ricevuta di "effetti diversi" intestata "Ministero della Giustizia, ACL" e "Horsens".

Guardò l'orologio. Era domenica. Non erano ancora le sette del mattino. Chiamò Sonja sul cellulare.

Passò molto tempo prima che rispondesse. Dovunque fosse, non era a casa, c'era un'altra acustica, meno superfici assorbenti. Era a letto, poteva sentire il fruscio delle lenzuola. C'era un uomo accanto a lei. Aveva dell'alcol nella voce, alcol caldo, così vicino a Natale doveva essere *gløgg*.

Lui si chiese cosa si provasse a essere il marito di Sonja e a stare a casa con i bambini mentre lei lavorava fino alla domenica mattina.

Pensò ai piccoli capillari dilatati sugli zigomi di lei. I primi, precoci segni dei fatto che anche delle cose migliori si può avere troppo. Troppi uomini, troppi soldi, troppo successo. Troppo Brunello.

Non aveva mai usato il suo numero di cellulare in quel modo. Lei non gli chiese niente, aveva capito subito che era una cosa seria.

«Ho qui cinque impronte digitali» le disse. «Sono stranamente larghe. Intestate "Polizia di Stato, UCI". Ho una serie di cifre e di lettere della Scientifica. E una ricevuta del ministero della Giustizia intestata ACL "Horsens". Cosa significa?»

«Ho bisogno di un po' di tempo. Posso richiamarti?»

Le diede il numero di Stine.

Sonja preparava le tournée dei grandi circhi e dei grandi concerti rock. Ogni circo visitava in media ottanta città nel corso di una stagione estiva, in base a una logistica consolidata dalla tradizione e basata su una rete di relazioni. Non c'era capo della polizia che lei non conoscesse personalmente.

Si sedette nel bovindo. Lì lui e Stine erano stati seduti l'uno di fronte all'altra, senza vestiti. La finestra era rotonda. Guardò verso le propaggini di Østerbro e verso l'Øresund. Era l'unico punto di Nørrebro da cui si poteva vedere il mare. Sapeva che doveva essere per questo che aveva scelto l'appartamento. Giù in strada il taxi suonò il clacson.

Il telefono squillò.

«L'UCI» disse Sonja, «è l'Ufficio centrale per l'identificazione, è alla Centrale di polizia. Le impronte digitali sembrano larghe perché sono state "ruotate". Un agente di polizia ha premuto il dito dell'interessato su un cuscinetto d'inchiostro e poi lo ha ruotato su un pezzo di carta. L'UCI usa nove punti quando identificano qualcuno sulla base delle impronte, dovrebbe essere un metodo preciso quasi come quello del Dna. E il profilo del Dna probabilmente sono le lettere e i numeri su quel foglio della Scientifica. Entrambi possono essere consegnati a una persona quando, per esempio dopo aver scontato una pena, non è più nel Casellario, il database centrale della polizia di Stato, quello da cui vengono emessi i certificati penali. La ricevuta è dell'Amministrazione carceraria in libertà, ci sono trentadue istituti, sono carceri aperte. Horsens è l'unica fra le cinque prigioni di Stato che ha un reparto di massima sicurezza, se prescindiamo dai reparti dei Rocker. Quindi si tratta di una persona che ha scontato una lunga pena, che ha trascorso l'ultima parte della detenzione in una prigione aperta, per buona condotta, e poi, secondo i regolamenti di polizia, ha ricevuto le sue impronte come prova del fatto che ora non è più nel Casellario.»

Kasper ascoltò l'appartamento. Ora aveva un nuovo timbro. Forse lo sentì anche Sonja.

«È quella donna» disse. «Hai scoperto che è stata in prigione.»

Lui non disse niente.

«Può essere stato per qualcosa di relativamente innocente» disse lei. «Tu e io, come la maggior parte delle persone, se avessimo sempre giocato a carte scoperte con le autorità saremmo finiti in galera.»

Aveva sempre avuto la forza di consolare, lui, chiunque, anche quando erano giovanissimi. Ma questa volta non ci riuscì.

«È *gløgg*?» chiese lui.
«Sakè.»
«Abbi cura di te» le disse.
Riagganciò.

3

Il taxi l'aveva lasciato sulla Litoranea. Kasper era entrato in punta di piedi. Stine dormiva, lui si era seduto e aveva ascoltato il suo sonno. Era tesa, non riuscì a sentire i suoi sogni.

Rimase lì forse un quarto d'ora. Poi lei si tirò su a sedere sul letto completamente sveglia, come un gatto.

«C'è qualcosa che voglio raccontarti e chiederti. Ci vorrà un po' di tempo» le disse.

Lei aveva preso il telefono e aveva detto che non sarebbe andata al lavoro. Nessuna abile scusa che avrebbe potuto facilitare l'esistenza alla persona che rispose, solo una laconica comunicazione.

Erano andati verso sud in macchina. Era uscito a Bellevue e aveva parcheggiato accanto alla stazione. Avevano camminato passando a nord di Bakken, senza parlare, attraverso le Ulvedalene, superando la piana di Hjortekæret, oltre il castello, e si erano seduti su una panchina in cima al pendio.

La pianura non aveva l'usuale timbro asciutto della natura, forse a causa degli alberi, forse a causa della superficie lucente del Sund: una superficie di acqua calma è dura come la pietra, l'acustica era quella di una sala da concerto, tutta superfici dure e riflettenti.

Martinus aveva detto o scritto che la pianura dell'Eremitage era un riflesso terreno della dimensione spirituale di un mondo migliore. Ora Kasper lo comprese, perché dal punto in cui erano seduti era possibile convivere con il suono di Charlottenlund e Hellerup, e più in là, con quello della metropoli.

«Quando avevo dodici anni mi sono rotto la schiena» le disse. «Partecipavo a un numero con i barili. Con le gambe legate e una benda sugli occhi, salti su una piramide di barili da cinquanta centimetri alta otto metri, prendi l'applauso, ti giri, salti giù di nuovo, chiudi con un salto con avvitamento completo. A sei metri di altezza sbagliai, sfiorai il barile, urtai quello successivo, la piramide si rovesciò e mi travolse. Erano barili di birra da trenta chili della Carlsberg. Mi ruppi la schiena e il bacino. Al Ri-

gshospital dissero che non sarei più riuscito a stare in piedi, che mi avrebbero dovuto imboccare per il resto della vita, che probabilmente sarebbe stata piuttosto breve. Chiusero due porte prima di dirlo, ma io sentii ugualmente.»

Avvertì la compassione di lei.

«Non fu così brutto» disse. «Mi sembrava di essere sospeso in aria, mi era stato tolto un peso, il peso di dover essere un ragazzino normale a metà degli anni Settanta. Si era creato un intervallo, e nell'intervallo *sentii* per la prima volta. Sentii l'ospedale, il tragitto verso casa, il carro, il quartiere d'inverno, come non li avevo mai sentiti prima. Non erano solo i suoni fisici, era il loro contesto. Noi non sentiamo il mondo come è, ma il risultato di un montaggio. I suoni che ci piacciono li salviamo. Il tintinnio al botteghino quando fanno i conti. La fanfara che annuncia la piccola principessa del circo della quale siamo innamorati. Il fermento di ottocento persone sotto un tendone pieno. I suoni che non ci piacciono li respingiamo. Il suono dei rinforzi di pelle sulla tela marcita. Il suono dei cavalli spaventati. Delle toilette. Delle folate di vento in agosto, che preannunciano la fine dell'estate. Il resto dei suoni ci è indifferente e li smorziamo, il traffico, la città, la banalità. Ascoltiamo così perché abbiamo dei progetti, perché stiamo andando da qualche parte, anche un bambino di dodici anni. Ma io improvvisamente non avevo più progetti, mi erano stati tolti. E per la prima volta sentii qualcosa del mondo *live*, senza filtri, senza sordina.»

Vide che gli occhi di Stine erano grigi. A volte erano diversi. Turchesi, verdastri. Altre volte a macchie.

«Quando si ascolta davvero, tutti i suoni cominciano a ordinarsi in temi che non sono casuali. Non viviamo in un caos. C'è qualcuno che prova a suonare, a completare un brano musicale. La Creatrice, così la chiamai. Era quello il nome che diedi al compositore, a chi fa la musica. Rimasi a letto tre mesi, poi scoprirono che stavo migliorando, e così cominciarono gli esercizi di riabilitazione. Ma la guarigione in sé è un pallido ricordo. La gioia era soprattutto quella degli altri. Ciò che mi impegnava era l'altra cosa. Ancora e ancora, brevemente, essere nel proprio corpo e nel mondo senza sordina. Diventa una priorità. Anche se hai solo dodici anni, anche se non hai parole per esprimerlo, tu sai che il resto della tua vita sarà riuscire davvero a sentire. Arrivare a una riproduzione fedele del mondo. Sentirlo come è davvero. E insieme a quel desiderio arriva la paura di non riuscirci. Sono passati trent'anni. La metà della vita se n'è andata e io non mi sono avvicinato molto.»

«Ma allora cosa ci impedisce di sentire?» disse lei.

Tacque a lungo prima di rispondere. Ne aveva parlato solo con un'altra persona, in passato.

«Per vivere in questo mondo siamo costretti a far suonare senza sosta un'orchestra in primo piano. È una piccola orchestra da ballo che ripete la nostra melodia. Suona l'*evergreen Kasper Krone*, con una serie di ritornelli che continuano a riproporsi. Il numero del nostro conto corrente, i ricordi della nostra infanzia, il nostro codice PIN, le voci di papà e mamma. Le strofe verde chiaro che speriamo diventino il futuro. Il rumore scuro che presumibilmente diventerà la nostra vera realtà. Suona senza fermarsi, come il battito del cuore. La mia ha suonato per metà della vita. Ma quando l'altro suono comincia a farsi strada, scopriamo di essere rimasti tutto il tempo dando le spalle alla sala da concerto. Siamo in una specie di foyer dove arriva l'eco della grande orchestra. E il suono, solo l'accenno di un suono dalla vera sala da concerto fa scomparire la *Messa in si minore* come un sussurro nel vento. È un suono che cancella ogni allarme di guerra, sommerge la musica delle sfere, sopprime tutti i suoni della realtà. E nell'istante in cui lo intuisci, intuisci qual è il prezzo del biglietto. Quando la porta di quella sala comincia ad aprirsi, scopri che forse ti sei sbagliato, che Kasper Krone esiste solo perché le tue orecchie continuano a isolare lo stesso breve refrain in una massa sonora. Che per far risaltare Kasper e Stine abbiamo abbassato l'*input* degli altri canali a *pianissimo.* E ora comincia a cambiare. E così tu ti rendi conto che se vuoi entrare, dovrai pagare il biglietto di concerto più costoso che un essere umano abbia mai comprato, perché ti costerà il suono del tuo stesso sistema.»

Lei gli sfiorò il braccio. Non era mai riuscito a farsi un'immagine del suo corpo. A volte gli sembrava gracile come un uccellino, altre volte compatta come un lottatore. Ma sempre, quando lo toccava, poteva sentire la terra, la terra e il mare.

«Dove siamo noi in tutto questo?» gli chiese. «Tu e io?»

«Con te» disse lui, «la manopola del volume non funziona più. E mi viene voglia di fuggire via.»

Lei era silenziosa. Il bosco era silenzioso. Il vento si era calmato. La Creatrice non ignora il concetto di pausa a effetto.

«Anch'io ho molta paura» disse lei. «Non potremmo fuggire insieme?»

Lui aspettava. Stine ebbe una prima possibilità di essere sincera.

«Avere dodici anni» disse lui, «o sedici, o diciannove, e aver compreso che viviamo in un'illusione, che il mondo in realtà non è fatto di materia,

ma di suono, non è facile. Dove sarei dovuto andare, a metà degli anni Settanta, con l'esperienza di qualcosa che nessun altro nel raggio di mille chilometri aveva sentito? È una cosa che rende soli. Solitudine e manie di grandezza. Sapevo che non sarei stato compreso, né dalla mia famiglia né dagli amici artisti. E neanche dai sacerdoti o dai medici o dai saggi. Da nessuno. Eppure continuavo a cercare.»

Stine non parlava. Forse sentiva che lui si stava avvicinando. Arrivò la sua seconda possibilità, lui la sentì, bruciò anche quella. L'attimo era aperto, e poi si chiuse di nuovo.

«Gli artisti sono credenti» disse lui. «Sono molto religiosi, come gli zingari e i marinai. Forse perché sono vicini alla morte. Forse perché viaggiano con poco bagaglio. Forse perché lavorano con le illusioni. Ogni sera si dispiega la realtà, con la musica d'accompagnamento. La si espone sulla pista, la si piega di nuovo e la si porta fuori. Dopo averlo fatto cinquemila volte si comincia a intuire che questo mondo è un miraggio. Che per quanto si possa amare un altro essere umano, una donna, un bambino, quella persona prima o poi sarà portata fuori dalla pista e marcirà. E a essere del tutto onesti, si può già sentire che tutti noi, già ora, puzziamo un po'. E allora ci si rivolge a un qualche Dio. Nel cuore di ogni artista c'è un desiderio, uno spazio vuoto fatto a somiglianza della Creatrice. E la Chiesa danese era quello che era, gli unici che prendevano sul serio le esperienze religiose erano quelli della Missione interiore, e a loro il circo non andava a genio. Così alcuni artisti si inventarono una loro fede, come mio padre, lui è un ateo credente e ne è fiero. Altri frequentavano una delle due botteghe, la chiesa cattolica sulla Bredgade o la Chiesa orientale. Una volta mia madre mi portò alla chiesa Nevskij. Parlammo con una donna che indossava un abito dell'ordine. Mia madre le raccontò che mio padre aveva lasciato il circo e voleva che anche lei smettesse, cosa doveva fare? Non avevo più di otto anni, eppure sapevo cosa avrebbe dovuto rispondere la donna, ma lei disse una sola frase: "Io amo molto il circo". Rimanemmo lì forse altri dieci minuti, in completo silenzio. Poi andammo via. Quando avevo diciannove anni stavo passando un brutto periodo, e le scrissi.»

Tacque. Il silenzio fu l'ultima possibilità di Stine. Nelle fiabe, e nella cosiddetta realtà, ci sono sempre tre possibilità. L'attimo era lì, e poi fu perduto.

Lui tirò fuori la lettera piegata e la posò sulla panchina.

«Si chiamava madre Rabia» disse. «Chiesi in giro e scoprii che era diacono e direttrice di un convento. Le scrissi. In quella lettera raccontai per

la prima volta a un essere umano ciò che oggi ho raccontato a te. Ti dispiace leggerla ad alta voce?»

Lei non si mosse. Kasper si alzò.

«Ho dimenticato gli occhiali» disse, «ma la ricordo ancora a memoria. Comincia così: "La Creatrice ha accordato ogni essere umano in una tonalità, e io - il clown Kasper Krone - purtroppo sono in grado di sentirla". Sono passati ventitré anni da quando ho scritto quella lettera, non ne ho conservata nessuna copia. Stamattina l'ho rivista. Nel tuo appartamento. Sapevo che l'avrei trovata. Per questo sono andato lì.»

«Ti rispose» disse Stine. «Madre Rabia ti rispose. Perché hai ignorato la sua risposta?»

Le aveva girato intorno in una spirale. Le sue mani si chiusero sul suo avambraccio.

«Sono io a fare le domande» sussurrò. «Dove hai preso la lettera?»

«Lasciami andare, per favore.»

La sua voce era bassa, gentile, implorante.

Lui spostò il proprio peso all'indietro costringendola a inginocchiarsi.

«Un giorno lo saprai» disse lei. «Ma non ora.»

«Ora» disse lui.

«Ho avuto delle brutte esperienze con gli uomini e la violenza. Mi fa molta paura.»

Il suo volto era diventato grigio e molto stanco.

Lui strinse. Un impulso che non conosceva si era impossessato di lui.

«Voglio sapere della lettera» disse.

Aveva sottovalutato la sua forza, ora come altre volte. Dalla posizione in ginocchio lei, con il piede teso, gli assestò un calcio sul lato della caviglia, così forte che dapprima non ci fu dolore, solo un senso di paralisi. Gli si piegarono le gambe. Da bambina si era arrampicata sugli alberi e aveva giocato con i maschi, poteva sentirlo. Cadendo la lasciò andare. Colpì il suolo con la spalla, come i ciclisti e gli artisti, per risparmiare la testa. Sentì la clavicola rompersi con un rumore di legno di frassino secco che si spezza.

Stine era in piedi, ma lui si lanciò in avanti, le afferrò la caviglia e tirò. Strisciò verso di lei finché non furono sdraiati l'uno accanto all'altra.

«Il nostro primo incontro, sulla spiaggia, non è stato un caso. C'è sotto qualcosa. Tu vuoi qualcosa da me» le disse

Le afferrò la mandibola. Le sue dita spinsero sui centri nervosi dietro i muscoli.

«Il mio trauma primario» disse «è che non ci si può fidare delle donne. Le donne vogliono sempre qualcosa di diverso dall'amore. Forse il nostro corpo. La nostra fama. I nostri soldi.»

Lei si divincolò.

«Bene, adesso posso anche dirlo, che voglio solo il tuo corpo.»

Lui le bloccò di nuovo la mandibola.

«C'è qualcosa di più» disse. «Sei andata oltre. Hai recitato uno spettacolo che è durato tre mesi. Raccontami di cosa si tratta.»

Strinse.

«Hai rovinato tutto» disse lei.

Poi gli diede una testata.

Era l'unica cosa che non si era aspettato. Aveva colpito pulito. Non sul naso, cosa che provoca emorragie, non troppo in alto, dove la scatola cranica è spessa, ma proprio sopra la radice del naso.

Lui si spense come una candela, solo per alcuni minuti, ma quando tornò a sentire e vedere, lei era scomparsa. C'erano delle persone, ma si tenevano a distanza. Cittadini per bene che portavano a spasso i loro cani e lo guardavano storto. Poteva sentire i loro pensieri, ecco un altro tossico che ha raccolto psilocibine sui prati verdi ed è finito lungo disteso.

Ancora una volta sarebbe stato costretto a rivedere la sua immagine di sé. Aveva sempre immaginato che nel Dyrehaven sarebbe andato in carrozza con la principessa.

Era tornato a casa guidando con una mano sola. Aveva parcheggiato accanto al caravan ed era rimasto seduto in macchina. La natura aveva suonato l'ultima parte della *Kunst der Fuge*, e lui aveva capito che non l'avrebbe più rivista.

4

Ricordava il numero del Rigshospital. Voleva dire addio. Fu Maximillian a rispondere.

«Sono io» disse Kasper, «telefono dall'aeroporto.»

«Così stiamo partendo tutti e due per un viaggio importante.»

Rimasero in silenzio per un po'.

«Ti ricordi quando ero piccolo e pranzavamo dopo le prove del mattino?» disse Kasper. «C'erano sempre dei bambini da noi, non eravamo obbligati a stare seduti, correvamo avanti e indietro dal tavolo e prendevamo

dei bocconi per non smettere di giocare. E quando ci allenavamo, voi non ci costringevate mai, né tu né la mamma. Mai. Non ti ho mai ringraziato per questo.»

Cercava una parola e la trovò. Era all'antica, *outdated*, ma era quella giusta.

«Rispetto» disse. «C'era sempre una sorta di rispetto, anche se vi picchiavate. Anche quando ero piccolissimo.»

Maximillian rispose con una voce roca, come se gli fosse venuta un'improvvisa infiammazione alla gola.

«Facevamo del nostro meglio. E non era abbastanza. Preferisco ricordare le notti. Quando ci struccavamo. Quando mangiavamo davanti al caravan e tua madre faceva il pane. Ti ricordi?»

«Ci scottavamo le dita sulla crosta.»

«A volte eravamo davvero felici.»

Per un'ultima volta rimasero in silenzio.

«Quando l'aereo decollerà a cosa penserai?» disse Maximillian.

«A voi» disse Kasper. «A Stine. Alla piccola allieva che stavo cercando. Non l'ho trovata. E tu a cosa penserai?»

«A tua madre. A te. A Vivian. E poi voglio fare come in pista. Subito prima che si alzi il sipario, quando lo spettacolo è pronto, i biglietti venduti, eppure non si sa come andrà.»

«Nessuno di noi due deve riattaccare per primo» disse Kasper. «Dobbiamo farlo insieme. Il *timing* ha sempre significato molto per te e per me. Conto fino a tre e poi riagganciamo.»

Sentì la porta alle sue spalle che si apriva. Venivano a prenderlo. Senza voltarsi, contò lentamente e distintamente fino a tre. Lui e suo padre riattaccarono contemporaneamente.

Era Cassandro, seguito da due donne bianche e misericordiose, come gli esseri di luce della Kübler-Ross. Ma più attraenti. Più definite sessualmente rispetto agli angeli.

Si chinarono su di lui. Gli tolsero il violino. Gli presero il polso. Gli tirarono su la manica per misurargli la pressione. Sentì sul petto il freddo di uno stetoscopio.

Una delle due donne era l'africana. Aveva un camice bianco e i capelli pettinati in duecento sottili trecce. La fronte era arcuata come un globo su uno splendido continente color caffè.

«Il cuore sta cedendo» disse. «Non può partire. Lo portiamo con noi. Dev'essere operato immediatamente.»

Kasper si toccò il cuore. Ora lo sentiva anche lui. Il dolore per essere stato respinto dalla sua amata. Cacciato dalla sua patria. Il dolore per l'incerto futuro. Per la bellezza della *Ciaccona.*

Cassandro sbarrò loro la strada.

«Abbiamo ordini precisi dal ministero della Giustizia» disse.

L'africana si rialzò. Era più alta dell'agente.

«Ha il polso a trentasei, e il cuore molto debole. Sta per andare. Se non ti sposti ti porteremo in tribunale. Processo disciplinare, negligenza nell'adempimento del proprio dovere. Ti daranno almeno sei anni per omicidio colposo di primo grado.»

«Vado a telefonare» disse Cassandro.

Aveva un filo di voce.

Chiamò da un telefono in fondo al locale. Quando tornò camminava come uno zombie. Posò un modulo sul bancone.

«Ventiquattr'ore» disse. Ha un posto prenotato per domattina, sul volo delle 7 e 20 dell'Air Iberia. È una procedura di rimpatrio. È di competenza del ministero.»

L'africana firmò il modulo. Lei e l'altra donna presero Kasper sotto le ascelle e lo misero in piedi. Lui le attirò a sé, per motivi di salute. Poi fece i primi passi incerti per tornare alla libertà.

Parte quinta

1

Lo aiutarono a salire su un'ambulanza. Il divisorio di vetro smerigliato verme aperto. Anche il conducente e la donna accanto a lui indossavano camici bianchi.

L'ambulanza partì con la sirena in funzione, passò sulle strisce per i taxi, attraversò il parcheggio e fece un'inversione a U. Il camice del conducente aveva Il colletto alto, ma una dozzina di cicatrici salivano come fiamme bianche dal collo fino al cranio. Era Franz Fieber.

Incrociarono un'auto della polizia con la luce lampeggiante. Le due donne si erano allontanate da Kasper, la premura era scomparsa. Non c'era da stupirsi. Gregorio Palamas scrive che i padri del deserto avevano scelto il celibato anche perché avevano scoperto che appena le donne avevano ottenuto ciò che volevano, la tenerezza materna scompariva.

Superarono Ørestad e presero l'uscita per il Centro trasporti. La sirena

venne spenta. Senza diminuire la velocità, l'ambulanza avanzò sull'erba e si fermò dietro un chiosco chiuso, accanto a una grossa Audi. Le donne sollevarono Kasper e lo misero sul sedile posteriore dell'auto. Franz Fieber passò da un posto di guida all'altro come una scimmia, senza usare le stampelle. L'Audi partì, prese l'autostrada e si mise sulla corsia di sorpasso. Il tachimetro indicava 180, Kasper poteva sentire sirene sia davanti sia dietro di loro e il rumore di un elicottero.

«Stanno bloccando tutta l'isola di Amager» disse Franz Fieber. «Cosa dice il tuo udito?»

«Preghiamo» disse Kasper. «Invochiamo la nebbia e via libera sullo Sjællandsbro.»

L'auto entrò in un muro di nebbia. La carreggiata scomparve. Le vetture che viaggiavano sulla corsia opposta divennero solo lampi gialli. Le donne lo fissavano.

«I casi sono due» disse Kasper. «Ho un collegamento diretto con la Creatrice, oppure ho fiutato la nebbia. E ho sentito che non ci sono sirene che vanno verso il ponte.»

Il suo corpo stava cedendo, mani sollecite lo aiutarono a stendersi sulla barella. Si sforzò di rimanere cosciente seguendo il tragitto grazie ai suoni: i voli in arrivo sulla pista dodici, una pista più corta, esposta a un forte vento da nord o da sud, che dava un timbro e un ritmo particolari all'atterraggio degli aerei. I gabbiani, quando l'auto superò il ponte. Il realismo sociale delle propaggini di Valby. Il timbro da residenza semipermanente per anziani delle propaggini di Frederiksberg. Il suono peculiare, un misto di riserva per uccelli e inferno di traffico, dove l'autostrada di Farum taglia la palude di Utterlsev.

Tornò in sé. Ora il traffico era scarso, l'auto svoltò in una strada di ghiaia. Superarono un cancello senza rallentare. Lo riconobbe, era l'ingresso della Fondazione Rabia. L'Audi si fermò. Il volume della realtà sfumò fino al silenzio.

2

Il mondo riprese forma. Kasper, su una lettiga, passò lungo corridoi bianchi, davanti a delle icone, entrò in un ascensore. L'africana era accanto a lui e teneva in mano delle sacche di plastica da cui uscivano tubi collegati ai suoi polsi. Gli avevano messo delle flebo. Poteva sentire che lei aveva paura, ma non capiva di che cosa.

La porta si aprì. Lunghi corridoi, un altro ascensore, un altro corridoio, una sala operatoria. Capì di cosa aveva paura l'africana. Aveva paura che lui morisse.

C'erano sei donne intorno a lui, il sogno di ogni uomo, peccato che lui non riuscisse a sentire il proprio corpo. Indossavano tutte camici verdi da chirurgo, e tutte, tranne l'africana, portavano la mascherina.

«Ti daremo degli antidolorifici» gli disse.

«Io sono un artista» disse lui. «Voglio sentire i nervi fremere.»

La voce non aveva suono, non lo udirono. Vide l'ago scivolare nel polso. La Signora Azzurra era a portata di udito. Ora poteva anche vederla.

«Sono venuto per il mio compenso» disse.

Non c'era alcun suono, eppure doveva averlo sentito. Si chinò su di lui e sorrise.

«Sarà un piacere» disse.

Di nuovo la sua coscienza se ne andò a zonzo, come una ragazza a spasso per la città.

Tornò, non proprio nel corpo, ma nelle sue vicinanze. L'africana parlava, ma non a lui.

«Verifico se ci sono emorragie interne provocate dalla ferita o dai colpi.»

Aprì gli occhi e la guardò lavorare. Avrebbe tanto voluto confortarla, dirle che non è così importante se un essere umano vive o muore.

«Alla palpazione di stomaco e addome non risulta nessuna tensione. Però c'è dolore. La pressione è molto bassa, il polso è debole. Ematocrito per il valore di emoglobina. Emoglobina 4-5. Facciamo una trasfusione.»

Voleva dire qualcosa. "Non se ne parla neanche" voleva dire. "Io la penso come Rudolf Steiner. Il sangue è *eine sehr geistige Flüssigkeit."*

Dalle sue labbra non uscì alcun suono. Iniziarono la trasfusione, poteva sentire il sangue estraneo che gorgogliava nelle arterie.

«Cento milligrammi di Petidina» disse l'africana. «Efedrina. Non riesco a mantenerlo cosciente.»

Parlava alla Signora Azzurra.

«È andato» disse.

Dentro di sé lui rise spensierato. Stava per abbandonare la gravosa identificazione con il corpo. Ma l'udito è eterno, era di quello che rideva.

«Un proiettile di piccolo calibro» disse l'africana, «con bassa velocità i-

niziale, da una distanza ravvicinata. Un proiettile d'acciaio, del tipo che la polizia usa per sparare attraverso porte e auto. Facciamo una radiografia di caviglie, cranio, polsi. Addome. Colonna cervicale.»

Qualcuno gli posò uno schermo di piombo sul ventre e sul collo. Su un corpo che non era più il suo.

Si trovava in un luogo che era quasi senza tempo. Corpi e forme fisiche erano scomparsi, erano rimasti solo suoni e abbozzi di suoni. Chissà dove, in una lontana provincia, una parte di lui giaceva sul tavolo operatorio.

«Acqua saponata» disse l'africana. «Sutura sottocutanea. Farfalle e histoacryl per le ferite da taglio. Ecco le radiografie. Il fegato, la milza e i reni non hanno subito danni. Il polso continua a scendere. Pinza emostatica. Sanguina ancora. C'è frattura di Colles. Mi serve un'analgesia locoregionale sotto l'ascella. Anestesia locale intorno alla frattura.»

Gli fecero qualcosa ai polso. Se avesse avuto un contatto meno labile con il suo corpo, sarebbe svenuto per il dolore.

«Gesso» disse l'africana. «Stecche per il braccio. Bendaggio per la caviglia. Incidiamo, la frattura è ancora gonfia. Il polso scende. Abbiamo l'ECG?»

Aveva fatto il consulente per il Sound Quality Research Unit dell'Università di Alborg, il loro reparto di psicoacustica, che si occupava della realizzazione di sale operatorie. Aveva consigliato loro di trovare un suono che combinasse il timbro un po' duro di un convento con l'intimità di un salotto, in modo che i pazienti avessero una sensazione di casa e autorità religiosa. Era esattamente il suono che c'era adesso intorno a lui.

I rumori della sala operatoria vennero relegati ai margini dell'immagine sonora. Volava col vento. Un vento tiepido. Lui stesso era solo una struttura sonora, un veicolo sonoro di coscienza e di amore. Sentì l'africana che parlava alla Signora Azzurra, lontano, dietro porte chiuse, perché lui non potesse sentire. Come quella volta che si era rotto la schiena. Rise, felice, aveva un segreto, il suo udito aveva pochi limiti, forse nessuno.

«Lo stiamo perdendo» diceva l'africana. «L'organismo non può reggere. La ferita d'arma da fuoco. La violenza dei colpi. Le fratture. La frattura del cranio. La perdita di sangue. Lo stress psichico. Non c'è più niente da fare.»

In parte camminava, in parte si librava su una spiaggia. Poteva sentire una pulsazione molto forte e calma, forse era la pulsazione della Creatrice, forse la sua. Le porte della grande sala da concerto stavano per aprirsi. Aveva in mano il biglietto per l'ultima rappresentazione.

La Signora Azzurra camminava accanto a lui.

Era reale. Non aveva le allucinazioni. Nel mondo fisico stava parlando con suor Gloria, eppure camminava accanto a lui.

Il suo segnale era molto ampio, e nello stesso tempo di una discrezione assoluta. Onnipresente e anonimo. Non aveva mai sentito niente di simile. Comprendeva la spiaggia, il mare e lui stesso. Comprendeva l'universo udibile, con totale rispetto.

«Me ne sto andando» disse lui. «Nella grande libertà.»

Lei annuì.

«Libero dai contratti» disse lui. «Libero dal dovermi esibire. Libero dai commercialisti. Dal fisco. Dal dovermi occupare dei soldi. Libero dallo struccarmi. Dall'andare al gabinetto. Dal farmi la barba. Dal desiderio e dai problemi con le donne. Dal dovermi spogliare. Pagare conti. Libero dall'inquinamento acustico, dal rumore del mondo. Libero dalla musica, tranne forse quella di Bach. Forse Bach resiste anche dopo la morte.»

Lei ascoltava. Era molto raro che qualcuno lo ascoltasse così, accadeva sì e no una volta all'anno, e si trattava sempre di una donna o di un bambino. Le sere in cui aveva suonato molto meglio del *par*.

«Eppure è come se mancasse qualcosa» disse.

Erano sulla riva del lago. Molto lontano, all'interno dell'edificio, vedeva il suo corpo collegato a macchine che misuravano un segnale elettrico sempre più debole.

«Forse manca KlaraMaria» disse lei.

«Forse.»

Fece espandere il suo udito in maniera sferica e sentì la bambina silenziosa. Sentì anche l'altro bambino. Non riusciva a localizzare il suono, tutte le coordinate si erano dissolte, ma dal loro respiro capì che dormivano. Sarebbe potuto rimanere lì a lungo ad ascoltare, forse in eterno. Nella sua vita c'erano state troppe poche occasioni di ascoltare il sonno dei bambini.

Sentì che di lì a poco qualcuno li avrebbe svegliati e li avrebbe spinti fuori. In qualche modo non era fra poco, era adesso. Non sentiva in successione temporale, sentiva in contemporanea.

Comprese cosa mancava perché la sua vita fosse una vita completa, una rappresentazione conclusa, in modo che potesse lasciare la pista e sentire di avere rispettato il contratto. Doveva portar fuori i bambini nella notte, al sicuro.

Decise di vivere.

Si mosse per tornare nel proprio corpo. La Signora Azzurra camminava

al suo fianco.

Non la sentì sorridere. Ma gli parve di sentire una vaga soddisfazione, come se fosse ciò che lei, nel profondo, aveva desiderato. Si irritò. Lo contrariava essere stato manipolato da una donna. Colui che torna nel proprio corpo purtroppo ritrova anche tratti fondamentali della propria personalità.

«È risaputo» disse «che colui che si avvicina a una crisi spirituale deve passare attraverso momenti di intenso dolore fisico.»

«È risaputo» replicò lei «che chi va al mulino s'infarina.»

«Non posso abbandonare il mio pubblico» disse lui. «Sono riuscito a fare un solo talk show americano, per la CBS, prima di essere messo sul libro nero. Ha avuto venti milioni di spettatori. Li sento ancora piangere e desiderare il *da capo.* Del resto, non è quello che hai detto facevano i santi? Tornavano per far contento chi cerca.»

«Loro avevano qualcosa con cui farli contenti. E tu?»

Quella risposta lo turbò. Come poteva parlare così a un'anima sonora che ha abbandonato il suo corpo martoriato e privo di vita?

«Tanto per cominciare» disse, «voglio farli contenti con la mia modestia.»

Se non altro servì a zittirla. Era soddisfatto. Quando si riesce a chiudere la bocca - anche solo per un attimo - alla badessa di un convento, a una donna illuminata nella sua manifestazione non fisica, allora non si può essere davvero morti.

3

Tornò in un regno di dolore.

Era ovunque. Una sensazione di paralisi e di insensibilità allo stomaco e al ventre. Il dolore continuo, pulsante, a un tempo sordo e chirurgico della commozione cerebrale. Il dolore bollente delle tumefazioni delle fratture. Il corpo che doveva abituarsi al sangue estraneo. Il dolore quando il dentista aveva rimesso a posto i denti staccati. Il dolore dei denti che cominciavano a fissarsi sulla mascella.

Era cosciente solo per brevi periodi. In quei momenti pregava. Non aveva forze per le parole, si aggrappava alle cure di cui era oggetto il suo corpo, e si protendeva verso le grandi cure tutto intorno, verso la Creatrice.

Ogni tanto apriva gli occhi. Qualche volta vedeva l'africana o la Signora Azzurra. Poi si allontanava di nuovo, verso il mare. Ma ogni volta ritornava.

Qualcuno gli diede da bere, aveva la gola riarsa. Vide i corridoi bianchi scomparirgli intorno. Una porta si aprì, una pesante porta a isolamento acustico, con il bordo di gomma. Lo portarono dentro.

Non riusciva a muovere la testa. Ma era in un letto da ospedale, e l'africana gli sollevò un po' il busto. Era nella cella di un convento.

Fu come tornare a casa. Fuori, nella vita reale, le persone potevano apparecchiare per dodici con la porcellana bianca e blu. Avevano una villa, un divano Chesterfield, due impianti stereo, tre televisori, ottocento libri che non avrebbero mai riletto, ottantotto bottiglie di vino rosso messe da parte per il sessantacinquesimo anniversario di matrimonio. E così tanta roba stivata in cantina che erano alla disperata ricerca di una casa più grande. Invece qualunque circo e novantanove artisti su cento eviterebbero tutto ciò che non potrebbe essere impacchettato e spostato in un pomeriggio. Quella stanza era così. Il letto, un tavolo, un lavandino, la portafinestra di un piccolo balcone sul lago. Nient'altro.

Però c'erano dei macchinari. Sul tavolo c'erano due monitor collegati a degli elettrodi sul suo petto. Aveva altri elettrodi fissati alla tempia.

«KlaraMaria è tornata?» disse.

L'africana scosse la testa.

«Da quanto tempo sono qui?»

La sua voce era irriconoscibile, ma lei doveva averlo compreso.

«Otto giorni.»

«Portatemi i vestiti. Devo alzarmi, sono l'unico che può trovarla.»

«Tu te ne stai qui tranquillo» disse lei. «Altrimenti ti leghiamo. Devi rallegrarti di essere ancora vivo.»

Gli fissò al dito una molletta con un cavo collegato a un altro schermo.

«È un pulsiossimetro» disse. «Misura la saturazione di ossigeno nel sangue.»

«Potrei usare il telefono?» sussurrò lui.

Lei scosse la testa e gli applicò altri elettrodi sul petto.

«Elettrocardiografo» disse. «Controlla le funzioni cardiache.»

Sentì che stava perdendo conoscenza.

«Gandhi dormiva accanto a donne nude. Aveva fatto voto di castità e voleva mettersi alla prova. Saresti interessata?»

L'africana trascriveva numeri dagli schermi. C'era un'altra donna nella stanza. Parlavano. Lui aveva la nausea. Sentiva sua madre. C'è qualcosa che non va se un ragazzo in gamba pensa a sua madre anche se ha compiuto quarantadue anni ed è quasi morto? La sentiva molto distintamente. Ora

la vedeva. Non sarebbe stato in grado di alzarsi dal letto per andare in bagno. Probabilmente gli avevano messo un pannolone. Ma i ricordi d'infanzia erano intatti.

Era splendido. Quando si sono compiuti quarantadue anni si comincia a vivere di ricordi.

Era notte, lo spettacolo era terminato. Helene Krone indossava ancora la calzamaglia e si era messa un asciugamano intorno ai fianchi, lui poteva sentire il fruscio della spugna. Sapeva che aveva le spalle nude. La maggior parte delle donne si proteggeva dal sole, sua madre inalava la luce. Era poco dopo il suo incidente, lui era completamente cieco. Aveva sentito il tintinnio dei suoi gioielli d'argento. Gli avevano detto che era una notte di luna. Sapeva che nel chiarore lunare l'argento sulla pelle abbronzata sarebbe stato bianco. Non era mai stato detto, ma sapeva che quei gioielli erano regali di ex amanti. Che il loro incessante, melodico tintinnio era un pungolo permanente per Maximillian, un *memento mori*, come se ci fosse stato un teschio sul tavolo dove lei gli serviva la minestra.

Lei aveva fatto il pane in una padella di ghisa posata direttamente sulla brace nella piccola Morsø. Erano i primi anni Settanta, e nella metà dei piazzali non c'era energia elettrica per i caravan.

C'era profumo di fiori. Intorno a loro c'erano molti vasi. Avevano riempito il caravan durante gli spostamenti, perché Helene amava i fiori. In ogni posto dove si erano fermati per più di tre giorni aveva piantato qualche seme, solo per vederli germogliare prima di ripartire. Maximillian sapeva che l'unico modo per farla smettere con il circo era allettarla con la prospettiva di avere un giardino. Aveva tentato, ma invano.

Lo avevano portato fuori nel suo scafandro di gesso. Sua madre gli aveva dato minestra e pane. Riusciva a usare solo il braccio destro.

Poteva sentire i movimenti di sua madre, disinvolti, spontanei. Anche se era notte. Anche se era stata una giornata di lavoro di sedici ore, quattro delle quali di duro allenamento fisico. Anche se la paura per lui le cantava dentro, incessante. Nonostante tutto questo, era naturale, nel modo che gli animali selvatici hanno in comune con la musica di Bach. Una naturalezza che fa sì che non si sogni nemmeno di cambiare una nota, perché non può essere altrimenti. Vera libertà è la libertà dal dover scegliere, perché tutto è perfetto come è.

Maximillian Krone si era appoggiato allo schienale e si era lasciato servire, senza mai dire grazie. La gratitudine era implicita.

Kasper poteva sentire la confidenza fra i suoi genitori, e anche la passione, la cautela. Non avrebbe avuto parole per spiegarlo, ma sapeva che se si vuole avere una vita familiare che sia profonda e aperta e naturale, come la musica di Bach e i grandi felini della savana, bisogna accettare il rischio che c'è nel vivere accanto a due poli fra i quali la differenza di tensione è alta.

Maximillian si era addormentato. Era stanco morto. Helene Krone lo aveva svegliato dolcemente, molto dolcemente. Lui si era alzato, senza quasi aprire gli occhi, era entrato nel caravan ed era crollato.

Kasper aveva ascoltato sua madre mentre rigovernava. Aveva sentito la stanchezza. Ma dietro c'era un suono più forte, che non aveva potuto decodificare.

Lei lo aveva portato a letto. La sentì alzare il vetro della lampada e soffiare per spegnerla.

Non era riuscito a dormire. Era rimasto disteso al buio e aveva pensato alla morte. Aveva paura di morire.

Non era vero quello che aveva raccontato a Stine, che il suono della Creatrice lo aveva reso intrepido. Non era vero. Era rimasto disteso al buio e aveva avuto paura.

Poi c'era stato un suono accanto a lui. Era sua madre.

Si era seduta sul bordo del letto. Aveva sentito il fruscio morbido della sua camicia da notte. Sapeva che se avesse potuto vederla gli sarebbe sembrata vestita di luce lunare.

Forse non era stata una notte precisa, dovevano essere state tante. Eppure, quasi dietro di esse, c'era stata un'unica lunga notte.

Era rimasta seduta per un bel po' senza dire niente, tenendogli la mano. Poi si era messa a cantare sottovoce. Cantava spesso, ma non cantava per lui da quando era piccolo.

Appena cominciò a cantare, il suono dietro di lei tornò. Era grande, più grande di qualsiasi persona, e pervadeva ogni cosa. Lo identificò. Era il massimo volume dell'amore di una madre per suo figlio. E non di una sola madre. L'amore di tutte le madri per tutti i figli.

Forse aveva dormito e poi si era svegliato. Forse era in infermeria. Forse era in un'altra notte, con Helene Krone.

Non cantava più. Raccontava.

La sua infanzia. Gli animali che avevano avuto, quelli di cui aveva sentito parlare. «Mia madre, tua nonna» aveva detto, «aveva un'*entrée* come

clownesse bianca, in Austria, prima e durante la guerra. C'erano anche dei cani. Avevano un terrier, e lei lo portò con sé in Danimarca. Ricordo uno dei suoi cuccioli. Quando correvamo insieme nell'erba o nel grano alti, ogni cinque metri doveva saltare sulle zampe posteriori per vedermi.»

Mentre parlava, Kasper ascoltava attraverso la sua voce. Poteva sentire gli artisti di cui raccontava, poteva definire la loro tonalità. Scoprì che l'universo del suono di ogni essere umano dà accesso a tutti gli altri suoni.

Comprese che coloro di cui parlava sua madre erano morti. Sua nonna era morta. Il cane era morto, le persone erano morte. Eppure la voce di sua madre era una porta verso il loro timbro. Poteva sentirlo. Ma non lo capiva.

«C'era una ragazza, si chiamava Karen, eravamo coetanee» disse Helene Krone.

Kasper ascoltò attraverso il nome. Sentì che era proprio per tornare a questo ricordo che la sua memoria lo aveva riportato a quella località sonora.

«Fu lei a farmi passare dalla fune tesa a quella lenta» disse Helene Krone. «Avevamo i quartieri d'inverno a Holte. Lì vicino c'era una cava di marna, lei mi convinse ad andare in barca sul laghetto, c'era una fune tesa sopra la cava. Disse che voleva imparare a camminare sulla fune. Non sapevamo nuotare. I grandi ci scoprirono e si spaventarono. Fu deciso che dovevamo imparare a nuotare. I bagni più vicini erano sul lago di Fure. Ci andavamo in bicicletta, passando davanti a Gammelgård e Skovbrynet. Un giorno Karen disse: "Devi conoscere le sorelle". Era un convento, sulla riva di uno dei laghi. In realtà era solo una villa. Ci diedero del tè e dei dolci duri che si ammorbidivano quando li inzuppavamo. C'era una donna, ai miei occhi era vecchia, però doveva avere cinquant'anni.

«"C'è qualcosa che vuoi chiedere?" mi disse.

«Avevo fiducia in lei. Aveva un buon odore. Fu così che mi resi conto di avere fiducia negli adulti.»

Helene Krone rise al buio, sottovoce, per non svegliare suo marito.

«"Sì" risposi, "c'è qualcosa che vorrei chiedere. Qualche volta ho paura che il mondo sia un sogno."

«"Cosa dicono gli adulti quando gliene parli?"

«Disse "gli adulti". Non "papà e mamma". Aveva capito come vedevo il mondo.

«"Dicono che posso darmi un pizzicotto sul braccio. Se fa male, vuol di-

re che sono sveglia."

«La suora inzuppò un dolce nel tè. Lentamente. Forse era la prima volta che incontravo un adulto che non conoscesse l'impazienza.

«"E tu cosa ne pensi?" disse.

«"Penso, e se quando fa male è anche quello una cosa che sogno?"

«Non credo che mi abbia risposto, ma quando stavamo andando via ci accompagnò fino alle biciclette. Avevano delle vere ruote, di gomma, anche se c'era la guerra. Il circo aveva un magazzino di ruote da bicicletta che venivano usate per gli spettacoli.

«Mi accarezzò la testa.

«"Se questo fosse un sogno" disse, "avresti voglia di svegliarti?"

«"Solo se fossi sicura di trovare vicino a me mio padre e mia madre" dissi.

«Lei rise piano, amichevolmente, non compresi perché.

«"Puoi tornare qui quando vuoi" disse. "Puoi venire con Karen."

«Ma non ci andai più. Poi un giorno tu e io siamo andati nella chiesa sulla Bredgade. La suora con cui abbiamo parlato era lei, madre Rabia.»

4

Quando si svegliò c'era qualcuno seduto sul letto. Credette che fosse sua madre, ma era l'africana.

«Da quanto tempo sono qui?»

«Due settimane. Hai avuto la febbre alta. La ferita da arma da fuoco ha provocato un'infezione. Ti abbiamo dato la penicillina e l'abbiamo debellata.»

Non chiese di KlaraMaria. Poteva sentire la tensione nel suo sistema. Accanto al letto c'era una sedia a rotelle pieghevole.

«Un segnale, un suono, una volta inviato non si ferma mai» disse. «Viaggia fino agli angoli più lontani dell'universo. Forse cambia stato fisico, da oscillazioni meccaniche a radiazione di calore a luce, ma l'impulso continua. Posso sentire altre persone, certe altre persone, anche quando il loro corpo è altrove. Ho la sensazione che una parte del loro suono sia all'interno dell'area di frequenza udibile. Un'altra parte sono ultrasuoni. Un'altra parte infrasuoni. E qualcosa del suono non è fisico. Posso sentire che KlaraMaria è sotto pressione, ai limiti di quanto il suo sistema possa sopportare. Persino il suo.»

«Nessuno può sentire così lontano.»

«Separazione. Ha paura della separazione. Da voi. Da me. Da qualcosa che io ignoro. Forse la porteranno via.»

Lei non poteva impallidire, la pelle era troppo scura. Ma lui poté sentire la superficie della pelle svuotarsi della vita.

«La polizia non può fare più niente» disse lui. «E neanche voi. Ma c'è qualcosa che io posso fare, con il tuo aiuto. Solo che dobbiamo uscire di qui.»

«Devi stare a letto.»

«Mettimi sulla sedia a rotelle. Ci sono persone che hanno fatto grandi cose stando su una sedia a rotelle. Hawking. Ironside. Ireno Fuentes.»

Lei non era più lì. Altre due suore avevano preso il suo posto.

Lontano, sentì il grande battito. Forse era il suo. Si lasciò andare.

KlaraMaria era seduta accanto a lui. Credette che fosse vero, fu molto felice, doveva essere fuggita. Poi si accorse che era seduta sul banco di una chiesa. E non c'erano banchi di chiesa nella sua stanza, doveva essere un'allucinazione, un ricordo. Ma spesso sono proprio i ricordi a tenerci in vita.

Era seduta un po' storta, come la terza volta che l'aveva vista.

Era stato due settimane dopo che l'africana gli aveva fatto visita al Palazzo del circo. Era andato nella Bredgade, alla chiesa Nevskij. Sul portone chiuso un cartello diceva che per le visite la chiesa, la biblioteca russa e la sauna erano aperte due giorni alla settimana. Era tornato il giorno successivo. Era l'unico visitatore. La guida era un uomo con i capelli bianchi e la barba e un forte accento russo.

L'acustica della chiesa aveva una dolcezza del tutto insolita, al punto che aveva sentito il bisogno di proporre che fosse inserita in *Concert Halls and Opera Houses. Music, Acoustics and Architecture*, di Beranek, che insieme a Eckhart era la sua lettura preferita, una sorta di stucchevole pornografia acustica. Il vecchio che gli faceva da guida aveva una dolcezza insolita negli uomini. Ma era anche molto stanco.

Uscendo, Kasper aveva sentito il silenzio.

«Chi c'è qui oltre a noi?» chiese.

L'uomo lo guardò senza capire. Kasper ripeté la domanda.

«Nessuno. Solo una bambina.»

Kasper era tornato indietro risalendo la navata. KlaraMaria sedeva davanti all'altare. Aveva gli occhi chiusi. Era rimasto dietro di lei forse per

due minuti.

«Cosa guardi, Ciccio?» gli disse.

Erano tornati insieme dal vecchio. All'uscita Kasper tirò fuori una banconota da mille corone, la piegò lentamente e la infilò nella cassetta delle elemosine.

«Chi è la più alta autorità religiosa nella vostra comunità?»

«La chiesa appartiene al patriarcato di Bielorussia.»

Kasper aspettò. L'uomo si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno.

«Prima della Rivoluzione la comunità dipendeva dal metropolita di Mosca. È in atto una controversia.»

Ora Kasper sentì la sofferenza sotto la stanchezza.

«E le altre comunità danesi?»

«Si sono legate ad altri sinodi.»

«Non vengono espulse o scomunicate?»

L'uomo aprì il portone.

«La Chiesa orientale non scomunica. Non c'è un potere centrale. Il patriarca di Costantinopoli è *primus inter pares*. Ma in linea di principio ogni comunità può dichiararsi autonoma.»

«E la Fondazione Rabia?»

La sofferenza e la stanchezza divennero paura.

«Hanno nominato metropolita una donna, e in tal modo sono usciti dalla Chiesa. Una donna non può arrivare oltre il ruolo di diacono. Sono in contrasto con gli Scritti Sacri.»

Erano fermi tutti e tre sul portone, fra la Bredgade con le sue case d'asta, il traffico, i ristoranti, gli alberghi con la prostituzione d'alto bordo e una chiesa che difendeva una tradizione che aveva duemila anni e una realtà medievale che ben presto sarebbe irrimediabilmente scomparsa. Kasper dovette resistere all'impulso di prendere il vecchio e cullarlo fra le braccia.

«Grazie per il giro» disse.

Aveva lasciato l'auto al piano più alto del parcheggio sulla Dronningens Tværgade. KlaraMaria camminava molto vicina a lui. Era sempre stato affascinato dai diversi modi con cui le persone camminavano insieme. La bambina camminava a un tempo chiusa in se stessa e con una totale obbedienza ritmica al sistema di Kasper. Sembrava che cantassero un duetto in silenzio.

Nel parcheggio rimasero un attimo accanto all'auto. Sotto di loro vedevano la cupola della chiesa Nevskij.

«La nostra amica» disse Kasper, «la piccola Madre Maria, deve avere il pelo sul petto, sotto il *push-up*. È in fuga.»

La bambina alzò lo sguardo.

«La grande Madre Maria non è in fuga. Sono loro che non riescono a starle dietro.»

Si sentì arrossire ancor prima di rendersi conto di essere stato redarguito da una bambina.

Percorsero la Litoranea verso nord, in silenzio. Quando arrivarono all'esterno del piazzale la bambina parlò.

«Posso parcheggiare io?»

Kasper portò indietro il sedile, lei si sedette fra le sue gambe. Riusciva a malapena a vedere fuori del parabrezza.

Non arrivava ai pedali, ma non aveva nessun problema con le marce. Doveva aver già guidato.

«Mi esercito per quando mi darai una nave spaziale» disse.

Erano fermi fuori dal caravan, con il motore ancora acceso.

Lei appoggiò la schiena e la testa sul suo petto. Una profonda pace lo avvolse, una sensazione di libertà e liberazione, come nell'ultima parte della *Ciaccona*. La loro intimità era senza legami, senza presa sulla realtà fisica. Pensò che forse, qualche volta, avere un figlio poteva dare questa sensazione.

«Vuoi volare con me?» disse lei.

Kasper fece segno di sì, stavano inventando un gioco insieme, era il suo piacevole scherzo, in quel momento avrebbe detto di sì a qualunque cosa.

Lei tirò indietro il volante. Poi Kasper sentì il silenzio.

Si allargò in maniera sferica intorno alla bambina, raggiunse il suo corpo, lo avvolse, raggiunse lo chassis dell'auto, prese un colore pastello, lui afferrò il volante come per evitare una collisione. Non c'era niente da evitare, il fenomeno era cessato, come se non ci fosse mai stato. Ma per un attimo, un attimo insignificante, non c'era stata alcuna limitazione fisica, solo il silenzio. Quello, e la profonda affinità con la bambina.

«Che cos'era?» disse.

Lei scese dall'auto. Sul suo viso non c'era nessuna espressione. La seguì barcollando. Doveva dire qualcosa. Non è forse a questo che servono le parole, a definire la realtà per rifuggire da ciò che si nasconde dall'altra

parte?

«La cultura danese» disse «è piena di gioielli della canzone che parlano di ragazzini che vanno via con la madre a cavallo. Ma non ce ne sono molti sulle bambine che portano via in volo uomini di mezza età in una Lotus Elise.»

Sul suo volto non c'era comprensione. Nessuna risonanza.

«Ho fame» disse.

Preparò verdure fritte e riso al tartufo, aggiunse un po' di panna, un condimento al curry con finocchio e cipolla secca in polvere, legava la salsa, lo aveva imparato da Stine. Ogni volta che cucinava e mangiava uno dei piatti che lei gli aveva insegnato, provava gioia e dolore, come se partecipasse a una forma di comunione erotica.

«Voglio insegnarti una canzone» disse la bambina.

Si mise a cantare, con una voce un po' roca, cantava in modo completamente puro. Lui si irrigidì. Era *Bona Nox*. L'aveva insegnata a Stine, lei l'aveva amata molto. Conteneva a un tempo l'arcaica raffinatezza di Mozart e la sua innata innocenza. E il suo amore per le fughe di Bach.

Cantarono insieme. Gli vennero le lacrime agli occhi, non capiva perché. Cantando piangeva, le lacrime gocciolarono nella salsa al curry. Ascoltò il fatto che ogni essere umano deve perderne ogni altro. Non riusciva a sopportare l'idea che fra poco la bambina sarebbe andata via.

La bambina tese la mano e gli sfiorò le guance bagnate.

«In realtà non c'è proprio niente di cui aver paura» disse.

L'aveva riaccompagnata, era maggio, la notte era chiara. Erano rimasti in piedi fuori dal cancello della Fondazione.

«Da chi hai imparato quella canzone?» disse lui.

La bambina lo guardò con aria assente. Lui ascoltò la primavera che li circondava. Aveva sempre amato quel suono pesante e denso di succhi vitali. Ma ora gli ricordava il distacco.

«Come si chiama il contrario di non rivedersi più?» disse lei.

«Arrivederci.»

Gli prese la mano.

«Per noi» mormorò, «in realtà non è un addio. Solo un arrivederci.»

Non aveva idea di cosa intendesse dire. L'attimo era elevato, lui avvertì l'inquietudine di quando si è molto in alto e a cadere ci si fa molto male.

«Tornerai» disse lei. «Madre Maria dice che verrai. Dice che ti ha pro-

messo qualcosa. Dice che hai solo bisogno di una carota. Come un asino, dice, per sapere che strada devi prendere.»

Gli girò la testa dalla rabbia.

La bambina era seduta a cavalcioni della recinzione.

«Io ho una carota per te» disse. «Tu tornerai e io ti racconterò chi mi ha insegnato la canzone.»

Poi se ne andò.

5

Fu costretto a risalire alla superficie della coscienza. Il suo udito era stato minacciato da uno dei suoni che era diventato troppo vecchio per tollerare, la ventola malabarica di un pc portatile.

L'africana era seduta nella stanza, davanti allo schermo.

«Perché proprio la Chiesa orientale?» disse lui. «Perché non un po' di sciamanesimo o di stregoneria? O il cattolicesimo, se proprio dovevi farti suora?»

«L'ho scelta per la gioia» disse lei. «La Chiesa orientale è la più luminosa. Il fulcro non è la sofferenza del Redentore. È la trasfigurazione. La resurrezione. La santificazione in questa vita. Lo sentivo già quando ero piccola. C'erano molte comunità a Addis Abeba, e quella copta era la più gioiosa.»

Percepì in lei un nuovo aspetto, l'ingresso nella sua piena profondità spirituale. Avrebbe amato quel suono, se non fosse stato così malconcio. E se, mentre parlava, non avesse dovuto ingoiare l'amara gelosia al pensiero che le donne possano trovare qualcosa che si avvicina alla vera felicità senza che ciò coinvolga altri uomini oltre al Redentore. E forse nemmeno lui.

«In rete ho trovato una cosa scritta da Kain» disse lei.

Lui non la sentì. Si era concentrato sulla sua sessualità. Aveva il dinamismo di un assolo di percussioni di Babatunde, era come uno gnu nella foresta pluviale. Come era sopravvissuta ai primi trent'anni di castità?

Poi le sue parole lo raggiunsero.

Gli mostrò il computer.

Era troppo vecchio per Internet. Non che non ne amasse il suono; il cyberspazio era una cacofonia senza fondo, aveva il timbro dello spettacolo da baraccone più a buon mercato che si possa immaginare rappresentato in un bagno pubblico sulla pubblica via. Tutti i suoni del mondo legati fra loro al livello organizzativo più basso che si possa immaginare. Il filibu-

stiere che c'è in ognuno di noi ama Internet.

Ma da lì a rinunciare alla propria naturale dignità e cercare di capire come funziona un pc ce ne passa.

Un testo comparve sullo schermo. Kasper provò a metterlo a fuoco. Era sempre stato un lettore molto lento. Non con gli spartiti. Era in grado di prendere sei notazioni del *Concerto in re maggiore* di Beethoven direttamente dal foglio. Con i libri era diverso. L'immagine musicale era l'unica lingua scritta con cui aveva fatto pace.

«Leggi tu per me» disse. «Fai finta che sia la mia favola della buonanotte.»

Lei scorse il testo. Kasper sentì come ne ricavava una visione d'insieme istantanea, isolando le parole chiave.

«Non è completo» disse. «Il titolo e l'introduzione mancano. Forse doveva essere cancellato, ma si è salvato quasi tutto. Riguarda le condizioni di preallarme nelle acque territoriali danesi. C'è un'analisi di qualcosa che è chiamato il NAVWARN di Radio Lyngby, e poi del NAVTEK, lo Shippos, i bollettini per la navigazione della Danmarks Radio e il televideo. Descrizione dello spostamento delle rotte di transito nelle acque territoriali danesi. Il VTS, Vessel Traffic Service, il radar e il servizio informazioni sullo Storebaelt e nel canale di Drogden.»

Poteva sentire la disinvoltura con cui si orientava in una lingua straniera.

«È una descrizione delle segnalazioni che in una situazione d'emergenza vengono diramate dalla Commissione di sicurezza per gli sport marini. I compiti del servizio segnaletica. Le competenze degli ufficiali di Marina, specialmente per quanto riguarda la loro autorità di polizia marittima. Un'analisi dei compiti destinati ai rimorchiatori MHV 951 della protezione civile della Marina. La responsabilità della Direzione per la navigazione durante la deviazione di tutto il traffico dall'Øresund allo Storebælt. La descrizione della procedura di spostamento di persone chiave al comando operativo della Marina di Århus. La separazione del traffico nello Storebælt. La capacità degli stretti di supplire alla chiusura dell'Øresund. Continua così per quindici pagine.»

«Che cos'è?» disse Kasper.

«È un memorandum» disse lei. «L'ha scritto Kain dieci anni fa per l'International Maritime Organisation. È un'analisi delle possibili conseguenze di una catastrofe naturale o di un atto terroristico che provochi la chiusura dell'Øresund.»

Lui l'ascoltò attentamente.

«Dev'essere un documento riservato» disse. «Non l'hai trovato in rete.»

Lei si alzò.

«L'hai avuto da Mørk» disse Kasper. «Deve averti chiesto di mostrarmelo. Altrimenti non l'avrei visto. A me non racconta mai niente nessuno.»

Si era fermata sulla porta.

«Ha avuto una buona intuizione» disse Kasper. «Se Kain era su quella traccia già dieci anni fa, forse è chiaroveggente. Forse io sono l'unico, qui, che è arenato nella normale realtà.»

Lei era andata via.

6

Il sole sulla pelle era come una carezza. Spalancò gli occhi. Avevano portato il suo letto in cortile. Rimase semisdraiato, rivolto verso la vasca. L'acqua era nascosta dal rododendro. Sua madre amava molto i rododendri per la loro severità e il loro vigore. Altri uomini portavano alle loro mogli dei fiori. Maximillian era arrivato a casa con un metro cubo di *Azalea diabolica* che era sbocciata e fiorita contro natura, a metà gennaio.

C'era qualcuno seduto accanto a lui. Era la Signora Azzurra.

«Ci siamo ispirati ai giardini del convento di Alessandria» disse lei. «Il principio è - tradotto in inglese dal copto - *hide and reveal.* Si intuisce l'acqua, la sorgente, ma non la si vede mai. È una sorta di striptease spirituale. Deve rendere pazzo di desiderio di Dio colui che cerca.»

«Notizie di KlaraMaria?» disse lui.

Il timbro di lei si fece cupo, impregnando lo spazio intorno a loro. Gli sembrò che passasse una nube in cielo.

«Abbiamo ricevuto una telefonata. Si sente la sua voce e anche la voce di un uomo. Dicono che tornerà presto.»

«L'avete registrata, posso sentirla?»

Lei non rispose.

«Quando sono arrivato qui, mentre mi curavate, stavo per dirvi addio. Ho visto che tu eri insieme a me. Stavamo andando via, in un luogo *beyond.* Era reale?»

«Molte delle grandi figure della Chiesa» disse lei «affermavano che un essere umano santificato - dunque non i piccoli amministratori come noi, ma esseri umani che hanno realizzato il Divino - può apparire in tre diverse forme, come tre diversi aspetti del Redentore. Un aspetto sonoro. Un aspetto fisico. E un aspetto d'amore.»

«Io non ho avuto un'educazione religiosa» disse lui. «Non sono né battezzato né confermato. Non so quanta cortesia si debba usare parlando a una badessa. Ma se potessi parlare francamente, direi che stai menando il can per l'aia.»

Ascoltarono lo sciabordio dell'acqua nascosta. Non sapeva se poteva fidarsi di lei. Di solito non ci si può fidare di nessuno. Di solito questo non significa niente. Stavolta era determinante.

«Da bambino» disse, «mia madre una volta mi portò alla chiesa Nevskij sulla Bredgade. Parlò con una donna, doveva essere colei che ti ha preceduta. Una donna che deve aver incontrato qui, quando era bambina.»

«Doveva essere madre Rabia.»

«Molti anni dopo le scrissi. Da ragazzo sono stato malato. Per un certo periodo sono stato cieco e parzialmente paralizzato. In quel periodo il mio udito cambiò. Ciò che sentivo non poteva portarmi da nessuna parte e allora le scrissi. Tredici anni dopo ho rivisto la mia lettera a casa di una donna che mi ha abbandonato.»

«Si vede che la lettera era rimasta in archivio. Deve averla trovata lì. È grave?»

Lui non riusciva a muovere la testa, ma sentì che lo stava guardando.

«C'è stata violenza?» disse lei.

«Ero sotto pressione.»

«Di rado alle donne piace la violenza.»

«Le donne vogliono sfruttarmi. Questo è il mio vissuto. Il fatto che lei avesse quella lettera mi spaventò. Le donne vogliono sempre qualcosa. I miei soldi, la fama, la suprema energia.»

«Forse vogliono solo avvicinarsi alla tua modestia» disse lei.

Riuscì a voltare la testa, nonostante il dolore e gli elettrodi.

Era andata via. Sulla sedia c'era un cordless.

Chiese il numero del Rigshospital al servizio informazioni. Lo fece. Rispose Maximillian.

«Sei in Spagna?»

La voce era senza volume. Anche il suo corpo doveva essere allo stremo.

«Non sono partito. Sono all'ospedale con un certificato medico falso. Infatti sono sano come un pesce.»

Capì che suo padre aveva sentito la menzogna. Poté sentire il suo dolore. La preoccupazione dei genitori per i figli non ha mai fine.

«Avevi visto giusto» gli disse Maximillian. «La City di Copenaghen è di proprietà di enti previdenziali, società immobiliari e privati. Gli enti previdenziali per il momento se la sono presa comoda, sono la Cassa pensionistica degli ingegneri, la ATP, la Cassa pensionistica dei medici, quelle degli avvocati e dei commercialisti. Loro fanno investimenti a lunga scadenza, hanno montagne di capitali. A noi le proprietà di rilievo non interessano: le sedi centrali delle banche e delle assicurazioni e via dicendo per ora non sono in vendita. Le maggiori società immobiliari, cioè la Società per azioni Norden, le proprietà della Gutenberghus, Jeudan, la Società immobiliare per azioni Danbo, insieme alle casse pensionistiche hanno ottenuto che lo Stato effettuasse un acquisto di sostegno. Un po' come quando una diga crolla e le inondazioni diminuiscono il valore dei terreni agricoli. Lo Stato è intervenuto acquistando, così pare, dal cinque al dieci per cento della City e della città fredericiana. Il prezzo non è stato reso noto, ma probabilmente c'è stata una quotazione pubblica. La Banca nazionale ha finanziato e il ministero della Giustizia ha effettuato gli acquisti. Poi ci sono i privati, proprietari di edifici in affitto e appartamenti. Ho chiesto in giro. Si dice che molti abbiano venduto, anche per il panico, è logico. Ma nessuno si è insospettito o ha avuto sentore di acquisti cumulativi. Perciò mi sono rivolto all'Ufficio tecnico del Comune di Copenaghen per scoprire se a loro sono arrivate richieste cumulative. Prima di dare un prezzo a un immobile nella City vengono valutati il coefficiente abitativo, la condizione delle fondamenta ed eventualmente il livello di inquinamento, anche in una situazione come questa. Hanno avuto un gran daffare, ma hanno risposto a molte richieste. Allora ho continuato a indagare da qui, dal mio letto di morte. Tutte le transazioni vengono trascritte all'Ufficio del registro. Il tuo vecchio padre naturalmente ha qualche conoscenza al catasto edilizio all'Ufficio del registro nella Hestemøllestræde. Salta fuori che ventisette società, danesi e straniere, hanno iniziato a comprare fin dal settembre dell'anno scorso. In nessun caso è indicato il prezzo, ma parliamo di miliardi. Forse cinquanta. Forse cento. Il prezzo è stato determinato prima della catastrofe, sulla base del valore degli affitti. Nella zona dello Strøget era di venticinquemila corone al metro quadrato. Ora viene la parte interessante. Tralascio le società straniere e telefono alla Camera di commercio. In Danimarca non si registra chi possiede le società, ma devono esserci un direttore e un consiglio di amministrazione. Mi annoto i loro nomi insieme alla data di costituzione delle società. Ecco qua: le ventiquattro società sono state costituite nel settembre dell'anno scorso. E tutti i posti

nei consigli di amministrazione e nelle direzioni sono nelle mani delle stesse dodici persone.»

Il cuore di Kasper batteva più veloce. Ondate di dolore gli attraversavano il cranio.

«Non dovranno pagare le tasse sul plusvalore?» disse.

«Non dichiareranno nessun plusvalore. In Danimarca vengono tassati i guadagni derivanti dalla compravendita di immobili, ma non quelli derivanti dalla vendita delle società. Forse queste ventiquattro società hanno acquistato immobili per due miliardi, ma non saranno gli immobili a essere venduti, bensì le società stesse. Per sessanta o cento miliardi. Devono solo fare in modo che non ci siano prove dell'accordo avvenuto sulle transazioni prima dell'acquisto delle società.»

Kasper rifletté.

«E non è tutto» disse Maximillian. «Io - anche se non ci crederai - ho ancora amici e amiche. Una di queste amiche è nel Comitato di sorveglianza della Borsa di Copenaghen. Le sottopongo i dodici nomi. Senza dire come li ho avuti. Le chiedo se li conosce, se secondo lei c'è qualcosa che accomuna quelle dodici persone.»

Kasper sapeva cosa sarebbe arrivato. Ma nessun artista con un cuore priverebbe un partner della gioia di far scoppiare il palloncino.

«Tutti e dodici sono - o lo sono stati fino a poco tempo fa - sul libro paga della Konon.»

«C'è dietro Kain» disse Kasper. «Ha prestato servizio in Marina e nella capitaneria di porto. Deve avere una certa esperienza con le inondazioni.»

«E deve sapere come ci si muove in situazioni di emergenza.»

«La data» disse Kasper. «C'è la data di costituzione delle società?»

Sentì un frusciare di fogli.

«Sì, sono state costituite fra il 2 e il 24 settembre.»

Nel silenzio, Kasper sentì lo sgomento di suo padre che iniziava in un punto, un epicentro, come una nota suonata nella parte mentale della coscienza, e da lì si espandeva in maniera sferica.

«Buon Dio» disse Maximillian. «Significa che sapevano che ci sarebbero stati i terremoti.»

7

Kasper si svegliò al canto delle Sirene, con la *Cavalcata delle Valchirie*, in una tonalità da chiesa. Non aveva idea di dove si trovava, forse all'infer-

no. Si girò su un fianco al buio e urtò il comodino. Si ritrovò sdraiato sulle assi del pavimento, in un groviglio di fili.

Dovevano essere a circa settanta metri di distanza, il suono era filtrato attraverso vari metri di mura. Fra le venti e le trenta donne, con un'intonazione che dava l'impressione che stessero andando verso il Blocksberg. L'orologio era per terra accanto a lui. Erano le tre del mattino.

Si strappò gli elettrodi. Si aggrappò al letto e riuscì ad alzarsi. Per la prima volta dopo due settimane era in piedi.

Si trascinò fino al lavandino. Accese la luce dello specchio. Il suo rasoio elettrico era sulla mensola insieme alla schiuma e al rasoio da barbiere. E alla striscia di cuoio per affilarlo. Tutto disposto con sapienza e cura. Se fosse stata sua madre, sarebbe stato contento. Ma sua madre era morta da ventinove anni, non aveva fatto in tempo a vederlo farsi la barba.

Si rase lentamente, a fondo.

Incontrò se stesso nello specchio. Ogni uomo che si rade desidera che una donna lo guardi e apprezzi i risultati. Erano passati dieci anni da quando qualcuno l'aveva guardato. Stine era stata l'ultima. Da allora le uniche spettatrici erano state le costumiste.

Ora c'era qualcuno.

La Signora Azzurra era appoggiata alla porta. Non l'aveva sentita arrivare. Guardò i suoi piedi. Non erano le zampe di un gatto. Erano piedi nudi nei sandali. Con lo smalto sulle unghie. Non colorato, un *gloss.* Il canto saliva nella chiesa.

«Le ore canoniche» disse lei. «Il secondo mattutino. Dalle tre alle quattro.»

Lui sciacquò via la schiuma con l'acqua fredda.

«Due cose» disse. «Vuoi toccare per sentire se la mia pelle è abbastanza liscia da poterci andare in paradiso?»

«Mi sembra di sì. E l'altra?»

«Perché sono qui, queste donne? Cosa trovate in tutto questo? Alzarsi nel cuore della notte. Mantra greci. La lana ruvida sulla pelle. Brutte immagini di giovani uomini esangui su una croce. Totale obbedienza. Cosa trovate in tutto questo?»

Lei entrò e chiuse la porta prima di rispondere.

«Amore» disse.

Kasper si sedette sulla sedia a rotelle e lei si accomodò davanti a lui. Ascoltarono il canto. Nessun udito normale sarebbe stato in grado di captar-

lo a quella distanza, ma lei poteva farlo.

«Lo capirai» disse. «Sia perché se ne è andata, sia perché aveva la lettera.»

Kasper si chiese come potesse saperlo. Ma si fidava di lei, perché nel suo tono sentiva la competenza. Il mondo è pieno di gente che si pronuncia su argomenti di cui non sa nulla. Con lei era diverso. La fiducia ebbe l'effetto di un rilassamento fisico che fece tirare le ferite.

«Sono stati duri con te nelle ultime quarantott'ore, prima che venissimo a prenderti» commentò lei.

Sentiva che stava arrivando una grande *entrée.* Aveva trent'anni di esperienza al riguardo. Ma questa era senza *rideau.* Senza musica. Senza luci. Senza pubblico. Senza organizzazione. Arrivava strisciando, da un'inesistente fossa dell'orchestra. Era la paura.

«Quei due giorni mi hanno invecchiato di quindici anni.»

«Del resto erano prevedibili, no?»

Kasper non credeva alle sue orecchie.

«Non era solo una serie di ripetizioni?» disse lei. «Lo stesso incontro con le stesse due persone?»

Ascoltò il sistema della donna. Non c'era niente da ascoltare, al di là dei suoni corporei. Ma non c'era alcun suono dell'animo. Nessun sussurro di pensieri. Nessuna aggressione. Nessuno scopo. Era silenziosa come una totale assenza.

Ma non era assente. Incontrò il suo sguardo. Provò a farsi un'impressione del suo corpo. Era solido come una roccia, come un blocco di pietra, ma anche fragile come una fiamma che può essere spenta da un alito di vento. Fu scosso da un brivido.

«In quelle quarantott'ore» disse, «ho incontrato più persone di quante riesca a ricordare. Ho rischiato di morire. Sono stato braccato perché stavo tentando di salvare una bambina, perché volevo rispettare un accordo. È stato un lungo incubo. Si può sapere di cosa stai parlando?»

«Non è stata solo una serie di variazioni su un tema molto semplice, cioè lo stesso incontro con le stesse due persone?»

La fissò.

«Un uomo e una donna» continuò lei. «Per variare un po' lo schema, potresti dire che esiste in due versioni: quelli che aiutano i bambini e quelli che fanno loro del male.»

Al rallentatore, con grande riluttanza, ascoltò quelle due giornate. Sentì l'incontro con Brodersen e la donna bionda. Mørk e Asta Borello. Maxi-

millian e Vivian la Terribile. Lone Bohrfeldt e gli uomini intorno a lei. Kain e la responsabile della sauna.

«Un paio di volte forse sono stati separati» disse lei. «E tu hai incontrato l'uomo da solo, la donna da sola.»

Sentì Daffy. Franz Fieber. Stine. Sonja.

«Erano sempre piuttosto simili» disse lei. «Erano con te o contro di te, ma per il resto erano piuttosto simili.»

«Io non li definirei incontri» disse Kasper.

Lei annuì.

«C'è stata la fuga verso la libertà. Tu sei un fuggiasco. È c'è stata irruzione. Penetrazione. Tu sei un cercatore che segue sempre la stessa pista. Quanti banconi pressoché identici hai superato più o meno nello stesso modo?»

Lui sentì il suono di Ole Chiudilocchio, l'usciere dell'Amministrazione tributaria. L'angelo dietro il doppio vetro nella zona interdetta. La Madre Cattiva in Lone Bohrfeldt. L'ingresso della clinica di Taarbæk. Donne che rispondevano al telefono. Presidiavano l'Istituto cartografico. Sentì l'agente dietro il bancone a Slotsholmen. L'uomo nella guardiola di vetro alla Konon.

L'ansia si fece concreta, divenne paura. Un panico sordo. La paura di essere rinchiuso.

«È stato così solo per due giorni» disse. «Per il resto la mia vita è stata una tavolozza molto ricca.»

Gli sembrò che la sua voce appartenesse a uno sconosciuto.

«Ho fatto cinquecento spettacoli» disse.

«Però erano tutti piuttosto simili, no?»

La guardò negli occhi. Non aveva mai incontrato uno sguardo così pacato e vigile.

«Non c'è niente di male» disse lei. «Ci proviamo tutti, a camuffare la monotonia. Ma è estenuante insistere sempre sulla particolarità quando comunque siamo così simili. I nostri trionfi e le nostre passioni sono simili. Prova per un attimo a sentire il sollievo della normalità.»

La guardò. Era trasparente come un acquarello, come se si stesse sciogliendo nel suono, in un timbro non ancora formato.

Sentì quanti pochi temi c'erano nella sua vita. Quante poche corde c'erano sempre state da suonare. Le lasciò andare.

C'era silenzio intorno a lui. Dentro di lui. Più silenzio di quanto non ci fosse mai stato.

La porta cominciò ad aprirsi sulla grande musica. Sapeva che poteva sentirla anche lei.

«Persino quella, alla lunga, diventa monotona» disse lei.

Si abbandonò. Era dietro la sala concerti. Il *backstage* della Creatrice. C'era un buco, nel muro sonoro, e da lì scorreva il silenzio. Finalmente il suo udito ebbe pace.

Non sapeva quanto tempo fosse durato, l'attimo non aveva avuto estensione. L'estensione richiede un metronomo che batte, un pendolo che oscilla. C'era stato silenzio.

«Che cosa hai fatto?» disse.

Non riusciva a guardarla negli occhi.

«Praticamente niente» disse lei. «Ho giocato il gioco del silenzio.»

Alla fine la guardò. Sorrideva, e il suo sorriso aveva il suono di quando la Fitzgerald canta, quello di una bambina ansiosa di giocare e di una maturità senza tempo. Era una vecchia o una bambina piccola?

«Madre Rabia» disse lei, «la mia maestra, colei che mi ha preceduto qui, diceva spesso che le persone le sembravano come imprigionate in una bolla. Nelle bolle, in uno o due punti, c'era un minuscolo foro. Solo attraverso quei fori le bolle potevano collegarsi ad altre bolle, solo così le persone potevano comunicare e vivere la realtà. Quei fori fanno sì che viviamo continuamente le stesse poche situazioni di base. Ciascuno di noi si porta dietro la sua realtà e il contatto con quella degli altri è minimo. Perché non hai mai risposto alla sua lettera?»

Lui non disse niente.

«Il desiderio di essere speciali» continuò lei «è molto forte in tutti noi. Non ci importa se la vita è angosciosa, purché sia un'angoscia speciale. Ma quando si incontra una persona che è più intelligente, che ascolta più a fondo, si rischia di dover ridimensionare la propria particolarità. Era questo il motivo?»

«In parte sì» disse lui. «Ma avevo anche paura che potesse... indebolire l'udito.»

Sentì che lo capiva.

Fuori si era fatto giorno, non aveva sentito arrivare la luce. C'erano voci di bambini, bambini e ragazzi. Gli venne la pelle d'oca.

«Non sono bambini come gli altri» disse. «Li ho visti fermare il tempo.»

Le voci si avvicinarono, erano sotto la finestra. Ne riconobbe due. No, non poteva essere. Si mise gli occhiali, spinse la sedia vicino alla finestra.

C'erano dei tavoli e delle panche fissi, i bambini facevano colazione all'aperto.

Il bambino più vicino era quello di Slotsholmen, quello con l'acqua nella testa. Un anno più grande, ma sempre lui. Nel suo taschino Kasper vide la penna stilografica che gli aveva dato.

La paura tornò. Gocce di sudore gli scorrevano lungo i fianchi. L'altra voce proveniva da un gruppo di bambini più lontani. Un ragazzo più grande serviva a tavola, non era quasi più un ragazzo, un giovane uomo. La voce era roca, sembrava il coro a bocca chiusa di Skt Annæ. Era il portiere del Rungsted Hotel.

«Conosco due di loro» disse Kasper.

«Dev'essere una coincidenza.»

«Io gioco a carte. So cos'è il calcolo delle probabilità Non può essere una coincidenza.»

Lei non si scompose.

«Simon va all'asilo. L'hai visto lì» disse.

Lui scosse la testa, come per difendersi.

«Ti aspettava» disse lei. «Non in quel momento. Ma sapeva che prima o poi saresti arrivato. Ti aspettavamo tutti. Da Madre Rabia ho imparato che i tenaci, coloro che cercano, prima o poi arrivano. Si può solo aspettare.»

«E l'altro, quello alto, mi ha servito in un albergo.»

Lei si strinse nelle spalle. Si alzò.

Provò una rabbia cieca perché voleva abbandonarlo proprio ora.

«Abbiamo appena cominciato» protestò.

Lei scosse la testa.

«Ciò che abbiamo fatto intravedere era un barlume di silenzio, non un'enciclopedia degli enigmi dell'esistenza.»

Se fosse stato in grado di alzarsi l'avrebbe afferrata e scrollata.

«Tu sei un grande egoista» disse lei. «Per me è un fatto positivo. Un grande egoista è un grande peccatore. Quando i grandi peccatori si pentono, si pentono sul serio. Il pentimento è un trampolino.»

Si abbassò una spalla dell'abito. Lui vide un merletto nero, probabilmente di seta.

«Sono cresciuta nel benessere» disse lei. «Non potrei mai sopportare la lana sulla pelle.»

Lui non si lasciò distrarre.

«E che mi dici del presente» replicò. «Due bambini sono scomparsi.»

Dal suo volto svanì ogni traccia di humor.

«È peggio di quanto persino tu possa immaginare» disse.

L'africana gli portò la minestra e gli fece compagnia mentre mangiava.

«Quasi tutto ciò che avviene» disse lui, «non dipende da noi, ma dalla Creatrice. Se un bambino sparisce o torna. Se vive o muore. Forse noi - in fondo - non possiamo fare la differenza. Ma per poter stare di fronte alla propria impotenza, dobbiamo essere sicuri di aver fatto il massimo.»

Lei non reagì. Raccolse le sue posate. Sulla porta si fermò.

«Procuro un'auto per stanotte» disse.

«E una bottiglia di cognac e un paio di bicchieri? Qualcosa per il dolore, un po' di morfina, per quando dovrò recitare.»

Parte sesta

1

L'intera operazione venne portata a termine in tre ore.

Lei arrivò poco dopo mezzanotte. Lo aiutò a sedersi sulla sedia a rotelle e scesero in un garage. Kasper contò dodici auto: due quattro per quattro, l'ambulanza con cui erano andati a prenderlo, un'altra ambulanza, un camioncino, due pick-up, una station-wagon, tre Polo, forse per il *power-shopping* delle suore, un furgone.

Suor Gloria fece scendere il sollevatore del furgone, ci fece salire Kasper, lo spinse nel veicolo, assicurò la sedia a rotelle. Franz Fieber era già al volante.

Le portiere scorrevoli dovevano avere un sensore o essere telecomandate, perché si chiusero da sole. Fuori la notte era come un muro. Il cancello si aprì, i fari dell'auto catturavano strati di nebbia.

«Abbiamo tre ore» disse l'africana. «Poi qualcuno comincerà a stupirsi.»

«Se non sbaglio uno dei tuoi autisti aveva una barca» disse Kasper.

Franz Fieber scrisse un numero su un blocchetto sotto l'icona, senza togliere gli occhi dalla strada. Gli porse il foglietto.

Kasper provò a comporlo, ma gli tremavano le mani. L'africana lo fece per lui. Dovette togliersi le bende per accostare il telefono all'orecchio. Passò un'eternità prima che qualcuno rispondesse. Una persona grossa.

«Sono il fratello maggiore di Fieber» disse Kasper. «Fieber dice che potresti prepararci una barca fra un quarto d'ora.»

L uomo mugolò nella cornetta.

«Sei fuori di testa! Lo sai che ora è?»

Le motivazioni delle persone non sono davanti a loro. C'è qualcosa dietro di noi da cui stiamo scappando. La voce al telefono aveva ricordi di tradimento e di abbandono e si era costruita una corazza di materialità. Le parole provenivano da un corpo carnoso in una massiccia villetta a schiera.

«Mi dispiace» disse Kasper. «E pensare che ti saresti potuto tenere il lavoro. Intascando diecimila corone, oltretutto.»

Imboccarono Bispebuen. Il telefono taceva. Forse se l'era solo immaginato, e l'altro stava riattaccando.

«In contanti?»

Kasper tirò fuori dalla tasca della vestaglia i soldi avuti dal fondo e li alzò sotto l'illuminazione stradale. Contò venti banconote con la faccia di Bohr. Il padre della meccanica quantistica aveva grosse borse sotto gli occhi. Doveva essergli costato molto vivere con il cuore e l'intelligenza di un santo e poi aver dato una mano alla grande bomba.

«In banconote da cinquecento corone poco usate» disse.

Sentì una lampada che veniva accesa, il letto cigolò, qualcosa di pesante ringhiò. La moglie o il rottweiler.

«Di notte il porto è chiuso» disse l'uomo.

«Sono riusciti a convincere un vero marinaio che l'Øresund chiude al tramonto?»

Entrarono sullo Åboulevard.

«Al molo di Kalvebod. Proprio di fronte a Sluseholmen. Fra mezz'ora» disse la voce.

Passarono davanti alla Stazione centrale e al terminale delle Poste. Si diressero verso sud, lungo il porto. Oltrepassarono il nuovo mercato del pesce; quando Kasper era bambino, lì c'erano magazzini di carbone, case galleggianti e fabbriche. Adesso c'erano centri commerciali e night club.

Superarono la centrale H.C. Ørsted e la banchina Belvedere. Non ci andava da dieci anni. Quando era bambino, lì erano ormeggiati duecentocinquanta pescherecci e c'erano orticelli dove la gente viveva tutto l'anno. Adesso c'erano sale da bowling, uffici e studi di film pornografici. Molti dei circhi piccoli e medi sostavano lì, ricordava molte stagioni invernali a Sydhavn. A quei tempi la città non arrivava fino a lì, a sudest dello Sjællandsbro c'era la tundra. Ora c'erano campi da golf, uno stadio, benzinai. Tre edifici che ricordava ora erano tutelati e recintati e si trovavano sul ter-

reno della ferrovia. Cosa dobbiamo dedurre, che nel giro di mezza generazione siamo usciti dalla giungla e siamo entrati nel giardino zoologico?

«Quando ero bambino» disse, «questi erano i quartieri bassi. Adesso ci sono solo quartieri alti. Non capisco.»

È sempre bello avere un pubblico, ma era a se stesso che stava parlando. Non si aspettava una risposta.

«I quartieri bassi ci sono ancora» disse l'africana. «Grandi come allora. O più grandi. Sono stati solo imbellettati.»

Una rabbia che non capiva si impadronì di lui.

«Come può una suora minorenne» disse «che è cresciuta nel *bush*, aver acquisito questa sapienza sui lati oscuri della vita?»

Lei si chinò in avanti, spostò la gamba di Franz Fieber con un calcio e schiacciò il freno. Kasper fu quasi sbalzato dalla sedia a rotelle e lanciato contro il parabrezza. Franz Fieber era bianco come un fantasma.

L'africana si sfilò il medaglione dalla testa e glielo porse. Accese la luce dell'abitacolo. Kasper vide una foto di due bambini e un uomo su un prato verde. I bambini erano tutti braccia e gambe e selvaggi sorrisi bianchi. L'uomo aveva una bocca dolce e uno sguardo che era la quintessenza dell'amabilità.

«Ho trentacinque anni» disse lei. «Ho un marito e due figli.»

L'argento era caldo sulla sua mano. Aveva il suo odore. Sapeva che in qualche posto ai Tropici doveva esserci una pianta che al sole di mezzogiorno emanava esattamente quell'odore.

Voltò il metallo piatto. Sul retro erano incisi due scudi zulu e due zagaglie incrociate, e il testo "First Pan-African Aikido Championship".

«Sono sempre più attratto dalla vita in convento» disse. «Mi accogliereste fra voi?»

Parcheggiarono davanti a due bacini dall'acqua bassa fra due moli. Lontano, su uno dei moli, c'era del movimento, altrimenti era tutto silenzioso. Suor Gloria lo mise sul sollevatore e lo fece scendere. Lo spinse lentamente, con calma, sulla strada e sul piazzale del porto. Non c'era traffico. Lui amava la notte. Quando era piccolo sua madre leggeva per lui, non spesso, non c'erano tempo e forze. Gli aveva letto *Paolo solo al mondo.* Lui aveva sentito il silenzio nel libro. Dietro le illustrazioni, dietro il testo, dietro l'apparente solitudine del libro aveva sentito il silenzio ristoratore di una città dove tutto riposa.

Era la stessa sensazione, ora che la città intorno a lui era perfettamente

silenziosa. E che lo spingeva una vasta femminilità.

Sull'ultima bitta di cemento sedeva una figura avvolta in una coperta da cavallo. Già a metà del molo Kasper seppe di averlo già visto prima, visto o sentito.

La Barbabietola si alzò, e gli occhi turchesi non diedero segno di riconoscere Kasper. Sarebbe stato anche singolare, dato che era bendato come una mummia. Era l'uomo che conduceva la barca di Stine vicino alla Banca nazionale, l'eternità di due settimane prima.

«Se dobbiamo entrare nella zona interdetta sono cinquemila extra» disse.

Alla luce delle lampadine a basso consumo Bohr aveva un aspetto ancora più emaciato. Stine una volta gli aveva raccontato che Einstein contestava le interpretazioni probabilistiche della meccanica quantistica. Come tutti i giocatori di poker, Einstein sapeva cos'era il calcolo delle probabilità. Incontrare la Barbabietola lì a Sydhavn non poteva essere un caso. Kasper rabbrividì. Per un breve istante ebbe la sensazione che la Creatrice giocasse con le carte segnate.

Aprì il cognac. L'africana gli porse due bicchierini da lavaggio oculare. Kasper riuscì a versare nonostante il tremito della mano di lei.

«Suor Gloria e io» disse «viviamo nello stesso convento. Monaci e suore sono separati da un'inferriata. Ci siamo guardati attraverso l'inferriata per un anno. Proprio stasera che è il suo diciottesimo compleanno abbiamo la libera uscita. Vorremmo festeggiare da soli.»

L'uomo guardò i bendaggi. Il gesso. La sedia a rotelle.

«Sono cinquemila extra di deposito. Restituzione al ritorno.»

Kasper si mise gli occhiali. Contò la metà della somma, non senza difficoltà.

«La lasciamo lì dentro» disse. «A Nyhavn. Nessun rischio per te. E te lo ricordi com'è avere diciotto anni ed essere innamorati?»

L'uomo fissò Kasper, che alzò il bicchiere.

«Al Redentore» disse. «Il primo brindisi è sempre per il Redentore.»

Suor Gloria sistemò le due pedane d'alluminio sul molo e fece scendere Kasper nella barca.

«È uno Yanmar» disse l'uomo. «Come pensate di farlo partire?»

La suora aprì il vano motore, mosse la farfalla, calò la compressione, girò l'accensione, il motore si svegliò. Lei staccò gli ormeggi, ingranò la marcia, diede gas. La barca scivolò lentamente davanti all'uomo sul molo.

Kasper sollevò il bicchiere.

«Ha preso il patentino di fuochista, prima di studiare medicina. Ma dopo

aver preso i voti ed essere arrivata a cintura nera» disse.

La barca uscì dall'imbocco di Sluseløbet, il porto si allargò.

«Ci allenavamo lì dentro quando ero bambino» disse Kasper. «I circhi più piccoli, che non potevano permettersi dei veri e propri quartieri invernali, pagavano l'affitto, a Nordhavn o qui. In primavera, a pranzo andavamo a sederci sul molo, vicino ai magazzini di spezie. Io avevo un sogno, era un sogno a occhi aperti che è durato per molti anni. Un'immagine che arrivava da sola. Fantasticavo che avrei avuto dei figli, e avrei mostrato loro dove avevo vissuto e lavorato. Mi figuravo sempre questo porto. E un giorno sarei stato con loro a poppa di un veliero e avrei guardato Sydhavn mentre salpavamo, e ci sarebbe stata una sensazione di grande libertà.»

«C'era anche una donna nel sogno?» chiese l'africana.

Lui ci pensò su.

«No» disse. «Solo io e i bambini.»

Dopo Teglholmen a babordo comparve Tømmergraven. Si avvicinarono allo sbarramento. L'imboccatura del porto era chiusa da una rete di nylon appesa a un cavo, trattenuta da boe arancioni e interrotta da una sbarra e da una baracca su una piattaforma.

Gli vennero in mente i bambini che aveva incontrato cercando KlaraMaria. Pensò alla Signora Azzurra. Sapeva che stava guardando una proiezione della sua coscienza, e per un breve istante questa consapevolezza lo riempì di serenità.

Pensò all'uomo che gli aveva affittato la barca, ancora una volta un ostacolo e un aiuto nella ricerca della bambina silenziosa. Guardò l'africana, un'altra manifestazione del femminile. Poteva percepire le reiterazioni, era stato catturato in una ripetizione sonora, una sorta di nastro continuo. Ma per la prima volta nella sua vita se ne rendeva conto. In questa consapevolezza stava crescendo una libertà, poteva sentirlo.

«Verremo fermati» disse l'africana.

Lui tese l'orecchio: non c'era nessuno nella baracca.

«Siamo in missione di pace per conto della Creatrice» disse. «Abbiamo il cosmo dalla nostra parte.»

Lei lo aiutò ad accucciarsi sul fondo della barca e si sdraiò su una panca. La barca scivolò sotto la sbarra, sulla piattaforma non si vedeva anima viva. Erano entrati nel Gasværkshavn.

«Perché non hai avuto figli?» chiese lei.

Con stupore, si sentì dire la verità. O almeno un po' della verità che può essere detta.

«Forse non ho mai creduto di avere la stabilità necessaria per far crescere un figlio. Sapevo che avrei potuto fare qualcosa per i bambini per mezz'ora o tre quarti d'ora. In pista. Con le luci. Ma che forse non ero adatto a una distanza più lunga.»

«C'è mai stata una donna?»

«Ho avuto solo una storia seria. Ed è durata poco.»

Bisogna stare attenti a essere sinceri. Sentì il vuoto della solitudine. Lei lo ascoltava. Sentì che in quell'istante percepiva e comprendeva il suo sistema.

«Anche con i bambini si è soli piuttosto spesso» disse lei. «Anche in famiglia. I bambini cambiano molto velocemente. Non c'è stabilità. Ci viene continuamente ricordato che ben presto se ne andranno. Questa volta sono stata lontana un mese. Quando tornerò a casa, fra tre settimane, saranno cambiati, sarà come se li vedessi per la prima volta. Come se fossero degli estranei. Accade anche quotidianamente. Forse è vero che l'amore dura in eterno, ma il suo aspetto cambia di continuo.»

La barca entrò in un banco di nebbia.

Il Langebro emerse dalla nebbia. Era chiuso, ma accanto all'edificio dell'HK era parcheggiata un'auto. Quando ci hanno ritirato la patente in via definitiva in due paesi europei, si cerca istintivamente l'uomo con l'autovelox della polizia, Kasper lo individuò sul marciapiede opposto del ponte, accanto alla torretta di controllo. Lo vide anche l'africana.

«Ci vedranno» disse. «Qui è tutto pattugliato dalla Marina.»

Entrarono nei canali di Christianshavn. La maggior parte del quartiere era stata evacuata, i palazzi di uffici erano bui, gli appartamenti abbandonati erano bui, le strade erano vuote. La barca scivolò sotto l'arco del ponte di Torvegade. La volta concentrava i suoni in un punto focale; gli archi dei ponti sono sfere di cristallo acustiche che addensano tutti i segnali dei dintorni. Kasper sentì l'eco degli appartamenti vuoti. Sentì l'acqua che lambiva i muri. Il suono dei crolli incipienti. E più lontano un inspiegabile timbro tropicale.

Nell'ultimo edificio di Overgaden Neden Vandet, in alto, dai vetri oscurati filtravano sottili strisce di luce.

2

Gli uccelli della foresta pluviale non cantavano: ridevano, sghignazzavano, rantolavano. Nella foschia si intuiva l'ombra ripida e azzurra del Kilimangiaro. Ai piedi della montagna, il succoso verdeggiare del Serengeti. Davanti alla savana, la foresta e gli uccelli. Davanti alla foresta una donna seduta in poltrona accanto a un tavolo con due bottiglie di liquore e un bicchiere.

Forse aveva novantacinque anni, forse duecentonovantacinque. Molto tempo prima, in un'epoca preistorica, si era fusa con la poltrona, e ormai non era più possibile capire dove terminasse la persona e dove iniziasse quel mobile massiccio.

Kasper si avvicinò al tavolo con la sedia a rotelle. Trattenne il respiro, nauseato dal tanfo di morte e liquore.

L'africana era rimasta sulla porta.

«Sono i vermi della farina» disse la donna in poltrona. «Sono per gli uccelli. Strisciano sotto il tappeto, rimangono lì e marciscono. Non c'è niente da fare. Prendi un bicchiere, tesoro, come siamo arrivati qui? Chi è la negretta?»

La stanza avrebbe potuto essere luminosa, l'aria avrebbe potuto essere fresca, c'erano sei finestre che davano sul canale. Ma erano chiuse da tende avvolgibili e persiane.

«Sono il figlio di Maximillian Krone.»

«Abbiamo un documento, tesoro?»

La pelle del volto era senza vita come quella di una bambola di cera. Un occhio guardava verso la giungla, cieco e grigio, l'altro era nero e vivace. La donna esaminò attentamente il passaporto di Kasper.

La stanza era grande ma impraticabile. La giungla cresceva in grandi vasi di ceramica posati su un tappeto di feltro di nylon davanti alla gigantografia africana. Davanti alle piante c'erano il tavolo, la poltrona e un cavalletto con delle lampade per le piante. Intorno alle piante svolazzavano almeno un centinaio di uccelli. Gli altri due terzi della stanza erano occupati da una massa compatta di carta e cartone. Libri, album fotografici, pacchi di lettere, riviste, cartoline, cassetti da archivio, pile di cataloghi, quadri a olio e rotoli di manifesti erano accatastati fino al soffitto.

«Questo è solo un terzo del materiale» disse lei. «Il resto è negli archivi della biblioteca reale. Ci sono anche film e video. Cinquecento ore di film.»

«Tu conoscevi mia nonna.»

Lei prese una delle bottiglie con entrambe le mani e la girò verso Ka-

sper, che decimò l'offerta. Lei versò. Prima da una bottiglia e poi dall'altra, erano Chartreuse verde e gialla. Le mescolò in parti uguali.

Il bicchiere era stretto, ma in compenso era lungo come un vaso da fiori. Forse per abbreviare il lungo tragitto dal tavolo alla bocca, se aveva fretta.

Aveva fretta. Bevve come un operaio delle birrerie, buttando giù il liquore senza deglutire. Poi posò il bicchiere e fece schioccare la lingua.

«Bisogna essere buoni con se stessi. Soprattutto quando si è soli. Henry è morto dieci anni fa.»

Kasper poté constatare quanto fosse buona con se stessa. Per terra c'erano due file di bottiglie, ordinate come attrezzi prima di una rappresentazione, più di venti di ciascun colore. Il suo cervello doveva essere sotto spirito come una noce verde. Non sarebbe mai riuscito a raggiungerla.

«Tua nonna materna arrivò in Danimarca nel marzo del '20 insieme ai bambini di Vienna. Avevano un passaporto speciale appeso al collo. In Austria sarebbero morti di fame. Con lei arrivò anche Ilona Wieselmann, che debuttò nella *Figlia della suora*, al Teatro reale, a diciotto anni. Una delle numerose amicizie femminili di Ernst Rolf. Si sposò con Stentoft, quello di *Il tuo cuore è in pericolo, Andresen.*»

Gli uccelli si erano zittiti. Un altro suono cominciò a riempire la stanza, gli ingranaggi di una memoria estrema che si metteva in moto.

«Tua nonna venne affidata a una famiglia che aveva un negozio di merletti a Ærøskøbing. Che diamine, non andava affatto bene per la signorina. Credo che per lei fosse come essere ai lavori forzati. Il primo inverno andò fino a Svendborg camminando sul ghiaccio. Allora il circo metteva in scena una rivista. Lei fuggì con uno degli attori. C'è una sua foto di quell'epoca, con una mantella di lana di pecora e di cammello, brutta come una sventura. La mantella, intendo.»

Un uccello le si posò sulla spalla, un pappagallo Amàzona, un uccello da cinquantamila corone, smalto blu, dorato, rosso. Il pappagallo tubava, lei gli rispose dal fondo della gola, con un suono identico. Le posò il becco sulla mano.

«So cosa pensi, tesoro. Tu pensi: "Perché non si trova un amico per andare a passeggiare nel Dyrehaven?". Ho solo ottant'anni. Ma tu dici così perché sei ancora giovane. Non hai incontrato il grande amore. Non potrà mai essere come con Henry. Non posso nemmeno tenere qui la sua foto, quella grande, del '52, fatta da Elfelt. È come se mi chiamasse. Lo psicologo mi ha detto che dovevo metterla via.»

«C'era qualcosa che aveva a che fare con la religione? Con la Chiesa o-

rientale?»

Lei intinse il dito nel bicchiere e lo porse all'uccello, che leccò il liquore con la lingua granulosa.

«Me lo ha chiesto anche la polizia. La risposta è no.»

Vuotò il bicchiere.

«Non mi davano niente quelli della polizia. Io ho molte spese. Ho intenzione di mettere su un museo. La più grande raccolta del mondo. Di solito chiedo quattromila corone, se è qualcosa a cui posso rispondere subito. Se c'è anche una foto che ti devo prestare, sono altre duemila. Se va in un libro devo essere citata.»

Lui prese la busta con il resto dei soldi del fondo.

«C'era qualcosa che aveva a che fare con l'addestramento di bambini?»

«Le suore non c'entrano niente con il circo. Possiamo vedere i soldi?»

Le contò le banconote sul tavolo.

«Io non ho parlato di suore» disse lui.

Le mani di lei toccarono le banconote. Riconosceva il suo timbro, quello dell'artista. Era una sorella. Una sorella spirituale.

«Molti dei bambini frequentavano le scuole dei conventi. D'inverno, quando il circo era fermo. Nessun problema all'Est nessuna ostilità fra la Chiesa e il circo. Stavano insieme, quando vennero in Danimarca. Il loro punto di riferimento era la chiesa russa. C'era una donna che li radunava.»

L'occhio nero lo guardò ammiccando.

«Forse ho una foto» disse.

Lui posò un'altra banconota sul tavolo.

«Prova nel corridoio centrale.»

Lui si spostò con la sedia a rotelle fino alla montagna di carta. Il corridoio centrale era un budello. La sua voce lo seguiva, penetrante come lo stridio di un uccello.

«Ora sei accanto a un ritratto autografato del mio amico Charlie Rivel, un amico molto, molto intimo. Alla sua destra ci sono gli album.»

C'erano sei scaffali che continuavano fino a una lontana oscurità. Dovevano essercene almeno trenta metri.

«Uno dei primi è rosso con i caratteri in oro.»

L'album era pesante come una Bibbia illustrata, chiazzato di escrementi di uccelli. Lo posò davanti a lei.

Avrebbe potuto aprirlo, ma attese mentre la donna sfogliava lentamente. Interminabili sequenze di fotografie in bianco e nero incollate con cura, firmate con calligrafie illeggibili. Uomini con le braccia conserte e i baffi

impomatati. Donne che sarebbero potute entrare sul ring contro un lottatore di sumo, e nessuno avrebbe scommesso cinque centesimi sul lottatore.

«Li riuniva di domenica, in una specie di convento fuori città, a Bagsværd. Forse c'è ancora. Incontrò degli ostacoli e dovette rinunciare. La domenica non è un giorno di riposo per gli artisti. E poi, cosa voleva da loro? Ebbe dei problemi con i genitori adottivi.»

Gli occhi di Kasper scivolavano sulle fotografie. Le ascoltava. Ascoltava la sua voce. Sentiva lo scorrere del tempo. Il timbro flebile della Storia. La maggior parte degli avvenimenti lascia solo una debolissima eco, le persone delle foto erano morte, ormai vivevano solo nell'archivio della coscienza di quella donna. Fra poco se ne sarebbe andata anche lei.

«Avevano qualcosa di speciale, quei bambini?»

Il timbro di lei cambiò, soffiò via la polvere del tempo. Si era sintonizzata su qualcosa che non era il passato. Che era il qui e ora.

Lui posò una banconota sul mucchietto. La donna si leccò le labbra.

«Io non sono così vecchia. All'epoca ero bambina. Ma circolavano delle voci. Insistenti. Si diceva che alcuni dei grandi proprietari di tendoni pagassero qualcuno di quei bambini solo perché fossero presenti durante gli spettacoli.»

Spinse una bottiglia verso di lui.

«Ti dispiace, tesoro? Io ho l'artrosi.»

Kasper versò. Lei si rivolse all'africana.

«Ti sei trovata un bel pezzo d'uomo, tesoro, anche se è su una carrozzella.»

Bevve.

«Io li ho visti tutti. Ho visto Truxa e anche quelli prima di lui. Anche gli illusionisti stranieri. È tutto mestiere. Non c'è nessuna magia. Eppure alcuni dei bambini venivano pagati. Si mormorava che se c'erano loro, il circo era pieno. Tutti i biglietti esauriti. Nessun incidente. Naturalmente era superstizione. Gli artisti, si sa, sono superstiziosi. Due bambine morirono. Un incidente stradale e un annegamento. Girava voce che fossero state uccise. Gli altri direttori erano invidiosi. La gente chiacchiera. Ma Henry mi diceva sempre: "Ci sono solo due motivi che possono indurre a uccidere: il sesso e i soldi".»

Le sue dita si fermarono su una fotografia.

«Ci può essere un'atmosfera intorno a una persona, come intorno a me. Gli uccelli mi amano. E anche gli uomini. Uomini e uccelli. Facevano a gara per potermi sedere in grembo. Forse c'era un'atmosfera intorno ai

bambini. Ricordo alcuni di loro. Da prima della guerra.»

Kasper prese l'album. La foto era stata fatta in quello che poteva essere un orto fuori città. Sole, fiori estivi. Dodici persone intorno a un tavolo da giardino su un prato. A capotavola una donna con l'uniforme delle sorelle, alta come una giraffa. Madre Rabia. Accanto a lei una donna più giovane. Il timbro uscì dalla fotografia come se fosse la traccia sonora di un dvd. Era la Signora Azzurra a vent'anni. Già con un timbro violento. Come il giovane Bach. Ancora vicino a Buxtehude, ma con davanti a sé i grandi mottetti.

Intorno al tavolo donne e uomini sulla quarantina. E un ragazzino di forse dieci anni.

Kasper posò le dita sul bambino. Un suono raffinato, come nel giovane Beethoven.

«L'erede di Boras» disse la donna. «Non si sa che fine abbia fatto.»

Le mani del bambino erano posate sul tavolo, ma non come le tengono di solito i bambini. Erano vive, la consapevolezza le permeava già fino alle unghie. Era Daffy.

«Cosa dicevano quelle voci?» chiese. «Di cosa si trattava?»

Lei si schiarì la gola. Kasper posò sul tavolo l'ultima banconota. L'atmosfera nella stanza era magica. La vera confidenza è sempre fugace. Intuì che queste cose le aveva taciute per tutta la vita. E poteva sentire l'afflizione per quel silenzio.

«Si dice che lei una volta parlò con i genitori adottivi e i genitori di alcuni degli altri bambini che erano arrivati. A quanto pare era convinta che i bambini avessero un talento speciale. Come quando si sa fare qualcosa in pista, disse. È un luogo sacro come quello, dove talvolta accade qualcosa di divino. Quando gli artisti sono pronti. E riuniti. E si accendono le luci e la musica attacca. Un mormorio di grazia. Insomma, i bambini sarebbero stati capaci di fare non so che cosa. I bambini e certi adulti, se venivano allenati tutti insieme. Non ci riuscì. Forse non le credettero. E pensa all'epoca. Gli anni Venti e Trenta. La povertà. La mentalità danese. Spiritismo, stregoneria. Dovette lasciar perdere i bambini. Fa lo stesso. Era roba da baraccone.»

Kasper guardò l'occhio nero della donna. La riconobbe. Era l'oracolo di Delfi. Era una delle Volve. Era la strega dell'*Acciarino*. La vecchia furia che aveva sbattuto a terra Hakuin con una scopa. L'etera che gettò a terra Marpa.

Ebbe l'impulso di dirglielo. Di dirlo a suor Gloria. Ma forse non era il

momento giusto.

«E che mi dici di Josef Kain?»

Lei scosse la testa. Ma il suo timbro annuì.

«Quella donna affermava che l'uomo può diventare come Dio» disse. «Che può incontrare Dio. È vero?»

Oggi persino gli oracoli cercano la risposta definitiva. Lui indicò la foresta pluviale.

«Un uccellino è rimasto impigliato.»

Lei si voltò come un lampo. Adesso l'occhio cieco era posato su Kasper. Con un movimento tranquillo, lui tirò su i soldi dal tavolo. Ne fece due mucchietti e gliene posò davanti uno.

«Anche per te» disse. «Dobbiamo trovare una cifra con cui il mio cuore e il tuo possano convivere.»

L'occhio nero divenne malevolo.

«Sei uno stronzo» disse lei. «E hai cattivo gusto. Quando ero bambina, i negri venivano mostrati al circo. Dietro le sbarre.»

Kasper non vide l'africana muoversi. Era sulla porta, e un attimo dopo planò sul tavolo. Con una mano stringeva il pappagallo Amàzona, con l'altra la nuca della vecchia. Le due donne si guardarono.

«Accettiamo le scuse?» disse la vecchia.

«Come stavano le cose con Kain?» disse Kasper.

L'occhio nero era spaventato. In fondo nessuno è mai sazio della vita, tutti vogliono vivere, anche i vecchi decrepiti.

«Sono solo voci» disse lei. «Dicono che qualcuno voleva comprare tutto. Molti dei circhi di medie dimensioni. È stato fatto quel nome.»

Kasper guardò un'ultima volta la foto. Uno degli uomini fissava l'obiettivo, come se fosse pronto a fare a cazzotti. Kasper lo indicò.

«È in bianco e nero» disse. «Ma una conoscitrice di uomini come te si ricorderebbe se questo signore aveva gli occhi azzurri.»

«Erano turchesi» disse lei. «Come una laguna nel Pacifico.»

«E ricorderesti qualcosa dell'uomo.»

«Si chiamava Gert Suenson. Era nella Marina. Quando lo vidi la prima volta era ubriaco e dormiva sul bancone del bar al Wivex. Con l'uniforme bianca da ufficiale.»

L'africana si alzò e lasciò l'uccello libero.

«Era vero?»

La vecchia aveva parlato in un bisbiglio. Kasper sentì il suo desiderio. C'è in tutti gli esseri umani. Ma in genere è relegato sullo sfondo. In lei

pervadeva ogni cosa.

«Sarebbe diverso dover morire. Se si fosse certi che dall'altra parte c'è amore» disse.

Kasper arretrò sulla sedia a rotelle.

«Fregatene dei consigli degli psicologi» disse. «Rimetti la foto di Henry sul tavolo.»

3

L'africana premette il pulsante dell'ascensore, ma la corrente era saltata. Allora aiutò Kasper ad alzarsi dalla sedia a rotelle e si accinsero a scendere le scale.

Lui sentì aprirsi il portone su Overgaden Neden Vandet, e un attimo dopo la porta delle scale. L'africana posò la sedia e lo guardò pensierosa. Arrivando lì non avevano visto nessuno.

Kasper prestò attenzione al movimento di salita delle scale. La maggior parte delle persone sale le scale come se fossero un ostacolo da superare. Come se si trattasse di una sorta di scarto del movimento che si preferirebbe evitare. L'uomo che saliva verso di loro si muoveva senza fretta, con piacere, concentrato, quasi senza rumore.

L'uomo era Kain. Aveva fatto cinque piani e il suo respiro era normale.

Quando li vide rimase di stucco.

Kasper gli piantò gli occhi addosso. Il timbro di suor Gloria non mostrava di riconoscerlo. Non lo aveva mai visto.

«Kain» disse Kasper «è uno dei miei fratelli massoni del circolo degli ufficiali di marina. Mentre alzi la vela e prepari il mio giubbotto di salvataggio, io e lui scambieremo due parole.»

L'africana li guardava. Kasper sentì il dialogo fra lei e l'istinto che diceva che qualcosa non andava. Eppure obbedì.

La porta delle scale si chiuse dietro di lei.

«La polizia ha detto che eri stato estradato in Spagna» disse Kain.

Kasper porse a Kain la sedia a rotelle chiusa. Afferrò il corrimano e offrì all'uomo d'affari l'altro braccio. Kain lo prese. Lentamente, vicinissimi, cominciarono a scendere.

Kasper sentì il lieve tremito dei loro corpi. Percepì la pericolosità di Kain. Sapeva di essere più vicino alla morte di quanto non lo fosse mai stato sulla pista del circo.

«Posso risparmiarti la fatica di salire lassù» disse Kasper. «Dobbiamo

trattare. Ho parlato con lei, con la signora degli uccelli. So qualcosa della preistoria e te lo racconterò. In cambio tu mi parlerai dei bambini.»

Kain si era fatto tagliare i capelli molto corti per rimediare alla nuca rasata. Era stato fatto anche un tentativo per togliere l'henné.

Kasper aumentò leggermente il peso sul braccio dell'altro.

«Negli anni Venti le suore della Chiesa orientale in Danimarca ebbero una guida eccezionale, madre Rabia. Dev'essere stata quel che si dice un'anima illuminata. Ha l'idea di istruire dei bambini e li cerca fra gli artisti. Forse perché molte famiglie di artisti scelgono la Chiesa orientale, dove esiste un ordine laico. Forse perché dopo la Prima guerra mondiale erano arrivati in Danimarca dei bambini dell'Europa orientale che avevano frequentato le scuole dei conventi.»

«In cosa voleva istruirli?»

«Riteneva che piccoli gruppi di bambini e adulti, in determinate circostanze, possano accrescere la compassione globale. Inviare un segnale col cuore. Ti sembra che io stia parlando arabo?»

Kain non rispose. Erano davanti a una finestra. Era un mosaico di vetro, con la cornice poco sopra l'altezza delle loro ginocchia. Kasper sapeva che sarebbe stato in grado di spingere giù l'altro. Erano al quarto piano. Poté sentire lo stesso pensiero nella coscienza di Kain.

Sul pianerottolo c'erano due sedie dove gli anziani abitanti della casa, durante un'eventuale salita, avrebbero potuto far riposare le gambe malandate.

«Fra poco» disse Kasper, «io e te concluderemo il corso della nostra vita, forse nella stessa casa di cura psichiatrica. Su due sedie così. Lì incontreremo i fiori che abbiamo schiacciato. Anche i delitti contro i bambini.»

«Non sono stati rapiti. È venuta a cercarmi lei, la bambina. Mi ha proposto un affare: trovare gli altri undici bambini e portarli qui.»

Kasper ascoltò il suo sistema. Forse diceva la verità.

«Qual era la contropartita?» gli chiese.

Kain non rispose.

«Madre Rabia non realizzò il suo progetto» disse Kasper. «Qualcuno cominciò a sfruttare i bambini. Soldi invece di compassione.»

«Una cosa non deve per forza escludere l'altra. Mi piace molto la tua incisione di parti assolo. Bach non escludeva niente.»

Scesero di un piano, in silenzio.

«Tutto potrebbe concludersi ora» disse Kasper. «Potrebbe finire bene, se tu riconsegni i bambini e i soldi.»

Kain fece un risolino.

«Finirà bene in ogni caso.»

«Cosa volevano i bambini?» disse Kasper.

«Il mondo verrà a saperlo. Al momento giusto. Anche questo è compassione. È molto bello.»

«KlaraMaria era stata picchiata quando è venuta da me.»

Kain si guardò la mano destra. Kasper sentì che anche lui in un certo senso era turbato.

«Sono bambini eccessivi» disse. «E questo implica che agli adulti scappino sberle altrettanto eccessive.»

Kasper ascoltò quel grande timbro. Kain era davvero commosso, nella parte coerente del suo animo. L'altra parte era temporaneamente in ombra.

«Io e te» disse Kain «potremmo collaborare. Ho riunito una cerchia di persone molto particolare. C'è il contatto con i bambini. Ho in ballo un grosso affare. Potremmo guadagnare. E aiutare il mondo a prendere la direzione giusta. Passa dalla mia parte.»

La tromba delle scale vorticò davanti agli occhi di Kasper.

«Pensaci» disse Kain. «Ti do il mio numero.»

Kasper gli porse il biglietto della lotteria, soggiogato dal suo magnetismo. Sul biglietto non c'era quasi più spazio per scrivere, era come la tonalità in maggiore-minore, non ci entrava quasi più niente, il carnet di ballo era pieno. Kain scrisse il suo numero e gli restituì il biglietto.

Pescò un fazzoletto dalla tasca. Si soffiò il naso.

«Mi commuovo facilmente» disse.

«Lo vedo» disse Kasper. «Piangi anche quando vai in banca?»

Il timbro dell'altro cambiò. Erano sull'orlo del baratro e guardavano giù.

«Io lavoro partendo da una visione sociale. Sono la cosa migliore che è capitata a quei ragazzini dopo tanto tempo. Lo schiaffo alla bambina è stato un incidente. Non accadrà più. È un fenomeno di un'intensità straordinaria, di cui il mondo non ha mai visto l'uguale. Quei bambini devono essere aiutati. Aiutati e guidati. E io posso farlo.»

Kasper sentì che la falla nel sistema dell'altro cominciava ad aprirsi, fiaccando la parte sana della personalità e facendo emergere qualcos'altro. Sentì che lui stesso stava perdendo il controllo.

«Ho ascoltato tante persone» disse. «E in questo momento sento che saresti un caso interessante per qualsiasi manicomio.»

Cominciarono a lottare. Il portone si aprì e comparve l'africana. Dietro di lei, sotto l'arco del portone, c'era l'uomo tarchiato con l'apparecchio acu-

stico, Ernst.

Kain si staccò da Kasper. Girò intorno alla donna. Kasper lo chiamò e l'altro si voltò.

«Fra due settimane verrò a trovarti in galera» disse Kasper. «E ti darò una spuntatina ai capelli.»

4

Kasper aprì la sedia a rotelle e si sedette. L'uomo tarchiato rimase fermo. Aveva il naso coperto da una benda sottile. Il destino doveva averlo portato dal chirurgo giusto. Kasper si mise davanti a lui.

«Io e te, Ernst» disse, «siamo i tipi forti, silenziosi, quelli che si espongono e sistemano le cose.»

L'uomo uscì per primo dal portone e si avviò lungo il marciapiede. Kasper lo affiancò. Ernst guardò il suo stomaco nel punto in cui aveva visto entrare il proiettile.

«Porto sempre la mia Bibbia illustrata infilata nelle mutande» disse Kasper. «Ha attutito il colpo.»

Non c'era risonanza nel sistema dell'altro. Nessun senso dello humor. Questo rende il lavoro del clown più difficile, ma non meno importante.

«C'è un punto dove finiscono i polmoni e i reni e il fegato e la milza non sono ancora cominciati. È passato lì. La prossima volta mira più in alto» disse Kasper.

Ernst annuì.

«Me lo ricorderò» disse. «Puoi starne certo.»

Sul ponte dopo Sankt Annæ Gade c'era un elicottero di dimensioni ridotte, sembrava una grande boccia per i pesci rossi. Kasper vide Kain sedersi nella cabina di pilotaggio. Il pilota era Aske Brodersen.

Alle spalle di Kasper e Ernst c'era un caffè chiuso da tempo. Le vetrate erano rotte, ma c'erano ancora tavoli e sedie sul marciapiede. Ernst si sedette.

«Con che cosa hai tagliato le dita alla bambina?» disse Kasper.

Glielo chiese per aprire il suo sistema. Kasper cominciò a sentirlo, e non era un bel suono. Non c'era alcun cedimento; ciò che Kasper sentì era l'audacia.

Esistono due tipi di audacia. C'è l'audacia degli amanti, l'audacia dei mistici, il coraggio della *Kunst der Fuge*, quello che deriva dal fatto che ci si è aperti e ci si è dati completamente e non si è trattenuto nulla, e il mondo

ci scorre dentro e ci riempie, e sappiamo di aver ricevuto tutto e non c'è più niente da perdere.

L'audacia di quell'uomo era di un altro tipo. Era quella che viene dall'aver trovato la fonte e averla chiusa per sempre, ed essere perciò diventati senza valore. Anche se è in gioco la nostra vita, si è tranquilli, perché in qualche modo non c'è niente da perdere.

Lui guardò Kasper.

«Hai del coraggio» disse. «Devo ammetterlo.»

«Perché?» disse Kasper. «Perché ucciderla?»

Una delle caratteristiche di chi ama l'azzardo è l'attrazione per le situazioni in cui ci si lascia alle spalle gli avamposti della ragione e si affida il nostro destino a ciò che viene chiamato caso.

«La amavo» disse Ernst. «Ci sono stato costretto.»

Nell'istante in cui le parole venivano pronunciate, Kasper lo sentì. Non l'amore terreno, non il desiderio di sesso o soldi, desideri deboli e irreali in confronto a quello che risuonò intorno all'uomo che aveva accanto. Quello che sentì era il desiderio dei desideri, l'aspirazione al Divino.

«Lei lo aveva, e non voleva darmelo. Cosa avrei dovuto fare?»

Era un mondo, quello che si svelò. Un continente. In mezzo a Overgaden Neden Vandet. Davanti ai canali deserti e agli edifici fatiscenti. Era la follia di quelli che hanno soltanto assaggiato il grande silenzio e ora non possono averne altre gocce. Kasper pensò al Redentore. Proprio in quel periodo era stato molto occupato a organizzare la sua resurrezione e il suo ritorno. Dopo che i discepoli lo avevano tradito e abbandonato, ed era stato torturato e schernito e ucciso.

Kasper guardò Ernst. Sapeva di star ascoltando alcuni aspetti del sentimento che una persona spiritualmente realizzata suscita nei suoi adoratori, anche se quella persona è un bambino.

Poi Kasper sentì il dolore dell'altro. Era molto lontano, ai confini della Via Lattea, dodici incarnazioni nel futuro. Ma era grande, avrebbe potuto avvolgere Christianshavn e dintorni. Era il dolore di chi ha commesso un delitto contro il proprio desiderio più profondo.

«Potresti accompagnarmi fino alla barca?» disse.

Ernst si alzò e portò Kasper fino al canale. L'africana era in piedi sul ponte. Lei e l'uomo si osservarono con attenzione, come un cobra e una mangusta, senza che Kasper potesse stabilire chi fosse il cobra e chi la mangusta.

Suor Gloria aiutò Kasper a scendere nella barca e accese il motore. So-

pra di loro l'uomo si sporse e tagliò l'aria con due dita.

«Ho usato una tronchese» disse.

5

La barca passò sotto il ponte che univa Christianshavn all'isola dell'Arsenale. Il porto era lontano, nascosto da nuvole grigie.

L'africana aiutò Kasper a raggiungere il banco di poppa e gli diede la barra del timone nella mano sana. Aprì un gavone e trovò una mantella impermeabile e un cappuccio, guanti da lavoro, mezzi guanti, una bussola a liquido. La nebbia andava e veniva.

Percepì la sua calma. Pensò a Grock, alla sua Inez che lo aveva sostenuto per tutta la vita. Fedele come un cane da salotto. Brutale come una guardia del corpo. Premurosa come un'infermiera.

Perché lui non era mai riuscito a trovare una donna vera? Dolce. Paziente. Leale. Perché le donne della sua vita erano delle furie? Come sua madre. Come Sonja. Come Stine. KlaraMaria. Come suor Gloria. Donne che erano delle virtuose della fune molle. Capomacchinisti. Idrologi. Bambini prodigio. Suore esperte di arti marziali con marito e figli.

Una folata di vento aprì un corridoio nella nebbia. Laggiù c'era quello che doveva essere il Pilone 5. Un silo rettangolare a tre piani di alluminio e legno, eretto su una piattaforma di attracco in cemento che prima delle scosse faceva parte del molo di Bornholm. L'edificio era stato messo in sicurezza nell'eventualità di nuove scosse, con dei cavi d'acciaio, come un tendone con i tiranti da tempesta. Sul tetto c'erano una selva di antenne e due radar rotanti. Accanto alla piattaforma erano ormeggiati due dei bassi motoscafi della flotta, di un nero opaco.

Kasper lasciò il timone a suor Gloria. Infilò il mezzo guanto sulla mano sana e tirò fuori il violino dalla custodia. Scivolarono lungo i piloni del Christian den Fjerdes Bro.

«È tutto sorvegliato» disse lei, «ci toccherà tornare indietro.»

Lui accordò il violino. Improvvisamente capì cosa aveva da offrire alle donne: l'iniziativa. Nessuna donna va volontariamente nel quartier generale dei sommozzatori armata solo del proprio indomabile ottimismo e della *Partita in mi maggiore.*

Venne acceso un proiettore.

«Potrei appoggiare il braccio ingessato sulla tua spalla?»

Chiuse gli occhi e cominciò a suonare. Intanto parlava, *voice over*, per

calmarla.

«I soldati amano la musica, viene sempre suonato qualcosa quando si va in battaglia. Ma finora hanno scelto i pezzi sbagliati. Se avessero pensato a Bach, si sarebbero evitati molti spargimenti di sangue. Musica come questa porta all'armistizio. Alla conciliazione invece che ai processi. Saremo lì fra un attimo.»

Si affidò alla musica. Apriva il cuore come si apre un barattolo di pomodori pelati. Il suo cuore, quello dei soldati, quello di Stine. Sapeva che lei doveva essere sulla piattaforma.

La barca scivolò lungo i copertoni che fungevano da parabordi. La densità della nebbia e della musica creavano un po' dell'intimità che manca quando si suona all'aperto, la sensazione che fosse stata predisposta una sala da concerto fra il ministero degli Esteri, il ponte, la piattaforma e la Banca nazionale.

Suor Gloria sistemò le pedane. La piattaforma sembrava deserta, poi si mossero due soldati. Kasper scese sul cemento.

Accanto a Stine c'era un giovanotto, in borghese, ma con il timbro di un'orchestra di corni. In qualche posto, in passato, Kasper aveva sentito quel suono. Gli occhi di Stine erano drogati dalla musica. Lo fissavano. Fissavano la sedia a rotelle. I binari. Il gesso. Il bendaggio egiziano. Suor Gloria.

«Cinque minuti» sussurrò. «È una questione di vita o di morte.»

Lentamente l'anima di lei tornò in superficie e prese fiato.

«Neanche per sogno!» disse.

Kasper tirò fuori dalle bende la ricevuta della raccomandata dove c'era il disegno di KlaraMaria. Stine la lesse. Cercò di togliergliela dalle mani, ma lui la fece sparire.

Indicò suor Gloria.

«È della Buoncostume» disse. «Sta a te decidere se vuoi farmi entrare o se preferisci che andiamo a parlare alla Centrale di polizia.»

6

L'ascensore era di plexiglas. Il giovanotto voleva entrare con loro, ma c'era posto solo per quattro, e la sedia occupava due posti. Kasper lo respinse gentilmente, le porte si chiusero e loro scesero negli abissi. A causa della variazione di pressione, i suoni vengono differiti quando ci si sposta verso il basso. Era logico, data la presenza di Stine. Con lei c'era sempre

voluto parecchio prima di scendere o salire sotto o sopra i registri normali.

Passarono vicino a una sala di comunicazione con centralini digitali e gli addetti con la cuffia. L'ascensore si fermò. Lui fece uscire Stine per prima. Quando suor Gloria lo spinse avanti, lui ficcò due dita del guanto da lavoro nell'alloggiamento della fotocellula dell'ascensore in modo da bloccare il contatto elettrico e trattenere il giovanotto sulla piattaforma. Ai giovani fa bene allenare la capacità di procrastinare.

Mentre attraversavano una piccola mensa, Kasper prese un piatto da una pila. Non si sa mai di cosa si può aver bisogno, non abbiamo fatto tutti l'apprendistato con Gianbabbeo? Dietro di loro c'era silenzio, l'ascensore era bloccato.

Entrarono in una splendida sala, grande e quadrata come una pedana Reuter, ma piena come un'astronave. Aveva una parete coperta di schermi piatti che mostravano superfici marine. Su un'altra c'erano dieci metri quadrati di carte meteorologiche sinottiche. Consolle con schermi radar. Dieci metri di piano di granito con una cinquantina di sismografi. Una dozzina di rulli di carta, di cui uno era grande come la ruota della Lotteria danese. Tre file di tavoli con dei computer a cui erano seduti dei giovani con il fisico da porno musicale su Mtv e la testa di chi ha un dottorato in geometria di Riemann. La parete che dava verso il porto aveva un vetro da acquario di due metri per quattro, con il fondo illuminato. Nonostante il fango Kasper vide banchi di pesci.

La sala aveva un timbro denso, di ventilatori, di megabyte, di sciami di cifre, del ronzio di processori raffreddati a liquido. Kasper provò un'improvvisa esultanza. Quella era la risposta del XXI secolo al ponte di comando del Capitano Nemo. Lui amava la scienza, e non era un problema se la scienza non amava lui. Anche l'amore non ricambiato può essere un grande amore.

Stine guardò le sue bende.

«Ho avuto una riunione con un paio degli individui che hanno rapito KlaraMaria» spiegò.

Lei si appoggiò al piano di granito.

«È scomparsa da più di diciotto giorni» disse lui. «La prognosi è sfavorevole per le bambine che non vengono ritrovate entro ventiquattr'ore. Mi sono chiesto se potevi aiutarmi.»

Lei si voltò di scatto e camminò lungo la fila di monitor. Si sedette. L'africana spinse la sedia a rotelle di Kasper davanti a lei.

Era la sua postazione di lavoro. C'era una bottiglia d'acqua minerale ita-

liana. Un giacinto in un alambicco di Pyrex; se le era stato regalato, non voleva sapere da chi. Tre corte matite da falegname con la punta fatta col coltello. Accanto c'era il coltello che aveva fatto le punte. Un cestino di corteccia di betulla intrecciata per i trucioli. Un barattolino di crema idratante.

Era un tavolo identico a tutti gli altri, un ripiano di un metro quadrato. Eppure al visitatore veniva voglia di fermarsi lì per sempre. Lui sentì il suo profumo.

«Noi siamo al centro di una rete» disse Stine. «Siamo in collegamento con il Dipartimento sismico di Uppsala e con l'Istituto di fisica della terra di Bergen. Con tutto il NORSAR, il British Geological Survey di Edimburgo, l'EMSC di Nizza e Madrid. Abbiamo una stazione sismica sull'argine ovest. Un'altra nelle miniere di calcare a Mønsted. Proprio sotto di noi c'è un pozzo di misurazione di settecento metri trivellato dopo la prima scossa. Dentro ci sono millesettecento sensori. Ci sono più strumentazioni che a San Francisco. Stazioni Reftek. Sismografi Meissner. L'esercito fa saltare per noi cinquecento chili di dinamite alla settimana, e la vibrazione viene registrata da ottocento geofoni. Così possiamo misurare lo spostamento dell'onda di pressione nel sottosuolo. Misuriamo i campi di tensione. I cambiamenti elastici di pressione negli strati del terreno. Cambiamenti locali del magnetismo. Cambiamenti dell'acqua di falda e deformità in una rete a metri quadrati da Dragør a Farum. Abbiamo quattro biologi che studiano le alterazioni nel comportamento dei piccoli roditori nei boschi intorno a Copenaghen. Secondo una teoria cinese, gli animali reagiscono alle scosse prima che avvengano. Abbiamo una squadra del GeoForschungsZentrum di Potsdam. Ho cento assistenti fra geofisici, ingegneri e tecnici, elaborano sei milioni di risultati di misurazioni al giorno. Due volte alla settimana un nostro geodeta che è simpatico al pubblico va in onda su tutti i canali e parla dei progressi nella comprensione di ciò che è avvenuto. Della probabilità o meno di nuove scosse. Del rischio di dover evacuare altre aree di Copenaghen e della Selandia.»

Qualcuno doveva aver trovato il guanto da lavoro. Kasper sentì l'ascensore salire.

«Abbiamo formulato una serie di possibili spiegazioni. Domani sera vado in televisione e le riassumo. Dirò quanto segue: insieme all'Islanda, la Danimarca si sta muovendo verso sudest in un sistema relativo. A sua volta l'Africa si sta muovendo verso nord e spinge sull'Eurasia. La zona di collisione alpina si sta spostando verso nord. Questo ha creato un punto di

rottura nella crosta cristallina, da tre a quattro chilometri sotto Copenaghen. Intorno al punto di rottura c'è uno strato di vari tipi di rocce, simile all'anomalia di Silkeborg, che ha impedito all'onda d'urto di propagarsi. Ecco perché il terremoto non è stato registrato altrove. L'unico danno è stato una frana superficiale. C'è motivo di pensare che non ci saranno altre scosse, anche se non esiste alcun metodo sicuro per prevedere i terremoti. Non possiamo misurare accumuli di tensione a profondità maggiori. Non sappiamo cosa può sopportare la superficie terrestre. Comunque siamo fiduciosi. Rimaniamo vigili. Ma non c'è alcun indizio che debba essere necessario evacuare. A nostro avviso non ci saranno altre scosse vere e proprie. Ecco cosa dirò domani sera.»

«Avrà un effetto rassicurante» disse lui.

Stine si chinò verso di lui. In altre circostanze avrebbe goduto di quel lento avvicinarsi.

«Sì» disse piano. «Infatti l'intenzione è questa. Quindi in un certo senso c'è solo una cosa che non va: che è una menzogna.»

Per un attimo l'udito periferico di Kasper si era distratto, e in quel momento era arrivato il giovanotto della piattaforma.

«È stato espulso dal paese» disse a Stine. «Dovrebbe aver già lasciato la Danimarca in aereo.»

Ora Kasper lo riconobbe, era il paggio di Mørk.

«Ti presento il tenente colonnello Brejning» disse Stine. «È uno dei responsabili della nostra sicurezza.»

L'ufficiale si avvicinò.

«Quest'uomo è ricercato» disse. «È pericoloso.»

Non guardavano Kasper. Una grave imprudenza. Mai perdere d'occhio i grandi clown. Aveva ancora il piatto. Prese una bacchetta rigida da uno scaffale sotto uno dei tabelloni, lanciò il piatto in aria, lo prese a *naildelay*, lo centrò sulla bacchetta, mise la bacchetta sul tavolo, spinse avanti la sedia a rotelle. I giovani e l'africana fissarono ipnotizzati il giroscopio vorticante.

Lui si piazzò davanti a Stine.

«Lo portiamo con noi» disse l'ufficiale.

Dietro Stine e l'ufficiale l'allegra cucina esplose. Il piatto non era terraglia, era vera porcellana, lo si sentì nell'attimo in cui si dissolse in una nebbia di schegge.

Nell'istante in cui l'ufficiale e Stine si voltarono, lui aprì il primo cassetto del tavolo. Non aveva mai chiuso niente a chiave, non lo faceva nem-

meno adesso, aveva una fiducia cieca nel mondo. Purtroppo a volte è una fiducia malriposta.

C'erano delle banconote, e sotto le banconote alcuni fazzoletti che profumavano di lavanda. Sotto la lavanda c'era una vecchia conoscenza. Da una foto in bianco e nero diciassette per diciassette in una bustina di plastica KlaraMaria lo fissava. Si infilò la bustina di plastica sotto le bende e chiuse il cassetto.

Gli altri si voltarono e lo guardarono. I giovani lo guardarono. L'africana lo guardò. Nessuno attribuisce capacità d'azione a un uomo in sedia a rotelle legato come un *chorizo*. La situazione era surreale. In quel limbo lavora il clown.

«Potrei parlarti da solo?» disse a Stine.

L'ufficiale scosse la testa.

«Ci sono cose che un uomo può fare per una donna solo a quattr'occhi» disse Kasper.

Alle spalle di Stine c'era quella che somigliava alla paratia di una chiusa. Lei la spalancò ed entrò. L'africana spinse Kasper e la sedia a rotelle oltre il gradino alto trenta centimetri. Entrò anche lei, chiudendo la massiccia porta come se fosse di cartone.

«Brejning è dei servizi di intelligence della Difesa» disse Stine.

«È per questo che sono così buono con lui» disse Kasper. «Dobbiamo aiutare i talenti della prossima generazione a crescere e a maturare più facilmente di quanto non sia stato possibile a noi.»

Il locale dove erano entrati sembrava un grosso armadio delle scope. Un lavello industriale, aspiraliquidi, prodotti per le pulizie, tavolini di metallo imbullonati al muro. Le pareti erano di granito chiaro, come in un bagno di lusso.

«È l'inizio dei sotterranei della Banca nazionale» disse Stine.

Lui tirò fuori da sotto le bende la bustina di plastica, sfilò la fotografia e la posò sul tavolo.

«Non c'è mai stato un terremoto» disse lei. «Mai.»

L'amore ha a che fare con il riconoscimento. Dall'ignoto possiamo essere affascinati, possiamo essere attratti, ma l'amore è una lenta crescita in un ambiente di confidenza. Da quando aveva visto Stine la prima volta, sulla spiaggia, aveva sempre sentito qualcosa, una fiducia che c'era anche ora. E poi c'era qualcos'altro, ora come allora, estraneo, inaccessibile come un continente inesplorato, che non era diminuito col tempo.

«Lo abbiamo avvertito noi stessi, se non sbaglio» disse lui. «Al ristoran-

te.»

«Abbiamo percepito una vibrazione della superficie terrestre. Locale.»

«Il grande terremoto. Ottavo grado della scala Richter. L'ho letto sul giornale.»

«La magnitudo Richter è una misura dell'emissione complessiva di energia. La somma di una serie di costanti localmente variabili e il logaritmo moltiplicato per l'ampiezza dell'oscillazione misurata sul sismogramma diviso per il periodo delle onde sismiche. Ma qui non c'era alcuna ampiezza. Nessuna onda nella crosta terrestre. Le due grandi scosse non erano un terremoto.»

«Allora erano frane?»

«Una frana è irregolare. Inizia in un punto e sì allarga in maniera esponenziale. Qui si è trattato di movimenti del tutto regolari.»

Lo prese per il bavero.

«La cosiddetta zona di faglia è un rettangolo di settecento metri per un chilometro e mezzo, più un abbassamento lungo tutto Nyhavn. Dritto. A piombo.»

Aveva il volto proprio davanti al suo. Aveva un timbro che lui non aveva mai sentito, un amalgama di stupore e disperazione.

«Un terremoto è un improvviso spostamento nella crosta terrestre, più le relative conseguenze. Onde primarie e onde secondarie ad anello, che provocano i danni. In questi casi non si è verificato nessuno spostamento. Di punto in bianco, un rettangolo di settecento metri per millecinquecento si abbassa di tre metri e viene coperto dall'acqua. E si ferma.»

«Non saranno franate le caverne nel calcare?»

«Le frane nelle caverne sono irregolari. Non si verificano seguendo il filo a piombo. Non sono dritte.»

Da fuori battevano sulla porta. Lui posò sul tavolo la ricevuta postale, sopra la fotografia. La ricevuta di una lettera indirizzata a lei e firmata con la mano singolarmente sicura di una bambina di dieci anni. Non era certo che lei l'avesse vista.

«E comunque forse potevamo cavarcela con una qualche spiegazione» disse lei. «È così che lavora la scienza. Noi prevediamo gli avvenimenti a posteriori. Sono sicura che ci saremmo riusciti, se non fosse stato per le cifre delle perdite.»

«Non ci sono state vittime.»

«No. Non ce ne sono state. Come mai, secondo te?»

«Una grande fortuna. La mano di Dio.»

Lei si bloccò.

«Questa è nuova, nel tuo vocabolario. Questa storia della mano di Dio» disse.

«Sto maturando. Progredisco a grande velocità.»

Poteva sentire la concentrazione nella sala accanto. Qualcuno stava per dare l'assalto alla porta. Pensò alla Signora Azzurra. Sentiva che uno dei refrain della sua vita si stava ripetendo: proprio mentre si sta raggiungendo un profondo contatto con il femminile, l'inconscio collettivo incombe fuori dalla porta, un grande disco diamantato montato su una levigatrice.

«Troppo grande» disse lei. «La fortuna, intendo. Troppa fortuna. Abbiamo chiesto una stima delle conseguenze di un evento come questo alla polizia, alla difesa civile e alla Sezione avarie della Commissione per la sicurezza stradale. Abbiamo chiesto di calcolare le perdite previste sulla base degli studi dell'Ucla, che ha esperienza con i terremoti nelle grandi città. Il risultato è stato: non meno di diecimila morti. Il triplo di feriti. Danni alla rete elettrica per un miliardo. Alla rete fognaria per un altro miliardo. Dieci miliardi di danni agli edifici, soprattutto per incendi e crolli. Il primo abbassamento ha generato un'onda d'urto con un fronte di tre metri. Ha spazzato marciapiedi e strade lungo i canali. Ha trascinato con sé ottocentocinquanta automobili e cinquanta metri di carreggiata sul Knippelsbro. È scivolata lungo ottocento edifici dove c'erano più di trentamila persone. E nessuno ha subito danni. Non un bambino che affoga. Non un'auto uscita di strada. Non una vecchietta con i calli schiacciati.»

Una vibrazione fece tremare la porta. Le potenti forze che vogliono impedire al principe di conquistare la principessa si erano messe al lavoro.

Stine prese la bustina di plastica dal tavolo. Dietro la foto grafia c'era un disegno infantile.

«L'ho ricevuta due giorni prima della prima scossa. Era nella raccomandata.»

Il disegno era colorato con molta cura. Kasper vide un castello con tre torri. Pesci nel fossato. Case e automobili. Un castello feudale. Il ponte levatoio.

«È il nuovo ministero degli Esteri» disse lei.

Certo, era così. Le scale. Il ponte. Non era un ponte levatoio, era il Knippelsbro. Il castello era Ørkenfortet. La città non era una città ma un quartiere, Bremerholm. Aveva usato un modello, forse una cartina di Copenaghen. Nell'angolo destro aveva firmato: KlaraMaria, 10 anni. Aveva messo anche la data, 24 settembre. Era insolito. Aveva visto migliaia di di-

segni di bambini. Magari mettevano l'anno, ma mai la data.

Il disegno aveva la stessa precisione della riproduzione della clinica di Lone Bohrfeldt.

«È una mappa» disse Stine. «Guardala bene: quella è la Banca nazionale, l'edificio dell'amministrazione di Svitzer a Nyhavn. L'Hotel Admiral. La gru per gli alberi maestri. I bacini di carenaggio.»

Si avvicinò al suo volto.

«È una mappa della zona del primo abbassamento» disse. «Precisa in tutti i dettagli. E inviata quarantotto ore prima che avvenisse.»

Si udì un sibilo di gas in bombole. Al disco diamantato si era aggiunta una fiamma ossidrica.

«Andiamocene» disse l'africana.

Spalancò una porta che dava in una stanza più piccola, vuota. Da lì un'altra porta si apriva su una scala che sembrava scendere in un'oscurità senza fondo.

Kasper provò a concentrarsi, ad ascoltare, ma il suo udito era fuori servizio. Si sentiva come un bambino, un bambino in fasce. Scelse una preghiera alla Vergine Maria, si affidò a quelle parole e lasciò che delle cose pratiche si occupasse la mamma.

L'africana alzò la cornetta del telefono che era sul tavolo. Kasper sentì Franz Fieber rispondere all'altro capo.

«E poi ci vieni a prendere in superficie» disse lei.

«Per la fotografia che era nel tuo cassetto non abbiamo una spiegazione scientifica.»

Aveva sempre odiato che si pretendessero risposte da lei, che la si costringesse a promettere qualcosa. Odiava tutto ciò che sembrava minacciare la sua libertà.

«È venuta a cercarmi.»

«Dove?» disse lui. «Io - il tuo doppio, la tua anima gemella - non sono riuscito a trovarti. Come poteva riuscirci una bambina di dieci anni?»

L'africana mise giù la cornetta. Stine indicò la scala.

«Da qui, attraverso un condotto fognario e la conduttura centrale dei cavi che vanno dalla Havnegade a Holmen, si arriva alla metropolitana» disse.

Lo portarono giù per la scala, lungo un canale sotterraneo e uno scivolo. Aveva cinto con un braccio le donne, ben sapendo che si stava imponendo un altro motivo ricorrente. Ma il femminile sprigiona un flusso di energia risanatrice. Data la sua situazione, quella qualità guaritrice era essenziale.

Bach avrebbe fatto la stessa cosa.

Il tunnel della metropolitana era illuminato da lampade d'emergenza. I binari erano coperti d'acqua. Stine si inginocchiò davanti alla sedia a rotelle.

«È l'ultima volta che noi due ci vediamo» disse.

Fece scivolare le dita sulle sue ferite suturate, sulle parti gonfie del volto, con un tocco così lieve che non gli procurò alcun dolore. Già allora, prima che se ne andasse, quando lo toccava, lui sentiva che gli spettacoli più grandi non sono quelli sul podio o in pista. Gli spettacoli più grandi sono quando le punte delle dita allontanano il velo impalpabile che separa le persone e scoprono l'universo nella sua interezza.

«È normale» sussurrò lui «che una grave malattia e una mutilazione precedano la grande rivelazione di un amore.»

«È normale» sussurrò lei «che chi non sa imparare debba percepire.»

7

Per quasi tutti noi il rapporto con la persona amata è espresso da un brano musicale. Mahler usò uno degli adagi quando chiese la mano di Alma, per Ekaterina Gordeeva e Sergei Grinkov era la *Sonata al chiaro di luna*, per Kasper era la *Ciaccona.* Ora la udiva nel gocciolio dell'acqua dalle pareti, nell'eco del tunnel, nel respiro dell'africana. Lei gli prese il polso senza rallentare il passo e non disse niente, ma lui capì che era preoccupata. Stava scivolando nell'incoscienza.

Dopo un tratto senza luci, lo spinse su per uno scivolo, aprì una porta e uscirono nel crepuscolo. Erano a Nørreport. C'erano delle persone intorno a loro, una folla crescente. Lui aveva sempre evitato le folle, la loro accozzaglia di suoni. Era una delle ragioni per cui era rimasto nel circo. Era rimasto in pista. Nella musica. Gli artisti lavorano per sincronizzare i suoni di tutti gli altri con il proprio sistema. La prima volta che era stato premiato al Festival del circo di Montecarlo - un clown d'argento - dopo la cerimonia aveva camminato lentamente dal Grand Palais, accanto al grande Casinò, fino al porto. Nove su dieci di coloro che incontrava lo riconoscevano. Aveva pensato che forse poteva essere un altro modo di risolvere il problema: se si è abbastanza famosi, se si è il re, il proprio segnale è abbastanza forte da coprire gli altri.

Nei successivi vent'anni aveva cambiato opinione, soprattutto negli ultimi cinque. Aveva dovuto rassegnarsi all'idea che in una grande folla né il

virtuoso né il re sono al sicuro, che il vero rifugio è l'anonimato. Infatti ora nessuno lo guardava, e se qualcuno lo avesse guardato si sarebbe chiesto come mai una principessa africana si fosse portata dietro il garzone di stalla sulla sedia a rotelle.

Qualcuno fischiò tre note, un accordo in do maggiore puro, rotto, era a lui che fischiavano, è questo l'inconveniente per chi è vittima del proprio carisma. Fu spinto su un sollevatore, caricato sul furgone. Al volante c'era Franz Fieber.

«Io non ho figli» disse Kasper, «ma per te nel mio cuore stava nascendo un affetto che poteva essere paragonato a quello che un padre nutre per suo figlio. Ma poco fa ho ricevuto delle informazioni che mi fanno pensare che tu mi abbia mentito di nuovo. Il signore dal quale suor Gloria e io abbiamo preso in prestito la gondola, quello con gli occhi azzurri come il cielo e il colorito di un tournedos, non è un autista dei tuoi taxi. È un ufficiale di marina, ed è coinvolto in questa storia.»

Franz Fieber esitò. Kasper spinse la sedia a rotelle più vicino al posto di guida. Il ragazzo si ritrasse.

«Si chiama Gert Suenson» disse. «È un ufficiale della capitaneria di porto. È dell'ordine laico. Controlla tutto il traffico in entrata e in uscita dalla zona interdetta. Ha aiutato la polizia nella caccia a Kain.»

Kasper chiuse gli occhi. È terribile essere rinchiusi, anche se la cella è una pista o la versione comunemente accettata della realtà.

«Non abbiamo fatto colazione» disse. «Chissà se ci sono ancora un po' di caffè espresso e un goccio di armagnac?»

La sua coscienza svanì nel suono della sua stessa assenza.

Parte settima

1

Si svegliò nel letto da ospedale, nella sua cella. La Signora Azzurra sedeva al suo capezzale.

Aveva un mal di testa al cui confronto tutte le emicranie della sua vita erano un sintomo ipocondriaco.

Qualcosa lo trascinava giù, oltre i confini della coscienza. Sentiva qualcuno cantare. Era Stine.

Tutte le donne della sua vita avevano cantato, sua madre, Stine, Klara-Maria, le suore, Sonja, il coro femminile della polizia, non c'era fine allo

splendore. Mancava solo la Signora Azzurra perché l'equipaggio fosse al completo.

Stine lo guardava ridendo. Capì che era un sogno basato su avvenimenti reali. Scelse di rimanere nel sogno, non era ancora abbastanza in forma per la realtà.

Lei cantava come aveva cantato allora, spontaneamente. Lo attirava a sé dolcemente, gli faceva posare la testa sul suo grembo. Poi lo toccava. Sfiorava la sua pelle e cantava.

Erano i classici, Kim Larsen, gli Shubidua, le grandi opere. La sua voce era roca, indugiante. Avrebbe voluto che Larsen e Bundesen e Rachmaninov potessero udirla, si sarebbero sentiti totalmente compresi. Scivolava sull'*Aria dei gioielli* del *Faust*, "è uno splendido sogno che mi abbaglia o sono desta?". Canticchiava *Vocalise.* Cantava come Renée Fleming, con solo mezza ampiezza di tono, ma adattando la melodia al luogo con altrettanta facilità.

Le dita sulla sua pelle seguivano la musica. Cominciava a capire cosa intendeva il Redentore dicendo che il regno di Dio è ora e qui. Le sue carezze e la sua voce lo portavano in un paradiso terreno.

Aveva la sensazione di essere un bambino. Sentì il proprio spazio sonoro, era femminile al novantacinque per cento, si sentì ricettivo come una donna.

Per un istante provò il sollievo di non dover essere un uomo. Di non doversi mantenere a galla e agire a tutti i costi.

Sentì l'amore nelle sue dita. Ecco, in quel breve attimo lui era accettato. Per il suo volto liscio. Per i suoi occhi azzurri. Per niente. Solo perché esisteva.

Forse l'amore nasce quando noi e l'altro accettiamo contemporaneamente di essere quello che siamo. Anche se ci chiamiamo Kasper. Anche se abbiamo raccontato alle donne, compresa quella che ci sta accarezzando, così tante fandonie che non sappiamo più dove comincia la realtà della Creatrice e dove finisce la nostra invenzione. E anche se ci siamo spinti così lontano che non sappiamo più se riusciremo a tornare a casa.

Ebbe l'impulso di fuggire. Fuggire dall'insopportabile, pressoché assoluta certezza che un attimo come quello non sarebbe mai tornato.

Lei modulò *Bona Nox* con una voce affettuosa, protettiva.

Il silenzio era come una grande mano che si preparava ad accoglierlo. Aprì gli occhi. La Signora Azzurra era china su di lui e gli tamponava la fronte con un panno umido.

«Hai dormito dodici ore» disse. «Sopravviverai anche stavolta.»

Ampliò la sua percezione. L'ambiente era quasi inudibile. Sapeva che questo era dovuto alla presenza della badessa. Lo aveva già sperimentato in passato, prima con sua madre,a volte con Maximillian. Con alcuni partner in pista. Poi con Stine. Con KlaraMaria. Era arrivato a quarant'anni prima di riuscire a credere davvero che l'udito è collettivo. Quando il contatto di due esseri umani si fa più intenso, il mondo esterno va in dissolvenza e poi comincia a estinguersi, perché in quegli attimi per ciascuno di quei due esseri umani esiste solo l'altro. Era questo che stava accadendo.

La sua voce parlò in un sussurro.

«Hanno usato lei, e forse anche il bambino, per prevedere le scosse. Devono avere delle doti di chiaroveggenza. Qualcuno ha acquistato molte proprietà nella City e ora vuole venderle, il più presto possibile. Terranno in vita i bambini almeno fino a quel momento. Hanno bisogno di loro per far credere che non ci saranno altre scosse. Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Non è necessario» disse lei. «Saranno qui da un momento all'altro. Tu e suor Gloria siete stati visti.»

Il sole basso del mattino aveva il colore dell'oro bianco e si specchiava nell'acqua immobile come una lamina. L'inizio della città era nascosto da una striscia di foschia bianca. Tutti i suoni esterni erano risucchiati nell'ascolto della donna.

Sarebbero potuti essere in qualsiasi luogo mitologico del mondo. Voleva dirgli qualcosa con il suo silenzio, ma lui non capì.

«Devi mangiare» gli disse.

Suor Gloria gli portò un vassoio con del brodo e un po' di pane. Lui recitò una breve preghiera di ringraziamento, poi addentò il pane.

«Una preghiera prima di mangiare è sempre consigliabile» disse. «Chi prega sperimenta una piccola morte e una rinascita. Ci si abbandona all'informe divino. Poi si viene ricreati e si torna alla vita con le cellule cerebrali e le papille gustative e le potenzialità e l'udito di un neonato. Almeno idealmente.»

«Se anche ci fosse davanti a te un arcangelo» commentò l'africana, «tu dovresti dire la tua.»

Lui morse il pane e pensò a sua madre. Il panino era appena uscito dal forno, la crosta era sottile, lucida e dura come vetro. Il suono crocchiante

quando ci affondò i denti gli raccontò che era stato cotto a un'alta temperatura dopo essere stato spennellato con una mistura di yogurt, olio e sale marino. Il profumo era profondo e complesso, come quello di un corpo.

«La prima volta che sono stato qui» disse, «un anno fa, di notte, tu aspettavi fuori dalla porta della Signora Azzurra. Perché?»

«Me lo aveva chiesto Madre Maria.»

«Quando?»

«Prima, quel giorno.»

Il brodo era di carne di manzo, aveva il sapore della vita eterna e gli rammentava il fatto che tutti gli esseri viventi si mangiano l'un l'altro.

«Non poteva sapere che sarei venuto da voi.»

«Lo sapeva da anni. Ti abbiamo visto in televisione, una delle prime volte che ero in Danimarca. Qualche volta a Madre Maria piace vedere la televisione. Soprattutto il circo. Stavamo guardando il Cirque du Soleil e lei ha chiesto chi fosse il clown. Una delle sorelle ha detto: "È danese". Lei ha dichiarato: "Ci verrà a trovare". Solo questo. Nient'altro. "Ci verrà a trovare qui."»

Kasper inzuppava il pane nel brodo e masticava meccanicamente.

«Madre Maria» continuò l'africana «ha detto che secondo qualcuno i grandi compositori sono santi che hanno scelto di rinascere fra noi per aiutarci. Così si potrà capire meglio Bach.»

Era ancora frastornata dalla serenata. Era commovente. Ma è importante aiutare le persone a tornare alla realtà.

«Questo vale anche per i grandi cuochi» disse lui. «Dovete averne uno giù in cucina. Ora questo vecchio signore vorrebbe restare solo, per digerire in pace.»

La Signora Azzurra era nella stanza. Non l'aveva sentita arrivare.

«Non si può lavorare trentacinque anni nel circo senza incontrare degli assassini. Quando ascoltavo ciò che li aveva spinti a commettere l'omicidio, sentivo qualcosa di estraneo, qualcosa che li aveva posseduti. Il problema della colpa è intricato, da un punto di vista acustico» le disse.

Silenzio.

Lui percepì la propria rabbia.

«So chi è quello che ha ucciso la bambina. Potrei toglierlo dalla circolazione una volta per tutte.»

«Non ne dubito» disse lei.

La sua rabbia si dissolse lasciando solo la sofferenza di chi non ha via di

scampo.

«Kain stava preparando uno studio sulle conseguenze di una catastrofe nelle acque di Copenaghen. E poi c'è stato un terremoto.»

«Per coloro che pregano» rispose lei, «il numero di casualità insolite aumenta.»

Impiegò molto tempo a voltare la testa. Quando l'impresa fu portata a termine, la sedia era vuota. Era stata davvero lì?

L'africana lo spingeva lungo i corridoi bianchi.

«Ho firmato un contratto con lei» disse Kasper. «Il patto era che avrei rischiato la mia carriera per tentare di fermare quelli che volevano KlaraMaria, per aiutarvi. Se sapeva che sarei venuto, perché mi ha posto tutte quelle condizioni?»

Scesero con l'ascensore e uscirono, prima che lei gli rispondesse.

«Madre Maria» disse «ripete spesso che alle persone non fa bene accedere al mistero religioso senza fare fatica. Così non possono apprezzarlo. Soprattutto la gente di banca.»

«La gente di banca?»

«Quando ti abbiamo visto in televisione abbiamo riso molto. Anche Madre Maria. Poi ha detto: "A tempo debito scopriremo se è davvero un clown o se è un uomo di banca con dei talenti particolari".»

Lui rivolse un pensiero alla Creatrice: "Ti prego, lasciami vivere abbastanza a lungo per fabbricare una bambola vudù e trafiggere con gli spilli la Signora Azzurra". Poi si rese conto di cosa stava facendo. Si aggrappò al dolore della sua stessa rabbia. La metà di tutta la rabbia è diretta verso noi stessi.

Si erano fermati.

Una mano piatta si posò sulla sua nuca, trasmettendogli calore e gratitudine. Sentì che era il modo più vicino al dire grazie di cui l'africana sarebbe mai stata capace. Era anche piuttosto vicino.

Poi lei lo portò fuori, nel piccolo parco.

2

La Signora Azzurra era seduta su una panca di pietra e aveva sotto il braccio la custodia del suo violino. L'africana le affidò la sedia a rotelle. Lentamente, la badessa lo spinse sul sentiero lungo il lago.

La luce e i suoni della primavera gli entrarono nel sangue come un vino

ribelle, come il primo bicchiere di un Krug d'annata maturo. Nei grandi champagne la vita viene insufflata dal Creatore stesso nell'istante in cui riempiono la cavità orale, e quella vita rimane impressa nella memoria per anni, con una chiarezza involontaria, sconvolgente, come i postumi di un grandioso trip da psilocibina.

Il vento tiepido tra le giovani foglie di faggio suonava *Le Sacre*, eppure lui, nella musica primaverile della nascita del mondo, sentì l'inverno. Nel sapore dello champagne era in agguato l'angostura.

«Due uomini dell'Ufficio stranieri della polizia sono venuti a prenderti» disse la badessa.

Gli posò in grembo la custodia del violino.

«Nelle grandi tradizioni spirituali» aggiunse, «il maestro non può esortare l'allievo a chiedere. Nemmeno in una situazione critica. Nemmeno se è l'ultima possibilità di chiedere.»

Il tono era serio, ma gli sembrava di cogliere una vaga sfumatura canzonatoria. Provò un autentico fastidio fisico per questa sua mancanza di finezza.

«La ragione è chiara» disse lei. «Il maestro non può creare un'apertura in un allievo. Nessun essere umano può aprire un altro essere umano. Tutto ciò che possiamo fare è aspettare ed entrare nell'apertura, quando arriva. Non è anche il metodo del clown?»

Nonostante tutto lui riusciva a sentire la compassione, che era grande, e si estendeva su Bagsværd e comuni limitrofi. Conteneva anche la presa in giro, ora lo capì. E una certa rozzezza.

Lei parlò direttamente ai suoi pensieri.

«Molte religioni - anche il cristianesimo - si sono spinte troppo in là nel tentativo di separare il bene dal male. Non che non si debba operare una distinzione, ma se la separazione è troppo rigida diventa disumana. Ho sempre amato molto Leibniz. Nella *Teodicea* dice che Dio è come una cuoca: quando ha cotto una pagnotta ha fatto del suo meglio. Comprese le parti annerite della crosta. In qualche modo anche la malvagità deve essere di Dio, altrimenti non è possibile stare al mondo. Come uomini. Con i nostri difetti. Ho sempre pensato che Leibniz era un grande *staretz*, solo che non lo abbiamo ancora canonizzato. Se fosse stato disponibile, sarebbe stato l'uomo giusto per me.»

Kasper sussultò e per poco non cadde dalla sedia a rotelle. La sfrontatezza è indispensabile, ma sono i clown ad averne il brevetto. Non si addice alla Chiesa. La Chiesa deve mantenere il tono da camera, e poi noialtri

possiamo occuparci degli intervalli dissonanti.

Lei si era seduta su una panchina.

«Il corpo usa e getta» disse. «Era così che lo chiamava madre Rabia. Nessun essere umano, finché ha il corpo fisico, può rinunciare alla sessualità. Io non avrei mai potuto fare a meno degli uomini. Tuttora non posso. E non potrò.»

Rise felice, come una ragazzina. Kasper gustò lo champagne sulla lingua. Sentì un suono nuovo, un livello più profondo di fiducia. Proveniva dal suo stesso sistema.

«Ho una domanda» disse.

Aveva aperto la custodia del violino e tirato fuori lo strumento.

«La domanda riguarda la *Ciaccona*» disse.

Lo accordò e si tuffò nella musica. Intanto parlava. Parlava e cantava, seguendo la musica come se le sue parole fossero il testo dei corali che Bach aveva inserito nell'elaborazione.

«È tripartita» disse. «È un trittico, come una pala d'altare. Ho sempre saputo che questa musica era una porta d'accesso al Cielo. È un'icona sonora, l'ho capito già la prima volta che l'ho ascoltata. Ho sempre saputo anche che parla della morte. L'ho sentita la prima volta quando avevo quattordici anni e mia madre era appena morta.»

La musica richiedeva tutte le sue energie, non c'è una sola battuta nella *Ciaccona* il cui titolo non potrebbe essere "Uomo o donna combatte con un violino". Eppure la concentrazione della badessa era talmente intensa che faceva convergere il lago e il bosco e il cielo verso di loro, e li dissolveva. L'ambiente circostante si affievoliva, c'erano solo loro due, e il violino e Bach.

«Era la regina della fune molle» disse, «la disciplina tecnicamente più difficile del circo. All'inizio degli anni Settanta non era ancora obbligatoria la rete di sicurezza, e lei ogni tanto si esibiva senza.»

Le sue dita si mossero più rapide.

«Re minore» disse. «Parla della morte. Bach aveva perduto Maria Barbara e due dei figli. E amava loro e lei. Il tema è un tema di morte. Senti l'inesorabilità, l'inderogabilità del destino che ci accomuna tutti. Qui, nella prima parte, cambia registro, usa le diteggiature *quadruple* per creare l'illusione di più violini che dialogano. Diventano le tante voci che ci sono in ogni essere umano, in noi tutti. Alcune voci vogliono accettare la morte, altre non vogliono. E ora inizia il lungo passaggio di *arpeggio*, turbinante,

la sensazione di accumulo di energia viene ottenuta con il movimento su tre o quattro corde, puoi sentirlo, giureresti che siano almeno tre violini.»

La guardò negli occhi. Il suo timbro era diventato incolore. La sua compassione lo circondava, era in un alambicco, in una sala concerti colma di comprensione e accettazione.

«Io la guardavo dai bordi della pista. Lei si esibiva senza rete un paio di volte all'anno. Mio padre non aveva visto nemmeno uno di quegli spettacoli. Se lei decideva di togliere la rete, lui se ne andava. Ma io li avevo sempre visti. La capivo. È difficile da spiegare, ma quelle sere il suo timbro era del tutto speciale. Era assolutamente tranquillo. Potremmo dire che si esibiva senza rete per due motivi. Uno era l'amore per il circo e per gli spettatori. Nel circo la morte è sempre presente. C'è molto poco inganno. Poche quinte. Non ci sono assi inclinate per creare un'altezza artificiale nei salti. Non ci sono *stuntmen*, non c'è *stand-in.* Il circo è una forma estrema di onestà scenica, e per lei l'onestà era fondamentale, in qualche modo per lei il circo era un atto d'amore.»

L'insistenza quasi lamentosa della musica crebbe sotto le sue dita.

«L'altro motivo riguardava il suo desiderio più profondo. Era una cosa di cui non parlava mai, ma io potevo sentirlo. Potevo sentire in lei il tono continuo, un bordone, capisci? Lo si può sentire in alcuni dei grandi musicisti. In alcuni dei grandi comici. Negli scalatori. Io l'ho sentito in Tati. In Messner. Nel vostro autista pazzo. È il desiderio di trovare risposte alle grandi domande. Il desiderio di divino. Sotto il trucco, sotto il make-up più vistoso, c'è il vero desiderio. È l'equilibrio più sottile, per noi che siamo sospesi fra la terra e il cielo. Quella sera, quando mia madre era a metà strada fra i tralicci, a dieci metri di altezza, il suo timbro cambiò. E io sentii qualcosa che non avevo mai sentito.»

Si avvicinò alla fine della prima parte. Il numero delle voci simulate era massimale, si era sempre chiesto come avesse fatto Bach, talvolta pensava che forse non era una sola *Ciaccona*, forse era un'indistinta virtualità tonale che continuava a moltiplicarsi e che non sarebbe mai finita. Forse anche gli umani sono così, forse ciascuno di noi non è una sola persona, ma una sequenza infinita di costellazioni uniche nel presente, o forse sarebbe troppo complesso, vero? È questo il problema delle grandi improvvisazioni: siamo in grado di ritrovare il tema e la tonica?

«Il desiderio di divino» disse, «di ciò che non può essere mai contenuto completamente nella nostra forma fisica, in lei era aumentato, negli ultimi mesi. Lo avevo sentito. Era uno spostamento minimo, ma decisivo. Potevo

sempre sentire la parte di lei che mi ascoltava incessantemente. Ascoltava mio padre. L'allenamento e le pulizie e la spesa e la cucina e la realtà. Ma in quell'istante quella parte sfumò e si alzò il volume di qualcos'altro. Lo sapevo prima che accadesse. Aveva dimenticato tutto il resto e ricordava solo Dio. La guardai negli occhi. Erano lontani, ma pieni di felicità. E poi cadde.»

Il tema tornò, accennato. La prima parte era terminata. Nello spartito non c'era pausa, ma Kasper si fermò.

«Mi avvicinai. Tutti gli altri erano paralizzati, fui l'unico che si mosse. Potevo sentire il suo timbro. Il corpo era morto ma il timbro era vivo. Non era infelice. Era allegro. Non era stato un incidente. Non da un punto di vista superiore. Da un punto di vista superiore aveva solo scelto una porta. In qualche modo, la porta migliore che esiste.»

Incontrò lo sguardo della Signora Azzurra. Avevano la medesima frequenza. Non sapeva quale sofferenza le avesse offerto la vita, ma capì che conosceva la sua. E molto più di quella.

«Ma per me e mio padre non fu così facile.»

L'archetto trovò le corde.

«La seconda parte è in maggiore. Misericordiosa. Profondo dolore. Per me fu come un balsamo per l'anima. Bach aveva conosciuto la perdita, come me, potevo sentirlo. E aveva trovato la via grazie a quell'esperienza. Non facevo che suonarla. Ascolta: la consolazione diventa quasi trionfante. Fa somigliare il violino a una tromba. Qui, dalla battuta 165, rafforza l'effetto da fanfara suonando, nel preludio alla doppia battuta, con il terzo dito sulla corda del re, e allo stesso tempo suona la corda del la vuota. In tal modo si rafforzano le armoniche del la. Ascolta, continua fino alla battuta 177. Qui comincia la gioia profonda, tranquilla. Con molte sostenute che danno la sensazione di nostalgia. Ha fatto pace con la morte. Sarebbe già molto, ma non è abbastanza. Sta arrivando qualcosa di ancora più grande. Dalla 201 l'astronave comincia a decollare. La seconda parte si chiude con dei passaggi in arpeggio, come la prima. Ora ascolta l'inizio della terza parte.»

Suonò l'accordo discontinuo.

«Siamo tornati al re minore. È lo stesso accordo che Brahms utilizza nel suo primo concerto per pianoforte, nel tema introduttivo. La *Ciaccona* pervade tutta la musica classica. Ci avviciniamo alla battuta 229, dove passa in *bariolage*, sta lì a ondeggiare fra la corda vuota del la e note che si muovono sulla corda del re. È insieme tempo dolente e pieno di vigore. È

la morte della prima parte che torna, ma alla luce della consolazione e del trionfo e della pace del cuore della seconda parte. È musica che arriva fino al cielo. È un modo di vivere in cui la morte è sempre presente, eppure ci sono molta energia e compassione. Prova a sentire qui, dalla 241 in avanti. È la morte illuminata dalla coscienza. Bach non si limita a dire che si possono tenere gli occhi spalancati attraversando la morte. Lo fa lui stesso, lo fa nella musica. Qual è il segreto? È questa la mia domanda.»

«Il perdono» disse lei. «Il segreto è il perdono. Il perdono non è un fatto emozionale, è molto vicino alla sana ragione. Diventa possibile quando tu comprendi che l'altro essere umano non poteva agire diversamente. E che tu stesso non potevi farlo. Pochissimi di noi, nelle situazioni cruciali, possono davvero scegliere. Tu hai subito una perdita di cui da allora consideri responsabili tutte le donne. Anche me.»

Lui tacque. Avrebbe voluto chiederle qualcos'altro. Dove stava andando Maximillian. Da dove veniva l'amore per Siine. L'affetto per KlaraMaria.

Le domande avevano già avuto una risposta. Lui e la Signora Azzurra erano nel luogo dove c'erano le risposte. O sulla soglia, dove lo aveva condotto lei. Non sapeva chi suonava la musica, ma suonava, qualcuno si prendeva cura del tutto. Poteva vedere la donna che aveva davanti, che però vibrava, come fosse una parte della *Ciaccona.* Sentiva anche KlaraMaria, Stine, Maximillian. Anche sua madre. Siamo avvolti per sempre in un tessuto di note e sentimenti, e per quel tessuto in fondo non fa differenza se gli esseri umani sono vivi o morti.

Posò il violino nella custodia, qualcuno posò il violino nella custodia.

Si alzò dalla sedia a rotelle senza capire come. È vero che la Bibbia è piena di sordi che odono e paralitici che camminano, ma una cosa è sentirlo raccontare, un'altra è viverlo di persona.

Si sedette a cavalcioni della badessa, come una donna potrebbe fare con un uomo.

«Mi permetteresti di toccarti il seno?» disse.

Lei aprì l'abito a camice. Le mani di Kasper scivolarono sulla sua pelle. Aveva almeno settant'anni. La pelle era simile a pergamena e vibrante di vita.

La consistenza dei tessuti gli ricordò che non aveva mai allattato.

«Come è stato non avere figli?» le chiese.

«Quando avevo sedici anni» disse lei, «accadde qualcosa fra madre Rabia e me, forse potremmo paragonarlo alla tua sventura. Fu uno di quegli avvenimenti che cambiano tutto, e io ebbi la sensazione che in fondo tutti i

bambini erano miei. Che non sarebbe stato così assurdo, sulla base di una sottile comunanza biologica, considerare particolarmente miei alcuni bambini. Da allora sono appartenuta - credo - a tutti loro.»

Stavano tornando il suo timbro e il suo colore normali. L'ambiente circostante tornò, e con esso l'africana.

Era lì sul sentiero, in attesa. Accanto a lei c'erano alcuni bambini. Kasper riconobbe il suo partner di Bryggen, il bambino con la sindrome da iperattività e l'acqua nella testa.

Tornò sulla sedia a rotelle e la spinse. L'africana gli andò dietro.

«Gli allievi profondi» disse lui «hanno sempre richiesto un insegnamento spirituale particolarmente intenso.»

I bambini lo guardavano assorti.

«Penso che tu debba dirlo alla polizia per gli stranieri» disse l'africana. «Ti stanno aspettando da un'ora.»

3

C'erano cinque persone nella stanza, oltre a lui e a suor Gloria: la Signora Azzurra, Mørk, la donna della Litoranea che lo aveva medicato alla Centrale di polizia, la Barbabietola con gli occhi turchesi e il signore anziano ben vestito del ministero della Chiesa, Weidebühl. Erano seduti al tavolo rettangolare dove Kasper aveva visto Madre Maria la prima volta. C'era un registratore.

«Abbiamo parlato varie volte al telefono con KlaraMaria» disse l'uomo anziano. «Ora siamo più tranquilli. Pensiamo di poterla riavere fra noi da un momento all'altro. Siamo al corrente dell'accordo che hai concluso con la Fondazione. Tu hai rispettato la tua parte. Fuori c'è un'auto di pattuglia. Ti porteranno al convento principale, ad Audebo. Ti stanno aspettando. Rimarrai lì finché i due bambini torneranno a casa e la tua causa sarà pendente.»

«Weidebühl è un avvocato, è un consulente del ministero della Chiesa, ed è nel consiglio di amministrazione sia della Fondazione sia del fondo di beneficenza» disse la Signora Azzurra.

È difficile per gli uomini agghindarsi, e non diventa più facile con l'età. L'avvocato doveva avere più di ottant'anni, e il tempo aveva privato il suo corpo di ogni struttura. Ma il suo sarto aveva compiuto un miracolo cristiano. Per quanto riguardava il busto, il completo azzurro aveva realizzato la resurrezione della carne. Ma i sarti non possono fare niente con il collet-

to. Il vecchio somigliava a una tartaruga, per quanto non si debbano sottovalutare le tartarughe. All'inizio degli anni Sessanta, quando nelle piazze c'erano ancora saltimbanchi con i rettili ammaestrati, Kasper aveva visto delle tartarughe di terra russe centenarie accoppiarsi muggendo come uomini.

«Il ministero degli Interni ci ha promesso che prolungherà il tuo permesso di soggiorno. Parleranno anche con il fisco. Il ministero dell'Integrazione ti farà inserire nella prossima tornata per la concessione della cittadinanza. Il Parlamento delibera in merito due volte l'anno, a giugno e a ottobre. Potrai avere un passaporto danese il primo luglio. Otterremo una conciliazione con il fisco entro il primo settembre. Manderemo avanti le trattative con le autorità spagnole nel corso dell'autunno. Prima della fine dell'anno sarai di nuovo sui grandi palcoscenici.»

L'atmosfera nella stanza era pastorale, verde chiaro, in fa maggiore, come nella *Sesta sinfonia* di Beethoven. Come quando tutta la famiglia è riunita per annunciare al bisnonno che deve andare all'ospizio, e lui la prende bene.

Kasper guardò la Signora Azzurra. Era impassibile.

«Non dovremmo sentire le telefonate di KlaraMaria?»

La donna della polizia si chinò e avviò il registratore.

Il nastro era privo di fruscii. Non si sentiva nessuno squillo, solo un lieve grattare quando venne alzata la cornetta. Rispose una donna, la Signora Azzurra. Una voce maschile parlò.

«Abbiamo qui da noi KlaraMaria. Sta bene. Vuole parlare con te. Tornerà fra una settimana.»

Era la voce di Kain.

Per l'udito normale si fece silenzio. Per Kasper - o per la sua fantasia - qualcuno si mosse in una grande stanza, su un tappeto, e prese il telefono.

«Maria, sono io.»

Non disse "Madre". Solo "Maria".

«Sto bene. Tornerò fra una settimana. Non preoccupatevi.»

La badessa disse qualcosa che Kasper non riuscì a decifrare. La sua voce era spenta. L'uomo tornò al telefono.

«Vi chiameremo ogni tre giorni.»

La comunicazione fu interrotta.

Tutti guardarono Kasper.

«Sentiamo la prossima» disse.

«Hanno richiamato, come promesso» disse l'avvocato.

La donna cambiò il nastro e lo riavvolse. Questa volta si sentì la chiamata; significava che la prima registrazione veniva dalla segreteria telefonica della Fondazione. Poi avevano installato il registratore e atteso la successiva chiamata.

Lo squillo era lievemente più debole e più lento, quindi la chiamata veniva da un cellulare. La Signora Azzurra rispose. Ci fu una pausa molto breve. Poi arrivò la voce di KlaraMaria. «Sto bene. Non dovete preoccuparvi. Tornerò presto, fra un paio di giorni. Tornerà anche Bastian.» Poi cadde la linea. Tutti guardarono Kasper.

«Questa chiamata è *falsa*» disse. «Hanno riprodotto una buona registrazione digitale, sicuramente un DAT, in un cellulare in un'automobile che viaggia su un'autostrada, per non essere rintracciati. Questo non dimostra niente, nemmeno che sia viva.» Nella stanza non c'era più nessun suono verde chiaro. «I bambini hanno doti di chiaroveggenza. KlaraMaria ha previsto le prime scosse. Ha disegnato una carta della zona interessata e l'ha spedita a un geodeta. Persone legate alla Konon hanno acquistato molti immobili nella City. Ci sarà un'asta.»

«Tu vieni dal circo» disse. «Hai visto pullman pieni di indovine e astrologhe. Sono balle. Nessuno può prevedere il futuro.»

«Non sono bambini come gli altri» disse Kasper. «Io li ho incontrati. Hanno ricevuto un addestramento particolare.» Guardò la Signora Azzurra. Lei non si mosse. «Voi volete qualcosa da me» disse Kasper. «Non siete accorsi qui numerosi solo per sedervi accanto al sottoscritto, anche se sicuramente è uno dei motivi. Voi volevate sentire la mia opinione sulle registrazioni, ma c'è dell'altro.» L'avvocato annuì.

«Vogliamo pregarti di tacere. E "pregarti" non è la parola giusta. Vogliamo farti notare che non hai scelta. Verrai portato via e chiuderemo la questione. Domani avremo l'avvocato giusto per te. Fra due settimane sarai libero, con le scuse della polizia. E in queste due settimane ti rifiuterai di fare dichiarazioni. È un diritto dell'indagato e tu lo eserciterai. Rimarrai in silenzio, chiuso come un'ostrica. Se non lo farai perderai tutto. Non vedrai più questo posto, non vedrai più i bambini, e rinuncerai a qualunque tipo di assistenza legale e diplomatica.»

Guardò Kasper e fece un cenno conclusivo.

«La Fondazione e la polizia ti ringraziano per l'aiuto. Ti auguriamo una pronta guarigione.»

«Io ho incontrato quelle persone» disse Kasper. «I bambini non torneranno.»

«Grazie anche per oggi» disse l'avvocato.

La sedia a rotelle rese Kasper un po' più lento, ma non abbastanza perché qualcuno riuscisse a impedirgli di sdraiarsi sul tavolo e di tirare su il vecchio dalla sedia.

«Scompariranno» sussurrò. «Verranno portati fuori dal paese. Sono delle miniere d'oro inesauribili. E quando accadrà, io verrò a cercarti.»

Due giratubi montati su un martinetto si chiusero sui polsi di Kasper. L'africana lo rimise sulla sedia a rotelle.

«Avete bisogno di me» disse. «Io sono in grado di sentirla. Sono in grado di sentirli entrambi. Datemi dodici agenti e ventiquattr'ore di tempo.»

Tutti si alzarono.

«Tu hai più di quarant'anni» disse l'avvocato. «Con l'età l'udito diminuisce in maniera esponenziale.»

«È vero» disse Kasper. «Non riesco più a stabilire se il tuo orologio è un *Grand Complication* o *Il Destriero Scafusia*.»

Tutti guardarono l'avvocato. I polsi ossuti spuntavano nudi dai polsini bianchi come il gesso. Non portava l'orologio.

«Nel taschino del panciotto» disse Kasper.

Ancora una volta si alzò dalla sedia a rotelle prima che suor Gloria lo raggiungesse. In un solo, fluido movimento estrasse l'orologio dal taschino e lo posò sul tavolo.

La cassa era d'oro. A prima vista era un orologio come altri, con il cinturino di pelle marrone.

Kasper lo girò. Non era un orologio come gli altri. Il fondello era di vetro zaffiro. Attraverso il vetro si vedeva la minuziosa complessità di un meccanismo in oro puro con 1500 componenti.

«*Il Destriero Scafusia* della International Watch Company» disse. «Ha un timbro un po' più denso del *Grand Complication*, per via dell'oro. L'orologio da polso più costoso del mondo. Come la mettiamo con l'umiltà cristiana?»

La tartaruga cominciò ad arrossire.

«Portiamolo via» disse.

La Signora Azzurra alzò una mano e tutti si fermarono.

«Gli manca una benedizione» disse. «È l'ultima clausola del contratto. Voglio mostrargli la chiesa. Torniamo fra dieci minuti.»

Lei chiuse la porta. Erano soli in giardino. Anche lì, al riparo, si rese conto che si era alzato il vento. Lo aiutò ad alzarsi dalla sedia a rotelle e gli diede le stampelle. Fisicamente stava migliorando.

«Loro sanno tutto dei bambini, ma non possono ammetterlo pubblicamente. Non credono che i bambini verranno liberati. Progettano un'azione» disse la badessa.

«Hanno bisogno di me» rispose lui. «Sono stato io a rintracciarli. Io so cose che loro non sanno. Devo esserci.»

Erano davanti alla chiesa. Era minuscola, sembrava una grande baracca in un orto.

«Una delle chiese a croce greca più piccole del mondo» disse lei. «E una delle più belle. È stata costruita nel 1865, contemporaneamente alla chiesa russa della Bredgade, in concomitanza con l'arrivo in Danimarca della Chiesa orientale. Nello stesso periodo in cui Grundtvig traduceva la mistica della luce bizantina.»

«Devi farmi uscire» disse lui. «Dev'esserci una porta nella recinzione.»

«Non puoi camminare senza stampelle. E anche con le stampelle non andresti molto lontano.»

Aveva ragione. Entrarono nella chiesetta.

«Questo è il nartece. Chi non è battezzato non può oltrepassarlo.»

C'era fresco e silenzio.

La chiesa era rivolta a sud. Lui valutò la possibilità di rompere una delle vetrate colorate. Raggiungere la riva del lago. Trovare una barca. Impossibile.

Lei aprì un'altra porta e fece un passo indietro.

Dapprima gli sembrò che davanti a loro ci fosse una parete di fuoco. Poi vide che erano icone. Una parete di icone. Illuminate dall'alto, dai raggi del sole che scendevano da quelle che dovevano essere aperture nella cupola. La luce accendeva le immagini con un fuoco di diversi colori. Fuoco d'oro. Fuoco d'argento. Porpora, una vampa azzurra, fiamme verdi, come acqua che bruciava. E dentro il fuoco le figure immobili, ieratiche. Il Redentore, il bambino, le donne. Gli uomini santi. Altre donne, altri bambini. Altri redentori.

«Qui suoniamo ogni giorno» disse lei. «Scaldiamo il vino fino a ventisette gradi. Infilziamo il pane con lo spiedo. Cantiamo. Balliamo. Il circo cosmico. Ti piacerebbe.»

Lui si allontanò.

«Nel diritto penale spagnolo esiste un caso particolare per la concessione

della grazia» disse lei. «Se l'accusato si ritira in convento a vita, le possibilità aumentano in maniera significativa.»

Gli sbarrò la strada. Qualcosa lo spingeva oltre la soglia, verso la parete di icone, forse era il suo timbro.

«Io non sono battezzato» disse.

«In particolari occasioni» disse lei, «siamo costretti a essere meno severi.»

«Io ho sempre cercato di astenermi dall'offendere» disse Kasper. «Non giova al botteghino.»

«Hai ancora cinque minuti» disse lei. «Forse dovresti smettere di preoccuparti del botteghino e concentrarti su ciò che è importante.»

Lui si fermò sotto la cupola. Davanti alla parete di luce.

«Noi abbiamo due parole per la confessione» disse lei. «*Penthos*, pentirsi. E *metanoia*, fare penitenza.»

Kasper seguì il suo sguardo. Nella minuscola navata laterale c'era una piccolissima edicola su ruote, di palissandro lucido.

«Noi e un paio di altre congregazioni della Chiesa orientale usiamo ancora il confessionale. C'è un posto migliore dove tu possa trascorrere gli ultimi cinque minuti?»

Lui si avvicinò e aprì la porta. L'interno non superava il metro quadrato, come un gabinetto in un caravan. C'era un seggiolino pieghevole rivestito di velluto. Si sedette. Davanti a lui c'era un vetro fumé che in basso aveva dei forellini. Chiuse la porta. Si accese una luce da orientamento, simile a una lampadina da camera oscura. Attraverso legno e vetro, sentì la donna prendere posto dall'altro lato. La situazione era un simbolo del rapporto fra il maschile e il femminile. E fra Dio e gli uomini. Sempre desiderosi di entrare in contatto, ma sempre separati da una sottilissima membrana.

«Vorrei confessarmi» disse.

«Sei il benvenuto.»

Non era la voce della badessa. Rinunciò a identificarla. Non era lì per questo, era lì per abbandonarsi incondizionatamente.

«Porto un dolore molto pesante» disse.

«Hai provato a pregare?»

«Molto. Ma non basta. Sono stato abbandonato da una donna.»

«E qual è stato il tuo contributo?»

La domanda lo confuse. Provò a riordinare i pensieri.

«Il mio cuore era troppo aperto» disse.

«Cosa vuoi che facciamo, che ti canonizziamo?»

Credette di aver sentito male. Poi aprì la porta, scese dal seggiolino, e senza prendere le stampelle si mosse dentro l'edicola a quattro zampe. Spalancò la porta.

Lei indossava l'abito grigioazzurro, e dapprima lui vide solo quello. Poi si tolse il copricapo e lui vide i suoi capelli e il suo volto. Sapeva già che era Stine, e nello stesso tempo non lo sapeva.

«Tu abusi della fiducia di un cuore in Dio» le disse.

«Sei nello spazio sacro. Non bestemmiare.»

Kasper alzò una mano per colpirla, lei si alzò veloce come un gatto. Lui esitò, e così fu troppo tardi, la violenza dev'essere spontanea e immediata. La violenza premeditata è disumana.

La Signora Azzurra era dietro di lui.

«Quattro minuti» disse. «Dopo ti porteranno al convento di Audebo. E Stine tornerà al lavoro.»

Se ne andò.

5

«Sei complice di questa farsa. Anche allora eri una suora da carnevale» esclamò.

Stine taceva.

Avrebbe voluto sedersi, ma non c'era nulla su cui sedersi. Si sentiva paralizzato. Una paralisi antica, quella che deriva dal sentirsi manipolato dalle donne. Non solo in questa vita, ma in molte altre prima di questa.

«Mi devi una lunga spiegazione» disse. «E me la darai, ma non adesso.»

Lei non disse niente.

«Non hanno ancora trovato i bambini. Vogliono togliermi di mezzo. Ora verrò portato via con un'auto di pattuglia.»

Guardava altrove per non guardarla in faccia.

«Finiamo tutti per tradire un bambino» disse. «È inevitabile. Era per questo che non volevo avere figli. Questo era il vero motivo. Ora però ho promesso qualcosa a una bambina. Ho promesso a KlaraMaria di andare a prenderla. Non posso deluderla.»

«Perché? Sei quasi un estraneo per lei.»

Lui cercò le parole, guardò il pane sull'altare.

«Quando ero piccolo, e avevo la sua età, e mi davano il pane sfornato o dei dolci, li dividevo con gli altri. Eravamo sempre un gruppetto di figli di artisti, avevamo sempre fame. Tutti dividevamo. Lo sapevamo senza che

venisse detto. Sapevamo che il pane ha un sapore migliore quando viene condiviso. Non provavamo a spiegarlo. Ma era una sensazione molto concreta. Il sapore era migliore. Poi si dimentica, io l'ho dimenticato, ma in questi giorni mi è tornato in mente. Ciò che sapevamo era che le cose grandi non si possono tenere per sé. Se uno ha fame, tutti sentono la fame. Così con la felicità. Non esiste una felicità privata. E neanche la libertà. Se quella bambina non è libera, non lo sono nemmeno io. Potrei esserci io al suo posto. Forse è amore.»

Le sue parole l'avevano colpita. La cupola della chiesa metteva a fuoco i loro suoni, come sulla pista del circo. L'attimo era sonoro.

«Cosa vuoi che faccia?» disse lei.

«Vorrei che ti spogliassi.»

Il suo timbro si spense, come se fosse stata colpita in testa da una sbarra di ferro.

Lui si tolse la giacca e cominciò a sbottonarsi i pantaloni. Poteva usare solo la mano destra. Stine lo fissava stupefatta.

«Ci scambiamo i vestiti» disse lui. «È l'unica possibilità. Fuori ci sono due auto di pattuglia. Tu sali in quella che è venuta a prelevare me. Ti porteranno agli arresti domiciliari al convento di Audebo. Quando arriverete ti farai riconoscere. Io sarò portato in città. Troverò un modo per fuggire.»

Lei non si mosse. Era rimasto solo con i boxer. Un senso di profanazione aleggiava su di loro.

«Devi essere pazzo» disse lei.

Lui si rilassò come prima di un bluff a poker. Si sintonizzò sul femminile. Si preparò a perdere tutto, se fosse stato necessario.

«Quella gente lì dentro» disse, «quelli della polizia, non hanno incontrato gli individui che hanno preso KlaraMaria. Io sì. Non sono il signore e la signora Amager. Sono il re malvagio e la regina cattiva. I bambini non stanno per tornare. Stanno per andare via.»

Stine lo fissava. Poi sollevò le mani e aprì il primo bottone.

«Voltati» disse. «E chiudi gli occhi.»

Lui si voltò e appoggiò la fronte sul legno profumato del confessionale.

Sintonizzò l'udito sulla sua nudità, sulla sua pelle. Non aveva bisogno di vedere per affogarvi dentro. Era uno dei vantaggi dell'avere un udito come il suo. Ci si poteva mettere davanti allo spogliatoio femminile in piscina ed era come essere dentro.

«Tappati le orecchie» disse lei. «Oppure non se ne fa niente.»

Lui obbedì.

Quando gli toccò una spalla si voltò. Aveva indossato i suoi vestiti, e somigliava a se stessa più che mai. Giacca, camicia e pantaloni sottolineavano la sua femminilità. Ci sono persone la cui natura non può essere celata da nessun travestimento.

Lui indossò la sua camicetta, poi l'abito azzurro. Catturò un riflesso della sua immagine nel vetro verso il cortile, infilò i capelli sotto il copricapo.

«Hai gli occhiali da sole?» disse.

Da una borsa sul pavimento lei prese un paio di occhiali da sole e uno specchietto da trucco.

Se avesse avuto venti minuti e una cassetta dei trucchi avrebbe potuto fare qualcosa. Ora non c'era altro da fare che nascondere il volto. Trovò un fazzoletto nella borsa, si mise gli occhiali da sole, aprì il fazzoletto, lo tenne sul volto come se stesse piangendo.

Mise i suoi sandali, portavano lo stesso numero. Era sempre stato affascinato dai suoi piedi, grandi, forti, piatti, con gli alluci separati dalle altre dita. Poteva sentire quanto aveva corso a piedi nudi da bambina, intorno a Skagen, su parquet a spina di pesce, prati rasati e strade private. Gettò un ultimo sguardo alle stampelle. Poi si avviarono.

Nonostante il dolore si immerse nella sua femminilità. Percepì le ovaie. Entrò nella camminata femminile, nell'elasticità dell'incedere, nel lieve ondeggiare delle anche. Stine aprì la porta. In giardino, il vento li sferzò.

«Questa cosa è grottesca» disse lei.

«Sei convincente» disse lui. «Totalmente maschile. Dietro la porta c'è la mia valigia. Prendila fra le braccia e cammina come se fosse pesante. Quando portano qualcosa di pesante gli uomini e le donne camminano nello stesso modo. Tieni la va ligia in modo che ti copra parzialmente il volto. Siediti dietro e non parlare.»

«Andrà male.»

«È destinata ad andare bene. Questa messinscena è un archetipo della fortuna. Come nel *Fidelio.* Lei cerca il suo amato negli inferi, vestita da uomo. Quando gli amanti si avvicinano davvero, vengono spinti a studiare l'altro sesso in se stessi. Alla fine del viaggio c'è il grande incontro amoroso.»

«Alla fine del viaggio io non ti vedrò mai più.»

«Appena ti liberi di loro convinci l'africana e Franz Fieber, i miei leali aiutanti. Trovate un'auto e mi venite a prendere al Rigshospital fra un'ora.»

La Signora Azzurra doveva essere rimasta lì ad aspettare. Accanto alla vasca, dietro i cespugli. Ad ascoltare l'acqua. Erano davanti a lei.

Li guardò. Per la prima volta Kasper la sentì perdere il suo equilibrio. Ma quasi immediatamente tornò il silenzio.

Non avrebbe gridato. Si sarebbe voltata per attraversare il cortile e chiamare Mørk senza che la tranquillità venisse turbata. Nell'istante in cui si sarebbe girata, le avrebbe avvolto la sciarpa intorno alla bocca. Sarebbe stato un ulteriore passo Verso il crollo etico, violenza all'anziana direttrice di un convento. Ma sarebbe stato necessario.

Ignorò Kasper e guardò Stine, i vestiti maschili e i capelli da paggio.

«Kasper Krone» le disse, «ci sono due agenti che ti aspettano in corridoio. Stine andrà direttamente al cancello dove è parcheggiata un'auto di pattuglia. Hanno detto che la accompagneranno a Copenaghen. Che Dio sia con voi.»

6

Davanti al cancello c'erano due macchine, un'auto di pattuglia e una Renault. Accanto all'auto di pattuglia aspettavano due agenti. Lui andò verso la Renault, piegato in avanti per difendersi dal vento. Scesero i due frati.

Quando lo videro, Kasper sentì due reazioni. Un amalgama di sorpresa e compassione per via del fazzoletto e del pianto. E quel fremito di istinti che una donna come lui doveva destare in due uomini, se non erano cantanti castrati o angeli.

Gli aprirono la portiera e lui si sedette dietro.

Stine uscì dall'edificio con la giacca tirata sulla testa. Mørk veniva subito dietro, la Signora Azzurra le camminava accanto. Fu lei a parlare agli agenti.

«L'ho pregato di coprirsi la testa, nel caso ci fossero i giornalisti» disse. «Non vogliamo rischiare che qualcuno lo riconosca.»

La Renault con a bordo Kasper partì.

Sprofondò nei sedili, nello sfinimento che spesso sta lì ad aspettarci in un'auto. Ricordava la dolcezza di addormentarsi nella Vanguard, quando era bambino, la sensazione del braccio nudo di Helene Krone contro la sua guancia. Desiderò che fosse lì ora, accanto a luì; ci si deve vergognare di avere nostalgia della propria madre quando si hanno quarantadue anni e si cammina su una corda tesa sulla crisi? Aveva le giunture rigide. Chi aveva il caffè, chi aveva l'armagnac, chi aveva un po' di chimica organica per tenerlo sveglio?

Lui aveva soltanto la preghiera. La preghiera è una vigile barchetta di carta sulla corrente esausta delle cose terrene.

Poteva rinunciare. Poteva farsi riconoscere. Essere portato ad Audebo. Abbandonarsi al sonno. Aspettare che risolvessero il suo caso. Avrebbero mantenuto ciò che avevano promesso. Sarebbe potuto tornare al Palazzo del Circo per novembre, e con Benneweis a Bellahøj il primo aprile.

Sentì la voce di Maximillian. Gli arrivò superando trent'anni, fresca come se il tempo fosse solo un filtro acustico che usiamo per eludere il dato di fatto che tutti i suoni sono sempre presenti. Aveva la lieve cadenza dialettale di Tønder, dove aveva trascorso l'adolescenza.

«Decisi che se avessi avuto un figlio, non lo avrei svegliato di notte. L'avrei portato a letto in braccio.»

Alla fine della Lyngbyvej superarono la rotonda di Vibenshus.

Parlò alle due schiene che aveva davanti, nel fazzoletto, con la voce incrinata dal pianto.

«Noi pronunciamo i voti» disse, «quando ci facciamo suore. Obbedienza, povertà e castità. Quest'ultima cosa è la peggiore. È per questo che piango. Mettetevi nei miei panni. Una donna di poco più di trent'anni, piena di sani appetiti.»

Le due schiene davanti a lui si erano irrigidite, come se il liquido spinale si stesse coagulando.

«Chi vive nel mondo non ci capisce. Avete presente le storielle sulle suore e i marinai, no? Non sono vere. Ciò che sogniamo, quando stiamo con la testa sul materasso da fachiro e le mani sotto il piumino, sono due bei poliziotti.»

Il loro timbro stava scemando, come in chi sta per svenire. Per un attimo il loro contatto con la realtà si indebolì.

«A sinistra» disse Kasper.

Girarono a sinistra, sulla Blegdamsvej.

«Qui dentro» disse.

L'auto entrò dall'ingresso principale del Rigshospital.

«Fermatevi qui.»

Si fermarono.

«Faccio un salto al chiosco» disse. «Prendo due bottiglie di Bacardi e una confezione di profilattici.»

Scese dall'auto. Si piegò contro vento. Sentì la Renault staccarsi dal marciapiede e ripartire lentamente, a sobbalzi.

7

Le tende pesanti e gli avvolgibili erano chiusi, l'unica luce nella stanza proveniva dallo schermo piatto di un computer e da una lampada notturna accanto al letto. Il volto di Maximillian Krone somigliava a una maschera di cuoio, sembrava l'uomo di Grauballe. Aveva gli occhi chiusi. Nel respiro a scatti Kasper sentì un cuore affaticato. Un piede spuntava dal piumino; la caviglia era coperta di eczemi da stasi.

Gli occhi del malato si spalancarono.

«Le transazioni sono state registrate a Hestemøllestræde dieci minuti fa. Vuol dire che sono state trascritte e che l'asta è avvenuta.»

Maximillian cercò a tastoni gli occhiali dorati sul tavolo accanto al letto. Il braccio e la mano erano magri e grinzosi, come la zampa di un uccello.

Si mise gli occhiali e osservò Kasper. Osservò l'abito da suora.

«Mi fa piacere che al mio letto di morte tu ti presenti nella tua parte migliore» disse.

«Sono sfuggito alla polizia.»

«È questo che intendo.»

Kasper riusciva a malapena a comprendere le parole, la voce di suo padre era un frammento.

«Ho degli amici con gli uffici affacciati sul porto» bisbigliò Maximillian. «Gli ho telefonato. Loro sentono che parlo dalla tomba e si cacano sotto. Volevo augurarvi buon Natale, dico, perché non sarò più nelle condizioni di farlo per quel periodo. E poi volevo dirvi di annullare tutte le vostre riunioni di consiglio d'amministrazione e mettervi alla finestra con un binocolo, e guardare Tippen. La Konon. Pare che accadrà qualcosa sul tetto.»

La porta si spalancò. Stine entrò nella stanza, ancora in abiti maschili. Dietro di lei c'erano l'africana e Franz Fieber. Il malato non li aveva sentiti arrivare.

Kasper trovò il buono per il taxi dov'era scritto il numero di Mørk e lo compose.

«Pronto?»

«Accadrà qualcosa sul tetto della Konon» disse Kasper.

«Come puoi saperlo se sei ad Audebo, senza contatti con il mondo esterno?»

«Ho fatto un Houdini. Sono a Copenaghen. Vicino a tutto.»

Kasper sentì il respiro dell'altro, mi minore stressato, tormentato dalla

pena e dall'inquietudine.

«Sono stato rimosso dall'incarico» disse Mørk. «Se ne occupa il ministro personalmente. Un altro errore e mi spediscono in pensione. Non potrei nemmeno dire di aver ricevuto questa chiamata.»

«Un elicottero della polizia. Solo dodici agenti. C'è in gioco la vita di due bambini.»

«Vattene ad Audebo e goditi la pace. Prepara il tuo prossimo numero da saltimbanco. Ascolta *Pierino e il lupo* di Prokof'ev. Oppure vai all'inferno.»

La comunicazione fu interrotta. Stine si avvicinò al letto.

Abbracciò il malato, accarezzò quella pelle incartapecorita. Sul volto di Maximilian si diffuse un lieve rossore innaturale, come se fosse un cadavere risvegliato dalla morte. Kasper aveva già sentito altre volte come le nuore talvolta possano costruire un ponte sulla fossa delle Filippine che separa padri e figli.

«Ho sempre saputo che noi due ci capivamo» sussurrò Maximillian. «Siamo uniti nella disgrazia di dover avere a che fare con quel travestito *borderline*. Ma ora che ti vedo con i suoi abiti vecchi, non ne sono più tanto sicuro.»

Kasper scostò il broccato e alzò la tenda. La luce li accecò. Guardò verso Nordhavn. Tippen era nascosto dietro il porto container e i palazzi di uffici.

«Mi procuro un'arma» disse. «Entro dalla strada. Mi invento qualcosa. Non è mai esistita una barriera che non potessi forzare. Le ho fatto una promessa.»

Sentì la compassione degli altri. Di suo padre. Di Stine. Della Signora Azzurra. Si guardò intorno. La badessa doveva essere dentro di lui, forse nel cuore. Non era la sua voce quella che sentiva, ma il senso di ciò che pensava: che lui era arrivato al capolinea, che non ce l'avrebbe fatta.

Maximillian mostrò un cellulare. La sua voce era troppo debole perché potessero sentirlo. Si avvicinarono al letto.

«Hanno telefonato i miei fratelli massoni di Holmen. Stanno provando a far atterrare un elicottero sul tetto anche se c'è un vento da venti metri al secondo» disse Maximillian.

«Quanto tempo abbiamo?»

Era stata Stine a fare quella domanda, chissà perché.

«Un'ora.»

Le aveva risposto Franz Fieber.

«Non possono atterrare con questo tempo. Ma il vento sta calando. Fra un'ora va bene.»

«Fra un'ora possiamo essere lì dentro» disse Stine.

Kasper la fissò e fece un cenno di diniego.

«Una volta ti fidavi di me» disse lei. «Puoi farlo ancora.»

Qualcosa dentro di lui si arrese o scattò come la molla in un giocattolo. Dentro di lui iniziò la preghiera rivolta al femminile. Alla Vergine Maria. A Maria Maddalena.

«Mi fido» disse.

Lei girò i tacchi.

Maximillian stava scendendo dal letto.

Era come guardare in una tomba. Era scheletrico come un sopravvissuto di Neuengamme, doveva pesare meno di cinquanta chili. Non erano più i processi biologici a muoverlo, ma la volontà e un entusiasmo non fisici.

«Vengo con voi» disse.

Kasper sollevò un braccio per fermarlo. Suor Gloria si mise a fianco del malato e lo prese sottobraccio.

«Nel mio popolo, i Luo» disse, «ci si porta in guerra almeno un rappresentante della saggia vecchiaia.»

«E ne scegliete uno affetto da Alzheimer avanzato?» disse Kasper.

I due si avviarono verso la porta. Kasper li seguì trascinando i piedi. Prese la vestaglia da ospedale dalla sedia e la mise sulle spalle di suo padre.

8

L'ambulanza del convento era nel parcheggio sul lato di Fælledparken, accanto all'ostello dei pazienti. Solo ora Kasper si accorse che era identica alle ambulanze del Rigshospital, a parte la croce di Dagmar sulle fiancate. Franz Fieber sedeva al volante.

Sulla lettiga c'era la valigia di Kasper. Stine la aprì. Dentro non c'erano più le sue cose, ma alcune tute leggere piegate e guanti lunghi.

Stine distribuì le tute. Le indossarono senza fare domande, anche Kasper. Maximillian dovette togliersi la vestaglia e per un attimo rimase in mutande. Kasper distolse lo sguardo.

Stine distribuì delle lampade frontali a diodi, una piccola capsula di plastica fissata alla testa con un elastico. Stine accese la sua. Anche alla luce del giorno riempì l'interno dell'ambulanza di un aspro alone azzurro.

Lei si fece da parte. L'africana afferrò un anello infisso nel pavimento e tirò. Un metro e mezzo quadrato del fondo del veicolo si spalancò. Kasper guardò giù e vide una forma familiare, una decorazione a meandri. Erano sopra un tombino.

Stine porse all'africana un gancio montato su un anello. Ne aveva in mano uno identico. Infilarono i ganci in due occhielli sul massiccio disco di ferro. Le due donne lo tirarono su e lo rovesciarono come il coperchio di un contenitore Tupperware.

L'aria fredda riempì l'ambulanza. Sotto il tombino un pozzo scendeva nell'oscurità. Sul fianco del pozzo era saldata una fila di pioli di ferro.

Stine sparì nel tombino come un'illusionista. Kasper guardò giù: aveva afferrato i pioli ed era già tre metri più in basso.

«Scendi, Kasper» disse.

Poteva sentire la sua fiducia in lei. In realtà non era mai venuta meno. Aveva sempre saputo che avrebbe avuto il coraggio di seguirla fino agli inferi. Il problema era stato avere il suo permesso per farlo.

Eppure si fece un segno della croce sul cuore. Piccolo. Niente di impressionante. Sintonizzò la preghiera. Poi si infilò nel tombino dietro di lei.

Faceva più freddo di quanto si aspettasse. L'africana scese reggendo Maximillian con il braccio sinistro, senza difficoltà, come se fosse una bambola di pezza. Kasper vide che si era legata sotto il braccio due sacche di liquido collegate con tubi e cannule al braccio di suo padre.

I gradini terminavano su una stretta sporgenza. Quando Franz Fieber lì raggiunse, Stine si voltò. Il fascio di luce della lampada illuminò l'ambiente.

La prima cosa che colpì Kasper fu la puzza di cloaca. Superava tutto ciò che aveva provato sulla terra, persino nel circo. La cosa successiva fu la bellezza di quel luogo, che in qualche modo neutralizzava il fetore.

Si trovavano in un grande tunnel a sezione ovale. Sul fondo scorreva un fiume argilloso, nero.

Stine percepì il loro stupore.

«È un condotto fognario scavato alla fine dell'Ottocento. Quattro metri per sei. Il fondo è una colata, le pareti sono in muratura. Le condutture sono di pvc.»

Kasper guardò i fasci di tubi di plastica in guide per cavi che scendevano lungo le pareti.

«È un vecchio collettore, viene usato solo quando, una volta ogni dieci

anni, c'è un sovraccarico della rete fognaria. L'eccedenza viene convogliata direttamente nell'Øresund. L'altro condotto principale parte da Nørrebro, passa sotto Frederiksberg e il terreno della ferrovia e sbocca nel fossato di Teglværk» spiegò lei.

Si mise a camminare e loro la seguirono lentamente. Nel buio Kasper vedeva delle piccole luci a forma di perla, come un brulichio di stelle sul pelo dell'acqua. Diresse la lampada frontale verso la galassia e li vide. Centinaia, migliaia di ratti, sui tubi, sul sottile passaggio dall'altro lato del fiume, persino ai bordi dell'acqua. Per la prima volta nella sua vita notò l'eleganza di quegli animali, la sentì, sentì la loro agilità, la loro intelligenza versatile, la loro capacità di adattamento. Ricordava un esperimento di quando era consulente dell'Istituto di Acustica, al DTH, che si era svolto nel centro di ricerca della Scuola superiore di Agraria a Tåstrup. Avevano testato l'effetto della musica sugli animali. Lui aveva proposto Händel per le mucche. Grandi casse quadrate di musica. Saint-Saëns per i maiali. Qualcuno aveva inserito nell'esperimento i ratti. Amavano Bach, lo aveva percepito. Lo aveva sentito nella loro gioia di vivere. I concerti per pianoforte avevano raddoppiato la loro fertilità.

«Mi sono sempre piaciuti.»

Stine era dietro di lui.

«Quando sono diventata caporeparto, hanno dato una festa. Io ero molto giovane, e la prima donna ingegnere a ricoprire quell'incarico. Quella mattina avevo trovato due piccoli di ratto affogati in una delle pompe a immersione della rete. Li portai alla festa. Li usai come orecchini, appesi per la coda. Mi ondeggiavano intorno al collo.»

Non stava scherzando.

«Perché?»

Lei cercò dentro se stessa.

«Forse ho sempre voluto mostrare alle persone qual era il rovescio della medaglia. Qual era il prezzo.»

«L'hanno capito?»

«Nessuno riuscì a mandare giù un boccone. Dovetti toglierli e buttarli nella toilette.»

Stavano camminando da una decina di minuti. Il lento scorrere dell'acqua indicava che il tunnel doveva avere una debole inclinazione. Kasper sentì le pareti arretrare. Il ritorno del suono si estese; dovevano essere in una specie di caverna.

Dall'alto proveniva una debole luce, come da una breccia nella cupola di una chiesa. Il soffitto si apriva in un pozzo.

«È un canale di aerazione usato anche come via di fuga. Ce ne sono quattrocento solo in questo condotto.»

Il fascio di luce della lampada di Stine illuminò varie aperture a diversi livelli.

«Elettricità, telefono e banda larga sono quasi in superficie, non hanno bisogno di essere protetti dal gelo.»

Il fascio di luce illuminò una guida situata un metro più in basso.

«Cavi militari. È il cavo principale della NATO per l'informazione non digitale. Corre lungo la Roskildevej, fino agli uffici di Koldsås.»

Il fascio di luce si spostò in basso.

«Gas, acqua. Teleriscaldamento. E poi la rete fognaria. Il sottosuolo di Copenaghen è poroso come un alveare.»

Il fascio di luce si fermò su una porta di metallo con il simbolo dell'alta tensione.

L'africana si avvicinò alla porta con un piccolo piede di porco e la forzò come se stesse aprendo una birra in lattina.

Dietro c'era la vera protezione, quattro metri quadrati di lastra inossidabile corazzata che avrebbe potuto resistere a un attacco missilistico.

Franz Fieber fischiò tra i denti.

«È tutto controllato da qui» disse Stine. «Dobbiamo entrare.»

Franz Fieber aprì la sua ventiquattrore. Sul velluto nero c'erano degli strumenti lucidi, come per un'operazione alla mandibola. Indicò una scatola di metallo delle dimensioni e della forma di un asciugacapelli, un metro a destra della porta.

«Lì ci sono la sirena e l'allarme» disse. «Se li taglio vengono allertate la Securitas e la polizia. Dobbiamo isolare il telefono.»

Toccò una pulsantiera a sinistra della porta.

«Una serratura a canale singolo. Significa che il grimaldello elettronico non funziona, e che l'allarme copre tutta la porta.»

Porse a Kasper un martelletto di gomma nera, come quelli che i medici usano per testare i riflessi nel *delirium tremens*.

«Forza, testiamo il tuo udito.»

Indicò il muro. Kasper lo picchiettò con cautela.

«Stiamo cercando un'unità di contatto per il pannello. Collega l'allarme alla tensione di rete della stazione e a una batteria, in caso di interruzione elettrica. Se riesci a localizzarlo potrò raggiungerlo.»

Kasper continuò a picchiettare.

«Può esserci qualcosa che tintinna?» chiese.

Franz Fieber fece segno di no.

«Quello dev'essere l'armadietto delle chiavi.»

Kasper usò il martelletto su un altro punto della porta. Tutti lo seguivano con gli occhi.

Sentì qualcosa.

«Elettronica?» chiese.

«Un circuito stampato.»

«Che altro?»

«Una batteria. Un altoparlante per l'allarme.»

«Piccole molle?»

«Sì, può essere. La porta dev'essere caricata su molle. Se viene aperta, scatta l'allarme antisabotaggio.»

Franz Fieber avvitò su un trapano una lunga punta e praticò un foro. Ci infilò uno specchietto da dentista e due piccole cesoie montati su un'asta. Tagliò. Montò un disco diamantato su una piccola levigatrice angolare ad accumulatore e la avvicinò ai cardini della porta. Il disco attraversò l'acciaio temperato come se fosse burro. L'africana accolse la porta quando scivolò giù dall'incasso.

Era un locale molto piccolo. Kasper sentì il minaccioso ronzio dell'alta tensione. Stine e Franz Fieber si misero al lavoro sui pannelli dei commutatori.

«Il treno deve andare» disse lei. «E anche la stazione di pompaggio e l'ascensore fino alla superficie. Tutto il resto lo chiudiamo.»

Aveva in mano una tronchese con l'isolamento spesso come un paio di muffole invernali. Tagliò, provocando una cascata di scintille.

«Il resto è sui commutatori» disse Franz Fieber. «Un cavo principale da quattrocento kilovolt serve Copenaghen. Sotto c'è una rete da centoventi kilovolt. Sotto quella una da trenta e da dieci kilovolt. La sorveglianza è alimentata direttamente dalla rete a centoventi, per diminuire la probabilità che salti.»

Mentre parlava abbassava un commutatore alla volta.

«Ora ci congediamo dall'Ufficio fognature del Comune di Copenaghen.»

Chiuse un commutatore.

«Dall'Ufficio cavi della gestione a distanza.»

Chiuse.

«Il reparto manutenzione di E2.»

Chiuse.

«L'ufficio principale della NATO. L'intera sorveglianza digitale del sottosuolo di Copenaghen.»

Franz Fieber collegò due fili a un interruttore. Il tunnel si illuminò.

Non erano in una caverna, ma in una sala molto grande, più di cinquanta metri per centocinquanta. Il soffitto era a volte, di mattoni. Il condotto fognario attraversava la sala all'altezza di un paio di metri dal pavimento. Sotto di loro c'erano dei resti di manufatti in muratura che sembravano piccole cabine.

Stine seguì il suo sguardo.

«Tombe» disse. «Sono più di cinquemila. Era la cripta di uno dei primi conventi di suore cattoliche.»

Ai loro piedi passavano due piccole rotaie su cui c'era un carrello che somigliava a un vagoncino delle montagne russe al Tivoli.

«Sono i binari della decauville» disse Stine. «Li hanno posati quando scavavano per la ferrovia merci. Scavavano attraversando le vecchie discariche e dovevano disfarsi di dodici milioni di tonnellate di terra classe 3. Così costruirono la ferrovia decauville e portarono la terra a Nordhavn. Ci hanno costruito sopra Lynetten. L'hanno usata anche per il riempimento di Tippen.»

I binari uscivano da un tunnel buio alla loro sinistra.

«Arrivano fino a Tingbjerg» disse lei, «all'impianto principale dell'acquedotto di Copenaghen. La usano per la manutenzione sia delle condutture idriche sia della rete fognaria. Ormai le fogne di Copenaghen sono logore. Devono scorrere veloci, solo per rinviare il collasso.»

Aprì gli sportelli del vagone. Presero posto e Franz Fieber si sistemò alla guida. Chissà dove, prese vita un grande elettromotore. Il vagone si mise in movimento.

L'accelerazione fu violenta come quella di un jet. L'illuminazione di emergenza si era spenta. Si inoltrarono nell'oscurità di un percorso con molte curve.

Nel buio si scorgeva solo il debole riflesso delle luci degli strumenti sul volto di Franz Fieber. Kasper sentì che il rivestimento delle pareti cambiava, da muratura a cemento. Oppure era solo il rivestimento dell'interno del suo sistema nervoso, quello che sentiva.

Si chinò verso Stine.

«Tu sapevi già di me, prima di quella volta sulla spiaggia. Non ti eri allontanata dalla barca d'appoggio. Io ero una pedina.»

Arrivò un tratto con la luce e vide il suo volto.

«C'è il doping al circo?» disse lei.

Kasper non capì dove volesse arrivare.

«Solo nelle discipline dove è richiesta la forza. Anabolizzanti. Non ci sono più prestazioni di forza internazionali senza anabolizzanti.»

«Suor Gloria ci aveva mostrato una lista pubblicata dal "Settimanale dei medici". Era un elenco delle sostanze che creavano più dipendenza. Sono prodotte in laboratorio. I pochi esseri umani che le hanno assunte - l'inventore e un paio di tecnici di laboratorio - passano la vita a cercare soldi. Un trip costa dalle centomila corone in su. L'effetto dura da uno a dieci minuti, e viene descritto come una sensazione straordinariamente intensa di lucidità e di amore.»

Il tunnel si allargò. Il soffitto era arcuato come quello di un hangar. Nella luce fioca Kasper vide tracce di qualcosa che somigliava a un altare.

«I resti delle fondamenta delle prime sinagoghe ebraiche, costruite sopra un luogo sacrificale pagano» disse Stine.

Indicò quelli che sembravano tronchi d'albero crollati.

«Vecchie condutture dell'acqua di legno cavo.»

Kasper capì che la sua percezione della città stava mutando. Credeva che fosse posata su calcare e argilla. Non era così. Era posata su rifiuti e parti decomposte del suo passato religioso.

Tarò la preghiera, l'unica cosa di cui ci si potesse fidare. Insieme all'amore, forse.

«Cinquemila persone.»

Stine gli stava parlando all'orecchio. Aveva sempre amato il suo alito, cambiava con i suoi stati d'animo. O forse con quelli di lui. In quel momento aveva un sentore di petrolio.

«Fu questa la stima di Madre Maria, quando Gloria ci parlò di quelle sostanze. Ci sono cinquemila persone in tutto il mondo che le hanno assunte. Non quelle chimiche. Si tratta di persone che hanno provato qualcosa di simile. Che hanno scoperto che la realtà è una gabbia per uccelli e cercano lo sportello per volare via.»

Si voltò e la guardò negli occhi. Lei, la Signora Azzurra e KlaraMaria avrebbero potuto mettersi in società e dare in leasing a una ditta di demolizioni il loro sguardo penetrante.

«Ti abbiamo visto in televisione» disse Stine. «Io e le sorelle. Dodici anni fa. In una pausa di silenzio. E Madre Maria dice: "Lui è uno di quelli che hanno provato quelle sostanze. È uno che cerca". E poi mi guarda e di-

ce: "Potresti contattarlo". E io rispondo: "Perché dovrei?". E lei: "Per aiutarlo a cercare. E perché sa fare qualcosa con i bambini". Così sono venuta. A modo mio.»

«Allora perché sei stata scortese, perché sei fuggita sulla Litoranea, tanto per cominciare?»

Lei esitò.

«Quando ti ho visto ho percepito tutto ciò su cui non hai controllo, il tuo caos interiore. E anche qualcos'altro, qualcosa di imprevedibile, di travolgente.»

Negli ultimi minuti aveva sentito avvicinarsi un rumore come di grandi turbine. Il suono divenne il fragore di una cascata. Il vagone si fermò. Il tunnel terminava con una parete di cemento. Sotto i loro piedi l'acqua scura scendeva attraverso una griglia.

«Pausa pranzo» disse Stine. «Tre minuti.»

Suor Gloria aprì uno zaino e distribuì pane e formaggio. Kasper si girò il cibo fra le mani. Il puzzo di fogna non era scomparso, come si poteva sperare, in virtù dell'abitudine. Era aumentato. E adesso era mescolato al tanfo di grassi rancidi, come dal sifone di un lavandino da cucina elevato a una potenza brutale.

Sulla parete della galleria c'era una griglia di metallo. Stine la divelse con il piede di porco rosso. Dietro c'era un pannello luminoso di un tipo che Kasper non aveva mai visto. Franz Fieber collegò il computer portatile alla tabella. Lui e Stine si chinarono sullo schermo.

Intanto Stine mangiava, imperturbabile. A Kasper tornò in mente la prima volta che era entrata in bagno mentre lui era seduto sul water. Era la sua defecazione mattutina, la sua seduta rituale. Dal piccolo impianto sulla mensola del bagno, Hans Fagius suonava la *BWV 565* sull'organo barocco restaurato della chiesa di Santa Kristina a Falun. Stine aveva aperto la porta, era entrata, aveva abbassato il volume. Aveva in mano del pane, come ora, ma con avocado e camembert su *lait cru.*

«Devo dirti una cosa importante» aveva esordito.

Lui aveva sentito il ventre che si contraeva. Tutti gli esseri umani vogliono defecare in pace. Non ci si può difendere e contemporaneamente rilassare gli sfinteri. Non si può dare una testata. Non si può scrivere una lettera al fisco.

Stine aveva dato un morso al pane, come se niente fosse. Lui aveva compreso che anche le inibizioni profonde sono determinate dal contesto culturale, e che lei in un modo o nell'altro se ne era liberata.

«Stamattina ho scoperto una cosa» aveva detto. «Proprio quando hai aperto gli occhi e tutto stava per cominciare. Era come se sedessi accanto al tuo letto di morte.»

Non era riuscito a dire niente. Era seduto sul cesso e lei parlava come se stesse recitando Shakespeare. Non aveva nessun modello di riferimento per quella situazione.

«In quell'istante» continuò lei, «ho sentito che ti amo.»

Cosa avrebbe dovuto rispondere?

«Potresti uscire un attimo?» aveva detto. «Devo pulirmi.»

Lei alzò la testa dal computer.

«Siamo alla stazione centrale di pompaggio, da qui i tubi scendono sotto il porto. Dall'altra parte dovrebbe esserci un tubo nuovo, non ancora in uso. Prima però dobbiamo superare la centrale di pompaggio.»

Si voltò verso lo schermo. Kasper sentì suo padre accanto a lui. Maximillian si appoggiava a una delle stampelle di Franz Fieber. L'africana gli aveva infilato le sacche di liquido nelle tasche sul petto della tuta. Padre e figlio guardarono le due donne e il ragazzo chini sul computer e sulla tabella luminosa.

«Sono come soldati» disse Maximillian. «Soldati scelti. Ma non è la rabbia a spingerli?»

Il sistema di Kasper e quello di suo padre si sincronizzarono. Accade in tutte le famiglie, fra tutte le persone che si vogliono bene. Ma di rado. E di norma nessuno se ne accorge. Nessuno si accorge che per un attimo cadono le maschere. Le nevrosi. I traumi primari. Per un attimo cadono tutti gli errori passati che serbiamo nella memoria per quando si presenterà l'occasione di ricattarci reciprocamente. Per un attimo tutto questo lascia il posto alla comunissima umanità. Fragile, ma tenace. Fra i ratti e le centrali di pompaggio e fiumi di liquame.

«Sono colmi di un'energia così potente che sarebbero disposti a farsi uccidere. Lo sento. Che cos'è?»

Kasper sentì il desiderio nella voce di suo padre.

«Tua madre e Vivian» continuò Maximillian. «Le due donne. Lì stavo proprio per mollare. Ma quando si arriva al dunque ti manca il coraggio. È stato così anche con il circo. Non osavo. E con te.»

Si guardarono negli occhi. Con assoluta sincerità.

«Tu» disse Maximillian «sei stato la cosa migliore che io e Helene abbiamo fatto. Molte altre cose erano buone, ma tu sei stato la migliore.»

Kasper tese la mano e gliela posò sulla tempia. Per un attimo Maximil-

lian sopportò l'intensità del momento, poi si voltò. Ma era comunque il contatto più lungo che Kasper ricordava di aver mai avuto con suo padre.

«Si svuoterà in centottanta secondi» disse l'africana. «Poi passeremo.»

Kasper sentì mutare il suono della colossale pompa. Guardò il cilindro lucido, grande come la vasca di fermentazione di una birreria. Le pareti erano coperte di acqua di condensa. Dove l'acqua gocciolava sul cemento del tunnel cresceva, incredibilmente, una pianta di un verde scuro, con le foglie lucide. Stine si chinò, staccò una foglia, la tenne davanti al volto di lui. Sulla lucida superficie verde scuro c'era una goccia d'acqua.

«È una varietà di àsaro. Riesce a cavarsela con l'illuminazione d'emergenza.»

Era vicinissima.

«Ho avuto un'infanzia tranquilla» disse. «Nemmeno un giorno sulla sedia a rotelle. Nient'altro che un paio di punture di insetti e un po' di clorexidina al pronto soccorso. Ma avevo un gioco.»

La goccia d'acqua cominciò a spostarsi lungo il bordo della foglia.

«Volevo capire la goccia. Volevo capire cosa la tenesse insieme. Cosa le impedisse di dividersi in parti più piccole.»

Il movimento doveva provenire dalle mani di lei, che però erano immobili. Più grandi delle sue. Piene di cicatrici. Erano fresche, ma un minuto dopo che lo aveva toccato, che aveva sfiorato la sua pelle, diventavano molto calde. Ma sempre calme, come ora. Eppure sotto la calma sentiva un fremito, come il timbro di chi è sotto l'effetto di un *raga.* Ci mise un paio di secondi a identificarlo. Poi comprese: era la paura per i bambini. Eppure lei teneva insieme la realtà.

«Che cosa la tiene insieme?» disse lei.

Kasper aveva amato la sua curiosità. Era una fame, era insaziabile. Era come la curiosità del clown e dei bambini. Un'apertura mentale, un appetito del mondo che non dava nulla per scontato.

«Faccio ancora quel gioco» sussurrò, «anche se in modo un po' diverso, con un po' più di concentrazione, sui suoi aspetti essenziali. È l'unica differenza fra la ragazza e la donna, fra il bambino e l'adulto. Raccolgo nella coscienza tutto ciò che sappiamo sulle forze di coesione nei liquidi. L'elasticità della goccia. Il suo tentativo di trovare la minore energia di tensione possibile. Il criterio di Dirichlet. Normalmente riusciamo a memorizzare solo un paio di teoremi alla volta. Io provo a memorizzarli tutti. Come se fosse una capacità di intuizione professionale. E quando sto quasi per capire, e sono molto, molto vicina, e allo stesso tempo mi rendo conto che non

ci arriveremo mai, e lo spirito sta per esplodere, allora rinuncio a ogni comprensione e cado dentro la goccia.»

La foglia era ferma, e anche la goccia. Niente si muoveva. Kasper sentì l'ultima acqua che veniva sollevata dalla pompa.

«In parole povere, è come se non ci fosse differenza fra me e la goccia.»

Con cautela, con molta cautela, posò la foglia sul cemento.

«Quando accade, e accade di rado, si intuisce cosa ci costerebbe capire davvero. Un prezzo che nessun ricercatore può pagare, se vuole continuare a fare il suo lavoro. Ci costa la comprensione stessa. Non si può arrivare fino a qualcosa e allo stesso tempo volerla comprendere. Capisci cosa intendo?»

Sulla parete esterna del cilindro c'erano dei gradini. Il dislivello era di un po' più di tre metri. All'uscita della stazione di pompaggio c'erano tre tubi; il più piccolo aveva un diametro forse di settantacinque centimetri.

Il cilindro era chiuso da una griglia con una serratura elettrica che era saltata. Stine doveva averla aperta dal pannello.

«Ora alla vigilanza centrale sanno che c'è qualcosa che non va» disse. «Fra cinque minuti arriveranno il Comune, la TDC e l'esercito, intralciandosi a vicenda. Con cani e maschere antigas. Ma noi non saremo più qui.»

Si issò sul bordo del cassone della pompa. Kasper fece per seguirla ma il suo corpo si rifiutò. Lei lo aiutò. Due dei tubi erano chiusi da valvole elettriche. L'ultimo era aperto. Stine accese la lampada frontale.

Guardarono dentro un mondo di un verde cupo, senza difetti. Il tubo era perfettamente circolare, all'interno era foderato di un materiale verde che emanava un riflesso soffuso, come il *softtone* di una lampada incassata.

«È pvc» disse lei. «Un progetto di Aarsleff. Hanno fatto alla rete fognaria un trattamento per prolungarne la vita. Hanno tirato una calza di pvc nei tubi.»

Si aveva l'impressione di poter vedere infinitamente lontano.

«È come guardare nel canale del proprio parto» disse lui. «È meraviglioso. Avete messo fuori uso le telecamere di controllo?»

Lei annuì.

«Potremmo approfittare di questo attimo di privacy per un bacetto?»

Lei provò ad allontanarsi, ma era in piedi su dei gradini stretti.

«Lo so» disse lui, «che tu forse diresti che Dio ci vede. Ma Dio è dalla nostra parte. E anche Kierkegaard. Ricordi cosa dice negli *Atti dell'amore*? Ogni rapporto d'amore è un triangolo sfacciato. Io, te e Nostro Signore.»

Lei scosse la testa.

«Goethe» disse lui. «E Jung. Grof. Bach. Sono tutti d'accordo. Nei momenti di crisi baciamo il nostro amato davanti alla nostra nascita.»

Lei si riscosse.

«Sei un bluff» disse. «Non sei mai stato altro che un bluff!»

Il timbro della sua rabbia era condensato, come un acido, forse perché il cassone della pompa aveva l'effetto di uno specchio acustico concavo, e amplificava e concentrava il timbro. Lei aveva una voce melodiosa. Nobilitata dal coro femminile della Zahles Skole diretto da Hess-Theissen. Ma sapeva anche usarla come una frusta. L'aveva vista gelare un tavolo da riunione superellittico pieno di ingegneri.

«Ho sete di te» disse lui.

«La tua sapienza è presa in prestito» disse Stine. «È rubata, è un patchwork!»

Lo afferrò per la tuta.

«I tuoi sentimenti sono superficiali. Tu corri, Kasper. Tu scappi. Un giorno verrai raggiunto dalla profondità. Tu e le tue dichiarazioni d'amore. Tu vivi e chiacchieri come se fossi sempre in pista.»

Lui cominciò a canticchiare. L'acustica del contenitore d'acciaio era fantastica. Il suono scivolava lungo la parete e ritornava, come in una galleria acustica. Canticchiò otto battute, incantevoli, irresistibili, favolose.

«La *Sinfonia parigina*» disse. «Nella parte eseguita del primo movimento, dove il tema principale modula in un crescendo. E nell'ultimo movimento. Alla fine dell'esposizione. Simula una fuga senza eseguirla. È un bluff. Lo sa anche lui. Scrive a suo padre da Parigi, ora ti dico, papà, faccio così e così, con quello e quell'altro tempo, il pubblico piange e si soffia il naso, lo ameranno. È un bluff, ma funziona. Va dritto al cuore. Tecnicamente non è niente di speciale. Nessuna abilità particolare. Ma incanta. Funziona. Funziona a meraviglia.»

Si chinò verso di lei.

«Il cuore. E l'intensità. È per queste due cose che sono andato in pista.»

I loro volti erano vicinissimi. Kasper non arretrò di un centimetro.

Lei si sollevò sull'apertura del tubo.

«Due persone alla volta» disse, parlando agli altri. «È il giro della vostra vita sulle montagne russe. Scenderemo sessanta metri sotto il mare. Frenate spingendo piedi e gomiti contro le pareti.»

Kasper salì accanto a lei. Si lasciarono andare.

9

All'inizio la sensazione fu quella di una caduta libera. Non c'era quasi attrito sul pvc, era come camminare su un cuscino d'aria. Rinunciò a fare resistenza, rilassò le spalle, sentì il corpo di lei spinto contro il suo. L'unico suono era una debolissima eco del tessuto contro la parete. E un lontano sentore, appena udibile, di qualcosa che li aspettava lì in fondo.

La curva si allargò.

«Ancora pochi minuti» disse lei. «Sono le montagne russe più lunghe d'Europa. Aarsleff invitò i capireparto a inaugurarle. Ci fecero scendere con una coppa di champagne in mano. Sono tubi ad alta pressione. Nessuna valvola. Nessuna giuntura.»

L'aria divenne più fresca.

«Sei andato da mio padre e mia madre» disse Stine.

Lei se n'era andata da tre settimane. Aveva creduto di impazzire. Aveva girato come un animale malato intorno alla busta con l'indirizzo che aveva trovato nel suo appartamento. Poi era andato laggiù.

La casa era alla periferia di Holte, vicino al lago, ai campi e ai boschi, e aveva un giardino di vecchi alberi da frutto. La madre lo fece entrare e preparò il tè. Somigliava a Stine in un modo che gli faceva quasi piegare le gambe. Il padre era rimasto in piedi, all'inizio e durante la conversazione, come se volesse appoggiarsi agli scaffali, senza dire niente.

Anche Kasper non disse niente. Era l'atmosfera della stanza ad avere la parola.

In qualche modo era una casa modesta. Sia l'uomo sia la donna avevano un timbro modesto.

Ma era la modestia che subentra quando una famiglia ha cavalcato per duecentocinquant'anni un'onda di cultura borghese e capitale finanziario. Kasper si era già imbattuto in quel suono, ma mai così da vicino. Aveva qualcosa di illimitato, le due persone anziane davanti a lui non avevano nulla da nascondere e nulla da dimostrare. Avevano alle spalle otto generazioni di agenti di cambio o pianisti e pittori naturalisti e dottori in filosofia. Erano passati solo poco più di cento anni da quando Hans Christian Andersen si era alzato dalla loro tavola, e che farne di tutti i dipinti dell'età d'oro con dietro i saluti degli artisti alla trisavola, dato che non c'è più posto sulle pareti?

Kasper aveva ascoltato i costi. Qual era il prezzo della raffinatezza e dei

soffitti alti? L'ultima volta che Rivel aveva suonato a Copenaghen, Kasper aveva condiviso il camerino con lui nel Palazzo del Circo, il camerino verde. Rivel aveva sforato, Kasper l'aveva potuto sentire, Rivel stesso l'aveva sentito. Il vecchio clown aveva le lacrime agli occhi quando terminò il suo numero.

Guardò Kasper.

«Ho perduto il mio *timing*» disse. «Vent'anni fa non mi avrebbero lasciato andar via. Ora mi hanno umiliato con la loro noia. Tutto ha un prezzo.»

Una ragazza era entrata nella stanza. Era più giovane di Stine. Somigliava a un elfo. Una bocca ampia e il viso piccolo. Aveva qualcosa del timbro di Stine. E della sua bellezza.

Appena si riprese dallo shock si sintonizzò su di lei. Il contatto fra la parte mentale e quella simbolica della coscienza era disturbato. L'insieme sonoro non era strutturato. Ma il cuore era aperto verso l'esterno, incondizionatamente. Lo aveva già sentito, agli spettacoli di beneficenza. Doveva essere la sindrome di Williams. Un difetto cromosomico.

«Sono un amico di Stine» disse.

«Sei il suo amante» disse la madre.

«Se n'è andata» disse lui. «Non so dove sia.»

La donna versò il tè.

«Quando Stine era bambina» disse, «non voleva che le preparassi da mangiare. Le ho provate tutte. Finii per metterla sul pavimento con il piatto. Non voleva nemmeno darmi la mano quando facevamo la spesa. Non sapevo più cosa fare.»

Gli porse la tazza e toccò il marito. Kasper sentì l'attrazione fisica fra loro. Un'energia fresca, dopo tanti anni.

«È partita e non ci ha lasciato nessun indirizzo. Riceviamo delle lettere, sempre senza indirizzo.»

«Poteste farmi vedere una delle buste delle sue lettere» disse Kasper «riuscirei a rintracciarla. Ho delle risorse illimitate.»

Lo guardarono. Sapeva che comprendevano la sua disperazione. Percepì la loro compassione.

«Dovremmo chiederle il permesso» disse il padre. «E non abbiamo modo di farlo.»

Kasper si sarebbe potuto suicidare. Si sarebbe potuto strangolare. Avrebbe potuto bruciare la casa con loro dentro. Si limitò a rimanere lì.

La madre lo accompagnò fuori. La sua somiglianza con Stine era sconvolgente. Le parole che furono pronunciate venivano dalla bocca di Ka-

sper, ma non sapeva chi le avesse articolate.

«Quando tocchi qualcuno, le tue mani diventano calde?»

Lei lo guardò stupita.

«Sì» disse. «Dicono che dopo un minuto diventano molto calde.»

Aveva vagato senza meta. Quando c'era ancora luce aveva perso l'orientamento, in qualche punto dei Vaserne. Quando ritrovò l'auto era già notte.

Dietro di loro, nel tubo, sentì il sibilo degli altri tre. Un colpo sporadico quando una stampella urtava la parete.

«Ti mancavo» disse lei.

Lo disse con stupore, apertamente, quasi se ne rendesse conto solo in quel momento.

La discesa si fece più ripida.

«Siamo quasi arrivati» disse.

L'inclinazione del tubo diminuì, il movimento si fermò. Accesero le lampade frontali: il tunnel terminava ai loro piedi.

Uscirono in un locale quadrato di cinque metri per cinque percorso da un intrico di tubi di cemento e plastica. Stine posò la mano sul più grande.

«Il condotto centrale per i cavi da Copenaghen ad Amager.»

Sulla parete c'era una lastra d'acciaio. Lei la toccò con la punta delle dita e la lastra scivolò di lato.

«Le vie di fuga sono obbligatorie per legge» disse. «Ho partecipato alla loro costruzione quando l'Ufficio tecnico del Comune di Copenaghen diede l'autorizzazione per il riempimento di Tippen. Ponemmo come condizione che fosse costruita questa uscita d'emergenza. Da qui arriviamo proprio sotto la Konon.»

Franz Fieber uscì dal tubo. Poi arrivò l'africana. Si era legata Maximillian alla cintura. Lui teneva in mano un cellulare.

«Hanno fatto atterrare l'elicottero» disse. «Nella tempesta.»

Dal tubo proveniva un lontano sibilo. Il volto di Stine si indurì.

«Acqua» disse. «Ci hanno collegati alla condotta principale da Tingbjerg. Vogliono farci annegare.»

Scosse la testa.

«Chi?» disse.

Maximillian ridacchiò.

«Indipendentemente da chi preme il bottone» disse, «dietro di loro c'è un sistema che ristabilisce la realtà.»

Si strinsero nella piccola cabina. Una porta interna con un finestrino di vetro si chiuse. La porta esterna cominciò a chiudersi. Un fiume d'acqua uscì dal tubo di pvc e divenne un getto che colpì la parete opposta con il fragore di un tuono. La piccola cabina venne sollevata.

«Preghiamo insieme» mormorò Kasper. «Solo un istante.»

Gli altri lo fissarono.

«La preghiera» disse lui «è la vera scala di Giacobbe sulla quale gli angeli salgono e scendono, il grande ascensore. Inoltre credo che ne avremo bisogno.»

Tutti chiusero gli occhi.

Era un ascensore ad alta velocità. La spinta li fece cadere in ginocchio; dopo trenta secondi sperimentarono un attimo di assenza di peso.

Arrivarono in un locale di granito lucidato. Kasper riconobbe la struttura delle superfici. Dovevano essere nei sotterranei della Konon. Di fronte si aprivano le porte doppie dell'ascensore dell'edificio. Entrarono. La cabina era abbastanza grande da poterci tenere una festa.

Con il dito sul pulsante, Stine esitò.

Kasper sentì che l'autorità si spostava. Si stavano avvicinando ad altri esseri umani, l'ambito di lavoro del clown.

«Meglio che ci togliamo le tute» disse. «Sembrano uniformi.»

Contò venti piani più un tratto senza segnalazione del piano, poi arrivò la frenata.

La porta dell'ascensore si aprì su uno dei locali più eleganti che avesse mai visto. La parete davanti a lui era ovale, rivestita di legno trovato sulla spiaggia. Il legno era grigio argento, levigato dall'acqua di mare, le sue forme smussate dalla sabbia. L'impressione era di un materiale a un tempo grezzo ed estremamente raffinato. Il pavimento era di marmo. In altre circostanze sarebbe rimasto in silenzio a godersi la vista e la sonorità del tutto speciale.

Ma non ora, perché davanti all'ascensore c'era un uomo con un'uniforme verde e un mitra. Era Aske Brodersen.

A Kasper non erano mai piaciute le armi. Nei suoi spettacoli non aveva mai voluto avere nemmeno una pistola col tappo. Nemmeno uno di quei revolver da cui esce una bandierina con scritto "bang!".

Se riconobbe quell'arma - un Bushmaster automatico - era perché li aveva visti nei mercati. Con il Circo nazionale russo aveva fatto una tournée nell'East Frontier Province: nei mercati c'erano cataste di mitra e mucchi di

oppio. Non avrebbe mai dimenticato l'odore di foglie di curry fresche e olio da armi e oppio grezzo.

Agitò sui fianchi l'abito azzurro. Alzò il registro della voce.

«Dov'è la toilette delle signore?» disse.

L'uomo davanti a lui si bloccò. La cortesia dei danesi ha radici profonde, karmiche, risale alle strutture feudali dell'epoca dell'assolutismo. Kasper si avviò.

«Accompagnami» sussurrò.

Poi gli diede una testata.

Aske Brodersen cadde in ginocchio, come per pregare. L'africana gli tolse l'arma e la tenne per la canna, con il calcio in basso.

Nella parete davanti a loro c'era una porta di legno pregiato, curva come la parete, che si apriva su un cuscino d'aria, senza suono e resistenza. Entrarono in una stanza fatta di luce.

Le pareti erano di vetro. Il tetto era di vetro. Il pavimento era di vetro, sorretto da sottili travi di acciaio cromato. Il locale aveva la forma di un disco volante. Sotto i loro piedi c'era un abisso di forse ottanta metri, erano sospesi sul mare. Al di là delle pareti curve si estendeva Copenaghen. Erano così in alto che si poteva vedere la meteorologia della città. Erano sopra le nubi che coprivano Frederiksberg. Sopra quelli che forse erano tuoni verso sud. Il sole della sera sulla City.

Nella sala scorreva la silhouette di una ruota gigantesca. Era l'ombra del rotore dell'elicottero, il velivolo era proprio sopra di loro. Era atterrato sul tetto di vetro.

A un lungo pianoforte a coda era seduto Josef Kain.

Ogni clown ha una notevole esperienza con i volti che esprimono stupore. Quello di Kain era particolare. Kasper lo aveva già visto in alcune delle figure davvero grandi dello *show business*. Quando si è giunti a pensare che solo Nostro Signore può sorprenderci, in qualche modo ci si è resi vulnerabili.

Su un divano era seduta KlaraMaria, accanto a un bambino con la pelle scura.

Lei si alzò e attraversò la sala.

Corse fra le braccia di Stine. La strinse.

«Mamma» disse.

Le premette la testa sulla pancia e ripeté quella parola. Era una bella scena, anche se rischiava di essere un po' sentimentale. La bambina guardava Kasper con un volto angelico che poi si aprì in una grande risata. Il

cosmo pone sempre dei limiti al sentimentalismo.

«Papà» disse.

Kasper si guardò intorno per vedere a chi si stesse rivolgendo. Non c'era nessuno.

«Quando me ne sono andata ero incinta» disse Stine. «È tua figlia.»

Doveva esserci un passaggio sul soffitto, benché Kasper non lo avesse notato. E per un istante il suo udito lo aveva tradito. L'uomo che atterrò sul pavimento doveva essere saltato giù da un'altezza di quattro metri, eppure atterrò come un gatto. Era Ernst. Non aveva più la benda. Stava guarendo bene. Un po' di cipria e avrebbe potuto posare per la pubblicità di un centro di fitness. Il suo timbro era tenue e attento. Muoveva le labbra come se parlasse da solo, e Kasper comprese improvvisamente che l'apparecchio acustico era una ricetrasmittente. Impugnava un'arma. Nell'istante in cui toccò terra sparò all'africana.

Le detonazioni erano così ravvicinate che sembrarono un colpo di tosse. L'impatto dei proiettili sollevò la donna dal pavimento e la sbatté contro la parete. Per un istante il corpo sembrò rimanere appeso, poi cadde in avanti.

L'uomo puntò l'arma verso Kasper. Per un attimo l'abito femminile lo confuse. Kasper si preparò. Fece in tempo a provare una particolare dolcezza rendendosi conto che la preghiera non si era mai fermata. Sarebbe morto invocando l'amore divino, sulle orme dei migliori. Gesù. Gandhi. La principessa Pemasal.

Maximillian gettò via la stampella e si mise davanti a Kasper. I proiettili descrissero una parabola e lo colpirono all'anca e al petto. Lui sembrò librarsi all'indietro verso Kasper. Le traiettorie di uscita gli aprirono la schiena come una chiusura lampo, sangue e tessuti schizzarono addosso a Kasper. Poi caddero tutti e due sul pavimento.

L'uomo tarchiato girò lo sguardo sulla sala per accertarsi che fosse tutto tranquillo prima di finire il lavoro. Kasper provò una certa ammirazione. Ogni grande improvvisatore sa riconoscerne un altro dalla capacità, nel bel mezzo di un *flow*, di tenere presente l'insieme.

Il mitra fu rivolto verso Kasper.

In quell'istante si rese conto che l'africana era viva.

Quando l'aveva vista stramazzare a terra era convinto che fosse morta, e il suo udito l'aveva esclusa dall'immagine sonora. È questa forma di giudizio grossolano a limitare gli esseri umani, a ostacolare la nostra ricettività nei confronti di ciò che è davvero miracoloso.

In Marocco, con il Cirque du Maroc, ai margini del Sahara, aveva visto

due leoni accoppiarsi. Era accaduto mentre andavano dalla pista alla gabbia; tutti si erano allontanati, anche il domatore, tutte le porte erano state chiuse, Kasper era salito su una jeep insieme a un tecnico. Nella fretta il tecnico aveva perduto il berretto, e allora aprì la portiera e si chinò per raccoglierlo. C'erano settantacinque metri dall'auto ai leoni. Nel tempo che l'uomo impiegò a chinarsi di settantacinque centimetri, il leone maschio piombò sulla jeep. Nell'istante in cui Kasper tirò dentro l'uomo e chiuse la portiera, gli artigli del leone colpirono le taniche d'acqua sul predellino.

Kasper si era augurato di non sentire mai più il timbro di quel leone.

Ma ora lo sentì. Nella donna.

L'africana balzò su dalla posizione distesa e raggiunse Ernst con un movimento fulmineo.

Lo colpì alla testa con il braccio teso, come con una biella. Poi lo afferrò per la gola e gli sbatté la testa sul pianoforte. Il suono fu quello del gong di un tempio cinese. Il corpo dell'uomo si afflosciò e lui cadde a terra seduto alla turca.

L'abito dell'africana sembrò dividersi in due parti che scivolavano giù ai due lati. La cintura era tagliata di netto come con una cesoia. Il cuoio e l'inserto in acciaio avevano funzionato da giubbotto antiproiettile.

Le sue dita si curvarono.

«Non uccidere» disse Kasper. «Dobbiamo provare a contenere la malvagità. Ti perseguiterà per il resto della vita. Eckhart dice...»

L'africana lo guardò. L'aveva raggiunta. Forse non con la sua saggezza, ma con l'effetto sorpresa. Lo stava guardando a bocca aperta.

L'uomo si alzò in ginocchio e la colpì con la sottile canna dell'arma. Kasper sentì il suo femore rompersi.

Gli occhi di lei divennero rossastri intorno all'iride, come se scorresse del sangue. Si piegò. Chiuse le braccia intorno all'uomo e lo sollevò da terra.

Cominciò a stringere. Reggeva un uomo di novanta chili più il proprio peso. Con un femore rotto. Kasper sentì che stava ascoltando il futuro, un assaggio di ciò che potrà accadere fra poco, quando l'Africa perderà la pazienza e alzerà la testa.

Gli occhi dell'uomo stavano schizzando fuori dalle orbite. Kasper sentì un polso che si rompeva. Le dita di Ernst erano bloccate sul ponticello del grilletto.

Il mitra sparò. Lo sciame di proiettili disegnò un mezzo cuore sul cristallo. Il vetro si spaccò e fu risucchiato all'interno del salone.

Si spaccò in schegge grandi come il piano di un tavolo. In quell'istante Kasper sentì il vento.

Era aumentato. Lui si era lasciato ingannare dal sole, dal fatto che non era abituato a trovarsi così in alto. Non era un vento normale. Era il flusso di un jet, una tempesta d'aprile.

La parete di vetro attraversò la stanza e si polverizzò alle spalle di Kasper. Il vento afferrò i mobili, i bambini, Kain, l'africana, e li gettò contro la parete.

Il pianoforte si impennò come se volesse alzarsi su due zampe. Poi volò dall'altra parte del salone e si fracassò contro la parete.

Ci fu una breve pausa. Kasper prese i due bambini, li tirò giù, vicino a Maximillian e chiuse le gambe intorno a una colonna.

Un attimo dopo arrivò il risucchio. Il vento si ritirò come una marea dopo che ha colpito la costa.

Si creò una corrente verso l'esterno, come se un portellone si fosse staccato da un jet. Kasper guardò Stine. Era seduta a terra, aggrappata a una colonna. Vide Kain che tentava di arrivare alla porta.

L'africana lasciò andare Ernst. Kasper lo vide cercare di puntare l'arma. Lo vide capire che le mani non gli obbedivano più. Poi la pressione lo catturò, dapprima lentamente. Si mise in ginocchio per difendersi dalla corrente. Afferrò una colonna, ma le mani erano prive di forza. Poi venne trascinato nel vuoto, sul mare.

Sopra di sé Kasper sentì il rotore dell'elicottero accelerare. Sentì che gli ancoraggi venivano sganciati. Poi il vento strappò via il velivolo dal tetto.

Non alzò lo sguardo. Guardò il volto di suo padre. Erano vicinissimi. Maximillian sorrideva.

Riuscì ad alzare una mano e sfiorò la guancia di Kasper.

«So cosa vorresti dire. Che è stato bello. Commovente. Che mi sono sacrificato per te. Per espiare un po' di ciò in cui io e tua madre ti abbiamo coinvolto. Ed è vero. Cazzo se è vero.»

Tentò di respirare. Kasper gli vide nella bocca sangue di due colori. Quello rosso scuro, il sangue venoso. E quello arterioso rosso chiaro che emetteva un suono - come un lieve ribollire - di microscopiche bolle di ossigeno che rompevano la superficie del liquido.

«Sono un uomo che ne ha d'avanzo» sussurrò Maximillian, «quindi posso permettermi di darti ragione. Una sola volta. Alla fine.»

Anche se la voce ormai era un debolissimo sussurro d'aria, era vitale, come la ricordava Kasper da quando suo padre doveva avere quarant'anni.

Il corpo di Maximillian era un filo da cucito nell'universo, ma la sua coscienza era intatta.

«Accidenti, quelle che mi piacevano di più erano le scene dove morivano. Ti ricordi Bassotto? Rientravano in pista e morivano di nuovo. Quasi ce la facevamo addosso dalle risate. Ma questa... questa sarà l'ultima.»

«Ne sei proprio sicuro, nonno?»

Era la bambina che aveva parlato. Il moribondo trovò il suo sguardo.

«Non è un po' tardi per farmi conoscere i nipotini?» sussurrò.

«Purtroppo non è stato possibile prima» disse Kasper.

«Non devi parlare» disse la bambina. «Devi pensare a morire.»

«Come sarebbe?» disse Maximillian.

Si era chinata su di lui. Gli aveva posato una mano sul petto e una mano sulla testa.

«Bastian» disse.

Il bambino con la pelle scura si inginocchiò accanto alla testa di Maximillian. Intorno ai due bambini si creò una concentrazione che Kasper non aveva mai sentito nei bambini. Forse nemmeno negli adulti.

Kasper spostò con cautela suo padre verso di sé. Sentì qualcosa muoversi contro la sua mano, come un animale. Si rese conto che era il cuore. I proiettili avevano aperto il retro della cassa toracica. Il cuore che ancora batteva era stato messo a nudo.

«In realtà» disse la bambina, «non c'è niente di cui aver paura.»

Kasper sentì il silenzio che si allargò come una sfera da un punto fra i due bambini e dissolse ogni suono. Il vento lontano. La sala di vetro. I corpi. Il presente. La Danimarca. L'ultima cosa che Kasper vide fu il volto di suo padre. In quell'istante la sua coscienza venne risucchiata fuori dagli occhi e sospinta in un tunnel. Poi tutto svanì.

Parte ottava

1

Lo portarono nel settore dell'aeroporto di Værløse che era ancora di proprietà dell'Aeronautica. Era un complesso di piccole baracche che affioravano dal terreno, accanto a un'area recintata, disseminata di perforazioni di scarico e circondata da cartelli con scritto "Zona inquinata".

Cominciò a piovere mentre attraversavano Jonstrup. La pioggia continuò ininterrottamente per i tre giorni durante i quali lo interrogarono.

Lo lasciavano dormire circa tre ore al giorno: questo lo indovinò, non c'erano orologi. Non gli davano niente da mangiare, ma gli offrivano caffè e succo di frutta. Lui beveva solo acqua, nel timore che avessero messo qualcosa nel succo e nel caffè.

Sentiva la pioggia tamburellare sul tetto, e gli sembravano le *Cantate* di Bach. Dopo due giorni sentiva i sei *Quartetti per archi* di Haydn, molto chiaramente, quelli che aveva scritto dopo dieci anni di pausa. E poi i sei *Quartetti* di Mozart, che erano la risposta a quelli di Haydn. A quel punto Kasper aveva cominciato a fare sogni a occhi aperti, e si rese conto che quella storia della musica e della pioggia era un modo per sopravvivere, per creare coerenza in una realtà dissociata.

C'erano tre coppie di agenti che lo interrogavano, sempre un uomo e una donna: dovevano aver capito il suo rapporto con le donne. Le donne erano calde e materne, qualunque interrogatorio viene condotto con la tecnica della contrapposizione fra il genitore buono e quello cattivo. Lui aveva voglia di piangere sul petto delle donne, e due volte lo fece. Nel frattempo le domande continuavano.

«Perché sono stati rapiti i bambini?»

«Non lo so» diceva lui. «Forse per chiedere un riscatto, o forse c'era un movente sessuale?»

«Tu hai parlato di chiaroveggenza.»

«Dev'esserci un equivoco» disse. «La chiaroveggenza è superstizione, io non sono superstizioso, avete qualcosa di scritto o registrato?»

«Perché sei tornato in Danimarca?»

«Sono tornato a casa per morire nel mio nido. Ho quarantadue anni. Avete presente come fanno gli elefanti? Per me la Danimarca è un cimitero degli elefanti.»

«Perché hai disdetto i contratti?»

«Non ho più l'energia che avevo una volta.»

«Dove avevi già incontrato i bambini?»

«Non li avevo mai visti prima.»

«La bambina dice che ti aveva già incontrato.»

«Ricorda male. Succede quando si è sui giornali e si è amati e idolatrati. Bambini e adulti credono di conoscerti. Sospetto che anche voi vogliate solo stare vicino a una celebrità.»

«Sei stato al convento per la prima volta nell'aprile dello scorso anno.»

«Ci sono andato per la prima volta un mese fa. Direttamente dall'aero-

porto.»

«Perché sono venuti a prenderti?»

«Chiedetelo a loro. Sono anime pie. Non è il loro lavoro far da balia alle anime smarrite?»

Dopo due giorni cominciarono le minacce.

«Possiamo trattenere la donna e la bambina per un tempo illimitato. Lo stato di emergenza civile sospende la legge.»

«Io cosa c'entro?»

«Domani verrai estradato in Spagna.»

Rise dentro di sé. Piano, una risata privata. Non aveva più paura. A una persona si può togliere solo un tanto. Poi è libera.

«Cosa ti dice il nome Kain?» disse la donna.

«Non è un personaggio della Bibbia?»

«Quando lo hai incontrato la prima volta?»

«Se potessi sedermi sulle tue ginocchia e raccogliere le idee forse mi verrebbe in mente qualcosa» disse Kasper.

Gli avevano dato una sedia con la seduta inclinata. Continuava a scivolare giù. Aveva sentito parlare di quel tipo di sedie, alcuni degli artisti marocchini erano stati interrogati dalla Legione straniera, ad Ajaccio, in Corsica. Dicevano che la sedia era peggio delle legnate. Kasper aveva resistito per qualche ora, fino a metà del *Quartetto delle dissonanze.*

«Voglio un'altra sedia» disse. «Non è necessario che sia una Eames, basta che sia più comoda. Altrimenti saranno guai.»

Lo avevano ignorato, convinti che avesse le batterie scariche. Si era alzato, aveva tirato su la sedia con il piede e l'aveva data in testa all'uomo che aveva davanti.

Un secondo dopo la stanza si era riempita di gente, e lui era stato ammanettato con dei lacci neri di plastica. Però gli avevano dato una sedia comoda.

«I bambini sanno fare qualcosa di speciale?» gli avevano chiesto.

«Pare che fossero bambini di talento» disse. «Sicuramente sanno fare la cacca e suonare il tamburo. Perché non lo chiedete a loro?»

Nella stanza c'era uno specchio lungo con la superficie cangiante come se fosse coperto d'olio, un falso specchio per l'identificazione dei sospettati. In quel caso erano soldi sprecati, poteva sentire ogni movimento al di là

del vetro. L'unico problema era che il vetro bloccava alcune delle frequenze alte, come l'aria umida.

La maggior parte del tempo sentiva Mørk, a volte la baronessa della Litoranea. Uomini e donne con un timbro di autorità. Due volte sentì quello che forse era il ministro degli Esteri, ricordava il modello sonoro, l'aveva sentito in una delle logge a un galà. O forse era una sua fantasia. L'unica cosa di cui era sicuro era la pioggia.

Dopo due giorni comprese che non volevano la verità. Ciò che volevano era una spiegazione soddisfacente, per loro e per l'opinione pubblica.

«Hanno abusato dei bambini? Era per questo?»

Aveva alzato la testa e li aveva guardati negli occhi.

«Sì, il motivo era questo» disse. «Ma non hanno fatto in tempo. Questo e forse i soldi. Il fondo di beneficenza del convento è cospicuo. È stato istituito all'inizio del secolo scorso grazie alle donazioni degli immigrati russi agiati che fuggirono in Danimarca dopo la Rivoluzione.»

Capì di averli in pugno.

«Perché la donna, l'ingegnere, era nella torre?»

«Una mia vecchia fiamma. Ho dovuto ricorrere all'aiuto che ho potuto trovare.»

«E tu cosa facevi lì?»

Era seduto su una lama di rasoio. Doveva guadagnarsi l'appoggio di Mørk. E tranquillizzare l'uomo e la donna che aveva davanti.

«L'ufficio di polizia del ministero degli Interni mi ha contattato perché avevo dato lezioni alla bambina. Una richiesta di informazioni di routine. Mi sono offerto di aiutarli. Speravo che potesse giovare alla mia causa.»

I loro volti erano inespressivi, ma il loro sollievo era palpabile.

A un certo punto doveva essere svenuto. Non ebbe coscienza del cambiamento, ma la stanza era diversa, le pareti erano gialle, plasmatiche.

Giaceva su un materasso sottile, riusciva a sentire coloro che lo interrogavano, riusciva a capire le domande, ma non riusciva a vedere chi gliele faceva.

Sapeva di essere in preda a una sorta di psicosi. Fra le pareti ondeggianti prendevano forma corpi umani con la testa di animale. Comprese che chiunque fosse stato rinchiuso lì dentro per errore avrebbe perduto la ragione.

Capì che era la preghiera a dargli una parvenza di pace interiore. La preghiera continuava, come una profonda, musicale, inevitabile accettazione dell'assenza di struttura intorno a lui. La preghiera è una zattera che ci

conduce incolumi attraverso divorzi, sbronze, trip con i funghi, interrogatori di terzo grado, e anche attraverso la morte, almeno così dicono.

La preghiera e l'amore. Pensò a Stine.

Era scomparsa da qualche anno. Lui aveva tentato tutte le strade, minacce e ricatti all'Istituto geodetico, la sezione Missing Persons dell'Interpol, detective privati, avvocati con contatti internazionali, annunci personali nei più importanti giornali europei.

Un pomeriggio era andato a Holte, dai suoi genitori. Era inverno, il padre di Stine era in giardino e potava gli alberi da frutto con uno svettatoio. Per un po' Kasper lo guardò lavorare assorbendo il suo timbro, che gli ricordava Stine.

«Non bisogna essere troppo sentimentali» disse Kasper. «Spesso ciò che gli esseri umani chiamano amore, anche qui a Holte, potrebbe funzionare con qualcun altro. Ci sono davvero molti aspetti pratici nell'amore, lo sento, ed è giusto che sia così. Ma più le persone si adattano l'una all'altra, più si è disposti ad andare lontano, minori sono le possibilità di scelta. Non so spiegarlo, ma è come con il mio mestiere, io non potevo fare tante altre cose, ci sono poche alternative, forse nessuna. È stato così fra me e Stine, è stato come uno spettacolo interrotto mentre stava iniziando, quando erano già stati venduti ventiquattromila biglietti. Ho una responsabilità nei confronti degli spettatori. E gli spettatori sono tutte le parti di me e di lei che si vogliono, non solo il principe e la principessa interiori, ma anche gli storpi interiori, i nani, i bambini deformi interiori. Stanno lì ad aspettare, perché sanno che questo spettacolo è destinato ad arrivare fino alla fine. Qualcuno ha deciso così. In qualche luogo che trascende la comune meschinità è stato stipulato un contratto che io sento di dover onorare.»

L'uomo alzò lo sguardo. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Non c'è niente che io possa fare» disse.

Kasper era andato da suo padre. Maximillian si era installato di nuovo nella villa a Skodsborg. Bisognerebbe riflettere prima di tornare a vivere nei luoghi dove si sono patite le grandi sconfitte. La villa era piena di echi di Helene Krone.

Si erano seduti in un soggiorno che dava sul mare. C'erano i mobili giusti, i quadri giusti, la vista giusta. Purtroppo i materiali non sono abbastanza, qualcosa deve insufflarvi la vita, qualcuno deve soffiare nello strumento.

«Tu hai sempre avuto i tuoi segreti» disse Kasper. «Non ti biasimo, anzi,

anch'io ho un lato schivo, ma c'è qualcosa che riguarda Siine, io ho sempre potuto sentirlo. Ora devi dirmelo.»

Maximillian si era guardato intorno senza trovare ciò che cercava, vale a dire una via d'uscita. È uno degli svantaggi di quando ci si circonda di un ambiente costoso ma semplice che non offre più pretesti o nascondigli.

«Ho fatto qualche ricerca nell'archivio centrale della polizia. È stata due anni nel reparto femminile di Horsens. Per omicidio. Non sono riuscito a trovare i dettagli.»

Suo padre lo accompagnò.

«Il mio problema» disse Kasper, «è che se anche avesse sterminato e divorato un'intera famiglia, io le vorrei bene lo stesso.»

Maximillian aprì la porta.

«Anch'io» disse.

Padre e figlio guardarono i prati coperti di neve. Il loro timbro era imparentato. Molto spesso un certo tipo di solitudine si trasmette da una generazione all'altra.

«Comunque la vita continua» disse Kasper. «Sto preparando il mio animo all'incontro con una donna che sia più il tipo dell'infermiera. Potrebbe anche essere membro del Comitato etico. Ed essere impegnata nel volontariato sociale.»

«Quando la troverai, se dovesse avere una madre o una sorella maggiore, mi avvertirai?» disse Maximillian.

La baronessa della Litoranea lo fece uscire dalla psicosi riportandolo in una realtà che non era molto più piacevole di quella da dove veniva. Gli prese il polso. Gli sollevò le palpebre e gli puntò una luce negli occhi. In un certo senso questo lo confortò. Evidentemente per loro era importante tenerlo in vita.

A un certo punto, verso la fine, anche se ancora non sapeva che fosse la fine, tutti uscirono dalla stanza. Entrò Vivian la Terribile. Sulle prime non la riconobbe, la sua vista era debole, e anche la memoria. Ma riconobbe il suo la bemolle maggiore. La profondità della tonalità. La sua compassione. Mozart aveva composto molto a teatro. Si era sintonizzato sulle canzoni e poi aveva scritto direttamente nella loro tonalità. Per lei avrebbe scritto un'aria su un cuore spezzato in la bemolle maggiore.

Non capì come fosse riuscita a entrare, ma se c'era qualcuno che poteva farlo era lei.

Non poteva chiederle niente. La stanza doveva essere tappezzata di microfoni come uno studio di registrazione. Non gli importava.

«Dove sono i bambini e Stine?»

«Al sicuro.»

Lei si sforzò di restare impassibile. Ma nei suoi occhi Kasper poté scorgere la propria immagine riflessa. Doveva somigliare a un fantasma.

«E Kain e suor Gloria?»

«Sono fuggiti.»

Vivian aveva con sé un piccolo stereo. Lo posò sul tavolo e lo accese. Tom Waits cantava *Cold Water* da "Mule Variations", profonda solitudine e profonda compassione e profondo anelito spirituale che non hanno trovato dimora e probabilmente non la troveranno in questo mondo. Erano 140 decibel in un bunker della Seconda guerra mondiale. Avrebbe mandato in tilt tutti i loro microfonini a condensatore.

Si chinò verso di lui.

«Ho visto il referto dell'Istituto di medicina legale. Morte per paralisi cardiaca. Vuoi che lo faccia leggere a qualcun altro?»

Lui scosse la testa.

«Quale sarà la versione ufficiale?» chiese lei.

«Un compromesso. Il rapimento dei bambini aveva un movente sessuale ed economico. I rapitori non sono riusciti nel loro intento.»

«La realtà viene creata dai compromessi» disse lei. «Questo è ciò che gli esseri umani riescono a sopportare. Molti dei miei pazienti preferiscono morire con la televisione accesa. Io e tuo padre eravamo andati oltre. Eravamo diretti in una terra sconosciuta.»

Dopo che Vivian se ne andò tornarono i due che lo interrogavano. Loro chiedevano, lui rispondeva, non capiva le domande né le proprie risposte. Mørk era nella stanza. Con un coltellino da bricolage, tagliò i lacci che lo legavano. Kasper si strofinò grato le mani gonfie.

«La fuga di Kain e della donna era preordinata?»

Mørk fece un cenno di diniego. Kasper sentì che era sincero.

«L'argine di Avedøre è chiuso. Il pompaggio dell'acqua è iniziato. Fra sette mesi riapriranno la City. Fra diciotto mesi la città sarà di nuovo se stessa. Rimarrà la cicatrice, ma per il resto sarà come se nulla fosse accaduto.»

«I padri del deserto» disse Kasper «e anche Hegel e Karl Marx e gli autori dell'Antico Testamento scoprirono che se una persona o una città ave-

vano ignorato gli avvertimenti del Divino, la storia si sarebbe ripetuta. Prima sarebbero arrivati gli avvertimenti e poi le catastrofi.»

Sotto la stanchezza dell'altro, Kasper sentì la rabbia. Ma è importante risvegliare le persone. Ed è nell'ordine delle cose che qualche volta sia l'odio a destarsi per primo.

«Non mi sono mai interessato alla religione» disse il funzionario. «E ancor meno a Karl Marx e ai padri del deserto.»

«Non è mai troppo tardi per imparare» disse Kasper. «Anche dove ti trovi tu, con tre quarti del tuo sistema nella fossa.»

Mørk batté in ritirata. Senza aver lavorato in pista, senza cinquemila sere con duemila persone che premono per entrare, con un clown è difficile avere l'ultima parola.

La porta sbatté. Kasper posò la testa sul tavolo e si addormentò.

2

Lo svegliò la luce del giorno che entrava dalle sbarre alle finestre. Riuscì ad alzarsi in piedi, guardò fuori e vide Fælledparken e la piscina scoperta. Era nel reparto A del Rigshospital, al primo piano, in una sezione chiusa.

Indossava la biancheria dell'ospedale, T-shirt e mutandoni. Sul tavolo c'erano il biglietto della lotteria, la sua penna stilografica e quattro corone e settantacinque centesimi. Gli avevano portato via le scarpe.

Rimase sdraiato, completamente immobile. Provò a dialogare con il proprio sistema nervoso.

Dagli altoparlanti della caffetteria del padiglione, un sassofonista affrontava il compito disperato di restituire a Coltrane un po' del nostro comune debito.

Dalla radio di un'auto parcheggiata cantava Chet Baker, in una registrazione di quando era ancora lanciato come Dean Martin e aveva tutti i denti in bocca e i capelli sulla testa. Dondolava come Kasper immaginava potessero dondolare solo le schiere celesti quando giravano intorno al trono di Dio.

Dalla piscina dei bambini arrivavano voci e risate che formavano frammenti del secondo *Concerto di Brandeburgo.* Anche Bach dondolava.

Al di là della parete, sentì il suono di due uomini che non avevano ancora avuto un contatto più profondo con il femminile. Erano i due frati.

La porta si aprì e la Signora Azzurra entrò nella stanza, seguita dai frati. Lei tenne le braccia lungo i fianchi mentre loro la perquisivano. Uscirono,

si chiusero dietro la porta.

Lei prese una sedia, lui si sedette sul letto. Per un po' rimasero così. Intorno a loro si addensava il silenzio.

«I bambini sono al sicuro» disse lei. «Stine è al sicuro. Sono stati interrogati. Non è stato divertente, ma ora sono tranquilli.»

Lui annuì.

«Benneweis ha presentato il programma per l'autunno. Ci sei anche tu, hanno già stampato i manifesti. Sembra che tu abbia un impresario autonominato, una donna. Ha dichiarato che il ministero dell'Interno si è impegnato affinché tu possa riavere la cittadinanza danese. Ho parlato con il patriarcato di Parigi, si sono rivolti al re di Spagna per il problema della grazia. Vedremo.»

Si alzò.

«Voglio uscire. Voglio vedere Stine e KlaraMaria.»

«Hanno deciso di sottoporti a una perizia psichiatrica. Anche il PET non ha finito con te, e nemmeno la Sezione H. Dicono che ci vorranno tre mesi. Uscirai in agosto.»

La afferrò per l'abito. Lei gli allontanò dolcemente le mani.

«Arriva un momento» disse «in cui il legame fra il maestro e l'allievo è talmente profondo che ci sarà sempre aiuto e contatto. Ma dobbiamo stare attenti a non viziarci.»

Lui ebbe uno scatto d'ira.

«Devi darmi qualcosa di più» disse. «Guarda come sono ridotto. Ho bisogno di informazioni. Di consolazione e benedizione.»

«Posso darti una tessera per l'autobus.»

«Mi hanno portato via le scarpe» disse lui. «Meglio di una catena e di un paio di manette. Senza scarpe non andrò oltre Nørre Allé.»

«Prima di entrare qui» disse lei, «sono andata alla toilette. Proprio qui fuori, in corridoio. Il bagno delle donne. Ho dimenticato lì le scarpe con cui sono venuta. Per un caso divino, erano scarpe da ginnastica. Troppo grandi per me. Numero 42. Mi sembravano scarpe da clown. In tasca fortunatamente avevo queste.»

Protese il piede. Calzava un paio di scarpe da ginnastica.

Si alzò.

«Non sarò io a dirti che Stine e KlaraMaria sono alla Fondazione. Resteranno lì al massimo per altre quarantott'ore.»

Se ne andò.

Lui aprì la porta.

«Devo andare in bagno» disse.

I frati camminavano al suo fianco tenendolo per le braccia.

«Uno di voi sarebbe così gentile da venire dentro con me?» disse. «Gli ultimi giorni mi hanno logorato i nervi, non mi piace star seduto a cacare da solo.»

Si scostarono un po'; era quello che voleva. Quando entrò rimasero in piedi fuori dalla porta esterna.

Conosceva i bagni. Era stato in quel reparto diverse volte, negli anni d'oro, con degli allievi con diagnosi di *borderline* e schizofrenia che avevano un punteggio di 1,0 nel Thought Disorder Index. A quel tempo avrebbe accettato qualsiasi cosa, se i genitori erano ricchi. E qualche volta, già allora, anche per compassione. Era bello pensare che questa compassione ora tornava a lui, come un dolce, karmico vento di poppa.

Sia Francesco d'Assisi sia Ramana Maharshi avevano detto che per l'illuminato è il mondo a essere un manicomio, mentre i reparti di psichiatria possono apparire di una normalità liberatoria. Entrambi si erano definiti "il giullare di Dio".

Andò nel bagno delle donne. Le scarpe erano dietro il water. Erano le sue. Doveva averle trovate nella sua valigia.

Avevano un timbro celestiale. Ci infilò una mano e sentì delle banconote. Erano cinquemila corone in biglietti da cinquecento. Bohr sembrava più sano dell'ultima volta.

Gli specchi sopra il lavandino erano lastre di acciaio inossidabile lucidato. Una delle allieve di Kasper era fuggita dal soffitto di uno dei bagni e non era mai stata trovata. Ciò che possono fare i pazienti deve riuscire anche ai terapeuti. Mise un piede sulla cassetta dello sciacquone e l'altro sull'asciugatore ad aria. I pannelli del controsoffitto erano di materiale fonoassorbente, in molti disturbi psichici c'è un'ipersensibilità ai suoni. Come ora per esempio la sua. Spinse un pannello verso l'alto e sgattaiolò in un condotto di ventilazione.

Arrivò in un ufficio vuoto dalla parte di Henrik Harpenstrengs Vej e uscì da una finestra, sui prati verdi davanti alla lavanderia dell'ospedale. Attraverso una finestra aperta pescò da un mucchio un paio di pantaloni da lavoro azzurri.

Andò all'ingresso principale, spinto da un'intuizione felice.

Alla reception fece il nome di Lone Bohrfeldt. Gli dissero un piano, un numero di sezione e una stanza. Salì.

Era una stanza a più letti in un reparto di chirurgia. Nel letto accanto alla finestra c'era un uomo con la testa fasciata, ma circondato da un timbro e un'atmosfera generale di vitalità. I capelli neri spuntavano dalle bende come una spazzola per abiti.

Su una sedia accanto al letto c'era Lone Bohrfeldt. Era al termine della gravidanza, quando sia il corpo sia il timbro sembrano pronti a scoppiare.

«Ho fatto un turno in più» disse Kasper «nel mio doppio lavoro da primario per venire a visitarvi. Permettete?»

Posò l'orecchio sulla pancia della donna. L'uomo nel letto ebbe uno spasmo.

«Sembra stabile» disse Kasper. «Si è preso qualche bella scossa, il più piccolo. Ma si sta riprendendo. I bambini hanno una resistenza incredibile. Diventerà un casinista. Come sta lo sposo?»

«Fa ancora fatica a parlare» disse la donna.

«Goditelo finché dura. Parliamo tutti troppo» disse Kasper.

«E i bambini?»

«Sono tornati da papà e mamma.»

Le vennero le lacrime agli occhi.

«Kain è scomparso» disse lui. «Hai idea di dove potrei trovarlo? Vorrei poter avere un cortese scambio di punti di vista sull'accaduto.»

Lei scosse la testa.

«L'unica cosa che ripeteva sempre» disse «era che dove c'era lui doveva esserci anche una sauna.»

Kasper andò verso la porta.

«Vorremmo ringraziarti» disse lei.

«Beethoven» affermò Kasper, «quando il pubblico frignava troppo, diceva: "L'artista non vuole lacrime. Vuole applausi".»

«Vorremmo invitarti al battesimo» disse la donna.

Dagli altri letti i pazienti seguivano lo scambio di battute.

«Una persona come me» disse Kasper «di norma deve proteggere la sua vita privata dall'eccesso di popolarità. Ma qui potrei fare un'eccezione, come la fata buona. Porterò in dono al piccolo delinquente l'udito più fine. E maniere impeccabili.»

«In cambio» disse Lone Bohrfeldt con uno sguardo ai pantaloni da lavoro e alla T-shirt, «noi forse potremmo procurarti degli abiti decenti.»

Camminò lungo la Blegdamsvej. Quando sentì delle sirene si infilò nel Fælledparken. Trovò il luogo interiore dove la preghiera dice: sia fatta la

volontà della Creatrice, anche se questo significa che mi beccheranno. E dove preghiamo anche di avere a disposizione almeno un'ora.

Una donna lo superò di corsa. Indossava una tuta di tessuto sintetico e scarpe da jogging.

Lui partì in allungo. La raggiunse e la affiancò. Era Asta Borello, la dirigente dell'Amministrazione tributaria.

«Sono scappato dal reparto di psichiatria» disse.

Sempre correndo, lei girò la testa e vide la T-shirt dell'ospedale.

Non sarebbe riuscito a tenere il passo a lungo. Per fortuna non fu necessario, lei rallentò e camminò guardando fisso davanti a sé. Lui capiva quello che provava, la speranza di trovarsi davanti a un miraggio e la certezza che purtroppo non era così.

«Vorrei dirti che non ti serbo rancore» disse lui.

Lei tentò di rimettersi a correre, ma le gambe non le obbedirono.

«Non solo pago con gioia le mie tasse» le disse. «Le pago anche con trepidante esultanza. Ma voglio continuare ad aiutarti nella tua crescita personale. Lavorando per il fisco ed esagerando con l'attività sportiva, rischi di perdere la tua naturale, fluida spontaneità femminile. Pensaci.»

Doveva andare. Si mise al trotto. Vicino al roseto, accanto all'ufficio postale di Østerbro, si voltò e la salutò con la mano. Ma anche a distanza sentì che l'incontro aveva lasciato un'impressione durevole.

Aspettò fra i cespugli di fronte alle scale dell'entrata. Dopo neanche cinque minuti un'auto si fermò e un uomo scese per impostare una lettera, lasciando la chiave inserita e il motore acceso.

Kasper si sedette al posto di guida. Sul sedile accanto c'erano una giacca in una sacca portabiti di stoffa e un cellulare acceso: quanto si può essere fortunati? A chi ha sarà dato (*Marco* 4,25). Chiuse con la sicura e abbassò un po' il finestrino.

L'uomo era il biondo principe Valiant, il professor Frank.

Kasper ascoltò la situazione, la sua divina inverosimiglianza. Sapeva, ma senza capire, di essere vicino al luogo dove veniva scritto lo *storyboard* della sua vita.

«Io sono una persona di grande senso morale» disse attraverso la fessura del finestrino. «Profondamente credente. Ma mi serve una macchina. Sento che non è un caso se è la tua. Sento che io e te scorgeremo uno spiraglio del karma compensativo. Una sorta di *payback* del destino. Eppure ti dico: puoi venire a prendere l'auto domani, nel piazzale del circo a Bellahøj. Le

chiavi saranno sotto l'aletta parasole.»

Poi diede gas.

Passò il ponte di Langelinje e parcheggiò vicino a Toldboden. Il buon senso gli diceva che avrebbe dovuto essere oppresso dal grande interrogativo esistenziale irrisolto: dov'è la donna, dov'è la bambina, che ne sarà della vendetta? Ma il buon senso è solo una delle molte voci del coro di ragazzi interiore. Invece sentiva la primavera. Sentiva la vita intorno a sé. Anche quando la gente è impegnata a far soldi sulla passeggiata del porto senza altra prospettiva che conquistare un ozio sovrappeso e lasciare un discreto patrimonio ai figli, per i quali sarà sicuramente dannoso ereditare grandi somme, anche in quel caso il suono è meraviglioso. E non erano solo le persone. Kasper sentiva anche gli uccelli migratori che volavano verso Falsterbo, la primavera che stava raggiungendo la Svezia.

Compose il numero che Kain aveva scritto sul biglietto della lotteria.

«Sì?»

Bisogna pensarci bene prima di rispondere al telefono, un bel giorno potrebbe chiamarti uno dei grandi clown. Kain avrebbe dovuto lasciarlo squillare, perché nel momento in cui prese la chiamata venne localizzato. Kasper rimase in ascolto un istante e interruppe la comunicazione.

Risali in auto, passò davanti alla chiesa inglese, sul cui terreno lo zar di Russia originariamente aveva progettato la grandiosa costruzione della chiesa russa. Forse - con un vento un po' più favorevole - l'esicasmo avrebbe potuto avere un maggior successo di pubblico in Danimarca.

Kasper parcheggiò sulla piazza della Marmorkirke. Indossò la giacca. Nel chiosco della Dronningens Tværgade comprò un mazzo di carte. Fuori dalla chiesa Nevskij si fermò a contemplare il ritratto di Alexander Nevskij di Bronikov, fece un profondo respiro, recitò una preghiera e ascoltò la chiesa. La sua disciplina. La sua compassione. La sua ostinazione. La sua consapevolezza del fatto che l'esperienza del Divino richiede un addestramento. Era come il circo: Kasper aveva sempre pensato che l'idea di Lutero secondo cui tutto è predeterminato fosse in contraddizione con l'esperienza quotidiana di noi tutti. Un giornalista aveva chiesto a Groucho Marx, poco prima della sua morte, un riassunto esistenziale. Il grande comico aveva cancellato l'ironia dal volto simile a una maschera di gomma, così vicino alla tomba non c'era tempo per nulla che fosse meno della verità. «La maggior parte di noi» aveva detto, «deve compensare la sua scarsa intelligenza con l'impegno. È questione di allenamento.»

Premette il campanello. Il diacono aprì.

«Ho bisogno di fare un bagno» disse Kasper.

Attraversarono la piccola aula, poi il diacono aprì una porta e porse a Kasper un grande asciugamano di un tessuto spesso. Il vapore era denso come fumo.

Era una sauna russa. Kasper percorse uno stretto corridoio rivestito di maioliche, contò cinque porte aperte su dei piccoli locali, ciascuno con la vasca incassata nel pavimento. In alcune delle vasche c'erano degli uomini, indistinti, senza peso, lievemente sbuffanti, come cuccioli di tricheco. Il corridoio sbucava in una sala con una piccola piscina rotonda. Sei uomini sedevano su un rialzo nell'acqua calda, tre avevano una lunga barba.

Kasper si tolse i vestiti e li posò su una sedia. Spinse una porta a vetri ed entrò nella sauna.

Alle pareti della sala erano dipinte scene di purificazione dal Nuovo Testamento, il battesimo di Gesù, Gesù insiste per lavare i piedi ai discepoli, in compenso Maria Maddalena lava i piedi a lui. La donna era dipinta con il volto rivolto dall'altra parte, in modo da non vedere le nudità dei frequentatori della sauna.

Lungo il lato opposto della sala c'erano dei rialzi di marmo a tre livelli. Su quello più basso c'era Kain. Kasper portò una sedia davanti a lui e si sedette.

Kain doveva essere lì da un pezzo. Aveva il viso rosso e umido, le arterie sotto la pelle pulsavano.

«Allora eri tu al telefono» disse. «Come hai fatto a trovarmi?»

Kasper indicò l'ambiente. Sentirono il quieto sibilo del vapore che usciva dalle valvole sotto il ripiano di marmo. Lo scorrere dell'acqua nei tubi. Da un punto lontano arrivava della musica.

«La *Liturgia* e il *Vespro* di Čajkovskij» disse Kasper. «Non riuscivo a sentire né il tema né le parole, ma il carattere modale è arrivato. E l'armonica delle campane. Devono esserci delle campane. Non le ho sentite suonare, ma vibrano quando si canta.»

Aprì la scatola del mazzo di carte, strappò il cellofan e le mescolò.

«C'è un carillon di sei campane» disse Kain. «L'ultimo campanaro che padroneggiava la tecnica è morto nel '62. La Chiesa e i suoi misteri rischiano di estinguersi. Io sarò la loro salvezza.»

Kasper distribuì le carte.

«Come mai un galantuomo ricco sfondato come te, che possiede terme e

cliniche, si interessa a una piccola sauna russa con relativa cappella sulla Bredgade?»

«Me ne ha parlato Madre Maria. È un luogo di incontro per i ministri del culto. I preti della chiesa di Sankt Ansgar vengono qui, e anche il vescovo cattolico. Il rabbino capo. Il consigliere spirituale di corte. Madre Maria dice che il giorno in cui inviteranno anche lei e gli imam si aprirà una nuova prospettiva per l'ecumenismo in Danimarca.»

«Come mai conosci Madre Maria?»

«Ci ha presentati KlaraMaria.»

Kasper provò una gelosia improvvisa, inspiegabile e irrazionale. Gli uomini non vogliono condividere l'attenzione delle donne con altri uomini, poco importa se le donne hanno più di settant'anni o meno di dodici, vogliamo averle tutte per noi.

«Prendi le tue carte» disse Kasper. «Giochiamo a *Hold'em*, due carte in mano, cinque scoperte, tre mani.» Girò tre carte, erano la donna di cuori, il re di quadri e l'asso di picche.

Kain prese le sue carte.

«Cosa ci giochiamo?» chiese.

«Ci giochiamo la tua vita» disse Kasper.

Kain lo guardò. Kasper sentì di nuovo la sua pericolosità fisica.

«Le puntate sono parti di verità» disse Kasper. «Di sincerità. Inizio io. Riesci a sentire i suoni intorno a noi? La capacità di rifrazione del marmo delle pareti? Un po' più dolce del granito. Ma sempre dura, eppure addolcita dal vapore. Crea intimità, nella durezza. La senti?»

Il vapore si chiuse intorno a loro, offuscando le pareti della sala.

«Tu e io siamo qui, in questa intimità» disse Kasper. «C'è un timbro particolare, quasi felice, quando degli uomini sono insieme nudi. Si è liberi dal colletto duro e dal cravattino e dalle mollettiere. Liberi dalla propria interpretazione di sé, dalla maschera dell'abito. Si è un po' più vicini a se stessi. A un lontano, felice ricordo di quando si giocava nudi sulla spiaggia. Alle gioiose memorie acustiche degli spogliatoi della squadra di calcio, mi segui, riesci a sentirlo? Ci viene ricordato Eckhart: "Con chi avrà fatto l'amore Dio per poter partorire tanti suoni?". E in questo paese di cuccagna dei timpani c'è il tuo suono. La tua ingordigia. Le tue manipolazioni, le tue violazioni della legge. Abbastanza per la galera a vita. E la cosa più grave: una bambina torturata e uccisa. Su, punta. Il tuo *blind* è la verità sulla bambina. Ho sbagliato qualcosa?»

«Quella faccenda della bambina» disse Kain. «È stato Ernst. La situa-

zione era sfuggita al nostro controllo. Lui ha pagato.»

Kain prese tre carte e le posò sul tavolo. Erano il re di quadri, il nove di cuori e il due di fiori.

«La responsabilità è tua» disse Kasper.

«Mi pento. Madre Maria dice che nessun peccato è così grande da non potersene pentire.»

«E la giustizia?» disse Kasper.

«Sei arrabbiato. Come un esercito. Che mi dici di questa mano? Sei arrabbiato come un esercito di una sola persona?»

Il ventaglio di carte ondeggiò davanti agli occhi di Kasper.

«Da dove arriva questa santità da agnello?» disse.

«È stato l'incontro con la bambina. Con Madre Maria. Vendo tutto. Metto tutto a disposizione della Fondazione. Mi pento. Mi redimo. Manca la tua puntata.»

«Aiutami con la cronologia» disse Kasper. «Nell'agosto dello scorso anno tutti e dodici i bambini sono a Copenaghen. Ti contattano. Tu proponi qualcosa. Si trattava di provocare le scosse? Erano in grado di farlo? Possono manipolare il mondo fisico? O possono solo prevedere ciò che accadrà?»

Scoprì una carta, era il dieci di picche.

Kain si strinse nelle spalle.

«Io lavoro con le opzioni. Per me non c'è quasi nessuna differenza tra il far accadere le cose e il sapere che accadono. Dicevano che ci sarebbero state le scosse.»

«Così ti viene l'idea di comprare terreni senza valore. E di far sì che i possibili acquirenti credano, a torto o a ragione, che le scosse e le frane sono finite. Per questo ti servono i bambini. In cambio loro ti hanno chiesto di portarli qui, è così che è andata?»

Kain annuì.

«Ma dev'esserci dell'altro» disse Kasper.

«Dovrò aiutarli a gestire l'opinione pubblica e i media quando i bambini tireranno fuori questa storia.»

Kasper scosse lentamente la testa.

«Vogliono smuovere le coscienze minacciando di provocare catastrofi naturali. È vandalismo. È terrorismo infantile. Sono dei piccoli delinquenti. È vero? Possono farlo?»

Kain si strinse nelle spalle.

«E tu avevi pensato di collaborare?» disse Kasper.

«Mi sono convertito. Ho visto la luce.»

«Dove vivevano i bambini mentre erano qui?»

«Alla Fondazione. Era semplice. Ho convinto una collaboratrice a rivolgersi alla Fondazione.»

«La bionda» disse Kasper. «Irene Papas.»

Kain annuì.

«La Fondazione ha organizzato i viaggi, ma noi siamo andati a prenderli all'estero. In alcuni casi i genitori non volevano farli partire, ecco perché hanno denunciato la scomparsa dei figli. Purtroppo ho affidato alcuni dei compiti a Ernst.»

«Perché Madre Maria non è riuscita a guardarti dentro?»

Kain scoprì una carta. Era il due di quadri.

«Simeone il Nuovo Teologo» disse «scrive che è importante non considerare onnisciente il maestro spirituale. Anche i più grandi sono esseri umani.»

A Kasper mancava il respiro. Forse era il vapore, forse l'amarezza per dover rinunciare al privilegio di citare i padri della Chiesa.

«Poi avete simulato un rapimento» disse. «Ma perché solo di due bambini?»

«Era sufficiente per convincere gli acquirenti.»

«KlaraMaria ha mandato una mappa a un'idrologa, una donna dell'ordine laico. Era un disegno del porto di Copenaghen dopo il terremoto. Perché gliel'ha mandata?»

Kain cambiò timbro. Una serie di tensioni e tic corse sul suo volto.

«Quei bambini sono prole infernale. Rapirli è stata di per sé una punizione. Non c'è bisogno di un processo. Volevano dimostrare di aver previsto le scosse. Ma non mi avevano informato di aver preso questa iniziativa.»

Scoprì una carta. Era il sei di fiori.

«Ma i miei errori rappresentano un ottimo punto di partenza per un percorso di crescita spirituale. Io potrò fare la differenza per quelle donne e quei bambini.»

«Prima dovrai farti un giro in prigione. Voglio vedere le carte» disse Kasper.

Posò le sue carte. Kain fissò la scala. Posò le sue. Erano il re di cuori e il cinque di cuori.

«C'è poco pigmento nel colore rosso» disse Kasper. «È un po' più leggero, un po' più veloce del nero. In compenso le carte vestite sono un po' più

pesanti. Ho sentito le tue.»

Kain si chinò verso di lui.

«Io ho una rete di contatti degna di un presidente degli Stati Uniti. Darò nuova vita alla Chiesa. Aiuterò la Fondazione. Sono un alleato formidabile.»

«Sono io che ho salvato i bambini» disse Kasper.

«Io ho un enorme potenziale spirituale» disse Kain. «Me lo ha fatto capire Madre Maria. Ho solo dovuto fare un giro più lungo. È accaduto a molti dei grandi. Milarepa. Il pubblicano della Bibbia. Il ricco. San Paolo. Ma ora mi genufletterò. Farò penitenza. Andrò avanti come un cavallo al galoppo.»

«Andrai dritto nella prigione di Horsens. Sono io la star delle sorelle.»

«Io ho trovato l'umiltà» disse Kain. «Profonda. Darò tutto alla Chiesa. Alla Fondazione. Mi inginocchio di fronte a tutti.»

«La mia umiltà è globale» disse Kasper. «Ho sacrificato una carriera globale. Laverò i piedi a tutti. Laverò anche i tuoi.»

Kasper tentò di alzarsi dalla sedia per inginocchiarsi. Ma era debole, e Kain stava facendo la stessa cosa. Era una gara di umiltà. Il vapore li accecava. In ginocchio l'uno di fronte all'altro, picchiarono le teste, inavvertitamente, ma con la forza di una reciproca testata.

La difficoltà, per i principianti, è che le buone intenzioni non valgono nelle situazioni critiche. La compassione, quando si arriva al dunque, spesso si rivela solo un sottile strato di foglia d'oro su un metallo meno nobile. Kain posò le mani sulla gola di Kasper. Kasper rimase seduto. Quando un vero giocatore di poker si è accomodato, è difficile spostarlo.

Ma sentì che la sua vista e il suo udito cominciavano a venir meno. Lentamente Kain lo spinse verso la lastra di marmo e gli ugelli dai quali usciva il vapore bollente.

Kasper sentì la preghiera che si rivolgeva a Dismas, il buon ladrone, crocifisso accanto al Redentore. Dismas era il santo di tutti i giocatori d'azzardo e di tutti coloro che scontano lunghe pene.

Poi diede una testata a Kain.

Lui scivolò sul velo d'acqua del pavimento e sbatté contro la parete. La pelle della fronte era lacerata, il volto era coperto di sangue.

Sulla soglia apparve il diacono.

«La sauna è sacra e inviolabile come la chiesa» disse.

Si fece da parte. Kasper si alzò in piedi lentamente, barcollando, tirò su Kain, un po' lo trascinò, un po' lo portò di peso passando davanti al diaco-

no.

Il diacono fece un cenno e Kasper mise Kain sotto una doccia, lui andò sotto un'altra. Il diacono aprì un rubinetto.

Le cipolle delle docce non erano solo grandi, erano grandi come la ruota di un mulino. E l'acqua non era solo fredda, era acqua di disgelo del Caucaso.

«I lavacri freddi» mormorò il vegliardo «sono sempre stati una delle tecniche spirituali più efficaci.»

Kasper percepì milioni di capillari contrarsi. Ma la magnanimità del cuore cresceva.

«La gelosia è tanto più intensa quanto più si è vicini ai grandi maestri spirituali» disse a Kain. «Alla fine, quando si è a distanza di contatto, rasenta la follia. Ti chiedo perdono.»

Kain lo guardò con due occhi acquosi. Kasper prese uno dei grandi asciugamani dai termosifoni e andò verso di lui.

«Vieni» disse. «Lascia che Kasper ti asciughi la schiena.»

Kain indietreggiò.

«Poi ti spalmerò di crema idratante. E ti massaggerò i piedi.» disse Kasper.

Kain prese un asciugamano da una sedia. Dalla piscina le lunghe barbe li osservavano.

Kain barcollò all'indietro e senza perdere di vista Kasper si avvolse nell'asciugamano. Avanzò a fatica nel corridoio. Kasper lo seguì.

«Mi riprendo la testata che ti ho dato» gridò Kasper. «Ti bacio sulla fronte. Mi dolgo di aver di nuovo perduto il controllo.»

Kain aprì la porta sulla strada. Scese a fatica le scale e arrivò sul marciapiede.

I passanti si fermarono. La più vicina alle scale era una donna. Per un fantastico attimo Kasper credette che fosse Asta Borello. Sarebbe stato un sincronismo strabiliante.

Poi vide che era una sconosciuta. E in qualche modo fu un sollievo. Quando il cosmo ci elargisce coincidenze favorevoli, è meglio che non siano un'overdose.

Kain scansò la donna e si mise a correre lungo la Bredgade. Kasper salutò con le mani gli spettatori. Inchinandosi, si ritirò nei camerini.

Tornò nel corridoio, si vestì e uscendo si fermò davanti a una delle piccole cabine. L'uomo nella vasca era nascosto dietro un giornale. Kasper

entrò nel locale.

«Scusa il disturbo» disse, «ma io seguo il suono. Vorrei ascoltare un'ultima volta *Il Destriero Scafusia.* E dare una scorsa al tuo giornale.»

Weidebühl spostò il giornale ed entrambi guardarono la sedia di teak accanto alla vasca. Sopra i vestiti piegati con cura c'era l'orologio.

L'avvocato gli porse il giornale. Kasper lo sfogliò, cercando l'estrazione della lotteria, nelle ultime pagine. Kasper tirò fuori il biglietto, le sue dita scorsero i numeri. Il suo biglietto era stato estratto. Rimase immobile per almeno un minuto.

«Il mio biglietto è stato estratto» disse. «Il primo premio sono sei milioni, questo è un biglietto da un ottavo, quindi ho vinto settecentocinquantamila corone. E devo ammettere che un paio di secondi fa ciò che provavo non era gratitudine nei confronti del Divino, ma amarezza perché quel giorno, nella Kampmannsgade, non sono tornato dal mio ufficiale giudiziario preferito, una certa Asta, a farmi prestare dei soldi per comprare un biglietto intero, capisci di cosa parlo?»

L'avvocato scosse la testa.

«L'avidità» disse Kasper «è uno degli ostacoli più beffardi al progresso spirituale. Ma grazie al cielo un secondo dopo ho sentito la preghiera del cuore, ora sta continuando, invoco santa Cecilia, non so se la conosci, è la santa protettrice dei musicisti.»

Ci fu un movimento dietro Kasper. Il diacono era nel corridoio.

«Mi scuso per prima» disse Kasper, «ma proprio non mi capacito di come possa venirvi in mente di accogliere qui un mascalzone come Kain.»

«Se un luogo o un'atmosfera sono divini nel vero senso della parola» disse il diacono, «non possono essere preclusi a nessuno.»

I tre uomini si guardarono. Kasper si rese conto di essersi sbagliato sulla Chiesa orientale. Forse avrebbe finito per inglobare il mondo moderno e sopravvivergli.

«Questo vale anche per la nostra amica, Madre Maria, la metropolita di Bagsværd?»

Il diacono ci mise un po' a rispondere. «Ci lavoreremo» disse.

Kasper piegò il biglietto della lotteria.

«Su questo biglietto ci sono molti numeri» disse. «Numeri di telefono e altro. C'è anche un numero vincente. Non mi serviranno nel luogo dove devo andare.»

Infilò il biglietto nel taschino della tonaca del diacono.

«Un contributo simbolico al lavoro del cristianesimo sull'integrazione

delle donne più difficili» disse.

Il diacono lo accompagnò fuori.

«Neanche un grazie?» disse Kasper. «Nonostante tutto è quasi un milione.»

«Pacomio ricevette alcune delle regole conventuali che ancora utilizziamo nel 307, direttamente da Dio. Gli fu anche detto che se qualcuno dà elemosine ai fratelli e alle sorelle, è colui che dà a dover ringraziare» rispose il vegliardo.

Kasper e il diacono si guardarono. Poi Kasper si inchinò.

«Grazie» disse. «A te. Alla Chiesa orientale. E alla Lotteria danese.»

3

Parcheggiò sulla Nybrovej, come l'ultima volta. Ma ora arrivò fino alla rive del lago, dove finiva l'abitato.

Era costretto a camminare molto lentamente. Doveva aver perduto quindici chili. Non aveva più un filo di grasso addosso, nemmeno sulle natiche. Gli erano venute delle ecchimosi solo a stare seduto mentre lo interrogavano.

Trovò un punto davanti alla chiesetta a cupola, ma la vista verso il convento era impedita da un albero. In qualche modo riuscì a scavalcare la recinzione. Ma dovette rimanere disteso nell'erba per una decina di minuti, prima di continuare.

Entrò nell'edificio principale da una porticina. I corridoi erano vuoti. Molto lontano sentì una messa. Cantavano qualcosa di Bach, era una delle cantate di Pasqua, qualcosa con "Rallegratevi, oh cuori".

Dietro la musica sentì ciò che cercava.

Prese l'ascensore per l'ala degli ospiti. Loro erano nella cella che era stata la sua quando era ancora una suora.

Bussò ed entrò. Stine e KlaraMaria erano sedute sul letto e bevevano il tè. In mezzo a loro c'era una montagna di bambole. Lui prese una sedia, la sedia dove si era seduta la Signora Azzurra.

La sonorità che le circondava era più grande della stanza, era a volta, come in una cattedrale. Lo aveva sentito dire, che l'interferenza fra genitori e figli poteva assumere quella forma quando era amore. E quando sia la donna sia il bambino ricordavano figure della mitologia greca.

Lui non faceva parte dell'immagine sonora. Non c'era posto per lui. Non era qualificato. Non gli sarebbe mai stato permesso di entrare. Era troppo

tardi.

«Hai fatto bene a venire» disse la bambina. «Devi leggermi delle storie quando vado a dormire. E poi suonare sia il violino sia il pianoforte. Qualcosa di quello lì, di Bach. Ogni sera.»

Si avvicinò.

«Devo sedermi sulle tue ginocchia. E tu devi accarezzarmi. Ogni sera. Mi piacciono molto le coccole.»

Si mise a canticchiare *Bona Nox.*

Lui cominciò a sudare sotto le ascelle.

«Ci vorrà molto tempo» disse lei, «molto, molto tempo, prima che tu mi risarcisca di non esserci stato quando ero piccola.»

Spinse via le bambole.

«Duecento Bratz. Me ne avevano promesse cinquecento. Lo avevano promesso!»

Si alzò.

«Ciao» disse. «Io esco a giocare.»

Si fermò davanti a lui. Gli sfiorò la guancia con la punta delle dita. Come una donna adulta.

«Lei è mia» disse. «Mia madre è solo mia.»

Lui annuì.

«Non credo che tu debba dirle cose che io non potrei ascoltare» disse lei.

Kasper annuì di nuovo. Il carisma della bambina era inamovibile. Come quello di Karajan. Nessuno era mai riuscito a contraddire Karajan. Non Richter. Nemmeno Bergman.

Poi lei uscì.

Lui attese che tornasse la sonorità di Stine. Anche quella era uno spazio, con una forma un po' diversa di quando era insieme alla bambina. Aveva sentito quello spazio fin dalla prima volta, sulla spiaggia. Aveva avuto voglia di entrarci. Voglia non era la parola giusta. Ne era stato risucchiato. E poi non era più stato in grado di uscirne. Non aveva mai voluto farlo.

Era uno spazio libero. Non c'erano mobili dove sbattere. Nessuna trappola. Nessuna reticenza. Tranne il luogo dove c'era sempre stato divieto di accesso. Ma ormai non aveva più niente da perdere.

«Sei stata due anni a Horsens» disse. «Prima che ci incontrassimo. Per omicidio.»

Aveva conosciuto delinquenti di ogni tipo. Così è il circo. Un mondo vasto. L'omicidio aveva una sonorità specifica, definitiva, che ora aleggiava

nella stanza. Le parole hanno questo potere. La loro qualità sonora basta ad attivare un pezzo della realtà che nominano.

«Era un uomo» disse lei. «Mi aveva violentata. Era successo al nostro secondo incontro.»

Lui ascoltò il suo sistema.

«In tal caso» disse, «mi asterrò scrupolosamente da ogni forma di prepotenza.»

Stine si alzò e si fermò in piedi dietro di lui.

«Ne sono felice» disse. «Ne sono davvero felice.»

Gli sfiorò la nuca con la mano. I suoi relè si staccarono. Nel suo cervello le sinapsi smisero di funzionare. Era in svendita. Contro di lei non aveva difese. Fuori sentì delle risate infantili.

«Quanto tempo rimarranno qui i bambini?» chiese.

«Prenderanno un aereo domani. Torneranno tutti a casa tranne KlaraMaria.»

«E il fatto che avevano previsto il terremoto?»

«Ho dovuto inventare un pretesto per giustificare il fatto che lei e io fossimo in contatto.»

Molto lontano, dentro di lui, suonò un campanello d'allarme. Ma era troppo lontano. Sentì il calore delle sue mani. Sembrava un fuoco. Il suo udito si spense.

4

Quando si svegliò capì che la donna e la bambina lo avevano abbandonato.

Aveva dormito profondamente. Il suo sonno era stato popolato da visioni, come una sbronza di oppio. Il corpo era dolorante, gli occhi erano sigillati dalla colla di papavero del sonno. Fece una scansione dell'edificio: erano andate via. Camminò incerto fino al corridoio e aprì la porta della loro cella. Il letto era intatto. Le bambole erano sparite. I loro vestiti erano spariti.

Si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Il volto nello specchio non suscitava più l'interesse delle lettrici dei settimanali femminili. Al massimo poteva suscitare l'interesse dei chirurghi plastici dell'ostello del Rigshospital.

Uno dei mattutini arrivava dalla chiesa, filtrato dalle mura. Sessanta donne in estasi. Mentre lui quasi non si reggeva in piedi.

Quando era bambino e tutti i proprietari di circhi erano uomini, e tutte le

madri donne, aveva desiderato che il mondo potesse essere governato da un principio femminile. Ora che il suo sogno si stava avverando, in lui si era insinuato il dubbio.

Si trascinò lungo i corridoi bianchi con la sensazione di camminare carponi. Davanti alla stanza sulla facciata si fermò ad ascoltare.

L'africana stava parlando.

«È una cassa con trecento bambole. L'hanno spedita dal negozio Fætter BR. Non può essere andata persa. Dovete averla lì.»

Per i mistici e i clown, ogni situazione nata all'improvviso scintilla al sole come un gioiello visuale e uditivo. Aprì la porta.

L'africana sedeva alla scrivania della Signora Azzurra. Aveva la gamba ingessata. Nel volto scuro le ferite splendevano rosee. Stavano guarendo.

Intuì che non dormiva da almeno ventiquattr'ore e che non ne soffriva.

«Dove sono?» chiese.

Lo sentiva anche lui che nella sua voce c'erano polvere e resina.

«Ti scriveranno entro un mese.»

A chiunque altro avrebbe estorto una confessione. Ma non era il momento giusto per farsi azzoppare.

Pregò concentrandosi sul proprio respiro. Il suo sistema si preparò all'ultima entrata. I suoi occhi lo fissavano. Sapeva se avesse fatto un solo errore, lei lo avrebbe messo fuori combattimento.

Le posò davanti le chiavi dell'auto.

«Ho dovuto rubare un'auto per venire qui ieri. L'ho lasciata a Nybrogård. È una Bmw blu reale. Temo che risaliranno a voi quando verrà trovata. Io sono ancora libero solo grazie al vostro certificato medico. Dev'essere riconsegnata al proprietario sul piazzale del circo a Bellahøj. Credi che potremmo affidare questa incombenza a una delle novizie?»

I suoi occhi lo studiarono. Lui fece calare fino ai piedi la propria sonorità e la propria attenzione. Era così che aveva spopolato nelle sale da poker di mezza Europa. Niente colpi letali. Niente finzioni. Si limitava a far calare la propria attenzione fino ai piedi.

Lei si alzò.

«Rivedrai Stine e KlaraMaria. Potrebbe anche passare un anno. Le cose hanno bisogno di tempo. Ma le rivedrai.»

«Ne sono sicuro» disse lui.

Lei camminava con una sola stampella. Senza peso. Per un attimo rimase seduto ad ammirarla. Lo avrebbe fatto anche Bach. Anche se fosse stato impegnato a comporre l'ultima parte della *Kunst der Fuge*.

Guardò il telefono. Ascoltò la preghiera. Ora, per l'ultima volta, doveva superare una soglia presidiata da una donna. Per l'ultima volta, ingannare per passare al di là di un bancone. Ricorrere per l'ultima volta a una grande impostura. Sentiva che non lo faceva solo per se stesso. Che qualcosa di più grande agiva dentro di lui, per mezzo di lui. Era la Creatrice? Possiamo sperarlo. Ma non possiamo mai essere completamente sicuri di qualcosa.

Telefonò alla Fætter BR della Roskildevej. Gli rispose una giovane donna. Non si era preparato, puntò dritto verso l'apertura della voce. Prima dei trent'anni le persone non hanno ancora smesso di credere che all'improvviso possa accadere qualcosa di grande.

«Sono il maresciallo di corte» disse. «Vorremmo ordinare cinquecento bambole Bratz. Con automobili, abiti e tutti gli accessori, imballate in una cassa. Potete farlo entro un'ora? È un compito diplomatico. Devono essere consegnate dietro la residenza ufficiale del primo ministro, fra Bagsværd e il lago di Lyngby. C'è un ingresso fornitori discreto.»

«Saranno necessarie due casse» disse lei. «Su un pallet. Manderemo un corriere, abbiamo tutti i mezzi fuori. E non le abbiamo in magazzino, ci vorrà un po' di tempo per prenderle nei negozi.»

«Va bene» disse Kasper. «Ci armeremo di reale pazienza.»

«A chi devo mandare il conto?»

La coscienza di Kasper dimorava nei suoi piedi. La preghiera non si era fermata.

«Direttamente a corte, ad Amalienborg. Non è necessario il numero civico. E in genere abbiamo il venti per cento di sconto.»

Aspettò sulla riva del lago. Era primavera, quasi estate.

Il veicolo arrivò dopo un'ora. Era grande come un furgone per traslochi, e guidato da una sonorità che Kasper conosceva. Un'eco lontana. Identificò il volto, era uno dei giovani teppisti che lo avevano aiutato a entrare nella Konon. Accanto a lui sedeva il quattordicenne con i capelli scuri.

Kasper sentì il loro suono dilatarsi in un moto di sorpresa, ma i volti non rivelarono niente.

Si fece prestare un coltellino. Aprì la cassa. Rovesciò le bambole nel furgone finché la cassa fu piena solo a metà. Con il coltello fece tre buchi nel compensato.

«Ora io entro» disse. «Voi chiudete il coperchio e lo sigillate col nastro.»

Dal furgone prese due levacopertoni. Qualcuno ci guida, come aveva detto Agostino, e Ramana Maharshi dopo di lui. Comunque è opportuno tutelarsi.

«È una fiaba» disse il ragazzo più giovane. «Ce l'hanno raccontata a scuola. Una fiaba danese. Poi dobbiamo gettarti nel ruscello.»

«Niente affatto.»

Gli spiegò la strada per arrivare al convento.

«In ufficio c'è un'africana. Ha gli occhi grandi come uno dei mostri del Corano, ma voi non vi lascerete intimidire. Dite che dovete consegnare delle bambole spedite alcuni giorni fa. Chiedete dove dev'essere consegnata la cassa. Lei vi darà un indirizzo. Voi andate lì. Mi mettete su un carrello e mi portate fin dentro.»

Kasper entrò nella cassa. I ragazzi non si mossero.

«Sei dimagrito dall'ultima volta che ti abbiamo visto» disse il più piccolo. «Non è poi così strano, con la vita che fai.»

Kasper si sistemò fra gli imballaggi.

«Ma le tue finanze devono essere ancora in buona salute» disse il ragazzo.

Kasper si svuotò le tasche. Trovò le ultime cinquemila corone e gliele consegnò.

«Sei una persona disperata» disse il ragazzo. «Potremmo anche provare a ricattarti Ci devi dare qualcosa per i levacopertoni.»

Kasper si rovesciò le tasche.

«Hai una penna stilografica.»

Diede la penna stilografica al ragazzo. Loro chiusero il coperchio e sigillarono la cassa col nastro.

«Verrai portato a destinazione» disse la voce più giovane. «Anche se l'indirizzo fosse sorvegliato da mille diavoli. Lo giuro sul Corano. Ho sempre rispettato gli accordi.»

5

Sentì che la cassa veniva messa su un carrello. Sentì il respiro affaticato dei ragazzi. Sentì il traffico delle arterie principali. L'eco di piazze e parchi. Il fruscio del vento nelle palme da banane. Erano nei pressi dell'Orto botanico. Accanto al Museo geologico. Stavano andando all'Osservatorio astronomico di Copenaghen.

Dovevano avere con sé delle pedane, perché fecero salire al carrello la

soglia di una porta e lo fecero entrare in un ascensore. Non ricordava più quanti ascensori aveva visto negli ultimi mesi. Un numero infinito. Questo, lo sapeva, in qualche modo sarebbe stato l'ultimo.

Fu portato lungo un corridoio e al di là di una porta. Sentì che lo spazio intorno alla cassa aveva una forma a cupola, a meno che non fosse una sua fantasia. La cassa fu scaricata dal carrello. I passi dei ragazzi si allontanarono, intorno a lui si fece silenzio. Non il normale silenzio, il silenzio che la Creatrice doveva aver plasmato quando aprì la bocca e disse: "Sia fatta la luce".

Raccolse le ultime forze, spinse contro il coperchio e lo sollevò. Era nella sala dell'Osservatorio, il soffitto era un emisfero perfetto di lastre di marmo a doppia curvatura. Un gigantesco telescopio di ottone lucidato e bronzo era montato su un binario che correva lungo la parete circolare. Chino sull'oculare c'era Josef Kain.

Sotto l'apertura della cupola, in cerchio intorno alla cassa di Kasper, sedevano i dodici bambini. Stine e la Signora Azzurra. Andrea Fink. Daffy. La Barbabietola navigante. Accovacciati come i matti di una terapia di gruppo. Come suore orientali in una *puja.*

Non si possono trascorrere trent'anni nello *show business* senza avere l'opportunità, in diverse raffinate occasioni, di ammirare fanciulle nude che saltano fuori dalle torte. Ora Kasper aveva la possibilità di apprezzare il punto di vista di quelle donne.

Provò una profonda soddisfazione. Per un istante, sui volti intorno a lui ci fu solo stupore. Per un istante il silenzio si allontanò da quelle donne ineffabili e da quei fantastici bambini. E risuonò, squillante, la nuda sorpresa. L'espressione "caduto dal cielo" sarebbe stata calzante. Anche per la Signora Azzurra.

Kasper si rese conto, al pari di tutti quelli che erano lì, sotto la cupola dell'Osservatorio, di come la Creatrice, anche nelle riunioni più sacre, tenga in serbo il clown fino all'ultimo istante, come un asso nella manica.

Tornò il silenzio.

La Signora Azzurra si alzò, prese una sedia e i bambini fecero posto. Lei mise la sedia in mezzo al cerchio.

«Kasper Krone» disse. «*Avanti.* Sei il benvenuto.»

Lungo le pareti c'erano delle borse da viaggio, già con le targhette di dodici diverse compagnie aeree. Era testimone di un congedo.

«I bambini non sono mai stati rapiti» disse. «Sono andati da lui volontariamente. C'era conflitto, ma non c'è stata costrizione. Avevano fatto un

patto con Kain. In cosa consisteva?»

"Vergogna" non era una parola che avrebbe associato ai bambini che aveva di fronte. Ma ora arrivò, ed era una dissonanza grandiosa. Come l'inizio dell'ultimo movimento della *Nona* di Beethoven. I bambini, nessuno escluso, sembravano autori di reati sessuali di età compresa fra i dieci e i quattordici anni colti sul fatto, che ora, come tutti noi, devono provare a capire come si possa continuare a vivere conservando la dignità e la fede nel libero arbitrio quando si è scoperto che siamo come pulci di mare sul dorso di una balena dotata di una forza sottomarina che non siamo in grado di governare.

«Volevano ritrovarsi» disse la Signora Azzurra. «Volevano incontrarsi di nuovo qui a Copenaghen. È molto difficile e costoso far arrivare qui dodici bambini. Lo facciamo una volta all'anno. Con grandi difficoltà. Hanno convinto Kain ad aiutarli.»

Kasper guardò l'uomo seduto al telescopio.

«Tu» disse, «tu non faresti nemmeno attraversare la strada a una novantenne senza aver prima controllato se è solvibile. Cosa hai avuto in cambio?»

Si rese conto che la donna parlava pesando le parole.

«Credeva che i bambini fossero in grado di agire sul mondo fisico. Che la coscienza, se può raggiungere una condizione in cui la realtà non ha ancora preso forma, possa influenzare la realtà fisica. Naturalmente ha peccato di ingenuità.»

«Naturalmente» ripeté Kasper.

Le reticenze si accampano alla periferia delle situazioni, come listature a lutto di suono impuro. La sala tremò per ciò che non venne detto. Kasper sapeva che la Creatrice avrebbe scelto qualcuno per redimere quell'istante. Sperò di non essere lui.

Toccò alla bambina silenziosa.

KlaraMaria si alzò.

«Josef» disse. «Madre Maria. Daffy. Andrea. Suenson. Voglio parlare con voi un momento. Da sola.»

Lo disse con molta serietà. Con una grande, innocente solennità. In certi casi l'insistenza di un bambino è così potente che tutti devono seguirlo: il bambino dei *Vestiti nuovi dell'imperatore*, il giovane Gesù nel tempio. La Signora Azzurra si alzò. Si alzarono Kain, Daffy, Andrea Fink, l'ufficiale di marina.

Sarebbe stato meglio che rimanessero seduti. Nel momento in cui si al-

zarono non ebbero più nessuna possibilità.

La bambina aprì la porta, aspettò che uscissero e poi la chiuse a chiave da dentro.

La porta evocava l'epoca in cui l'Osservatorio era stato costruito. Era di quercia massiccia, pesante come il portone di una chiesa.

La bambina si voltò verso i bambini e Kasper. Poi sorrise.

Era un sorriso che a Kasper fece venir voglia di rientrare nella cassa. Ma era troppo tardi. È per questo che bisogna pensarci bene, prima di cominciare il viaggio fuori dalla propria personalità. Spesso non è facile tornare.

«Non so cosa pensi della guerra» gli disse lei.

Kasper tacque.

«Pensavamo che se si fosse mostrato al mondo qualcosa, un evento assolutamente incredibile, forse saremmo riusciti a farglielo capire. A far capire agli adulti di smettere di fare la guerra.»

Kasper aveva la bocca secca e gli occhi umidi.

«È un pensiero molto bello» disse. «Cosa volevate mostrare al mondo?»

«Doveva essere qualcosa di clamoroso di cui si sarebbe parlato in tutto il mondo» disse lei. «Qualcosa in una città. Nessuno si sarebbe fatto male, ma avrebbero potuto vedere quanto poteva costare caro se non avessimo smesso. Questa è l'unica cosa di cui la gente ha davvero paura, di perdere soldi. Così forse li avremmo svegliati.»

«Portando a casa anche cinquecento Barbie» disse Kasper.

Lei sorrise. Non era il sorriso che una figlia rivolge al padre.

«Una cosa non esclude l'altra» disse.

Kasper annuì. Aveva la nuca rigida come se gli stesse venendo una meningite fulminante.

«Questo lo avrebbe detto anche Bach» disse.

Gli si avvicinò.

«Io e te ci divertiremo» gli disse.

Kasper si allontanò. La sonorità di lei divenne serissima.

«Pensavamo che se si trattava di una cosa importante, non c'era niente di impossibile.»

«Tuo padre ha sempre lavorato seguendo lo stesso principio» disse lui. «Basta raggiungere i loro cuori.»

Lei prese posto nel cerchio.

«Avete fatto sprofondare la terra?» disse lui. «La coscienza può cambiare la realtà fisica?»

Forse non lo aveva sentito. Forse abbassò il suo canale. Lui provò una

rabbia che gli tolse il respiro.

«Ti ricordi che voglio fare il pilota?» disse lei.

Guardò Kasper negli occhi.

«C'è una lista di controllo *pre-start*» disse, «prima dell'accensione dei motori. Altimetro. Sistema elettrico. Sistema di alimentazione. Navigazione. Viene inserita la rotta. La frequenza del Radio Beacon. L'ho letto su dei libri veri. Vuoi aiutarmi a diventare pilota, quando sarò grande?»

Lui non si mosse.

«Accendiamo i motori» disse lei.

I volti dei dodici bambini erano aperti. Attentissimi. Tesi come nel sonno, ma con gli occhi spalancati.

«Siete stati voi?» disse Kasper. «Avete provocato l'affondamento?»

Lei guardò Kasper.

«Forse è solo capitato» disse. «E noi l'abbiamo percepito in anticipo, in un certo senso. Tu cosa pensi?»

Lui avvertì l'addensarsi dell'energia nella sala. I capelli gli si rizzarono in testa come in un generatore elettrostatico.

«Qualcosa era in inglese» disse lei. «*Cabin ready. Doors released.*»

Girò lo sguardo sui bambini. Loro annuirono uno dopo l'altro. Kasper voleva scappare, ma sapeva che era troppo tardi. Il cervello non controllava più il corpo.

«*Ready for pushback*» disse la bambina. «Osservatorio di Copenaghen con Kasper Krone e Stine e la loro figlia e gli amici *cleared for pushback.*»

Alzò i pollici.

Per un attimo l'edificio vibrò. Non violentemente, ma in modo netto. Oppure era lui che tremava.

Poi divenne luce. Oppure era la sua vista che lo ingannava.

Sentì l'Osservatorio decollare e attraversare il muro del suono. Guardò gli occhi della bambina. Erano sereni.

Forse salirono in verticale. Guardò fuori attraverso quelle che forse erano le pareti di luce dell'edificio, forse un'allucinazione, forse una nuova forma di percezione visiva. Gli sembrò di vedere Copenaghen cadere sotto di loro, come se la città precipitasse in un baratro. Ma possiamo mai essere totalmente sicuri di qualcosa?

Sentì il vomito che saliva dal diaframma. Credeva di essersi riconciliato con la morte. Ora che era davanti a lui, nelle sembianze di una bambina, capì che non era vero. Ora che era arrivato al dunque, non voleva morire.

«Riportaci indietro» disse. «Riportaci giù.»

La sua voce era lanosa come uno scovolino da pipa.

La bambina sorrise di nuovo. Aveva perso un dente davanti. O le era stato rotto. Era una risata sdentata come quella delle grandi streghe.

«Sarebbe possibile convincerti a fare un altro tentativo con la mamma?» disse.

Il suo volto era una maschera di sudore. Sudore luminoso.

«Questo è un ricatto» disse Kasper. «Un ricatto spirituale.»

«È il ricatto migliore» disse lei.

Lui alzò le mani.

«Va bene» disse.

«Giuralo sulla Creatrice.»

«Questa è blasfemia. È nominare il nome di Dio invano.»

«Ti puoi permettere di fare il prezioso?»

Lui alzò la mano per giurare.

In quell'attimo la porta venne aperta con un calcio.

Era Kain.

Una sorta di rispetto per quell'uomo riempì Kasper. La porta non era ciò che era stata un minuto prima, era cangiante come un acquerello, di una vibrante luminosità. Ma era pur sempre di quercia.

La Signora Azzurra era sulla soglia. Era diventata luce di arcobaleno. Ma una parte di lei era furiosa.

Era una furia fantastica. Kasper comprese che doveva apprezzarne il suono. Che non gli sarebbe capitato così spesso di sentirlo.

«KlaraMaria» disse lei. «Basta!»

Era un'intonazione di cui Kasper non aveva mai sentito l'uguale. La voce era imperiosa come una vera previsione del giorno del giudizio. Non pretendeva nulla, stabiliva semplicemente una nuova realtà.

Non ci fu un atterraggio. Un attimo prima l'alambicco luminoso sembrava librarsi quattrocento metri sopra la città, ma fuori dal tempo e dallo spazio, in totale silenzio, con una luce propria, trasparente. Un attimo dopo tornò la realtà. Tutto come prima. Non è successo niente. E niente è più come prima.

Mentre accadeva, la mente di Kasper era vuota. Poi la sua psicologia lo colpì come un'onda di marea che è stata trattenuta. E il primo pensiero fu: "Ah, poter diventare l'impresario di questi bambini!".

Non è questo ciò a cui aspiriamo tutti? Che i figli ci mantengano, in modo che noi possiamo mettere i piedi sul tavolo e goderci uno spinello con il nostro aperitivo serale sapendo che ci sono delle persone pagate per far

fruttare al meglio i nostri risparmi?

Poi si levò la preghiera. Sentì che se si stanno facendo quattrocento chilometri all'ora con la Creatrice e si afferrano i rami degli alberi sulla strada per cogliere un frutto, c'è un'altissima probabilità che ci venga staccato il braccio.

Incontrò lo sguardo della Signora Azzurra. La sua sonorità aumentò. Era come guardare in un'acqua che tintinna di gioielli.

«Questo lo teniamo per noi ancora per un po'.»

Kain era accanto a lei. Gli cinse la vita con un braccio.

In qualche modo per Kasper fu questo il vero shock. Si immerse nella preghiera. Non c'è nulla che il Divino non possa sopportare.

«Se il cristianesimo deve sopravvivere» disse lei, «è necessario un mutamento decisivo.»

Avrebbe potuto avere chiunque. Avrebbe potuto avere uno dei quattordicenni. In circostanze un po' diverse forse avrebbe potuto avere anche lui, Kasper Krone.

«Avresti potuto avere chiunque» disse Kasper. «Perché prendersi proprio il Diavolo Zoppo?»

Josef Kain ebbe un guizzo.

«Sto percorrendo un arduo cammino di pentimento» disse. «Voglio purificarmi. Diventare una persona nuova. Ho parlato con Maria, voglio fare una confessione completa.»

«Ci metterai un paio d'anni» disse Kasper. «E parlerai ininterrottamente ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Kain curvò le spalle con aria minacciosa. Kasper agitò i levacopertoni. Dolcemente, invitandolo, come se fossero ventagli cinesi.

Qualcuno lo toccò: era Stine. Lui atterrò nel proprio corpo.

Era dietro di lui. Come allora, quando si struccava. In un passato che non esisteva più. Che non si sarebbe mai ripetuto. E di cui non aveva nostalgia. Ma che comunque avrebbe fatto la sua figura fra i ritagli di giornale.

«In fondo» le disse, «non ho mai creduto che una donna potesse amarmi.»

Le mani di lei divennero calde, quasi bruciavano sulla sua pelle.

«Ti capisco» gli disse. «Nemmeno io lo avrei creduto. Ma contro tutti i pronostici e le leggi di natura, probabilmente c'è qualcuno che ti ama.»

Lui chiuse gli occhi.

L'attimo riecheggiava la fine della *BWV 565*, la *Toccata e fuga in re mi-*

nore, grandi, fatali colonne di musica che si alzano prima che il sipario si riapra.

Eppure c'era una debole tendenza al romantico. E Kasper sapeva che il cosmo non è particolarmente romantico. Il romanticismo è una posizione estrema, e tutti gli estremi vengono corretti.

Sentì un movimento. Era la bambina. La bambina silenziosa si infilò fra lui e Stine. Gli sorrise con un sorriso da lupo.

Lui ricambiò il sorriso scoprendo i canini. Ascoltò il futuro. Poteva sentirlo solo in frammenti, a pezzi, diviso.

Ciò che sentiva suonava sicuramente bene. Sicuramente come il più grande spettacolo di gala. E sicuramente molto, molto difficile.

FINE